

a cura di  
Piero Barucci  
Piero Bini  
Lucilla Conigliello



# ■ Economia e Diritto in Italia durante il Fascismo

Approfondimenti, biografie,  
nuovi percorsi di ricerca

STUDI E SAGGI

- 176 -

LA CULTURA POLITICA, GIURIDICA ED ECONOMICA  
IN ITALIA TRA LE DUE GUERRE

*Comitato promotore*

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello

*Comitato scientifico*

Piero Bini (coordinatore), *Università degli Studi di Firenze*  
Pier Francesco Asso, *Università degli Studi di Palermo*  
Massimo Augello, *Università degli Studi di Pisa*  
Piero Barucci, *Università degli Studi di Firenze*  
Marco Dardi, *Università degli Studi di Firenze*  
Antonio Gay, *Università degli Studi di Firenze*  
Antonio Magliulo, *Università degli Studi Internazionali di Roma*  
Michael McLure, *University of Western Australia*  
Manuela Mosca, *Università degli Studi di Lecce*  
Piero Roggi, *Università degli Studi di Firenze*  
Achille Marzio Romani, *Università Bocconi di Milano*  
Irene Stolzi, *Università degli Studi di Firenze*  
Juan Zabalza, *Universidad de Alicante, España*

\*\*\*

I seminari *La cultura politica, giuridica ed economica in Italia tra le due guerre* nascono dal ricco patrimonio di monografie e riviste degli anni fra i due conflitti mondiali che la Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze possiede. Attorno a queste raccolte hanno preso a radunarsi mensilmente studiosi che di tale periodo si occupano, con incontri di presentazione e discussione di ricerche dedicate a personalità, fatti, questioni.

# Economia e Diritto in Italia durante il Fascismo

Approfondimenti, biografie,  
nuovi percorsi di ricerca

a cura di  
PIERO BARUCCI  
PIERO BINI  
LUCILLA CONIGLIELLO

FIRENZE UNIVERSITY PRESS  
2017

Economia e Diritto in Italia durante il Fascismo :  
approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca / a cura di  
Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello. – Firenze : Firenze  
University Press, 2017.  
(Studi e saggi ; 176)

<http://digital.casalini.it/9788864536057>

ISBN 978-88-6453-604-0 (print)

ISBN 978-88-6453-605-7 (online)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc

Il presente volume raccoglie i testi dei seminari *La cultura politica, giuridica ed economica in Italia tra le due guerre* dell'anno accademico 2015/2016.

Redazione: Chiara Melani

Coordinamento: Lucilla Conigliello

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

This book is printed on acid-free paper

**CC** 2017 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)  
*Printed in Italy*

## SOMMARIO

PREFAZIONE <i>Lucilla Conigliello</i>	VII
PRESENTAZIONE <i>Piero Barucci</i>	IX
ALBERTO BERTOLINO ATTRAVERSO IL FASCISMO <i>Marco Dardi</i>	1
AUSTERITÀ E CRESCITA NEGLI ANNI 1922-1925 DEL FASCISMO. ALBERTO DE' STEFANI E L'ULTIMA CONTROFFENSIVA DEL LIBERISMO PRIMA DELLA RESA ALL'ECONOMIA CORPORATIVA <i>Piero Bini</i>	27
ARRIGO SERPIERI E LA TRASFORMAZIONE DEL TERRITORIO ITALIANO <i>Simone Misiani</i>	53
LINEE DI RICERCA DELLA SCUOLA PARETIANA TRA LE DUE GUERRE MONDIALI <i>Mario Pomini</i>	73
LA BOCCONI NEL VENTENNIO FASCISTA <i>Marzio Achille Romani</i>	99
CORPORATIVISMO E SCIENZA DEL DIRITTO: INTERPRETAZIONI A CONFRONTO <i>Irene Stolzi</i>	113
L'ITALIA E IL FINANZIAMENTO DELLE DUE GUERRE MONDIALI <i>Alessandro Roselli</i>	129
L'ESPERIENZA TEORICA DELLA SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE DELL'UNIVERSITÀ DI PISA <i>Fabrizio Amore Bianco</i>	153

BIBLIOGRAFIA

179

INDICE DEI NOMI

197

## PREFAZIONE

*Lucilla Conigliello*

*Direttrice della Biblioteca di scienze sociali*

Sono lieta di vedere pubblicati i testi del primo ciclo 2015/2016 dei seminari della Biblioteca di scienze sociali dedicati a *La cultura politica, giuridica ed economica in Italia tra le due guerre*. Il secondo ciclo di incontri si è da poco concluso, mentre stiamo avviando la nuova serie 2017/2018.

Tutto questo non sarebbe stato possibile senza l'iniziativa del prof. Piero Barucci, che, assiduo frequentatore e conoscitore delle raccolte della biblioteca, molto ricche per quanto concerne la documentazione del ventennio fascista, ha pensato di promuoverne la considerazione proponendo l'avvio di un ciclo di seminari che si focalizzassero sulla cultura del periodo, radunando e invitando su diversi temi studiosi delle scienze sociali.

Sono grata per questo al Professore. Ringrazio i relatori, che sono intervenuti senza che la biblioteca neppure potesse garantire il rimborso delle spese di viaggio; e il prof. Piero Bini, per l'impegno profuso nella programmazione dei seminari e nel progetto di pubblicazione.

Un grazie particolare al prof. Gaetano Aiello, direttore del Dipartimento di scienze per l'economia e l'impresa dell'Università di Firenze, che si è reso disponibile a cofinanziare questo volume.





## PRESENTAZIONE

*Piero Barucci*

Nella ricerca storica sul totalitarismo del ventennio fascista, che condizionò e caratterizzò in ogni senso l'Italia, si tende oggi, spesso, a privilegiare un 'approccio multidisciplinare' nello studiare persone, istituzioni, scelte decisive in fatto di politica interna ed estera, monetaria, finanziaria, religiosa, sociale.

Con tal metodo sono state riviste le valutazioni dei protagonisti e si sta indagando sui mille modi in cui il regime seppe presentarsi agli italiani ed alla opinione pubblica internazionale. Un filone importante di queste ricerche è dato dall'opera di personalità che, in qualche modo, rientrano tra i cosiddetti 'tecnici del fascismo', di quelle persone che, robustamente radicate nei molti rivoli delle scienze sociali o di organizzazioni d'impresa, forgiarono le istituzioni sorte nel periodo, ed alle quali Mussolini ampiamente fece ricorso per scrivere leggi di capitale importanza per l'Italia, per evitare una generale crisi della economia italiana, per fondare istituzioni ancor oggi attive.

Il seminario fiorentino per lo studio de *La cultura politica, giuridica ed economica in Italia tra le due guerre* è un'iniziativa della Biblioteca di scienze sociali dell'Università di Firenze, ad opera della direttrice Lucilla Conigliello, che l'ha realizzata senza alcun costo. Questo grazie al contributo di docenti che ne hanno delineata l'organizzazione, invitando a parlare studiosi, giovani e meno giovani, fiorentini o di altre università ed istituzioni italiane.

Non c'è alcun limite 'all'entrata' di chi vuole aggregarsi all'iniziativa, della quale vengono pubblicati annualmente i contributi più significativi, sottoposti alla rigorosa lettura di due referees. La pubblicazione è curata dalla biblioteca, con il cofinanziamento quest'anno del Dipartimento di scienze per l'economia e l'impresa dell'Università di Firenze, che qui si vuole ringraziare.

Questo primo volume contiene otto saggi dedicati a filoni culturali o a persone che durante il fascismo ebbero delle responsabilità nel campo universitario, oppure al governo, o nell'opera concreta di modernizzare l'economia italiana.

Marco Dardi dedica alcune pagine al ruolo che ebbe Alberto Bertolino nei dibattiti culturali degli anni venti, poi nella Università di Siena, anche come direttore di una prestigiosa rivista come *Studi senesi*, quindi al-

la Facoltà di economia e commercio dell'Università di Firenze di cui fu in seguito Preside per molti anni creando una scuola ancora viva attraverso l'opera di eredi di diverse generazioni.

Piero Bini pubblica un saggio sull'opera di Alberto De' Stefani, Ministro del Tesoro nella esperienza iniziale della stagione mussoliniana, quella che va sotto l'etichetta di 'fase liberista' della quale l'autore mostra le coerenze e le contraddizioni interne. Bini affronta alcuni dei temi economici e sociali più controversi del periodo, così che il lettore può valutare uomini ed eventi disponendo degli essenziali punti di riferimento.

Simone Misiani illustra l'esperienza assai complessa di Arrigo Serpieri come studioso di economia agraria e come organizzatore delle strutture con cui la 'bonifica integrale' doveva essere organizzata. Tratta anche della posizione di Serpieri sull'esperienza delle 'città nuove' e delle migrazioni interne. Esse possono essere ricondotte alle idee originarie di Serpieri, il quale fu un fascista convinto e sofferto, un economista agrario che non esitò a confrontarsi con le teorie più avanzate, che fu infine messo da parte dal regime a favore di chi sosteneva politiche meno sfidanti.

Mario Pomini affronta il tema delicato e complesso cui il teorico deve far fronte ove si domandi il ruolo ed il destino della teoria economica in Italia durante il ventennio, il che vuol dire farsi la seguente domanda: come mai un regime politico che si definisce figlio di Pareto assegnò a quest'ultimo un ruolo accademicamente importante, ma marginale in fatto di politica economica per tutta la sua durata? Cosa avevano in mente i fascisti e le riviste del regime quando citavano Pareto? Si riferivano all'economista, al sociologo, o al commentatore politico?

Irene Stolzi dà una risposta indiretta a questi interrogativi. Da giurista, si misura sulla questione del 'corporativismo' di cui presenta le più importanti discussioni e ci illumina sul nesso che si può o si deve intravedere tra corporativismo e totalitarismo. La questione da porsi è quella che l'autrice tocca con non pochi interrogativi. Ad esempio si domanda se si possa immaginare un corporativismo anche in politica, una volta chiusa la parentesi del totalitarismo.

Marzio Romani delinea un quadro aggiornato di un argomento di recente ben studiato, *La Bocconi nel ventennio fascista*, una università 'libera' che cercò in molti versi di apparire tale anche quando dovette pagare qualche prezzo non trascurabile dovendo assegnare corsi di lezione a uomini non di scienza, ma di regime. Eppure questa Università riuscì a far prevalere le ragioni del sapere accademico rispetto alle richieste del regime sia nella scelta dei Rettori che nella conduzione della rivista *Giornale degli economisti*, che fu poi costretta a interrompere le pubblicazioni per un articolo del suo direttore Giovanni Demaria. Questi divenne politica-

mente sospetto per aver sostenuto, in un convegno pisano del 1942, una tesi che ogni studente 'di primo anno di economia' avrebbe sostenuto, e per aver pubblicato un articolo di Epicarmo Corbino nel quale si cercava di confrontare la consistenza navale dell'asse italo-germanico con quella delle forze anglo-americane.

Alessandro Roselli ci conduce nella realtà delle cose. In uno scritto chiaro e essenziale disegna il quadro dei vincoli economici che condizionarono il fascismo in fatto di politica economica. Roselli affronta, con un tono mai forzato, i temi-problemi e le politiche economiche proposti dal regime in fatto di crescita ed inflazione, spesa pubblica, spesa militare, debito pubblico, conti con l'estero. La parte finale dello scritto è dedicata ad un esame comparato del modo in cui il problema del rapporto tra debito pubblico e politica monetaria fu affrontato e risolto (o non risolto) nella prima e nella seconda guerra mondiale.

Fabrizio Amore Bianco ci presenta infine un tratto della Scuola di scienze corporative dell'Università di Pisa (quella, per intendersi, scorrettamente chiamata Scuola di Spirito-Bottai e delle riviste e dei libri da loro pubblicati) di cui tende a sottolineare l'esperienza teorica. L'autore esce dal ben noto discorso sui limiti e le ambiguità del corporativismo per introdurre il tema-miraggio dell'«ordine nuovo», del condizionamento che la discussione avvertì per le scelte di politica estera del regime ed anche delle affinità fra il corporativismo del momento con un filone già allora di gran pregio negli USA, come l'istituzionalismo di cui tutt'oggi si parla con ampia partecipazione di politici, giuristi, socialisti, riformatori sociali.

Numerosi sono gli studiosi che si sono proposti quali relatori dei Seminari. A tutti i relatori e autori l'Università di Firenze rivolge un caldo ringraziamento. Un grazie non formale merita anche il gruppo dei frequentatori più assidui, che animano le presentazioni con vivaci discussioni.



# ALBERTO BERTOLINO ATTRAVERSO IL FASCISMO

Marco Dardi\*

## 1. Introduzione

Tutta la prima metà della vita professionale di Alberto Bertolino (Favignana 1898-Firenze 1978) si consuma nel clima di oppressione e sospetto della dittatura fascista in un atteggiamento, si direbbe, di tipica ‘resistenza passiva’: una sorta di auto-inflitto distacco dal dibattito pubblico che però non inibisce un’intensa elaborazione privata delle vicende italiane del tempo e qualche raro tentativo di far sentire la propria voce, sempre curando di tenere le distanze dai toni obbligati della retorica di regime. In questo atteggiamento è favorito, almeno per tutto il periodo senese (1926-1938), dalla affiliazione a una università di provincia che gli dà la possibilità di coltivare indisturbato vocazione didattica, passione bibliofila e interessi eruditi; e dalla scelta di un campo di studi che, al di fuori della cerchia ristretta degli specialisti di storia e metodologia dell’economia, incontra generalmente scarso interesse. In linea con questo atteggiamento, non si trova traccia di un suo coinvolgimento in cordate di grandi poteri accademici né di collaborazione con il regime o con suoi personaggi più o meno in vista. E i pochi interventi pubblici su temi politicamente sensibili, in particolare su corporativismo e sindacalismo, passano per lo più inosservati anche quando tenta la strada di sedi un po’ meno periferiche della sua amatissima rivista *Studi senesi*. Nell’insieme, è una storia certamente non unica nel ventennio: una sensibilità politica formatasi nel primo dopoguerra, in quell’incrocio di movimenti riformisti laici, né socialisti né liberali in senso classico, per i quali De Ruggiero coniò l’espressione «liberalismo sociale»<sup>1</sup>; il tentativo, nel momento in cui il regime appare (e non soltanto in Italia) portatore di formule di avanguardia e avviato verso orizzonti di lunga durata, di riaprire un discorso liberal-sociale cercando qualche interlocutore nel confuso universo ideologico fascista; il ritirarsi in se stesso, una volta constatato che da quella parte non poteva venir fuori niente. E infine, al crollo del regime, la ripresa dello stesso tentativo, di

\* Università degli Studi di Firenze.

<sup>1</sup> Vedi *Liberalismo sociale e liberal-socialismo*, cap. 16 in G. De Ruggiero, *Il ritorno alla ragione*, Laterza, Bari 1946.

cui niente viene rinnegato ma appoggiandosi ora a forze politiche nuove nel contesto della libertà ritrovata. È anche una storia che conferma una volta di più l'impressione di sostanziale continuità del Novecento italiano in tutti i suoi aspetti, positivi e negativi.

La ricostruzione presentata in queste note va intesa come resoconto provvisorio di una ricerca ancora in corso, costretta dalla scarsità di fonti dirette a procedere lentamente e in modo poco lineare. Il problema principale è che le carte personali di Bertolino risultano a oggi (marzo 2017) non rintracciabili, ammesso che ancora esistano. L'emergere di nuove evidenze archivistiche peraltro non si può mai escludere, anzi è sperato: perciò bisogna aspettarsi in qualunque momento di dover ritornare sulle congetture e interpretazioni qui presentate per rivederle e correggerle<sup>2</sup>.

## 2. *Gli anni della formazione*

L'inizio della storia si colloca fra il 1918 e il 1924. Ufficiale di complemento appena congedato dalla Marina militare, in possesso di un diploma di ragioniere, Bertolino in base alle leggi scolastiche del tempo ha poche possibilità di continuare gli studi a livello universitario. Una soluzione di ripiego è il Regio Istituto fiorentino di Scienze Sociali 'Cesare Alfieri', praticamente una scuola privata non ancora riconosciuta come istituto universitario, che però ha il vantaggio di offrire un triennio di studi superiori con corsi quasi tutti coperti per incarico da docenti delle vicine Università di Firenze, Siena e Pisa, senza richiedere la licenza liceale per l'accesso. Ecco quindi Bertolino stabilirsi a Firenze per frequentare l'istituto, dall'iscrizione nell'autunno 1918 al diploma finale (non una laurea vera e propria) nel marzo 1922. Le materie d'insegnamento sono prevalentemente giuridiche e storiche. C'è un unico corso di economia politica distribuito sui tre anni impartito dal direttore Riccardo Dalla Volta, accanto ai corsi di statistica e scienza delle finanze affidati a Marsili Libelli. Nutritissimo il gruppo dei docenti di diritto, fra cui spiccano Piero Calamandrei, Santi Romano, Francesco Ferrara. Storia moderna e contemporanea è insegnata da Niccolò Rodolico. Fra i compagni di corso di Bertolino troviamo Carlo

<sup>2</sup> Le carte personali di Bertolino non si trovano né presso la famiglia né nell'archivio dell'Università di Firenze a cui peraltro furono donate poco dopo il decesso nel 1978. In pendenza di un riordino dell'archivio storico dell'Università qualche ritrovamento è da considerare ancora possibile. Intanto, frammenti di corrispondenza sono emersi da archivi di figure storiche collegate (Luigi Einaudi, Ugo Spirito, Ernesto Codignola, Gustavo Del Vecchio, Piero Calamandrei), e verosimilmente ne emergeranno ancora in futuro. Da ciò la cautela con cui vanno prese queste pagine. Aggiungo un ringraziamento per le importanti testimonianze che ho potuto raccogliere dalla figlia Adalgisa, dagli allievi di lungo corso Giacomo Becattini, Piero Barucci e Antonio Gay, e da Alberto Zanni che ebbe con Bertolino un ultimo colloquio poco prima della morte.

Rosselli, un altro che avendo solo il diploma di istituto tecnico non aveva altra scelta. Ma a differenza del brillante Rosselli, Bertolino non ha alle spalle una rete familiare ben inserita nei circuiti della cultura, dell'accademia e della finanza internazionale (i Nathan & Rosselli, brokers nella City di Londra). A Favignana ha lasciato la madre vedova e una sorella che versano in condizioni di indigenza. Per non gravare troppo sulla famiglia deve forse aiutarsi con lavori occasionali (accenna ad aver lavorato per un semestre, nel 1923, come contabile nella sede fiorentina della American Express). Non sorprende che Rosselli si diplomi in anticipo, con tanto di lode e offerta di assistentato da parte di Dalla Volta (declinata), mentre Bertolino si diploma in ritardo, e nemmeno a pieni voti<sup>3</sup>. L'originale della tesi sul latifondo siciliano, relatore Dalla Volta, è andato perduto ma la pubblicazione di qualche anno dopo in *Studi senesi*, anche se non si sa se e quanto rimaneggiata, ci mostra un lavoro quasi di sociologia economica e etnografia, che appare poco in linea con l'approccio più strettamente economico-professionale del suo relatore<sup>4</sup>.

Del suo impegno politico di questi anni in movimenti di opposizione laica, riformista e non socialista al fascismo, Bertolino dice qualcosa in cenni autobiografici successivi<sup>5</sup>. Racconta di aver seguito gruppi romani di «amici de *L'Unità*» di Gaetano Salvemini per la costituzione di una «Lega democratica per il rinnovamento della politica nazionale»; e di aver partecipato alle attività del Circolo di Cultura fiorentino di Salvemini, Calamandrei, Carlo Rosselli. Rimane traccia di una sua collaborazione a *Volontà*, la rivista del movimento degli ex-combattenti fondata

<sup>3</sup> Le notizie sulla carriera studentesca di Bertolino si desumono dallo *Annuario del R. Istituto di Scienze Sociali 'Cesare Alfieri'*, Tipografia Galileiana, Firenze, anni accademici dal 1918/19 al 1922/23. Sulla situazione familiare ed economica vedi la corrispondenza (su cui torneremo più avanti) con William Lingelbach e Luigi Einaudi in Archivio Fondazione Einaudi. Per le notizie su Rosselli, oltre alla classica biografia di Aldo Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Vallecchi, Firenze 1973, in due volumi, si può vedere anche Z. Ciuffoletti (a cura di), *I Rosselli. Epistolario familiare 1914-1937*, Mondadori, Milano 1997), e i contributi contenuti in N. Del Corno (a cura di), *Carlo Rosselli: gli anni della formazione e Milano*, Bibliion, Milano 2010.

<sup>4</sup> *Il latifondo siciliano*, pubblicato in tre puntate in «Studi senesi», 39, 1925, pp. 312-334, e 41, 1927, pp. 317-344 e 407-455. Sui caratteri dell'opera di Dalla Volta vedi M.M. Augello e M.E.L. Guidi, *Riccardo Dalla Volta (1862-1944). Uno scienziato cosmopolita di fronte alle trasformazioni dell'economia mondiale*, introduzione a R. Dalla Volta, *Crisi della concorrenza, concentrazioni industriali e imperialismo all'alba del Novecento*, a cura di M.M. Augello e M.E.L. Guidi, Fondazione Spadolini - Nuova Antologia Le Monnier, Firenze 2009.

<sup>5</sup> Oltre a riferimenti sparsi in scritti degli anni '20 e successivi, i testi principali sono: la brevissima nota biografica (probabilmente ispirata, se non scritta, da lui stesso) premessa al testo della sua conferenza radiofonica su fascismo e economia, in *Questo era il fascismo. 20 conferenze alla Radio Firenze*, L'Impronta, Firenze 1945, p. 83; e la trascrizione dell'intervento registrato alla commemorazione del cinquantenario della distruzione del Circolo di Cultura fiorentino, gennaio 1975, pubblicata in «Quaderni del Circolo Rosselli», 5, 3, luglio-settembre 1985, pp. 30-32.



da Vincenzo Torraca, vicina ai salvemini ma con una propria agenda distinta. La figura di Salvemini è certamente il punto di riferimento politico dominante: «la prima persona che conobbi a Firenze» e, con il suo «concretismo», «maestro sommo», dice Bertolino nel citato ricordo del 1975. La Lega democratica, che ha il suo primo convegno a Firenze nell'aprile 1919, può aver servito da tramite per altri contatti come quello con Oliviero Zuccarini, sulla cui rivista repubblicana *La critica politica* appare il suo primo saggio di un certo spessore sociologico<sup>6</sup>, e con Gina Ferrero Lombroso, moglie di Guglielmo Ferrero e madre di Leo, vicina ai Rosselli e molto attiva in un circolo culturale fiorentino detto «Associazione per il progresso morale e religioso» che, vedremo fra poco, Bertolino frequenta assiduamente almeno dal 1922. Nel gruppo che gravita intorno a *Volontà* troviamo altre figure di riferimento come Calamandrei e Ernesto Codignola, nonché giovani che poi, come Bertolino, confluiranno nel Partito d'Azione<sup>7</sup>. Il manifesto della Lega, pubblicato anonimo ma redatto da Salvemini e conservato fra i libri della biblioteca personale di Bertolino<sup>8</sup>, riassume bene le linee di fondo dell'orientamento politico a cui aderisce in questi anni. Wilsoniano in politica estera<sup>9</sup>, antiprotezionista, antigioiuttiano all'interno; la pubblica istruzione come problema dominante della politica italiana; e l'avversione per qualsiasi forma di dittatura, compresa un'ipotetica dittatura del proletariato. Tra le istanze positive spiccano: disperdere tutte le clientele, sia capitalistiche sia operaie; combattere lo strapotere delle oligarchie finanziarie e delle burocrazie centrali; decentrare le funzioni statali non essenziali a privati o amministrazioni locali elettive; totale separazione fra Stato e Chiesa cattolica. Da scritti successivi emerge anche la sua adesione alla linea di Salvemini riguardo alla questione del 'confine orientale', favorevole alla rinuncia italiana a qualunque pretesa territoriale sulla Dalmazia<sup>10</sup>.

Ma, per quanto è possibile verificare, di rapporti personali fra Bertolino e Salvemini e Carlo Rosselli non rimane nessun riscontro oggettivo al

<sup>6</sup> *Sette americane. Il 'KuKluxKlan'*, «La critica politica», 5, 8-9, agosto-settembre 1925, pp. 337-346.

<sup>7</sup> Sul movimento di *Volontà* il riferimento classico è G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1974. Dello stesso vedi anche *Vincenzo Torraca dalla rivista 'Volontà' al teatro Eliseo*, «Belfagor», 36, gennaio 1981, pp. 475-482.

<sup>8</sup> Lega democratica per il rinnovamento della politica nazionale, *Che cosa vogliamo*, opuscolo riprodotto da «L'Unità» del 26 aprile 1919.

<sup>9</sup> All'inizio di un suo tardo intervento su Wilson (*La politica economica di Woodrow Wilson*, «Studi economici», 12, 3-4, maggio-agosto 1957 pp. 293-307) Bertolino rievoca il proprio coinvolgimento di «giovane, appena deposta la divisa militare [...] nel clima di simpatia che attorno a Francesco Ruffini, Umberto Zanotti-Bianco ed altri si diffondeva per il 'Presidente dei 14 punti' e per gli Stati Uniti».

<sup>10</sup> Vedi *Rassegna critica di scienze sociali* (estratto da «Studi senesi», 38), Circolo Giuridico della R. Università, Siena 1924, pp. 36-43.

di là del poco che racconta lui stesso. C'è invece abbondante evidenza di attività culturale svolta fra il 1922 e il 1926 in un contesto completamente diverso anche se in qualche misura contiguo alla politica: si tratta della già ricordata Associazione per il progresso morale e religioso, nella quale Bertolino partecipa a dibattiti, conferenze e iniziative benefiche, e scrive per la rivista *Il progresso religioso*, organo e bollettino dell'associazione, su cui è presente con un articolo e numerose recensioni di testi di storia e filosofia delle religioni. L'associazione, poco nota nonostante un ruolo nella cultura cittadina del tempo che appare non trascurabile, è costituita nel 1921 ad opera di una singolare figura di letterato e filosofo siciliano, Mario Puglisi, allievo e traduttore di Franz Brentano, socio del Circolo di filosofia della gloriosa Biblioteca Filosofica fiorentina, membro della Chiesa metodista e cultore di storia, filosofia e psicologia religiosa<sup>11</sup>. Evidentemente abile come organizzatore culturale, Puglisi riesce ad attrarre intorno all'associazione una buona fetta di intellettualità fiorentina e non solo, pescando nei bacini del modernismo, della Facoltà Teologica Valdese ancora per poco situata a Firenze, del Gruppo Sionista fiorentino, degli studiosi di religioni antiche e orientali. Fra gli accademici locali si fa notare il gruppo formato da Francesco De Sarlo, filosofo e fondatore di un laboratorio di psicologia sperimentale presso l'Università, e i suoi due allievi Eustachio Paolo Lamanna, filosofo, e Enzo Bonaventura, psicologo<sup>12</sup>. Un testimone notato spesso fra i partecipanti alle iniziative dell'associazione, il cattolico-fascista Augusto Hermet, racconta di un Puglisi intento «a pilotare una piccola folla di serie e meno serie persone verso una sorta d'interreligioso parlamentarismo»<sup>13</sup>. E infatti lo spirito dell'iniziativa di Puglisi è fortemente ecumenico. Più che le specifiche confessioni religiose conta per lui la religiosità come libera manifestazione della coscienza del divino nel mondo, in qualunque forma espressa. Non potendo esistere un'unica forma che appaga le esigenze di tutti, il suo ideale non è l'unità delle confessioni ma l'armonia nella inevitabile diversità. È un messaggio

<sup>11</sup> Lo studio più esauriente su Puglisi a mia conoscenza è quello di S. Corso, *Mario Puglisi Pico (1867-1954)*, 2007, disponibile online all'indirizzo <[www.accademiadeglizelanti.it/2007/pico.pdf](http://www.accademiadeglizelanti.it/2007/pico.pdf)> (07/17). Poco più che accenni, ma utili, si trovano in G. Spini, *Italia liberale e protestanti*, Claudiana, Torino 2002, p. 361. Non risulta che sia sopravvissuto un archivio dell'associazione ma le sue attività si possono ricostruire abbastanza in dettaglio attraverso la rivista, ricca di programmi e resoconti.

<sup>12</sup> La rappresentanza degli psicologi nell'associazione è arricchita da Roberto Assagioli, anch'egli legato a De Sarlo anche se proveniente da medicina. Sulle vicende della ricerca in psicologia nell'Ateneo fiorentino durante il fascismo vedi lo studio di P. Guarnieri, *Senza cattedra: L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*, FUP, Firenze 2012.

<sup>13</sup> Hermet A., *La ventura delle riviste*, [1941], edizione a cura di M. Biondi, Vallecchi, Firenze [1987], p. 258. Una testimonianza d'epoca più centrata sulla contiguità fra l'associazione e ambienti esoterici e teosofici (Evola è alle soglie, vedi oltre) è quella di M.M. Rossi, *Spaccio dei maghi*, Doxa, Roma 1929, scritto su invito di un altro dei frequentatori dell'associazione, Giuseppe Gangale.

di totale liberalismo religioso che non può non incorrere nell'ostilità dei tradizionalisti cattolici, in particolare del movimento Neoscolastico. Finché il regime non prende una posizione decisa fra laicismo e clericalismo l'associazione di Puglisi riesce a galleggiare trattenendo al suo interno tanto avversari che sostenitori del fascismo (fra i secondi, dal 1926, troviamo anche Julius Evola). Ma con il concordato del 1929 il blocco clericale-fascista si chiude e qualunque possibilità di coltivare un discorso di libertà religiosa svanisce. *Il progresso religioso* cessa le pubblicazioni nel 1931.

La prima menzione di partecipazione di Bertolino a iniziative dell'associazione è del 1922, segnalato fra gli intervenuti a una conferenza di Bonaventura su sessualità e morale. Fra i giovani della sua generazione non è il solo a frequentare questo ambiente. Anche Nello e Carlo Rosselli vi sono coinvolti, probabilmente attraverso la madre Amelia, ma più marginalmente; e fra i suoi amici c'è lo studente di scienze teologiche nella Facoltà Valdese Tommaso Riccardo Castiglione, coetaneo siciliano che per qualche tempo funge da segretario dell'associazione<sup>14</sup>. I molti scritti di Bertolino per *Il progresso religioso* rivelano una piena armonia con i sentimenti religiosi del fondatore, «il nostro amico prof. Mario Puglisi»<sup>15</sup>. Cattolico fervente ma al tempo stesso aperto a tutte le confessioni e fedi<sup>16</sup>; spiritualista anche nella concezione della natura, dominio di un principio vitalistico intelligente da interpretare attraverso quel 'metodo teologico' di cui vede un modello nel botanico spiritualista Federico Delpino<sup>17</sup>; e per quanto riguarda la visione dei fenomeni sociali, attento a riportare sempre la varietà delle manifestazioni all'unitarietà della vita spirituale che le genera. Si coglie qui, si direbbe alla radice, la nota che sarà battuta costantemente per tutto il corso della sua carriera di scienziato sociale ed economista: la vita umana è unità spirituale anche se molte e varie sono le forme speciali in cui si estrinseca. Seguendo gli scritti su *Progresso religioso* lo vediamo trattare istituzioni sociali e istituzioni religiose come parti inseparabili di un'unica architettura; sottolineare la politicità della religione e la sua interazione con le strutture civili e giuridiche che regolano la vita economica; e da qui, per naturale conseguenza, andare a toccare il tema gentiliano dell'inevitabilità del conflitto fra Chiesa e Stato liberale,

<sup>14</sup> Castiglione, anche lui antifascista del giro salveminiiano, si trasferirà in Svizzera nel corso degli anni '30, dove diventerà professore di lingua e letteratura italiana all'Università di Ginevra. L'amicizia fra Bertolino e Castiglione è documentata da una calda dedica, datata 1956, sul frontespizio di una copia omaggio, conservata fra i libri di Bertolino, di T.R. Castiglione, *Giovanni Gambini 'rousseauista' siciliano fra illuminismo e romanticismo*, Cenobio, Lugano 1955.

<sup>15</sup> Così ancora lo ricorda nel 1928, in una nota di segnalazione su «Studi senesi», 42, 1928, p. 441.

<sup>16</sup> «Dove vibra l'amore di Dio, le Chiese si sciolgono [...]», «Progresso religioso», 3, 1923, p. 299.

<sup>17</sup> *Lo spiritualismo di Federico Delpino*, «Progresso religioso», 6, 1926, pp. 218-228.

conflitto che può risolversi a favore dello Stato solo ove questo riesca a farsi a sua volta portatore di finalità religiose, come lo Stato etico e educatore di Gentile. Con però un distinguo di non poco conto rispetto a Gentile, perché almeno, per il giovane Bertolino, «[l]a funzione della democrazia – nello stato attuale delle cose politiche – non è finita [...] l'ideale democratico [...] come c'insegna Mazzini, può affermarsi anche attraverso una concezione religiosa»<sup>18</sup>.

### 3. *Un economista a parte*

La collaborazione con l'associazione di Puglisi rallenta senza però ancora interrompersi alla fine del 1923, quando Bertolino vince un concorso per 'distributore di ruolo ministeriale' nella biblioteca del Circolo Giuridico dell'Università di Siena. Trasferitosi a Siena, a partire dal 1924 prende anche l'incarico di redattore unico di *Studi senesi*, la rivista del Circolo, e su questa concentra tutte le sue attenzioni: istituisce una nutrita rubrica di recensioni e segnalazioni redatta in gran parte da lui stesso e suoi allievi, periodicamente prepara un'ampia *Rassegna critica* di scienze sociali, economia e finanza, e su questa rivista così caratteristicamente provinciale pubblicherà i suoi lavori accademici di maggiore impegno per tutto il corso degli anni '20. Inizia anche una più limitata collaborazione alla *Rivista di diritto agrario* (1924-25), domiciliata a Firenze, e nonostante tutti questi impegni editoriali trova ancora il tempo di continuare a pubblicare su *Progresso religioso* fino al 1926. In effetti gli anni dal '24 al '26 lo vedono in continuo spostamento fra Siena e Firenze<sup>19</sup>: alla fine del 1924 chiede di esser trasferito dall'ufficio di bibliotecario a quello di segretario dell'Università di Siena, che però lascia nel marzo del 1925 per assumere l'analogo incarico di segretario nella appena costituita Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Firenze, dove trascorre il resto del 1925<sup>20</sup>. Ma tornerà all'Università di Siena, e questa volta stabilmente (fino al 1938), nel gennaio del 1926 per assumere l'incarico d'insegnamento di scienza delle finanze e diritto finanziario<sup>21</sup>. È l'inizio di una carriera accademica molto rapida

<sup>18</sup> Vedi la recensione del libro di P. Mignosi, *L'assurdo democratico* (1922), «Progresso religioso», 4, 1924, pp. 189-190 (la citazione è presa da p. 190).

<sup>19</sup> I dettagli di questi movimenti sono ricostruiti dal fascicolo personale conservato presso l'Archivio storico dell'Università di Siena.

<sup>20</sup> È del 1925 l'episodio raccontato da Calamandrei nell'introduzione alla ristampa anastatica di *Non Mollare* (1925), La Nuova Italia, Firenze 1955, pp. 98-100: il segretario Bertolino si precipita da Calamandrei a dare l'allarme per una tentata aggressione fascista a Salvemini mentre fa lezione in un'aula di Piazza S. Marco.

<sup>21</sup> Chi fosse, nella facoltà giuridica senese, gli appoggi accademici di Bertolino non è possibile sapere con certezza, ma da una sua lettera all'allora Preside Filippo Virgili (del 1 novembre 1925, conservata nel fascicolo personale) risultano rapporti particolarmente calorosi con Pietro Rossi, Carlo Manenti e Ugo Conti.

che lo porterà in meno di quattro anni, nel dicembre 1929, a occupare la cattedra senese di Economia politica dopo essere stato ternato nel concorso per una cattedra di Economia politica all'Istituto Superiore di Scienze Economiche di Catania<sup>22</sup>. È da notare che per tutto il periodo senese fino al 1938 Bertolino continua a occuparsi della redazione di *Studi senesi* e, su sua esplicita richiesta, della direzione della biblioteca del Circolo Giuridico.

Una rassegna degli scritti maggiori e minori di Bertolino in questo scorcio degli anni '20 rivela un processo di lenta messa a fuoco dei suoi interessi, all'inizio diffusi su un'area che spazia dal diritto alla storia, alla filosofia sociale, poi gradualmente polarizzati sull'economia politica, che però non sarà mai intesa nel senso tecnico della disciplina e non arriverà mai a costituire un interesse esclusivo. Lo sfondo sta nella visione già manifestata sparsamente in *Progresso religioso* (vedi sopra, par. 2): il principio per cui in ciò che si realizza nel mondo sociale si deve sempre cercare di riconoscere l'unitarietà della vita spirituale. Da questo discende l'esigenza che qualunque studio analitico di fenomeni sociali colti sotto aspetti particolari, come nel caso degli studi di tipo economico o sociologico, parta dalla e ritorni alla unità della cultura che in quei fenomeni ha trovato espressione. Idealisticamente – e quello di Bertolino sembra indubbiamente un idealismo di marca gentiliana – il mondo, la società, le cose, sono proiezioni dello spirito nella sua continua elaborazione di sentimenti e interessi che si traducono in forme più o meno durevoli, ma sempre destinate a esser superate in una dinamica storica incessante. In questo senso per lui idealismo e storicismo sono la stessa cosa: ma con il contemporaneo storicismo tedesco ciò ha poco o niente a che fare. La separazione di punti di vista parziali, l'economico come il sociologico, se conclusa in se stessa è astrazione mal concepita che risulta in formalismo dogmatico o in empirismo frammentario, in ogni caso imprigionata in schemi di pensiero sorpassati – si chiamino scientismo, positivismo, naturalismo o altro – che trattano la società in modi che finiscono col negarne la storicità. Sulla base di questi presupposti, è evidente che i temi che più scaldano Bertolino sono quelli in cui fattori religiosi, politici e in senso lato culturali si presentano fusi insieme: la pedagogia della riforma scolastica, i rapporti dell'Italia con i popoli dell'Europa orientale, le motivazioni (anche religiose) della rivoluzione sovietica, il conflitto fra Stato italiano e Chiesa cattolica. Pervasivo in questi scritti uno spirito 'giovanilista', l'esortazione a far piazza pulita di concezioni filosofiche ferme al diciottesimo secolo, «lenti ormai annerite dal tempo» e all'origine del «disgusto

<sup>22</sup> Quello conclusosi nel febbraio 1929 è il secondo tentativo concorsuale di Bertolino. Su dodici candidati, risulta secondo ternato dopo Giovanni De Maria. In commissione, presidente Dalla Volta e membri Gino Arias, Riccardo Bachi, Gustavo Del Vecchio e Publio Mengarini. I dati si trovano nel *Bollettino ufficiale* del Ministero della Pubblica Istruzione, Roma, 11 aprile 1929 (ringrazio Omar Ottonelli per l'aiuto fornitomi su questo punto).

verso la politica attiva» dei «giovani seri»<sup>23</sup>. È una posizione essenzialmente liberale con scarsissimo interesse per il mero liberalismo economico o liberismo, a proposito del quale si mostra tutt'altro che intransigente<sup>24</sup>. La sua libertà non è la formale libertà negativa di illuministica memoria, «non è arbitrio [...] non è distruttiva» scrive echeggiando De Ruggiero, ma «dispiegamento di personalità» in un contesto di rapporti sociali ordinati da regole interiorizzate, quindi esse stesse «creazioni di libertà»<sup>25</sup>. La sintesi di individuale-collettivo presupposta in questo concetto di libertà può richiamare ancora una volta Gentile, che notoriamente appoggia il suo così detto 'liberalismo' su una dottrina dell'identificazione fra Stato e individuo che può essere letta (e che lui tendeva a leggere) anche come giustificazione dello Stato totalitario. Ma, quasi in risposta all'ambiguità della formula gentiliana, Bertolino in una nota in *Studi senesi* del 1926 riporta a specchio, senza commento, un passo di Gentile e uno di Vladimir Arangio-Ruiz, 'credente e antifascista', che riafferma con decisione come nell'autonoma vita morale dell'individuo stiano il limite e la giustificazione della legalità dello Stato<sup>26</sup>.

C'è da chiedersi ora a che punto, e in che modo, questo giovane con interessi così diffusi si trasforma in economista. In senso pieno, strettamente professionale, forse mai, come si è detto sopra. Quello che succede è che, probabilmente anche sotto la spinta delle esigenze della didattica senese, la letteratura economica tende ad occupare uno spazio sempre maggiore nella sua produzione editoriale. La rassegna di economia di *Studi senesi* è all'inizio un po' esitante: le recensioni sono poco più che resoconti, e scarseggiano quei giudizi e prese di posizione personali in cui Bertolino indulge spesso e volentieri quando invece recensisce lavori di carattere storico, filosofico o giuridico. Subito dopo la morte di Pareto, nel 1924, non sa fare di meglio che riassumere uno studio di Borgatta su Pareto economista e sociologo<sup>27</sup>. Poi gradualmente la mano si fa più sicura. I primi saggi su oggetto e metodo dell'economia politica cominciano a uscire nel 1926, mentre i saggi di storia del pensiero economico costituiscono altre occasioni per illustrare con maggior definitezza la relazione fra le proposizioni speciali-

<sup>23</sup> Vedi «Studi senesi», 38, 1924, p. 302; e in senso analogo ivi, pp. 416-417; 39, 1925, p. 379; 41, 1927, p. 272 ecc.

<sup>24</sup> «Protezionismo e liberismo [...] costituiscono aspetti contrari del processo storico, che li afferma e li nega continuamente a seconda delle particolari esigenze della vita nazionale e collettiva», «Studi senesi», 41, 1927, p. 353.

<sup>25</sup> «Studi senesi», 38, 1924, pp. 416-417.

<sup>26</sup> «Studi senesi», 40, 1926, pp. 81-83. Sullo scambio fra Gentile e Arangio-Ruiz dietro questo episodio vedi G. Turi, *Giovanni Gentile: una biografia*, Giunti, Firenze 1995, pp. 370-371. Non è possibile qui affrontare un tema di grande portata quale l'ambiguità di Gentile e la sua influenza sulla formazione dei giovani che escono dalla sua scuola in tutte le direzioni, pro e contro il fascismo. Basti ricordare che Gennaro Sasso ha scritto diffusamente e con profondità sull'argomento.

<sup>27</sup> Vedi *Rassegna critica di scienze sociali*, cit., pp. 3-5.

stiche, parziali dell'economia e la comprensione dei fatti sociali nella loro unitaria manifestazione storica che in esse si riflette più o meno imperfettamente. Seguendo una linea di pensiero che, si può supporre, ha fra le sue fonti anche la netta demarcazione fra economia e sociologia tracciata da Pareto, Bertolino circoscrive lo spazio dell'economia alla elaborazione con metodi quantitativi di 'fenomeni' economici colti esclusivamente nelle loro dimensioni metriche, quindi per via di astrazione dai 'fatti' o 'atti' storicamente osservati, che come tali non si possono dire economici o economicamente determinati in quanto appartengono allo spirito nella sua integrità. L'economia come fonte di conoscenze parziali è quindi per lui una risposta all'esigenza di conoscere meglio la storia da cui astrae, ma non è fonte di conoscenza storica né base di giudizio per l'azione pratica e la politica: queste appartengono alla storia nel suo farsi e non possono prescindere dalla plurideterminazione di ogni atto e dalla sua teleologia<sup>28</sup>.

Una conseguenza di questa rigorosa delimitazione di campo è che Bertolino finisce col ritagliare per se stesso una posizione abbastanza atipica fra gli economisti. Non fa per lui l'esercizio dell'economia in quanto teoria di fenomeni quantitativi, dominio tecnico che lascia volentieri ai tecnici: «Sono appena un garzone della sartoria» dirà di sé stesso nel 1934<sup>29</sup>. Il compito che si autoassegna è quello di metodologo che riflette criticamente sui limiti della scienza; e di storico, non della scienza in sé e per sé ma delle sue determinazioni particolari in relazione ai momenti storici che le hanno prodotte, in conformità con quel suo principio di unitarietà dello spirito che riguarda anche la scienza economica, espressione dello spirito come qualunque altra. Anche come storico del pensiero quindi Bertolino è una figura a parte. Il suo tema tipico si direbbe quello di ricostruire in che misura, in vari momenti storici, gli economisti siano riusciti a incarnare l'autocoscienza dello 'spirito del tempo'. Ma questo studio è condotto, con poche eccezioni, attraverso ricerche su personaggi che la storiografia prevalente considera minori o marginali, tutti vissuti in epoche di transizione economico-sociale di cui hanno intuito con maggiore o minore consapevolezza qualche aspetto, tradotto per lo più imperfettamente in parti della concettualizzazione economica. Questa singolarità della sua storiografia è stata notata anni dopo, e con non particolare favore, da uno dei pochi lettori internazionali che Bertolino (che salvo per una traduzione portoghese ha sempre esclusivamente pubblicato in italiano) abbia avuto<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Vedi per es. in «Studi senesi» i saggi del 1926, 1928 e 1929 su (rispettivamente) 'nozione', 'valore pratico' e 'oggetto' della scienza economica.

<sup>29</sup> In *Postille corporativistiche*, «Studi senesi», 48, 1934, p. 208.

<sup>30</sup> Vedi B.F. Hoselitz, recensione degli studi raccolti in A. Bertolino, *Esplorazioni nella storia del pensiero economico*, La Nuova Italia, Firenze 1950, in «Journal of Political Economy», 60, 2, aprile 1952, pp. 167-168. Altro lettore internazionale, ma in questo caso anche estimatore incondizionato, è il controverso (per rapporti, lui ebreo, con la Germania nazista negli anni '30) economista e storico del pensiero Moisés Bensabat Amzalak, all'origine delle pubblicazioni portoghesi di Bertolino.

Se questo quadro della personalità intellettuale del Bertolino giovane è in qualche misura calzante, il seguito della sua carriera appare uno sviluppo coerente di premesse costituitesi in questa fase. Se ne trova conferma in una lettera a un interlocutore significativo come Ernesto Codignola del novembre 1928. Gentiliano e inizialmente sostenitore del fascismo in esclusiva funzione della riforma attualista del sistema educativo, Codignola è ora già entrato nella fase di progressivo distacco da un regime che si sta facendo portatore di istanze controriformiste di matrice cattolico-tradizionale da lui fortemente avversate. Come Bertolino sia entrato in contatto con lui non si sa, ma il contenuto di questa missiva<sup>31</sup> è particolarmente indicativo della sua tendenza a collocarsi ai margini della professione. Bertolino sottopone a Codignola il progetto di una rivista di critica filosofica dei fondamenti delle scienze sociali (evidentemente cominciava a sentire *Studi senesi* come un'arena troppo limitata): l'impronta filosofica deve essere anti-positivista e gentiliana; e soprattutto, aggiunge, condizione tassativa è la «esclusione dalla *direzione* di qualunque economista». Questo mettere tutti gli economisti in un unico mazzo, mazzo non gradito, si collega bene a un commento di qualche anno dopo, in una recensione in *Studi senesi*, su «i preconcetti capitalistici cui sono ancorati la massima parte degli economisti italiani»<sup>32</sup>. Il progetto editoriale del 1928 finirà nel nulla, ma gli apre comunque la possibilità di collaborare a *La nuova Italia* di Codignola, una rivista di cultura generale, non specialistica e non accademica, per la quale scriverà diversi contributi nel corso degli anni '30.

L'unico episodio che fa pensare che nei primi anni della sua carriera un percorso più integrato fosse ancora possibile è il tentativo, intrapreso nel 1925, di ottenere una borsa per continuare gli studi economici negli Stati Uniti, una scelta che se realizzata avrebbe potuto cambiare la sua storia. Di fatto non ebbe seguito, salvo forse l'esser servita a instaurare un rapporto con Einaudi, economista anch'egli non del tutto tradizionale ma certamente più vicino al cuore della professione economica di quanto non sia mai stato Bertolino. Sarà un rapporto importante, come vedremo, e vale la pena ricostruire brevemente la vicenda<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> È la prima di sedici fra lettere e cartoline fra il 1928 e il 1936, conservate nell'archivio Ernesto e Anna Maria Codignola presso il Centro Codignola di Pratomonte (Firenze).

<sup>32</sup> «Studi senesi», 48, 1934, p. 520. Su una linea dello stesso tipo, ma più generale, vedi anche la sua protesta contro le «preferenze di scuola» dei direttori di sezione dell'*Enciclopedia italiana*, ivi, 43, 1929, p. 204.

<sup>33</sup> La ricostruzione è possibile grazie all'archivio della Fondazione Einaudi dove sono conservate lettere di Bertolino a William E. Lingelbach e Einaudi, e corrispondenza fra Einaudi, Lingelbach, e Beardsley Ruml, direttore del Laura Spelman Rockefeller Memorial fra il 1922 e il 1928. Su Einaudi come agente della Rockefeller Foundation si può vedere G. Gemelli, *Un imprenditore scientifico e le sue reti internazionali: Luigi Einaudi, la Fondazione Rockefeller e la professionalizzazione della ricerca economica in Italia*, «Le carte e la storia», 11, 2005/1, pp. 189-202.



Tutto ha inizio con il viaggio in Europa di William E. Lingelbach, allora professore di Storia moderna a Pennsylvania University, in missione per conto del Laura Spelman Rockefeller Memorial, un'istituzione separata all'interno della Rockefeller Foundation dedicata al sostegno degli studi in scienze sociali. Scopo della missione, individuare in alcuni paesi europei fra cui l'Italia studiosi eminenti disposti a operare come rappresentanti del Memorial per gestire un programma di borse per laureati intenzionati a proseguire gli studi in università degli Stati Uniti. In un giorno imprecisato dell'estate 1925 Lingelbach passa da Firenze dove a riceverlo all'Università trova il segretario Bertolino, con il quale ha un lungo colloquio. Sia nato nel colloquio stesso o esistesse già da prima, sorge in Bertolino il desiderio di cercare di entrare nel programma e così, nel successivo ottobre, scrive a Lingelbach candidandosi per una borsa di studio con un progetto di ricerca su 'Il pensiero economico americano nel suo sviluppo storico'. Ma Lingelbach, che non è lì per selezionare i borsisti ma solo i selezionatori, nel frattempo continua il suo giro. La lista di potenziali rappresentanti per l'Italia che ha con sé, ricorderà anni dopo uno scandalizzato Bertolino, è «così misera» e basata esclusivamente su suggerimenti di Giuseppe Prezzolini, quasi che questi fosse «arbitro della diffusione della nostra cultura in quei paesi»<sup>34</sup>. Come che sia, alla fine del 1925 la scelta cade su Einaudi, che è nominato rappresentante per l'Italia del Memorial e prende in mano la selezione dei candidati. È così che la lettera di Bertolino a Lingelbach finisce fra le sue carte. Segue una lunga fase, fino al maggio 1927, occupata da cortesi cerimoniali fra Einaudi e la Fondazione e dall'istruttoria vera e propria. Da lettere di Bertolino a Einaudi del gennaio e febbraio 1927 si capisce che Einaudi chiede a Bertolino se, a distanza di quasi due anni, è ancora intenzionato a concorrere per una borsa. Bertolino conferma, nonostante ora la sua posizione sia cambiata: è professore incaricato a Siena, comincia a prendere in considerazione la partecipazione a concorsi a cattedra e, come ora sappiamo, il successo non è nemmeno molto lontano. Forse questa è la ragione, o almeno una delle ragioni, per cui alla fine Bertolino non fa parte della prima rosa selezionata da Einaudi. I candidati inclusi non sembrano possedere titoli più validi dei suoi, ma sono tutti o più giovani o meno inseriti accademicamente o entrambe le cose.

È la fine del progetto americano di Bertolino ma l'inizio di un rapporto di lunga durata, di vicinanza-distanza intellettuale, con Einaudi, attraverso il quale Bertolino approfondisce le ragioni della propria estraneità rispetto al liberal-liberismo incarnato da questa eminente figura pubblica. Questo rapporto con un economista certamente antifascista ma troppo liberista secondo Bertolino<sup>35</sup>, va calibrato con un altro rapporto importante e in un

<sup>34</sup> «Studi senesi», 44, 1930, p. 274.

<sup>35</sup> In questo senso è il primo commento di Bertolino su Einaudi, in una recensione del volume *Le lotte del lavoro* del 1924: «... l'impressione che abbiamo avuto leggendo questo volume ed altri scritti dello Einaudi, che il suo liberalismo, di marca

certo senso simmetrico, quello con Ugo Spirito, un prodotto del vivaio di Giovanni Gentile, che dal 1927 dirige una vivace rivista, i *Nuovi studi di diritto, economia e politica*, insieme con il filosofo del diritto Arnaldo Volpicelli, altro allievo di Gentile. Fino dai tardi anni '20 Bertolino segnala Spirito per la sua interpretazione di Pareto (i criteri della quale «abbiamo propugnati come i soli da seguirsi per una ricostruzione storica del pensiero economico») e per l'acutezza di un suo commento su Barone<sup>36</sup>. Se non prima, entra sicuramente in contatto con lui intorno al 1930 attraverso la collaborazione alla *Enciclopedia italiana*<sup>37</sup>. Spirito ha caratteristiche quasi simmetriche rispetto a Einaudi: non-economista, si occupa di economia da filosofo; antiliberalista oltre che anti-liberista, è decisamente fascista. Questi due opposti, l'anti-liberalista fascista e il liberale anti-fascista, disegnano i confini dello spazio in cui si muove Bertolino nel corso degli anni '30 per quello che sarà il suo unico tentativo di esternazione politica su uno dei temi cruciali lanciati dal regime: il dibattito sul corporativismo nella sua fase matura fra il 1930 e il '35.

#### 4. Fra liberalismo sociale e corporativismo: gli anni '30

Riassumo rapidamente, dalla più che abbondante storiografia sul tema, gli aspetti che ci riguardano più da vicino del dibattito corporativo nella prima metà degli anni '30<sup>38</sup>. È una fase in cui il regime prende al volo l'occasione offerta dalla grande crisi del capitalismo internazionale per tentare di accreditarsi come avanguardia mondiale nella proposta di un nuovo modello di organizzazione economico-politica, distinto da quello sovietico e, a detta di molti, superiore anche a quello che comincia a delinearsi nella Germania nazista dal 1933. Il problema è che l'ambizione non è sorretta da una dottrina e nemmeno da un'ideologia precise. Al valico del 1930 il modello è ancora indefinito. Ci sono solo i provvedimenti in materia di disciplina dei rapporti di lavoro emanati fra il 1926 e il 1928 che istituiscono la contrattazione collettiva obbligatoria fra organizzazioni

economica, sia, e rimanga nel campo sociologico, mera critica [di qualunque tendenza a modificare lo status quo]» (in *Rassegne critiche di economia e finanza*, estratto da «Studi senesi», 40, Circolo Giuridico della R. Università, Siena 1926, p. 19).

<sup>36</sup> Per la prima citazione vedi «Studi senesi», 42, 1928, p. 112; per il riferimento a Spirito su Barone, «Civiltà moderna», 2, 5, ottobre 1930, p. 1046.

<sup>37</sup> Sulla partecipazione di Bertolino alla *Enciclopedia italiana* è da vedere A. Zanni, *Gli economisti e l'Enciclopedia italiana - Con notizie e documenti inediti sulle 'voci' Keynes e Cournot*, «Quaderni di storia dell'economia politica», 1, 3, 1983, pp. 169-196 (in particolare, pp. 177-182).

<sup>38</sup> Data la vastità della letteratura sembra superfluo dare qui indicazioni bibliografiche. Sul tema specifico, Bertolino e il corporativismo, è invece di rigore citare l'unico studio approfondito a mia conoscenza: A. Magliulo, *Il corporativismo nel pensiero di Alberto Bertolino*, «Studi e informazioni», Quaderno 29, 1990, pp. 37-54.

paritetiche di datori di lavoro e lavoratori, il divieto di serrata e sciopero, l'istituzione del sindacato unico frazionato per rami di attività economica. Ma si tratta di misure che di per sé non configurano un nuovo ordinamento e servono solo a blindare le imprese contro i conflitti fra proprietà e lavoro. Dal suo osservatorio di provincia Bertolino vede chiaramente il carattere puramente repressivo di quanto realizzato sinora: «[Dal movimento corporativo fascista] sono lontane e la comprensione del processo economico dei rapporti di lavoro e quella concezione di libertà che è condizione essenziale di ogni sviluppo e progresso»<sup>39</sup>. Le misure complementari che dovrebbero istituire le nuove strutture di governo del sistema – le corporazioni vere e proprie – non saranno prese fino al 1934. Nel mezzo, una lunga fase di provvedimenti minori, che maschera la mancanza di chiarezza e consenso all'interno del regime su come completare una riforma istituzionale definita solo per grandissime e vaghissime linee. In questo clima di incertezza che si dice contagi anche Mussolini<sup>40</sup>, si apre una inopinata finestra di discussione, non propriamente libera perché comunque tutti devono stare attenti a come parlano, ma almeno aperta alla possibilità di lanciarsi in esercitazioni ideologico-politiche a tema variabile approfittando dell'assenza di posizioni definite al vertice. I momenti di aggregazione più significativi per gli accademici che vogliono misurarsi con la questione sono i due convegni di studi corporativi tenuti a Roma nel 1929 e a Ferrara nel 1932.

È nel secondo dei due convegni che viene alla luce la ben nota linea 'di sinistra' di Spirito e Volpicelli, una linea anti-capitalistica con implicazioni politiche potenzialmente dirompenti, tanto che Bottai, protettore politico dei due, e lo stesso loro maestro Gentile, preferiscono dissociarsene. Il punto di partenza di Spirito è una presa d'atto che è quasi un luogo comune nella letteratura dell'epoca: i processi di concentrazione del capitalismo moderno hanno trasformato il sistema d'impresa privata da pulviscolo di atomi in concentrazione di gruppi di potere di rilevanza quasi pubblica, ma svincolati dal controllo della politica e anzi tendenzialmente parassitari di questa. In tale contesto la tutela dell'interesse superiore della nazione richiede che in prospettiva il legame fra proprietà e gestione dell'impresa venga spezzato, con da un lato il passaggio della proprietà del capitale d'impresa alla corporazione, dall'altro l'attribuzione della gestione ai livelli più alti della gerarchia del lavoro. Essendo la corporazione organo dello Stato, l'esito ideale del corporativismo come concepito da Spirito e Volpicelli è un sistema di dirigismo statale con proprietà collettiva del capitale produttivo e produzione gestita da una tecnocrazia proprietaria. Inoltre, il fatto che il lavoro venga ad essere cointeressato alla proprietà rende del tutto superflua l'esistenza del sindacato,

<sup>39</sup> *Rassegne critiche di economia e finanza*, cit., p. 24.

<sup>40</sup> Vedi G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006, pp. 31-37.

che nella configurazione finale ('integrale') dell'ordinamento corporativo è destinato alla soppressione. Al classico conflitto fra proprietà e lavoro subentra così un dualismo non conflittuale fra lavoro e tecnica, il tutto sullo sfondo di una raggiunta fusione fra vita economica individuale e statale. Infatti, anche se Gentile bocchia le tesi Spirito-Volpicelli sul filo di una pura argomentazione filosofica, un elemento essenziale della costruzione è proprio il ricorso alla già ricordata (sopra in par. 3) dottrina gentiliana della identificazione di Stato e individuo. È questa che permette a Spirito-Volpicelli di rilanciare il vecchio paradosso per cui una forma di statalismo accentratore e illiberale viene rappresentata come regno della libertà individuale assoluta.

In realtà tutti gli scritti di Spirito di questi anni<sup>41</sup> sono imbevuti di anti-liberalismo, inteso questo tanto come dottrina politica quanto come teoria economica, la seconda identificata con la prima, non scienza ma ideologia basata su principi di individualismo egoistico e *laissez-faire*. «La vera economia sorge [...] con la negazione dell'*homo oeconomicus* e con l'affermazione della priorità dell'organismo e della collaborazione»<sup>42</sup>. Corporativismo, anticapitalismo e anti-liberalismo convergono in una continua esortazione agli economisti a liberarsi delle teorie correnti e costruirne di nuove a partire dal principio di identità individuo-Stato. Inutile dire che da Spirito non viene nessuna neppur vaga indicazione dei contorni della auspicata nuova economia, cosa che lo espone ai sarcasmi di un illustre rappresentante dell'ortodossia economica come Jannaccone. Ciò nonostante, delle tante voci nel dibattito corporativo la sua resta una delle più interessanti perché si inserisce con sicurezza nella tendenza europea e mondiale a cercare nuovi modi di ricomporre gli interessi economici a livello di nazione attraverso forme praticabili di programmazione, siano esse dirigistiche e autoritarie come in Italia o in Unione Sovietica<sup>43</sup>, siano più o meno venate di democrazia come in altre parti del mondo. Un ideologo del fascismo dotato di sensibilità sociologica come Camillo Pellizzi vedrà retrospettivamente nella proposta di Spirito un episodio saliente nell'onda lunga novecentesca del tema del recupero della politica sull'economia tramite la mediazione di una tecnocrazia del lavoro<sup>44</sup>. Non sorprende quindi se anche Bertolino è attratto dal lavoro di Spirito, che trova «molto al di sopra [della letteratura corporativistica da lui conosciuta] per la ricchez-

<sup>41</sup> L'abbondante produzione letteraria di Spirito su corporativismo e liberalismo, già raccolta in volumi nel corso degli anni '30, fu infine riunita «senza modificarne neppure una virgola» in U. Spirito, *Il corporativismo*, Sansoni, Firenze 1970, a cui riferisco per comodità i richiami che seguono.

<sup>42</sup> U. Spirito, *Politica ed economia corporativa*, 1932, ora in Id., *Il corporativismo*, cit., p. 68.

<sup>43</sup> Anche se Spirito fa ogni sforzo per distinguere il dirigismo fascista dal centralismo sovietico, vedi Spirito, *Il corporativismo*, cit., pp. 359-360.

<sup>44</sup> C. Pellizzi, *Una rivoluzione mancata* [1948], Il Mulino, Bologna 2009.

za di motivi spirituali e per la coerenza logica della elaborazione»<sup>45</sup>. E anche nel criticarlo, come non si trattiene dal fare, tiene la mano leggera e si preoccupa, come scrive in privato a Codignola, di non «offrire esca, involontariamente, a qualche malfattore intellettuale»<sup>46</sup>.

Il nucleo positivo della proposta di Spirito è individuato da Bertolino nell'affermazione che non esiste un mondo privato puro separato dal pubblico, e che parlare di un'economia privata autoregolata con un soggetto pubblico che si limita a fissare una volta per tutte il quadro dei rapporti giuridici è illusorio e fuori dalla storia. Spirito però ignora o dimentica, commenta Bertolino, che la sua formula dell'individuazione individuo-Stato non è in conflitto, anzi è perfettamente compatibile, con i principi del nuovo liberalismo sociale formatosi nel primo dopoguerra: un liberalismo che Bertolino torna a descrivere come fondato su un'idea di libertà come manifestazione spirituale della persona che progetta la propria vita nella 'autocoscienza del suo mondo' – mondo nel quale ogni momento, anche il momento economico del lavoro e della realizzazione dell'utile, è interpretato alla luce di un'esperienza che è tanto del singolo quanto della collettività a cui si rapporta e con cui collabora. «Questo liberalismo [...] ritiene che l'individuo realizza se stesso nel gruppo sociale di cui fa parte e quindi afferma il valore dello Stato in quanto personalità dell'individuo stesso nel suo concreto aspetto della socialità». Rispetto a un capitalismo caratterizzato dalla «prepotenza economica e politica di pochi sui molti», questo liberalismo è altrettanto anticapitalistico quanto il socialismo e quanto il corporativismo di Spirito. E nonostante l'orientamento centralistico e autoritario di quest'ultimo, le esigenze a cui esso risponde sono indistinguibili da quelle di un liberalismo così inteso: «pur in un ordinamento accentratore, vediamo profilarsi nettamente idee ed istituti che hanno una loro *passione* storica, come organizzazione sindacale, autogoverno delle categorie, giustizia sociale, il lavoro quale fonte di diritti, equa distribuzione delle ricchezze, antimonopolismo [...]»<sup>47</sup>.

In contrasto con questo blocco di concezioni fra loro diverse ma convergenti si pone il liberismo classico, liberale a parole ma incapace di trarre le dovute conseguenze dalle degenerazioni del liberalismo dovute alla non regolamentazione degli interessi privati. Qui Bertolino prende spunto dall'articolo di Einaudi su *Trincee economiche e corporativismo*<sup>48</sup>, che nelle sue *Postille corporativistiche* del 1934 elegge a esempio perfetto dell'ingan-

<sup>45</sup> Dalla recensione di tre volumi della collana della Scuola di Scienze Corporative pisana, fra cui *Capitalismo e corporativismo* (1933) di Ugo Spirito, per «La nuova Italia», 5, 2, 20 febbraio 1934, pp. 67-73 (citazione a p. 72).

<sup>46</sup> Bertolino a Codignola, lettera del 16 gennaio 1934, Archivio del Centro Codignola.

<sup>47</sup> Le citazioni di questo capoverso provengono dall'articolo-recensione del 1934 su «La nuova Italia» citato sopra in n. 45, p. 72; e da *Postille corporativistiche*, uscito in due puntate su «Studi senesi», 48, 1934, pp. 195-225 e 478-508 (citazione a p. 482).

<sup>48</sup> In «Riforma sociale», 44, 6, novembre-dicembre 1933, pp. 633-656.

no liberista. Einaudi propone una sua versione di corporativismo basata sull'idea che l'economia rimanga autoregolata attraverso il meccanismo dei prezzi salvo quando l'ente corporativo debba intervenire per eliminare 'trincee' protettive erette dalle imprese singolarmente o in coalizione, metafora che sta per qualunque tipo di barriera all'entrata, dal dazio doganale a tutti i possibili modi di ostacolare la concorrenza. Il corporativismo di Einaudi si riduce quindi a vigilanza pubblica sulle deviazioni dei prezzi di mercato dai 'prezzi di Barone'. Ma queste deviazioni, oppone Bertolino, ci sono perché le imprese sono libere di erigere le loro trincee, le quali anzi, per come Einaudi le rappresenta, sono conseguenza inevitabile della pressione a cui una concorrenza illimitata sottopone le imprese. Le trincee, e le conseguenti deviazioni, svolgono allora una funzione nel mercato a concorrenza illimitata; e c'è contraddizione, pare a Bertolino, fra voler tenere la concorrenza illimitata e disconoscere la funzione delle deviazioni da essa. Non vale l'argomento liberista secondo cui lo Stato che limitasse la concorrenza sarebbe anche Stato che diminuisce la libertà, perché anche le deviazioni dalla concorrenza indotte dalla concorrenza stessa costituiscono diminuzione di libertà: di origine pubblica la prima, privata la seconda. Ma la libertà come esigenza spirituale «è veramente integra nella contrapposizione del cittadino alle manifestazioni di forze sia pubbliche che private. Onde io credo sia grave errore confondere liberalismo e capitalismo come da alcuni si fa. Non saprei davvero capire un liberalismo che combattersse l'intervento dello Stato nella sfera dell'attività dell'individuo per consentire poi la menomazione di essa da parte di gruppi privati: sarebbe, questo, il liberalismo dei più forti!»<sup>49</sup>.

Gli schieramenti come li delinea Bertolino sono quindi: da un lato lo 'indifferentismo' fatalistico di Einaudi e dei liberisti come lui di fronte alle tendenze che deviano il capitalismo dalle finalità proprie del liberalismo; dall'altro, tutti coloro, in primo piano Spirito, che propongono interventi di varia natura ma tutti riconducibili all'esigenza di contrastare forme di oppressione e privilegio imputabili alle suddette deviazioni<sup>50</sup>. Detto questo, però, va anche sottolineato che la linea liberal-sociale di Bertolino si sposa

<sup>49</sup> Citazioni da *Postille*, cit., pp. 204-205.

<sup>50</sup> Su un altro punto Bertolino si allinea a Spirito: nel riconoscere, caso raro fra gli economisti italiani del tempo, una certa fondatezza alle sue esortazioni a ripensare radicalmente le premesse della teoria economica. Anche Bertolino, come Spirito, è incapace di dare indicazioni meno vaghe e si prende di conseguenza qualche punzecchiatura da Einaudi (vedi *La corporazione aperta*, «Riforma sociale», 45, 2, marzo-aprile 1934, pp. 129-150, nota alle pp. 130-131). Va qui ricordato però che questa esigenza spinge Bertolino, di nuovo in controtendenza rispetto agli economisti italiani, a dare credito al Keynes della *General Theory* per aver mosso qualche passo in direzione innovativa, sottolineando due temi keynesiani che per lui si collegano strettamente al dibattito corporativo: la centralità dell'occupazione («il lavoro è il soggetto dell'economia corporativa») e il ruolo negativo della preferenza per la liquidità (in quanto proprietà sterile, sottratta agli usi sociali).

solo in parte con quella corporativista di Spirito, e non solo perché Spirito resta non chiaro su come l'accentramento dell'autorità nella corporazione possa conciliarsi con la libertà individuale. A dividerli c'è il tema più specifico della posizione del lavoro nel corporativismo: entrambi credono nella possibilità che una gerarchia tecnocratica dissolva la contrapposizione frontale fra lavoro e proprietà, ma il sindacato per il quale Spirito non vede più una funzione rimane per Bertolino l'unico possibile strumento di rappresentanza delle esigenze del lavoro, organizzato sulla base di differenze interne per genere e grado. Bertolino ha preso da tempo una posizione di intransigente sostegno della libertà sindacale come manifestazione di libertà politica autonoma e indipendente rispetto ai partiti politici (in *Studi senesi* il tema è presente fino dal 1924). La funzione dell'associazionismo sindacale non cessa con la dissoluzione dell'ordine capitalistico, ammesso che questa sia davvero imminente. Il tema è sollevato e argomentato nelle *Postille* del 1934, e ripreso con nuovi e più radicali argomenti in un articolo successivo, *Politica e reddito del lavoro* apparso nel 1935 su *Il cantiere*<sup>51</sup>.

Su questa rivista della 'fronda di sinistra' del fascismo Bertolino pubblica in tutto tre articoli nell'arco della sua breve esistenza (dal 1934 al 1935): quello ora menzionato e altri due che però sono solo pezzi stralciati da articoli già pubblicati in *Studi senesi*. La sede è notevole perché si tratta di un settimanale esplicitamente politico, espressione di una giovane generazione di fascisti critici, in parte provenienti dalla redazione de *Il saggiaiore*, e su una linea genericamente di sinistra con cui Bertolino non sembra avere molti punti in comune. *Il cantiere* è neo-positivista, anti-idealista, collettivista, anticattolico<sup>52</sup> – niente di cui Bertolino possa dirsi entusiasta. Sulle questioni del lavoro però la rivista e Bertolino trovano un allineamento nel criticare l'anti-sindacalismo di Spirito. E l'intento di questo articolo di Bertolino diventa più chiaro se guardiamo alla nota che lo accompagna nell'elenco delle sue pubblicazioni per l'Annuario dell'Università di Firenze del 1938: si tratta di una 'comunicazione' inviata a un non meglio precisato 'convegno sindacale romano' del 1935. Di quale convegno si tratta? Andando per esclusione, non può essere altro che il convegno indetto dalla *Rivista del lavoro* nella propria sede romana per il 3-4 aprile 1935: quello che avrebbe dovuto essere il terzo convegno italiano di studi corporativi dopo il primo convegno romano e quello di Ferrara, ma che per ragioni non chiare non fu mai tenuto. Nella ricostruzione di Giuseppe Parlato<sup>53</sup> il convegno fu soppresso senza spiegazioni all'ultimo

<sup>51</sup> Per *Postille*, cit., vedi pp. 220-221 e 498 ss. *Politica e reddito del lavoro* esce su «Il cantiere», 19, 11 maggio 1935.

<sup>52</sup> Sulla storia di questa rivista vedi A.R. Longo, 'Il Cantiere'. *Storia e temi di un settimanale giovanile fascista*, «Annali della Fondazione Ugo Spirito», 14-15, 2002-2003, pp. 177-252.

<sup>53</sup> Vedi G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 236-237.

momento, con molte relazioni già pervenute; episodio che potrebbe inquadrarsi nella velata polemica con cui Tullio Cianetti, all'epoca direttore della rivista, prende le parti del sindacato nelle discussioni sul suo ruolo nell'ordinamento corporativo. Questo è anche uno dei punti qualificanti dell'intervento di Bertolino, che investe il corporativismo del compito di portare avanti le istanze di avanzamento del lavoro espresse dal sindacato, istanze che comprendono «l'integrazione del salario con partecipazione di altra natura al dividendo della impresa, fino a giungere a trasformare completamente la fonte principale del reddito del lavoro, col chiamar questo a soggetto della economia». Le circostanze gli hanno fatto mancare forse l'unica occasione nel corso del ventennio per un'esternazione politica di fronte a una platea preparata a raccoglierla.

Nel 1935 la finestra di discussione quasi-libera sul corporativismo si chiude, l'annullamento del convegno romano è forse il segnale: anche *Il cantiere* è chiuso senza preavviso insieme con altre riviste di fronda a metà 1935, e Spirito rimosso dalla cattedra pisana di Economia e Diritto e spedito a Messina a insegnare filosofia. Anche la tentata sortita politica di Bertolino finisce qui. Altri tentativi non ci saranno, nonostante il dibattito corporativo abbia una coda nei primi anni quaranta nella sede più riparata dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista (INCF). È Camillo Pellizzi che, rientrato in Italia dall'Inghilterra nel 1939 con l'appoggio di Bottai<sup>54</sup>, e presa dal 1940 la direzione dell'Istituto, riavvia la discussione su un piano completamente diverso, quello delle prospettive di una pianificazione in versione fascista, senza troppo sottilizzare sulle possibili assonanze con la pianificazione sovietica. Pellizzi si conferma ideologo spregiudicato: in un convegno sulla pianificazione articolato su più sessioni, dal novembre 1942 all'aprile 1943, recupera Spirito, riesce a riunire un buon numero di economisti di varia estrazione, assegna il palco della relazione principale al cripto-comunista (affiliazione che gli era probabilmente nota) Paolo Fortunati<sup>55</sup>. Bertolino, che pure aveva partecipato al convegno di poco precedente *Per lo studio dei problemi economici dell'ordine nuovo* (Pisa, maggio 1942), non partecipa a questo né dà alcun segno di interesse. La pianificazione nel senso di disegno preciso di linee di sviluppo di un'economia controllata dal centro non è mai stata per lui un modello desiderabile, e non lo sarà nemmeno nel dopoguerra quando pure (di nuovo in

<sup>54</sup> E divenuto titolare della cattedra di Storia e dottrina del fascismo al Cesare Alfieri (ora Facoltà di Scienze Politiche dell'Università fiorentina); cattedra che lascia nel 1940 per andare a dirigere l'INCF ma riprenderà, come cattedra di Sociologia, dopo una breve purga per epurazione, e terrà dal 1950 al 1966. Nonostante siano stati colleghi nello stesso Ateneo per molti anni, tuttavia, non esiste traccia di contatti fra Bertolino e Pellizzi.

<sup>55</sup> Vedi l'ampia introduzione di Guido Melis in G. Melis (a cura di), *Fascismo e pianificazione. Il convegno sul piano economico (1942-43)*, Fondazione Ugo Spirito, Roma 1997.



polemica con i liberisti) un po' di programmazione nella ricostruzione del paese gli appare necessaria<sup>56</sup>.

Se seguiamo il filo dei suoi scritti dopo il 1935, il corporativismo ritorna saltuariamente sempre nella chiave dei primi anni '30, come l'unico argomento su cui il fascismo ha consentito di aprire un discorso potenzialmente interessante anche per un antifascista di orientamento liberal-sociale: ed è corporativismo inteso come canale che permette a volontà liberamente formatesi nella società di salire dal basso e organizzarsi fino a sbocciare nella volontà dello Stato, trasformato così in vero e proprio organo di autogoverno sociale<sup>57</sup>. Nel 1941, in un breve saggio *Intorno al concetto di libertà economica* per lo *Archivio di studi corporativi*, discutendo ancora una volta lo iato fra liberismo e liberalismo, dirà che il liberalismo vuole per tutti una libertà che non produca privilegi e sopraffazioni, ovvero libertà con giustizia: ma il liberismo si prende cura della giustizia solo per la parte che riguarda la giustizia commutativa, mentre non ha niente da dire per la distributiva. E citando senza nominarlo lo Spirito di un noto arti-

<sup>56</sup> Un capitolo a parte di questa ricostruzione riguarda l'unica traccia di un qualche rapporto fra Bertolino e l'INCF, significativo in sé data la distanza che Bertolino ha sempre voluto tenere fra sé e le istituzioni, anche culturali, del regime. L'esistenza di un rapporto è rivelata dal progetto di collana *Civiltà italiana* dell'Istituto, da realizzarsi attraverso la pubblicazione di una serie di 32 volumi su aspetti di storia e cultura italiana dall'antichità preromana al fascismo. Il progetto risale alla presidenza di Gentile, che lo presenta a Mussolini con i soliti toni enfatici nel giugno 1936. La lista dei volumi ne include uno di Bertolino, il cui titolo è dato inizialmente come *Storia delle dottrine economiche italiane*, indicato fra i primi in uscita. Di fatto, per alcuni anni la collana continua a esser pubblicizzata nella rivista dell'istituto «Civiltà fascista» ma non esce niente. Da carte dell'archivio Sansoni conservate in Archivio di Stato Firenze si può ricostruire una serie di passaggi da Bompiani, primo referente editoriale del progetto, a Sansoni e poi definitivamente nel 1939 (presidenza De Francisci) all'editore Principato. Dopo il 1939 il volume di Bertolino continua ad apparire nella pubblicità di Principato come imminente, con il titolo modificato in *Le dottrine economiche italiane dal '700 ad oggi*. E infatti nel resoconto accademico sulla propria attività scientifica del triennio 1938-1940 (R. Università degli Studi di Firenze, *Attività scientifica nel triennio 1938-1940*, Le Monnier, Firenze 1942, p. 171), Bertolino riferisce di «[aver] preparato durante l'anno 1939-40 un volume su *Gli economisti italiani del Settecento*, che sarà dato quanto prima alle stampe». Ma ancora, niente accade fino al 1940 (presidenza Pellizzi), anno in cui finalmente escono i primi tre volumi della collana. Non esce però quello di Bertolino, che rimane annunciato in pubblicità fino all'ottobre 1941 per poi sparire del tutto. Nessun altro volume vedrà mai la luce, e di quello di Bertolino (semmai è esistito) non resta traccia né in pubblicazioni successive né in manoscritto.

<sup>57</sup> Vedi *Il valore della storia del pensiero economico nello sviluppo della cultura* [1936], ristampato in F. Battaglia e A. Bertolino, *Problemi metodologici nella storia delle dottrine politiche ed economiche*, Editrice del «Foro Italiano», Roma 1939, in particolare le pp. 199-202; e le *Lezioni di storia del pensiero economico*, litografato, Firenze s. d. ma anno accademico 1938-1939, pp. 226 sgg. (la ristampa di questo testo in A. Bertolino, *Scritti e lezioni di storia del pensiero economico*, a cura di P. Barucci, Giuffrè, Milano 1979, non riporta le pagine sul corporativismo).

colo del 1932, «Il Corporativismo come liberalismo assoluto e socialismo assoluto», conclude: «il vero che sta a fondo del liberalismo [...] s'innesta anche nei sistemi apparentemente antitetici [...] si ricordi che il corporativismo italiano è apparso ad alcuno come liberalismo assoluto»<sup>58</sup>. Quasi a presentare il corporativismo come possibile sbocco di un liberalismo più vero di quello ingannevole propagandato dal liberismo.

### 5. La fase azionista

Sulle vicende di Bertolino nell'ultimo scorcio del fascismo abbiamo poche notizie. Con il trasferimento dalla cattedra senese a Economia e Commercio a Firenze nel 1938 cessa dalla direzione di *Studi senesi*. Segue un periodo di immersione nell'impegno didattico nella nuova facoltà e in una scuola sindacale annessa all'Università di Firenze, interrotto alla fine del 1940 dal richiamo in servizio militare. Capitano della Marina militare, è assegnato in servizio al Ministero della Marina a Roma dove con qualche interruzione rimane fino all'armistizio del 1943. A parte qualche fugace apparizione nei diari di Calamandrei, e la sua partecipazione alla fondazione di una nuova rivista di fronda, *Argomenti* di Alberto Carocci e Raffaello Ramat nel 1941, non abbiamo altre notizie notevoli. È solo con il 1945 che Bertolino, per un biennio di intensa attività, torna a occuparsi di politica in relazione a problematiche certamente nuove – la ricostruzione, la costituente – ma inquadrata in una prospettiva non molto diversa da quella in cui aveva tentato di inserire le problematiche del corporativismo<sup>59</sup>.

Nel 1945<sup>60</sup> Bertolino dirà che il corporativismo in quanto soluzione del problema dei rapporti fra capitale e lavoro e «proposta sintesi di liberalismo e socialismo» fu «una beffa». Ma mentre il giudizio sulla politica economica del fascismo è di condanna senza appello per la parte che riguarda la politica commerciale e di bilancio, al progetto corporativo

<sup>58</sup> Il passo si trova a p. 34 della ristampa contenuta in A. Bertolino, *Principi, ideali e fatti di economia*, a cura di G. Becattini, Giuffrè, Milano 1979, pp. 27-39. L'articolo di Spirito, originariamente apparso nei «Nuovi studi di diritto, economia e politica», è ristampato in Spirito, *Il corporativismo*, cit., pp. 368-380.

<sup>59</sup> Per dettagli sulla chiamata a Firenze vedi P. Roggi, *Economia e commercio a Firenze nel '900*, Olschki, Firenze 2004. Sulla didattica fiorentina, la testimonianza di A.N. Meucci, *Il Seminario di Economia Politica di Alberto Bertolino*, «Studi e informazioni», Quaderno 29, 1990, pp. 107-129. Su Bertolino e *Argomenti* vedi S. Chemotti (a cura di), *Argomenti. Firenze Marzo 1941-Dicembre 1941*, con testimonianze di G. Carocci, A. Bertolino e E. Garin, Forni, Sala Bolognese 1979. In *Diario 1939-1945* di Piero Calamandrei, a cura di G. Agosti (La Nuova Italia, Firenze 1982, 2 volumi), Bertolino appare più volte come interlocutore e commentatore della situazione dei primi anni di guerra. Infine, sulle attività di Bertolino nel primo dopoguerra vedi lo studio di V. Spini, *Il discorso sull'economia e le scelte politiche (1945-1956)*, «Il ponte», 31, novembre-dicembre 1975, pp. 1279-1374.

<sup>60</sup> In *Questo era il fascismo*, cit, p. 86.

Bertolino ancora riconosce un valore intrinseco che l'incompetenza e faciloneria del regime hanno sperperato. Qualche anno dopo dirà anche che la discussione teorica intorno al progetto non fu del tutto vana: «Dal punto di vista scientifico, il significato della economia corporativa è quello di una critica radicale alla dottrina economica tradizionale e nello stesso tempo al socialismo scientifico. Fu reimpostato il problema della natura dell'atto economico, considerata la funzione economica dello Stato, posto a fuoco il concetto di interesse generale [...] un punto d'incontro delle varie correnti fu il riconoscimento della personalità sociale del soggetto economico»<sup>61</sup>. E ancora nel corso degli anni '50, parlando delle difficoltà di istituzione del CNEL, un organo costituzionale in cui Bertolino vedeva (quanto illusoriamente, lo possiamo dire solo oggi) una delle componenti più innovative della carta del '48, lo strumento per inserire competenze economico-tecniche nel governo politico del paese: «Da qualcuno è stato sospettato che con la formazione del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro si voglia introdurre un orientamento corporativista nella vita politica italiana. Ma che cosa sia corporativismo forse non si sa bene e si rivela una assoluta cecità intorno alle possibilità storiche di risolvere pacificamente i più gravi problemi sociali»<sup>62</sup>.

La trama del primo dopoguerra quale emerge dai frequenti commenti di Bertolino su *Il ponte* e altri periodici e quotidiani sembra confermare come, nonostante tanti drammi e sconvolgimenti, le sue aspirazioni più profonde siano rimaste quelle dei due decenni precedenti. Gli ingredienti principali si riconoscono ancora: ridisegnare per l'Italia del dopoguerra un ordinamento libero e giusto in cui il lavoro sia in posizione di primo piano, respingere il tentativo conservatore di instaurare un sistema politico vicino il più possibile all'ordine prefascista, che tutto era fuorché conforme a ideali liberal-sociali. Fra gli accusati di intenzioni reazionarie troviamo ora lo stesso nume tutelare del liberalismo, Benedetto Croce, e di nuovo immancabilmente il custode inflessibile del liberismo, quell'Einaudi che pure dell'ordine prefascista era stato un critico severo. L'elemento nuovo rispetto allo scenario degli anni '30 è il potere d'interdizione del liberal-liberismo, un potere che era meno che nullo durante il fascismo mentre ora è enormemente più ampio della modesta forza parlamentare su cui i liberali possono contare. Qualunque proposta sulla ricostruzione economica che implichi ricorso a strumenti di regolazione pubblica e programmazione viene screditata a priori, prima ancora di essere esaminata nel merito, in quanto veicolo di reintroduzione di schemi autoritari e corpo-

<sup>61</sup> *Il pensiero economico italiano dal risorgimento nazionale ai nostri giorni*, Editorial Império, Lisbona 1954. Ora ripubblicato in Bertolino, *Scritti e lezioni di storia del pensiero economico*, cit., pp. 337-355. La citazione è alle pp. 353-354.

<sup>62</sup> *Il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro*, «Il ponte», 9, 1, gennaio 1953, pp. 15-26 (citazione a p. 15).

rativi<sup>63</sup>. Troppo facile in questo momento storico confondere il liberismo economico con la difesa della libertà appena riconquistata, e Bertolino deve ricominciare da capo le sue battaglie per tenere distinte le due cose.

Il Partito d'Azione (PdA), in cui milita dal 1945 all'estinzione nel 1947, è l'unica sede politica in cui venga impostato in Italia un discorso di programmazione economica su base esplicitamente liberal-sociale. È il ritrovo di tutti i laici che con enfasi diverse cercano di conciliare in se stessi componenti di ideologia liberale e ideologia socialista senza sposare interamente nessuna delle due. È perciò anche un'isola circondata dall'ostilità di tutte le altre forze politiche: osteggiato a destra tanto dai liberisti del ricostituito partito liberale quanto dai cattolici democratico-cristiani; a sinistra da socialisti e comunisti, con un di più di antipatia personale da parte di figure eminenti come Croce, Togliatti, De Gasperi. Per giunta, è un'isola instabile perché attraversata da fratture fra anime liberal-sociali diverse: quella liberal-democratica settentrionale di La Malfa e Parri, i socialisti-liberali rosselliani di Giustizia e Libertà, il composito gruppo del centro-Italia in cui si trovano fianco a fianco l'anti-gentiliano Raghianti e personaggi legati a Gentile per ragioni di scuola (Calogero) o anche solo di devozione familiare (Tristano Codignola)<sup>64</sup>, e altro ancora. Faticose mediazioni nella fase clandestina sboccano in programmi politico-sociali comuni, i così detti 'sette punti' del 1942, diventati sedici punti nel 1944, che però si rivelano rapidamente compromessi instabili<sup>65</sup>.

Non risulta che nella fase clandestina Bertolino abbia svolto attività o avuto contatti con il partito. La sua militanza è documentata dal 1945. Le figure di collegamento si possono facilmente immaginare, Calamandrei e Tristano Codignola. Fino dai suoi primi interventi, una relazione congressuale del 1945 e scritti del 1946 su *Il ponte*<sup>66</sup>, riconosciamo una fusione di punti salienti del programma azionista con temi sostenuti da Bertolino

<sup>63</sup> Vedi V. Foa, *La ricostruzione capitalistica e la politica delle sinistre*, in E. Piscitelli et al., *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Giappichelli, Torino 1974, pp. 99-135, in particolare p. 117.

<sup>64</sup> Vedi la traccia di screzi successivi in A. Passigli, *Gli azionisti. Appunti per la storia di un partito*, Quaderni della Critica Politica, Firenze 1983.

<sup>65</sup> Per i testi e la storia dei programmi del PdA vedi E. Aga Rossi, *Il movimento repubblicano Giustizia e libertà e il Partito d'Azione*, Cappelli, Bologna 1969; i ricordi autobiografici di Mario Delle Piane, per es. l'intervento a un convegno de «Il ponte» sul liberalsocialismo del 1982 («Il ponte», 17, 1, gennaio-febbraio 1986, pp. 148-153); e naturalmente la classica *Storia del Partito d'Azione. 1942-1947*, di Giovanni De Luna, seconda edizione, Editori Riuniti, Roma 1997.

<sup>66</sup> Relazione sulla riforma industriale, Primo congresso regionale toscano del PdA, ottobre-novembre 1945, dattiloscritto conservato nell'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (ringrazio Enno Ghiandelli per il reperimento di questo materiale). Vedi anche *Prodromi di un nuovo ordinamento industriale*, «La nazione del popolo», 12 giugno 1945. Su «Il ponte» vedi in particolare *Costituente e riforma economica* («Il ponte», 2, 5, maggio 1946, pp. 392-399) e *Significato della democrazia economica* (ivi, 2, 9, settembre 1946, pp. 756-763).

negli anni '30 nella sua lettura del corporativismo in chiave liberal-socialista. Un'economia a due settori, il cui apparato produttivo sia ripartito fra, da un lato, grandi complessi manifatturieri e di servizi a gestione pubblica, dall'altro piccole imprese a gestione privata, individuale o cooperativa o comunque socializzata; libertà sindacale e partecipazione del lavoro alla gestione e agli utili; esproprio e frazionamento della grande proprietà inattiva; ridimensionamento dei grandi patrimoni attraverso strumenti fiscali; programmazione della ricostruzione con il vincolo del pieno impiego. Ricorrono, confermate o arricchite, le parole d'ordine del dibattito corporativo: il rifiuto del capitalismo in quanto fonte di privilegi di pochi sui molti, e conseguentemente la negazione del principio di intangibilità dell'interesse economico privato, che è proprio ciò che apre la strada alle prevaricazioni capitalistiche; l'affermazione della centralità del lavoro nella sua articolazione tecnico-gerarchica, fine e non mezzo, fondamento regolativo della proprietà e dei redditi; la definizione della libertà come diritto di tutti nell'accettazione dei vincoli sociali che la sua universalizzazione comporta.

Ora come negli anni '30 Bertolino vede in un malinteso liberalismo l'avversario da battere. È l'«indifferentismo» del liberalismo «puro» di Croce, il liberalismo che Croce vorrebbe svincolato da qualsiasi preciso programma economico-sociale e che per Bertolino è l'esatto contrario di una filosofia storicista. Ed è il liberalismo di Einaudi e i suoi, identificato invece con un programma rigorosamente liberista contro il quale Bertolino è costretto a tornare sui vecchi argomenti: subordinare l'economia alla politica, nel caso storico concreto programmare la ricostruzione del paese invece di lasciarla all'auto-organizzazione spontanea del sistema privato, non è di per sé una diminuzione di libertà, anzi un'operazione che se ben condotta la rafforza. Contro il liberismo ora si può permettere di chiamare in soccorso Keynes, Beveridge, l'esperienza della politica economica del laburismo inglese, le stesse raccomandazioni americane a impiegare le risorse del Piano Marshall nel quadro di una ricostruzione politicamente guidata<sup>67</sup>.

<sup>67</sup> Per la polemica con Croce vedi *Croce, i programmi politici e il Partito Liberale puro* (ivi, 1 (3), giugno 1945, pp. 260-262). Sulle posizioni einaudiane del dopoguerra (altre occasioni di polemica c'erano state nel 1942 in seguito a un articolo di Einaudi su Röpke) vedi la recensione critica delle *Lezioni di politica sociale*, ivi, 5 (8-9), agosto-settembre 1949, pp. 1216-1219. Difficile anche non vedere un ritrattino di Einaudi in trasparenza dietro lo schizzo di un antifascismo opportunistico e conservatore («... quello suscitato per reazione esclusivamente dalla politica sociale che nel ventennio la tendenza storica aveva imposto ai governi di qualunque forma ... quell'antifascismo che nel 1922 aveva perfino aperto le porte del governo ai fascisti per assicurarsi contro le insidie socialistiche») in *Inchiesta sul Partito d'Azione*, «Il ponte», 7, 7, luglio 1951, pp. 778-781 (citazione p. 780). Come programmare la ricostruzione è un tema diffusamente presente in quasi tutti gli interventi su «Il ponte» nel periodo considerato. Vedi anche *Libertà e pianificazione economica nel pensiero di William Beveridge*, «Corriere del mattino», 19 gennaio 1945, e *L'economia dell'impiego totale del lavoro*, «Il mondo», 19 maggio 1945.

Come è proseguita la storia, lo sappiamo: la fine del PdA per disgregazione interna, la polarizzazione dell'elettorato italiano sui due partiti di massa comunista e cattolico che lascia anche il partito liberale in posizione marginale, fanno capire quanto questa disputa fosse lontana dalle direttrici profonde lungo cui si svolgerà la vita politica italiana del dopoguerra. Vale solo la pena qui ricordare l'epitaffio di Bertolino per l'estinto PdA, formulato qualche anno dopo in apertura della sua risposta a un'inchiesta de *Il ponte*: «è stato l'esperimento politico più impegnativo dello storicismo italiano»<sup>68</sup>. Per quanto riguarda la sua storia personale, la formula sembra voler dare valore di continuità a un'esperienza che copre l'intero arco di secolo che va dal suo primo incontro con Salvemini al tentativo di inserire una voce liberal-sociale nel dibattito corporativo alle speranze e illusioni della liberazione.

<sup>68</sup> *Inchiesta sul Partito d'Azione*, cit., p. 778.



# AUSTERITÀ E CRESCITA NEGLI ANNI 1922-1925 DEL FASCISMO. ALBERTO DE' STEFANI E L'ULTIMA CONTROFFENSIVA DEL LIBERISMO PRIMA DELLA RESA ALL'ECONOMIA CORPORATIVA

Piero Bini\*

## 1. Introduzione

30 ottobre 1922. Vittorio Emanuele III, re d'Italia, affida a Benito Mussolini l'incarico di formare il governo: la marcia su Roma ha avuto l'epilogo a cui il capo del fascismo aspirava. A ricoprire nel suo primo gabinetto la carica di ministro delle finanze viene chiamato Alberto De' Stefani, economista di formazione neoclassica e uomo politico fascista, molto influenzato dal magistero scientifico di Maffeo Pantaleoni<sup>1</sup>.

10 luglio 1925. Alberto De' Stefani rimette la carica di ministro delle finanze e del tesoro nelle mani di Mussolini. Non tornerà più a ricoprire cariche ministeriali nei successivi governi del fascismo.

Tra queste due date – 1922 e 1925 – si svolgono il cosiddetto periodo liberista del fascismo e la fase più intensa della vita intellettuale e politica di Alberto De' Stefani. Tanto su questo periodo storico quanto sulla figura dell'economista veronese si è formata nel tempo una consistente storiografia a cui inizialmente hanno soprattutto contribuito gli studi di storia contemporanea<sup>2</sup>. A questi hanno fatto seguito le ricerche dal taglio via via

\* Università degli Studi di Firenze. Desideriamo ringraziare due anonimi referees i quali hanno fornito osservazioni e suggerimenti tali da consentirci di migliorare in vari punti questo scritto. La responsabilità di eventuali errori ed omissioni rimane esclusivamente nostra.

<sup>1</sup> Il profilo biografico di De' Stefani è stato ricostruito da F. Marcoaldi, *Vent'anni di economia e politica. Le carte De' Stefani (1922-1941)*, Franco Angeli, Milano 1986; Id., *Alberto De' Stefani*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 39, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1991.

<sup>2</sup> Oltre che a R. De Felice, *Mussolini il fascista*, 1: *La conquista del potere 1921-1925*, il Giornale, Milano 2015 (1966), ci riferiamo ai seguenti studi: N. Tranfaglia, *Dallo stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Feltrinelli editore, Milano 1973; A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974; G. Sabbatucci (a cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica*, Laterza, Bari 1976; R. Vivarelli, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, il Mulino, Bologna 1981; A. Cardini, *Le corporazioni continuano... Cultura economica e intervento pubblico nell'Italia unita*, Franco Angeli, Milano 1993; Id., *Storia del liberismo. Stato e mercato dal liberalismo alla democrazia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli-Roma 2009, e molti altri ancora.



più specialistico degli storici economici e degli economisti<sup>3</sup>, e anche degli storici del pensiero giuridico ed economico<sup>4</sup>.

Nel processo di avanzamento storiografico a cui questi studi hanno dato luogo sono emersi approfondimenti e stimoli che ci hanno indotti a tornare sul tema in discussione. Ci riferiamo anzitutto a ricerche di carattere quantitativo sull'economia italiana le quali, per il periodo in esame, hanno accertato risultati economici più positivi di quanto era stato stabilito in precedenti ricostruzioni statistiche<sup>5</sup>. Un secondo genere di studi ha

<sup>3</sup> Si vedano, solo per citarne alcuni, P. Ciocca, G. Toniolo (a cura di), *Leconomia italiana nel periodo fascista*, il Mulino, Bologna 1976, e ancora G. Toniolo (a cura di), *Leconomia italiana 1861-1940*, Laterza, Bari 1978; Id. (a cura di), *L'Italia e leconomia mondiale dall'Unità ad oggi*, Marsilio, Venezia 2013; M. De Cecco, *Keynes and Italian Economics*, in P.A. Hall, *The Political Power of Economic Ideas: Keynesianism across Nations*, Princeton University Press, Princeton 1989, pp. 195-229; V. Zamagni, *La dinamica dei salari nel settore industriale*, in Ciocca, Toniolo (a cura di), *Leconomia italiana nel periodo fascista*, cit., pp. 329-378; Id., *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, il Mulino, Bologna 1993; Id., *Una ricostruzione dell'andamento mensile dei salari industriali e dell'occupazione 1919-1939*, in *Il mercato del credito e la borsa. I sistemi di compensazione. Statistiche storiche: salari industriali e occupazione*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 349-378; F. Cotula, L. Spaventa, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1935*, Laterza, Bari-Roma 1993, pp. 3-206; D. Cavalieri, *Il corporativismo nella storia del pensiero economico italiano: una rilettura critica*, «Il pensiero economico italiano», 2, 1994, pp. 7-49; M. Fratianni, F. Spinelli, *Storia monetaria d'Italia*, Etas, Milano 2001.

<sup>4</sup> Ci limitiamo a ricordare i contributi di O. Mancini, D.F. Perillo, E. Zagari, *La teoria economica del corporativismo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1982; Marcoaldi, *Vent'anni di economia e politica*, cit.; Id., *Alberto De' Stefani*, cit.; P. Bini, *Alberto De' Stefani economista al governo, e la municipalizzazione nel primo fascismo*, «Rassegna economica», ottobre-dicembre 1989, pp. 701-736; R. Faucci (a cura di), *Il pensiero economico italiano tra le due guerre*, fascicolo speciale di «Quaderni di storia dell'economia politica», 2-3, 1990; G. Gattei, *La 'cultura economica' del Ventennio (1923-1943): primo rapporto sulla letteratura recente*, «Storia del pensiero economico», 29, 1995, pp. 3-50; G. Marongiu, *Alberto De' Stefani ministro delle finanze (1922-1925)*, testo presentato in occasione del convegno *La restaurazione finanziaria: il pensiero e l'opera di Alberto De' Stefani*, svoltosi a Genova l'8 maggio 1998; Id., *La politica fiscale del fascismo*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2005; E. Zagari, *Il corporativismo come presunta sintesi fra liberismo e socialismo*, in P. Bini, C. Mazziotta (a cura di), *Sviluppo economico e istituzioni: la prospettiva storica e l'attualità. Scritti in memoria di Massimo Finoina*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 52-72; A. Rigano, *Alberto De' Stefani: un politico 'accademico'*, in P. Barucci, S. Misiani, M. Mosca (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 463-490; C.E. Mattei, *The Guardians of Capitalism. International Consensus and the Technocratic Implementation of Austerity*, «Journal of Law and Society», 44, 1, March 2017, pp. 10-31.

<sup>5</sup> Recenti iniziative di studio statistico dell'economia italiana sono maturate nel contesto delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia e si sono basate sulla collaborazione tra la Banca d'Italia e l'Istat. Tra le iniziative di maggior rilievo vi è stata appunto quella volta alla ricostruzione dei conti nazionali dall'Unità ai giorni d'oggi. È stata anche prodotta da Baffigi (A. Baffigi, *Il Pil per la storia d'Italia. Istruzioni per l'uso*, Marsilio, Venezia 2015) una guida metodologica all'impiego dei nuovi dati di contabilità nazionale.

prodotto nuove riflessioni in merito a concetti che vivono nell'intersezione tra filosofia, politica ed economia. Ci riferiamo ai numerosi dibattiti, alcuni dei quali ancora in corso, tanto sul concetto di austerità economica quanto sui significati più congrui da attribuire ai termini di liberalismo politico ed economico. A dire il vero, è facile osservare come il termine liberalismo abbia in buona parte lasciato il campo a quello (composto) di neo-liberalismo, determinando peraltro una conseguenza per certi versi paradossale. È accaduto cioè che questo passaggio terminologico, invece di produrre una maggiore precisione semantica del concetto, ha favorito una tale proliferazione dei suoi significati da creare una vera e propria babile interpretativa. Essi variano da una declinazione, diciamo così, moderata, come nel caso dell'economia sociale di mercato, fino ad una versione fondamentalista, o radicalmente individualista del liberismo di mercato<sup>6</sup>.

Noi però non siamo interessati ad aggiungere la nostra voce a quelle che già animano il dibattito sul neo-liberalismo. Se ad esso abbiamo fatto un esplicito richiamo è perché ci ha fornito stimoli di conoscenza per meglio comprendere alcuni aspetti del c.d. periodo liberista del fascismo, pur nella consapevolezza che si tratta di un arco di tempo antecedente alla nascita dello stesso concetto di neo-liberalismo.

Anche il dibattito di questi ultimi anni sull'austerità economica ha offerto qualche nuovo spunto per inquadrare la vicenda storica di cui qui si discute. In particolare, ci riferiamo ad un concetto di austerità che richiama la possibilità di realizzare, in corrispondenza di fasi basse del ciclo economico, politiche espansive di natura non keynesiana. Ai fini di una dimostrazione in tal senso, gli economisti impiegano solitamente due concetti teorici, lo 'spiazzamento' (o crowding out) e il 'principio di equivalenza ricardiana', l'uno e l'altro declinati in un contesto di aspettative *ad hoc* a seguito delle quali la diminuzione della spesa pubblica e il ridimensionamento dell'intervento dello stato in economia favoriscono la crescita economica anziché la deflazione e la recessione. Ne è risultato un dibattito molto controverso. Basti considerare che una parte significativa della letteratura economica su questo argomento ritiene che le suddette ipotesi non siano sufficientemente rilevanti al fine di fondare su di esse un

<sup>6</sup> Oggi la letteratura che utilizza o fa riferimento al termine 'neo-liberalismo' è semplicemente travolgente e incontrollabile. I seguenti riferimenti bibliografici – proprio in virtù dei loro differenziati approcci culturali e interpretativi – possono fornire un'utile panoramica di partenza: T.C. Boas, J. Gans-Morse, *Neoliberalism: From New Liberal Philosophy to Anti-Liberal Slogan*, «Studies in Comparative International Development», 44, 2009, pp. 137-161; D.E. Thorsen, A. Lie, *What is Neoliberalism?*, Department of Political Science University of Oslo, Oslo 2012; A. Masala, *Crisi e rinascita del liberalismo classico*, Edizioni ETS, Pisa 2012; P. Mirowski, D. Plehwe, *The Road from Mont Pèlerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 2009; P. Mirowski, *The Political Movement that Dared not Speak its own Name: the Neoliberal Thought Collective Under Erasure*, Institute for New Economic Thinking, Working Paper Series n. 23, September 2014, <<http://ssrn.com/abstract=2682892>> (07/17).

nuovo paradigma, e che in aggiunta esse abbiano favorito una interpretazione ideologica pro-mercato del concetto di austerità<sup>7</sup>. Ad ogni buon conto, come nel caso del termine neo-liberalismo di cui si parlava prima, noi non entreremo nel merito di questo dibattito, ma non potremo esimerci dall'impiegare certi concetti teorici che vi sono collegati, e ciò per consentire al lettore di comprendere meglio le scelte di politica economica che furono compiute nei primi anni del governo fascista.

Venendo allo scopo specifico della nostra ricerca, esso è anzitutto quello di chiarire le relazioni tra il pensiero economico di Alberto De' Stefani e le decisioni che assunse in qualità di ministro delle finanze e del tesoro tra l'ottobre 1922 e il luglio 1925. In particolare, approfondiremo i motivi che lo indussero a perseguire un indirizzo di austerità economica, i modi e gli strumenti che impiegò al fine di realizzarla, il significato meta-teorico che egli intese annettere a questo stesso concetto. In proposito, argomenteremo come la sua idea di austerità non debba essere considerata un mero complemento strumentale delle tendenze repressive che cominciarono proprio allora a manifestarsi da parte del governo fascista, bensì un aspetto della sua adesione ad una particolare concezione di liberalismo.

Il percorso che seguiremo è il seguente. Nel prossimo paragrafo presenteremo le principali idee espresse da Alberto De' Stefani per far uscire l'Italia dalla crisi economica in cui si trovava alla vigilia della formazione del primo governo di Mussolini. Nel terzo paragrafo considereremo le politiche e le realizzazioni di De' Stefani nel ruolo di ministro delle finanze e del tesoro. Dedicheremo il quarto paragrafo a delineare il favorevole clima di opinione pubblica che si formò intorno alla sua azione di governo e gli atti più significativi da lui compiuti per acquisire un elevato livello di credibilità nella sua veste di decisore pubblico. Nel quinto paragrafo analizzeremo i motivi che fecero della politica di De' Stefani un caso di austerità economica di successo, ma anche i limiti e i problemi suscitati da questa stessa politica. Nell'ultimo paragrafo prima delle conclusioni metteremo a confronto il liberalismo economico di De' Stefani con quello, opportunistico, manifestato da Mussolini al tempo delle sue prime esperienze di governo, e ne evidenzieremo le profonde diversità.

## *2. Ripartire da zero. Il programma economico di De' Stefani alla vigilia della marcia su Roma*

Come la storiografia ha da tempo messo in evidenza, la crisi del liberalismo in atto in Italia già nei primi due decenni del Novecento ha costi-

<sup>7</sup> Tra le rappresentazioni critiche prodotte sul concetto di austerità nella storia del pensiero economico, segnaliamo i recenti M. Blyth, *Austerity. The history of a dangerous idea*, Oxford University Press, Oxford 2013 e S.J. Konzelmann (edited by), *The Economics of Austerity*, Edward Elgar Publisher, Cheltenham UK-Northampton, MA, USA 2014.

tuito il terreno di coltura del corporativismo durante il fascismo. Sia nel periodo immediatamente precedente la prima guerra mondiale (sull'onda del movimento nazionalista, del sindacalismo rivoluzionario, e della visione interclassista della dottrina sociale cristiana) che in quello successivo, il corporativismo venne caratterizzandosi per una critica corrosiva nei confronti del liberalismo economico, di cui respingeva tanto le premesse individualistiche ed edonistiche, quanto la fiducia nelle capacità auto-regolative del mercato. In termini propositivi, il corporativismo italiano raffigurava un sistema di economia nazionale caratterizzato da spirito sociale unitario, per la cui realizzazione non si escludevano forme di coordinamento dall'alto o perfino assetti protezionistici e autoritari<sup>8</sup>. Al tempo stesso, però, occorre aver presente che le prime reali espressioni del corporativismo videro la luce in Italia non prima della seconda metà degli anni Venti, e fu solo nel periodo a cavallo tra i Venti e i Trenta che prese corpo un dibattito teorico e dottrinario di un certo rilievo intorno ad esso. Sta di fatto che le prime espressioni in materia di economia da parte del fascismo al potere non furono affatto corporativiste ma al contrario orientate ad un accentuato liberismo di mercato. Torneremo in seguito su questo apparente paradosso. Qui ci limitiamo a registrare la necessità da parte di Mussolini di segnare una discontinuità con i precedenti governi caratterizzati dalla presenza di elevata conflittualità sociale, interventismo statale, forti incrementi salariali, crisi della finanza pubblica. Egli enfatizzò in particolare la necessità di ridurre il settore pubblico dell'economia e stimolare l'iniziativa privata, ritenuta garanzia di efficienza: «Basta con lo Stato ferroviere, con lo Stato postino, con lo Stato assicuratore. Basta con lo Stato esercente a spese di tutti i contribuenti italiani ed aggravante le esauste finanze dello Stato italiano», aveva proclamato Mussolini nel discorso di Udine del 20 settembre 1922<sup>9</sup>.

Coerente con questa impostazione De' Stefani elaborò il programma economico di quella che sarebbe diventata la prima compagine governativa del fascismo. La sua analisi sottolineava anzitutto lo squilibrio esistente in Italia tra popolazione, da una parte, e insufficiente disponibilità di capitali, dall'altra. Per quanto egli fosse favorevole alla emigrazione quale correttivo per diminuire la pressione demografica e la disoccupazione all'interno, riteneva che la situazione internazionale del momento non consentisse di ricorrervi in misura adeguata. L'unica soluzione disponibile rimaneva quella di incrementare al massimo grado il tasso di accumulazione del capitale. Nel testo preparato in vista del convegno fascista svoltosi a Na-

<sup>8</sup> Per gli opportuni approfondimenti cfr. ad esempio Mancini, Perillo, Zagari, *La teoria economica del corporativismo*, cit.; Cavalieri, *Il corporativismo nella storia del pensiero economico italiano*, cit.; Zagari, *Il corporativismo come presunta sintesi fra liberismo e socialismo*, cit.

<sup>9</sup> E. e D. Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, 18: *Dalla conferenza di Cannes alla marcia su Roma. 14 gennaio 1922-30 ottobre 1922*, Field educational Italia, Alba 1996, p. 419.

poli il 24 ottobre 1922, troviamo questo significativo passaggio: «L'impiego della mano d'opera è determinato e limitato dal capitale strumentale disponibile, mobiliare ed immobiliare. Questa quantità, in un dato momento, è quella che è. I lavori pubblici e l'imposizione del contingente di mano d'opera non possono aumentarla; concorrono invece, in molti casi, a rallentare l'accumulazione»<sup>10</sup>.

In questa citazione è da notare il riferimento a concetti tratti dal repertorio dell'economia classica, intendiamo sia la prima proposizione fondamentale di John S. Mill («L'industria, o attività produttiva, è limitata dal capitale»<sup>11</sup>), sia il principio delle proporzioni definite tra i fattori della produzione. Indipendentemente dalla rilevanza scientifica di questi concetti, ricorrere ad essi consentiva a De' Stefani di enfatizzare lo sfondo storico di una società che denunciava scarsità di risorse, insieme ad una certa drammatizzazione della situazione del momento, atteggiamento del tutto funzionale agli scopi di un'adunata fascista che si svolgeva nel clima surriscaldato della vigilia della marcia su Roma.

La salvaguardia del risparmio – da cui faceva dipendere senza particolari filtri intermedi l'accumulazione del capitale, la crescita e l'occupazione – era da lui elevata a principio strategico, l'obiettivo su cui far convergere le decisioni di politica economica:

Bisogna parlarci chiaro: una finanza fondata sui criteri di persecuzione del capitale è una finanza folle. L'attrezzatura economica della Nazione ha bisogno di un continuo afflusso di capitali perché sia conservata e perché possa progredire. Piuttosto che impedire l'ammortamento del capitale, premendo sul risparmio che si reinveste e che è stato conteso dallo Stato all'attività economica privata, conviene premere sui consumi e ciò anche nell'interesse vero e definitivo delle popolazioni disagiate. La lotta contro la formazione del capitale privato ricade sulle spalle dei lavoratori. Noi agevoleremo invece, per quanto lo consentano le attuali condizioni, la formazione del risparmio<sup>12</sup>.

Con questa citazione De' Stefani esprimeva ciò che lui chiamava il «principio produttivistico», e che in seguito sarà noto come «fenomeno dello spiazzamento», ovvero un sistema di condizioni (relative al mercato dei capitali e/o allo stato delle aspettative) a seguito del quale un incremento di spesa pubblica determina disincentivi alle decisioni di investimento dei privati. Ecco come nel dicembre del 1927 rappresentò l'esistenza di una simile situazione alla vigilia dell'andata al potere del fascismo: «Non si poteva rimanere inerti né appigliarsi al partito di una politica di rico-

<sup>10</sup> De' Stefani, *Il fascismo e l'economia nazionale*, in Id., *Discorsi*, Imperia edizioni, Milano 1923, p. 178.

<sup>11</sup> J.S. Mill, *Principi di economia politica*, a cura di B. Fontana, 2, UTET, Torino 1983 (1848), p. 162.

<sup>12</sup> De' Stefani, *Risanamento tributario*, in Id., *Discorsi*, cit., p. 191.

struzione dell'equilibrio a lento svolgimento, mentre una parte notevole del risparmio annuale della nazione veniva investito in titoli di stato emessi per pareggiare la differenza tra le entrate e le spese e mentre l'intraprendenza economica veniva così denutrita quando sarebbe stato necessario alimentarla»<sup>13</sup>.

Anche se è stato accertato che il processo di risanamento della finanza pubblica era già iniziato con i governi a guida liberale che avevano preceduto quello di Mussolini<sup>14</sup>, alla data in cui De' Stefani pronunciava questo giudizio egli poteva legittimamente attribuire a se stesso il merito di aver realizzato le tappe più consistenti di questo processo, avendo azzerato il disavanzo pubblico nei due anni e mezzo della sua esperienza ministeriale.

Accade solo di rado che un ministro dell'economia, che sia anche economista di professione, riesca a prendere decisioni coerenti con l'expertise acquisita negli anni della propria formazione scientifica. De' Stefani, sia pure attraverso l'uso di espressioni retoriche amplificanti, offre sostanzialmente uno di questi pochi esempi. Egli era peraltro consapevole delle difficoltà che il suo programma di politica economica avrebbe incontrato. Occorreva ricostituire un ordine sociale che invertisse la tendenza all'egualitarismo degli anni precedenti, stabilire condizioni favorevoli all'aumento della produttività, e, non ultimo per importanza, riorganizzare il sistema tributario in modo da contenere la pressione fiscale sul risparmio senza nel contempo pregiudicare il gettito complessivo.

Alle parole De' Stefani fece seguire i fatti. Nel prossimo paragrafo presenteremo i dati che tendono ad avvalorare l'efficacia della sua politica economica.

### 3. Dati e scenari di una deflazione fiscale di successo

Cominciamo con il deficit di bilancio. Nel 1922 esso costituiva il 12,1% del reddito nazionale. Fu portato a zero nel 1925, convertendosi in avanzo nel 1926<sup>15</sup>. Varie ricerche hanno successivamente verificato che contribuì

<sup>13</sup> De' Stefani, *I criteri della politica finanziaria di un regime*, in Id., *Colpi di vaglio. Commenti sulla finanza del 1927*, Fratelli Treves, Milano 1928, p. 337.

<sup>14</sup> Cfr. al riguardo G. Salvemini, V. Zamagni, *Finanza pubblica e indebitamento tra le due guerre mondiali: le finanze del settore statale*, in F. Cotula (a cura di), *Problemi di finanza pubblica tra le due guerre*, 2, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 139-283. In particolare essi hanno documentato che il risanamento della finanza pubblica era iniziato in modo significativo già a partire dal 1921 con il provvedimento riguardante l'abolizione del prezzo politico del pane, ed era poi proseguito anche nel 1922 prima dell'avvento del fascismo.

<sup>15</sup> In realtà, se consideriamo i dati della sola gestione del bilancio pubblico anziché quelli del fabbisogno finanziario del settore dello Stato, già nel 1925 emerse un surplus, come hanno accertato Salvemini, Zamagni, *Finanza pubblica e indebitamento tra le due guerre mondiali*, cit., p. 144.

al conseguimento di questo risultato una significativa diminuzione della spesa pubblica. Tuttavia, ai fini di una valutazione di coerenza di questi dati con il programma di De' Stefani, occorre capire anche se il maggior gettito fiscale di cassa che si verificò in quel medesimo periodo sia derivato dal più elevato grado di efficienza che il ministro delle finanze seppe imprimere al sistema tributario (nella gestione dei residui attivi e passivi, ampliando la platea dei contribuenti, diminuendo l'area dell'evasione, e simili), oppure sia stato ottenuto con l'aumento delle tasse<sup>16</sup>. Naturalmente egli tese ad accreditare la prima di queste due versioni dei fatti<sup>17</sup>. E non senza ragione. Infatti la storiografia più aggiornata al riguardo ha sostanzialmente confermato l'attuazione di quanto il ministro delle finanze sosteneva di voler conseguire, e ha perfino rilevato per quegli anni una leggera tendenza verso la diminuzione della pressione tributaria di competenza<sup>18</sup>, ciò che risultava in linea con le sue dichiarazioni in Parlamento<sup>19</sup> e con il suo impegno ad evitare il fenomeno dello spiazzamento. In definitiva, ciò che ci sembra utile sottolineare è che egli non intendeva limitarsi a realizzare genericamente il pareggio di bilancio, volendone piuttosto conseguire una specifica modalità, ovvero quella basata sul taglio della spesa pubblica invece che sull'aumento delle imposte e tasse<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> Per un'analisi puntuale dei provvedimenti tributari assunti da De' Stefani, oltre a Salvemini, Zamagni, *Finanza pubblica e indebitamento tra le due guerre mondiali*, cit., cfr. anche D. Fausto, *La politica fiscale dalla prima guerra mondiale al regime fascista*, in Cotula (a cura di), *Problemi di finanza pubblica tra le due guerre*, cit., pp. 3-138 e Marongiu, *La politica fiscale del fascismo*, cit. Solo per esemplificare, si ebbe che a fronte della diminuzione delle tasse e imposte sui capitali e sui patrimoni (fu abolita anche l'imposta di successione all'interno della famiglia), furono introdotti nuovi tributi come l'imposta complementare progressiva sul reddito personale complessivo, o come l'imposta sugli scambi.

<sup>17</sup> Cfr. ad esempio De' Stefani, *Discorso pronunciato al Senato il giorno 8 dicembre 1923*, o anche De' Stefani, *Discorso pronunciato al Senato il 27 giugno 1924*, entrambi in Id., *La restaurazione finanziaria 1922-1925*, Zanichelli, Bologna 1926, p. 119 e p. 159.

<sup>18</sup> Cfr. Fausto, *La politica fiscale dalla prima guerra mondiale al regime fascista*, cit., in particolare tabella 2 a p. 25.

<sup>19</sup> Cfr. De' Stefani, *Discorso pronunciato al Senato il giorno 8 dicembre 1923*, in Id., *La restaurazione finanziaria 1922-1925*, cit., p. 119, dove argomenta la necessità di sostenere una «cauta politica di diminuzione della pressione tributaria».

<sup>20</sup> Può essere interessante notare che considerazioni non troppo dissimili sono emerse nel dibattito dei nostri giorni sulle politiche di austerità espansiva, da cui abbiamo acquisito una maggiore consapevolezza del fatto che non rileva solo il termine quantitativo del consolidamento fiscale, cioè il *quanto*, ma anche, appunto, il *come*, espresso in una determinata combinazione di entrate e uscite. Ebbene, come abbiamo detto sopra, Alberto De' Stefani avrebbe senz'altro sottoscritto questa impostazione. In merito al dibattito odierno, un adeguato termine di riferimento è offerto da A. Alesina, F. Giavazzi, *The austerity question. 'How' is as important as 'How much'?*, in G. Corsetti (ed.), *Austerity: Too much of a good thing? A VoxEU.org, e-Collection of views by leading economists*, CEPR, London 2012, pp. 11-16.

Sulla politica del commercio estero, De' Stefani confermò la sospensione dei dazi sui cereali che era stata decisa durante la guerra. La sua intenzione era per il libero scambio internazionale e per sostenere la crescita anche con le esportazioni<sup>21</sup>.

In tema di politica monetaria, il suo indirizzo fu di evitare sia l'inflazione (per non disincentivare la propensione al risparmio delle famiglie) che la deflazione (per non turbare lo stato di fiducia degli imprenditori)<sup>22</sup>. Di fatto, però, il contenimento della base monetaria da lui attuato almeno fino all'inizio del 1924, non fu tale da compensare del tutto l'impulso contrario proveniente dalla crescita della velocità di circolazione della moneta e dalla espansione della circolazione bancaria<sup>23</sup>. Una vera e propria tendenza inflazionistica venne comunque a manifestarsi solo alla fine del 1924.

In merito alle vicende del mercato del lavoro e della politica salariale le misurazioni più accreditate mettono in luce che nel periodo 1922-25 si verificò un modesto arretramento salariale. Per un corretto inquadramento di questo fenomeno, occorre considerare che esso si manifestò dopo che era stato conseguito un picco delle retribuzioni operaie nel 1920, quando esse, a seguito dell'occupazione delle fabbriche e della conflittualità sociale, erano cresciute del 65% in termini nominali e del 24% in termini reali. Già nel 1921 questa fiammata poteva considerarsi esaurita. Come dato di sintesi è da tenere presente che i salari reali (calcolati sulle retribuzioni mensili) nel periodo 1922-23, rispetto al periodo 1919-1921, risultarono più bassi dello 0,39%. Di fatto si trattò di assestamento con tendenza alla diminuzione che si protrasse per tutto il periodo destefaniano, complice anche la dinamica moderatamente inflazionistica di quegli stessi anni<sup>24</sup>.

Anche la politica del cambio perseguita da De' Stefani era volta alla stabilizzazione dei corsi ai valori correnti del dopoguerra. Nonostante il suo impegno in tal senso però, si verificò un cedimento totale del cambio reale di circa il 15% tra la fine del 1922 e il primo semestre del 1926, pur

<sup>21</sup> Nel suo intervento a Milano il 13 maggio 1923 - De' Stefani, *La restaurazione finanziaria 1922-1925*, cit., p. 45 - rivendicava il merito di aver stipulato «trattati benefici alla nostra espansione commerciale e alleggeriti certi dazi nell'interesse dell'agricoltura e dei consumatori». Marcoaldi, *Vent'anni di economia e politica*, cit., p. 19 ha sostenuto che con De' Stefani si ebbe «la ripresa di un liberismo doganale controllato».

<sup>22</sup> Secondo Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità ad oggi*, cit., p. 27 il tasso di sconto fu mantenuto a livelli relativamente bassi. Di avviso in parte diverso sono invece Cotula, Spaventa, *Introduzione*, cit., pp. 98-99 secondo cui la nota più caratteristica della politica monetaria nel periodo di De' Stefani fu la variabilità dei tassi reali di interesse a seguito della vischiosità dei tassi nominali, da una parte, e della variabilità dei prezzi, dall'altra.

<sup>23</sup> Cfr. in proposito l'analisi di Fratianni, Spinelli, *Storia monetaria d'Italia*, cit., p. 280 e sgg.

<sup>24</sup> Cfr. Zamagni, *La dinamica dei salari nel settore industriale*, cit. e Id., *Una ricostruzione dell'andamento mensile dei salari industriali e dell'occupazione 1919-1939*, cit.



attraverso fasi alterne di stabilizzazione e svalutazione. Data la rilevanza che assunse nella vicenda del ministro De' Stefani la questione del tasso di cambio della lira, torneremo a parlarne più diffusamente nel prosieguo dello scritto.

Se passiamo dal piano delle politiche annunciate e poi praticate a quello dei risultati economici conseguiti nel periodo, si rimane colpiti dalla loro rilevanza. Ci limitiamo a riportare solo alcuni dati significativi<sup>25</sup>. Nel periodo 1922-1925 la produzione industriale aumentò al tasso medio annuo dell'11%. Gli investimenti privati lordi incrementarono al tasso annuo del 27,1%: mentre negli anni 1919-1921 essi costituivano il 9,5% medio del reddito nazionale lordo, negli anni 1924-25 raggiunsero la quota del 17,8%. Le esportazioni registrarono l'aumento record del 18,7% all'anno. Anche i consumi aumentarono, ma molto più lentamente, al tasso annuo del 2,3%, cosicché la loro quota rispetto al reddito nazionale lordo diminuì in modo significativo passando dal 98% nel 1921 all'84,2% nel 1924-5.

I dati relativi all'occupazione sono ugualmente interessanti. Mentre il numero degli addetti in agricoltura subì una leggera flessione, del tutto in linea con la tendenza di lungo periodo di questo settore, quello degli occupati dell'industria registrò un balzo in avanti del 20%, passando da 4 milioni e trecentomila addetti nel 1922 a 5 milioni e duecentomila nel 1925. L'aumento dell'occupazione nel settore dei servizi fu di circa 300.000 addetti, pari al 7,4% complessivo per il triennio considerato<sup>26</sup>. Nel contempo, secondo i dati riportati da Camillo Supino<sup>27</sup>, la disoccupazione complessiva scese da 381.968 a fine 1922 a 85.532 unità alla data del 30 giugno 1925.

Come sintesi di questi dati e di questa politica – definita da Toniolo<sup>28</sup> la più rapida «ritirata» dello Stato dalla vita economica nazionale verificatasi nella Storia d'Italia – fu conseguito un tasso di crescita del reddito che le misurazioni più recenti hanno stimato al 6,1% annuo<sup>29</sup>.

In breve, l'azione di politica economica di De' Stefani ebbe indubbiamente un notevole successo. Se dovessimo proporre degli accostamenti con periodi della storia d'Italia aventi simili performance, sceglieremmo gli anni giolittiani del primo Novecento e quelli del boom economico di fine anni Cinquanta primi anni Sessanta.

<sup>25</sup> Molti di questi dati, ove non diversamente specificato, sono stati tratti dai saggi di autori vari contenuti in Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità ad oggi*, cit.

<sup>26</sup> I dati sull'occupazione sono stati presi da C. Giordano, F. Zollino, *A Historical Reconstruction of Capital and Labour in Italy, 1861-2013*, «Rivista di storia economica», 2, 2015, pp. 155-223, dove il lettore troverà i criteri metodologici utilizzati dagli autori nella costruzione delle serie numeriche presentate.

<sup>27</sup> C. Supino, *Storia della circolazione cartacea in Italia dal 1860 al 1928*, Società Editrice Libreria, Milano 1929, p. 236.

<sup>28</sup> Toniolo (a cura di), *Leconomia italiana 1861-1940*, cit., p. 35.

<sup>29</sup> Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità ad oggi*, cit., p. 27.

#### 4. *Opinione pubblica, consenso, credibilità: l'ampliarsi dello spazio di manovra di De' Stefani*

Non si deve pensare che, ai fini della crescita, De' Stefani confidasse esclusivamente nella mera diminuzione della spesa pubblica, vale a dire nell'esaurimento dell'effetto spiazzamento. La sua politica economica fu a largo raggio. Per coglierne le linee essenziali, ci soffermeremo ora brevemente sul clima di opinione che si formò intorno al suo operato, segnalando l'importanza che ha al riguardo la questione relativa alle condizioni storico-economiche che limitano oppure al contrario ampliano le potenzialità della politica economica. Ad esempio, per quanto capace e lungimirante il decisore pubblico possa essere, a lui non è concesso di svalutare il cambio se il suo paese aderisce ad un regime di pagamenti internazionali basato sui cambi fissi, né può tentare di abbassare il tasso di interesse se questo ha già toccato il fondo. Il decisore pubblico deve poi fare i conti anche con le variabili squisitamente politiche e sociali. Attuare misure di austerità diventa un problema di non facile soluzione nel caso in cui esse incontrino l'opposizione di quote rilevanti della popolazione che non vogliono che i servizi di welfare o i salari vengano ridotti. In queste situazioni, se il decisore pubblico non dispone di un forte potere di coercizione sulla società, né riesce a ottenere un sufficiente consenso da parte della popolazione sul fatto che la sua politica di austerità avrà sbocchi positivi, può essere costretto a rinunciarvi. In breve, i dati tecnici, istituzionali, sociali e politici costituiscono ciò che potremo definire lo spazio di manovra del decisore pubblico, ovverosia l'insieme di vincoli e opportunità con cui egli deve confrontarsi nella sua azione quotidiana.

Venendo al nostro tema specifico, e cioè a definire lo spazio di manovra di De' Stefani, il tema del clima di opinione che si formò attorno al suo operato appare di non secondaria importanza. In proposito, gli studi storici sul periodo hanno rilevato che, considerata a parte la classe operaia i cui disegni furono drasticamente respinti o ridimensionati dal fascismo, e che dunque espresse inizialmente scarse adesioni ad esso, si creò un'ampia area di consenso nei confronti della politica economica di De' Stefani, a cui soprattutto contribuirono le molteplici espressioni dei ceti medi. L'humus storico di questo consenso emergente va individuato nel riassetto sociale ed economico post-bellico il quale «costituì un precedente essenziale della crisi politica, in quanto determinò – o più spesso si limitò ad accentuare – il distacco e l'insofferenza di buona parte dei ceti borghesi (superiori e inferiori, produttivi e parassitari) nei confronti della vecchia classe dirigente e dei suoi metodi di governo»<sup>30</sup>.

Sullo sfondo di questa insofferenza, e quale reazione al socialismo, si verificò il riavvicinamento dell'opinione pubblica verso il punto di vista liberale sui limiti dell'intervento statale in economia. Non a caso, quella

<sup>30</sup> Sabbatucci (a cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra*, cit., p. 13.

di De' Stefani fu ritenuta una risposta politica efficace proprio da parte dei vari settori della borghesia italiana: da quelli tradizionali che più di altri avevano avvertito le conseguenze dell'aumento del carico fiscale e dell'inflazione nell'immediato primo dopoguerra (insegnanti, impiegati, piccoli professionisti, percettori di piccole rendite, ufficiali di complemento smobilitati), ai più dinamici e nuovi (imprenditori industriali e agricoli, commercianti, tecnici e impiegati occupati nei settori moderni dell'economia), i quali chiedevano, insieme ad una gestione efficiente dello Stato, una maggiore tutela dell'ordine pubblico, l'allentamento della pressione sindacale, e, in generale, una politica economica che liberasse energie sociali per la crescita<sup>31</sup>.

In breve, le ricerche storiche sul fascismo autorizzano a sostenere che la politica di contenimento della presenza pubblica in economia riscosse il consenso di una significativa area di opinione pubblica, un consenso vero e spontaneo, in una fase del fascismo non ancora caratterizzata dalle successive (e non sempre genuine) adesioni di massa. Non si deve neppure sottovalutare il fatto che questo consenso si manifestava all'interno di un quadro di sostegno dell'economia di mercato e di continuità delle garanzie costituzionali. Quello formato il 31 ottobre 1922 era un governo di coalizione. Il pluralismo politico era ancora operante, mentre le parole d'ordine della parte movimentista del partito di Mussolini sulla vocazione rivoluzionaria del fascismo non trovavano ancora grande riscontro nei fatti e nelle opinioni dei commentatori<sup>32</sup>.

Al tempo stesso, De' Stefani condusse la sua attività di ministro delle finanze e del tesoro con modalità tali da fargli guadagnare, oltre al consenso, anche una reputazione di uomo politico competente, coerente e intransigente<sup>33</sup>. Inoltre, sulla scia delle stesse indicazioni mussoliniane finalizzate alla riduzione del perimetro dell'economia pubblica, fu realizzata la privatizzazione del settore telefonico e di una parte delle imprese municipalizzate, e fu resa operativa la fine del monopolio pubblico delle assicurazioni sulla vita. Della stessa logica di discontinuità con le precedenti esperienze

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Tra queste opinioni ricordiamo quella espressa da Maffeo Pantaleoni secondo cui la c.d. «rivoluzione fascista» era una leggenda inventata «dagli antifascisti e dai fascisti per opposti motivi». Cfr. M. Pantaleoni, *Finanza Fascista*, «Politica», 2-3, maggio-giugno 1923, pp. 159-187. L'articolo citato è anche interessante per conoscere il punto di vista teorico dell'economista maceratese sul fenomeno finanziario in generale e, in particolare, il suo giudizio sulla politica attuata da De' Stefani. In merito alla teoria di finanza pubblica di Pantaleoni e ai suoi risvolti politici e sociologici, ci si consenta di rinviare a P. Bini, *Pantaleoni visto da Piero Bini*, Luiss University Press, Roma 2008.

<sup>33</sup> Una intransigenza che divenne perfino una cifra propagandistica della sua personalità di ministro, e che lui fece talvolta valere anche nei confronti dello stesso capo del fascismo. Cfr. Marongiu, *Alberto De' Stefani ministro delle finanze (1922-1925)*, cit., p. 67 e sgg.

governative, fecero parte anche i provvedimenti di licenziamento di circa 65.000 addetti della pubblica amministrazione e di 27.000 ferrovieri.

Peraltro, De' Stefani beneficiò di importanti innovazioni istituzionali o ne realizzò personalmente alcune. Ci riferiamo in particolare a: l'unificazione del Ministero delle finanze con il Ministero del tesoro sotto l'unica direzione dello stesso De' Stefani<sup>34</sup>; la concessione dei pieni poteri al Governo da parte del Parlamento al fine di riordinare il sistema tributario e ridurre – così recita il decreto in merito – «le funzioni dello Stato e le spese pubbliche»<sup>35</sup>; la trasformazione delle ragionerie delle varie amministrazioni centrali dello Stato in uffici dello stesso Ministero delle finanze. Quest'ultimo provvedimento, da una parte dotava le singole ragionerie di una notevole indipendenza rispetto agli originari Ministeri di appartenenza, subordinandole invece alla Ragioneria generale; dall'altra conferiva loro una missione del tutto chiara e univoca, quella di operare esclusivamente come agenti del governo «nel controllo delle pubbliche spese e della restaurazione finanziaria dello Stato»<sup>36</sup>.

Ciò che maggiormente rileva di questi provvedimenti è che De' Stefani, grazie ad essi, venne a trovarsi a capo di una nuova e più efficiente catena di comando dell'amministrazione finanziaria, rafforzando nei cittadini l'idea di trovarsi di fronte a un vero e proprio cambiamento di regime della politica economica. De' Stefani era del tutto consapevole che la credibilità era un attributo della governabilità, specie in un periodo in cui il fascismo rivendicava l'esigenza di realizzare una dura opera di ricostruzione economica<sup>37</sup>. La sua analisi, mentre enfatizzava la scarsità di capitale, postulava al tempo stesso la necessità che le principali grandezze economiche non interferissero negativamente con il processo di accumulazione: fosse il saggio di salario o la propensione al consumo, il livello di spesa pubblica o lo stato di fiducia degli investitori e dei risparmiatori. D'altra parte, egli era consapevole che un assetto economico che si vole-

<sup>34</sup> Questa unificazione fu realizzata una volta che si era posto il problema della successione del ministro del Tesoro alla morte del suo titolare – il senatore del partito popolare Vincenzo Tangorra – avvenuta nel dicembre 1922.

<sup>35</sup> Ci stiamo riferendo alla legge 3 dicembre 1922, n. 1601, che concedeva al governo pieni poteri sino al 31 dicembre 1923 per il riordinamento delle funzioni dello Stato in materia tributaria e amministrativa. Nell'occasione fu istituita una commissione speciale presieduta da Maffeo Pantaleoni con la finalità appunto di revisionare il bilancio e in particolare le spese pubbliche.

<sup>36</sup> De' Stefani, *La restaurazione finanziaria 1922-1925*, cit., p. 17. Si veda in proposito anche Marongiu, *Alberto De' Stefani ministro delle finanze (1922-1925)*, cit., p. 76.

<sup>37</sup> Naturalmente occorre tener presente che in questa rivendicazione vi era anche un'enfasi volta a dipingere la crisi economica a tinte più scure di quanto non fosse, e ciò per accreditare l'idea che il regime fascista avrebbe riportato l'ordine dopo il caos. Questa vena propagandistica fu denunciata da varie parti e, in particolare, da Gaetano Salvemini. Cfr. G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, 1, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 336-342.

va così disciplinato e convergente verso la priorità dichiarata, non si sarebbe concretizzato né in virtù di un intrinseco automatismo di mercato, né, al contrario, a seguito di un'economia di comando di cui non esistevano minimamente a quel tempo né le linee politiche di riferimento né gli strumenti. Affinché al processo di accumulazione fosse assicurata la centralità nelle scelte economiche tanto del governo quanto dei soggetti economici, occorreano piuttosto atti di politica economica in linea con tale obiettivo, con il corollario implicito che tanto più elevato fosse stato il livello di consenso e di reputazione acquisiti nel processo di realizzazione di questi atti, tanto più essi sarebbero stati assecondati dalle decisioni individuali. In sostanza, il conseguimento della credibilità era la ricerca da parte sua di una coerenza tra le decisioni pubbliche e i comportamenti privati; una coerenza che, scaturendo dalla sua capacità di convincere ed orientare, piuttosto che comandare, era al tempo stesso espressione di una pratica di governo che ancora si definiva all'interno di una cornice concettuale di tipo liberale.

### 5. *Alle origini dell'austerità espansiva di De' Stefani*

Uno dei modi in cui la crisi del primo dopoguerra si manifestò fu costituito dal contesto di rivendicazioni economiche, di scioperi politici e di movimenti conflittuali dagli accenti rivoluzionari che si susseguirono tra il 1918 e il 1920 in un crescendo che sembrava dovesse sfociare nella sconfitta della borghesia e nel crollo del capitalismo. Per soddisfare almeno parzialmente le forti istanze sociali del periodo, i governi del tempo ricorsero alla spesa pubblica e ai deficit di bilancio. A loro volta, gli squilibri reali e finanziari tipici della transizione da un'economia di guerra ad una di pace furono all'origine – in Italia come in numerose altre esperienze nazionali – di dinamiche inflazionistiche molto accentuate. La reazione a questo stato di cose non tardò a manifestarsi. Al riguardo, è tipico quanto emerse alla conferenza internazionale di Bruxelles, convocata tra il 24 settembre e il 4 ottobre 1920 con lo scopo di formulare programmi di stabilizzazione delle economie dei paesi usciti dalla guerra. Nel dibattito che si sviluppò in quella circostanza le situazioni deficitarie di finanza pubblica in cui versavano quasi tutti i paesi europei furono rappresentate con allarme dai partecipanti. E fu espressa l'esigenza di riportare i bilanci pubblici in pareggio soprattutto attraverso la diminuzione delle spese, misura ritenuta coerente con la necessità di incentivare il risparmio ed opportuna anche agli effetti del conseguimento dell'equilibrio dei conti con l'estero<sup>38</sup>.

A partire dal 1920, i richiami alle virtù collettive e individuali del risparmio trovarono un sostegno diffuso da parte della maggior parte degli economisti. In Italia, autori come Maffeo Pantaleoni, Luigi Einaudi,

<sup>38</sup> Una sintesi di quel dibattito è in Mattei, *The Guardians of Capitalism*, cit.

Pasquale Jannaccone o Umberto Ricci – solo per nominare alcuni studiosi tra i più rappresentativi – argomentarono la necessità di una svolta nel senso appena detto, tanto nelle politiche fiscali e monetarie, quanto nei comportamenti privati<sup>39</sup>. Alberto De' Stefani condivideva pienamente il punto di vista di questi maestri o colleghi ed interpretò questa esigenza di ritorno al rispetto del vincolo di bilancio nel modo che abbiamo già detto.

Ci sembra interessante notare che proprio nel 1922, contemporaneamente a lui, anche il ministro del tesoro britannico, il conservatore Stanley Baldwin, sostenne una politica di non intervento dello Stato in economia, temendo altrimenti una diversione di flussi di investimento dal settore privato a quello pubblico, con annesso aumento della disoccupazione a seguito della minore efficienza attribuita al settore pubblico rispetto a quello privato. Successivamente, posizioni come questa di Baldwin, rinvigorite dal sostegno teorico dell'economista Ralph Hawtrey nel 1925<sup>40</sup>, confluirono nella c.d. Treasury View esposta nel 1929 dal ministro del tesoro dell'epoca, Winston Churchill<sup>41</sup>. La vicenda è ben nota. Questa dottrina fu esplicitata in opposizione alla proposta di J.M. Keynes e di H. Henderson di aumentare la spesa pubblica in funzione anticongiunturale<sup>42</sup>, e sosteneva appunto che una politica fiscale basata su tale aumento avrebbe provocato un 'effetto spiazzamento' nei confronti della spesa privata, vanificando così gli originari propositi di crescita del Pil sostenuta da spesa di Stato.

Concezioni come questa non solo avevano come teoria di riferimento quella neoclassica dell'equilibrio, ma di fatto ne orientavano l'applicazione con proposizioni ad hoc. L'enunciazione che il risparmio è l'antecedente logico dell'investimento veniva così rafforzata con la precisazione che solo grazie alla stabilità monetaria il risparmio avrebbe conseguito un livello ottimale. A sua volta, il risparmio così formato avrebbe massimizzato il processo di accumulazione solo in presenza di imprenditori selezionati sui mercati di libera concorrenza e non nominati sulla base di qualche

<sup>39</sup> In merito al pensiero di Umberto Ricci e al ruolo da lui svolto quale consulente e collaboratore del ministro delle finanze e del tesoro De' Stefani, mi si consenta di rinviare a P. Bini, *Progetti e ideali di politica economica di un economista militante*, in P. Bini, A.M. Fusco (a cura di), *Umberto Ricci (1879-1946). Economista militante e uomo combattivo*, Edizioni Polistampa, Firenze 2004, pp. 289-324, in particolare il paragrafo intitolato «Ricci, *Economic Advisor* del Fascismo».

<sup>40</sup> Cfr. R. G. Hawtrey, *Public Expenditure and the Demand for Labour*, «Economic», 13, March 1925, pp. 38-48. Sull'influenza avuta da Hawtrey sulla politica del Tesoro britannico durante gli anni Venti cfr. C.E. Mattei, *Hawtrey, Austerity, and the 'Treasury View' 1918-1925*, «LEM Working Papers», 2016/02, <<http://www.lem.sssup.it/WPLem/files/2016-02.pdf>> (07/17).

<sup>41</sup> Si può leggere il testo di Churchill in Konzelmann (edited by), *The Economics of Austerity*, cit., pp. 278-280.

<sup>42</sup> Cfr. J.M. Keynes, H. Henderson, *Can Lloyd George Do It?*, in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, 9: *Essays in Persuasion*, edited by E. Johnson and D. Moggridge, Cambridge University Press for the Royal Economic Society, Cambridge 2012 (1929), pp. 86-125.

criterio di economia pubblica. È tipico di molti economisti del periodo ritenere che questo insieme di riferimenti non soltanto stilizzasse un *first best* dell'economia, ma fosse anche in grado di suggerire le decisioni operative opportune al fine di convalidare in concreto quel medesimo assetto teorico ottimale. Per chi, come De' Stefani, si muoveva lungo questa linea interpretativa, risultava in certo senso consequenziale riconoscere che il processo di formazione delle decisioni politiche dovesse rispettare il *modus operandi* di questo modello economico di riferimento, pena il prodursi di *feed-back* negativi.

Il dato che merita una particolare attenzione – e su cui ci soffermeremo nel prosieguo di questo paragrafo – è semmai che, per quanto simili fossero le linee ispiratrici della politica economica di De' Stefani e della *Treasury View* a cui abbiamo sopra accennato, i risultati che rispettivamente scaturirono da esse furono molto diversi: di sostenuta crescita economica nell'esperienza italiana, deflazionistici e recessivi in quella britannica.

Cos'è che fece della politica di De' Stefani un'austerità di successo? Abbiamo già avuto occasione di dire che, grazie al consenso e alla credibilità guadagnati nei confronti dell'opinione pubblica, egli riuscì ad orientare le aspettative dei soggetti economici verso comportamenti e decisioni coerenti con il suo disegno di crescita. Tuttavia, la sua politica economica non si limitò a tagliare la spesa pubblica e ad attivare il canale della fiducia. Le decisioni di investimento – in forte aumento come abbiamo già detto – trassero anche alimento sia da una politica monetaria moderatamente permissiva, che dall'andamento cedente dei salari reali. A rendere il quadro dell'economia italiana ancor più dinamico contribuì poi il positivo ciclo dell'economia internazionale allora in corso<sup>43</sup>, e il graduale indebolimento del cambio reale della lira rispetto alle principali valute estere. In breve, svariate circostanze positive agli effetti della competitività presero allora corpo in Italia (alcune ricercate, altre derivanti dal contesto) e tali da ampliare lo spazio di manovra di De' Stefani. Il risultato fu che la diminuzione della spesa pubblica, da cui potevano scaturire effetti negativi a cascata, fu più che compensata dal forte incremento sia della domanda di investimenti che della domanda estera<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> Cfr. R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Cappelletti, Bologna 1975, p. 134: «Tra la fine del 1922 e l'inizio del 1923 una notevole ripresa si delineò in tutti i principali settori dell'economia mondiale».

<sup>44</sup> Va anche considerato che, in virtù degli elevati pagamenti in conto residui passivi disposti dallo stesso De' Stefani in quel periodo, la drastica diminuzione della spesa pubblica di competenza non fu così deflazionistica come altrimenti sarebbe potuta essere. Cfr. Salvemini, Zamagni, *Finanza pubblica e indebitamento tra le due guerre mondiali*, cit., p. 188. Il lettore può acquisire utili elementi interpretativi di carattere generale in merito alle varie tipologie di austerità economica che possono verificarsi nelle concrete esperienze nazionali in R. Boyer, *The Four Fallacies of contemporary austerity policies: the lost keynesian legacy*, in Konzelmann (edited by), *The Economics of Austerity*, cit., pp. 740-769.

In sintesi, è vero che il confronto tra l'esperienza italiana e quella britannica dei primi anni Venti mette in evidenza forti analogie quanto al tipo di conoscenza teorica che i rispettivi decisori pubblici mostrarono di possedere sul tema del risanamento economico nel primo dopoguerra; ma questo medesimo confronto evidenzia anche significative diversità di circostanze empiriche e di mix applicativi di politica economica dei due paesi, essendo il governo britannico, a differenza di quello italiano, allora già orientato verso la deflazione monetaria e la rivalutazione del cambio.

Il riferimento all'indebolimento della lira e al ruolo da esso svolto nel sostenere la domanda estera, merita comunque un approfondimento specifico. Come è stato notato<sup>45</sup>, De' Stefani non perseguì affatto un disegno di svalutazione competitiva. La verità è che egli non fu in grado di stabilizzare il cambio. Questa incapacità è stata attribuita in parte all'assetto istituzionale inadeguato in cui la politica monetaria si trovava allora ad operare in Italia e alla conseguente povertà di strumenti di cui disponeva<sup>46</sup>. E in parte anche all'insufficiente coordinamento tra Banca d'Italia e Tesoro che risentì negativamente del conflitto di strategie tra il Direttore della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher, maggiormente interessato alla salvaguardia dei livelli di attività, e lo stesso De' Stefani, più preoccupato invece della stabilità dei prezzi e del cambio. Di qui il manifestarsi tra i due protagonisti dell'economia italiana del tempo, di resistenze, rinvii, incomprensioni che di fatto assecondarono un eccesso di esposizione creditizia delle banche tale da risultare incompatibile con la stabilizzazione del cambio.

Questa situazione, a partire dall'inizio del 1925, fu anche responsabile di spinte speculative sia sul mercato mobiliare che su quello dei cambi. Ma ciò non toglie che durante il 1923 e il 1924 l'indebolimento della lira abbia favorito le esportazioni, di cui abbiamo fornito sopra i dati quantitativi. Nella specifica angolazione della nostra ricerca, si verificò insomma il paradosso di uno stato dell'economia che poté beneficiare di un evento, la svalutazione, che De' Stefani aveva cercato comunque di contrastare. Detto in altri termini, egli impostò una politica economica di austerità nel convincimento teorico che avrebbe determinato la crescita. La crescita in effetti si realizzò. Ma essa fu consentita, oltretutto dalla efficacia della sua azione sotto altri aspetti, anche dalla svalutazione del cambio, circostanza che non era in linea con lo schema di austerità che lui aveva fatto proprio.

<sup>45</sup> Cotula, Spaventa, *Introduzione*, cit., in particolare pp. 90-130.

<sup>46</sup> Basti in proposito ricordare che ancora vigeva l'anomalia secondo cui la Banca d'Italia, il Banco di Sicilia e il Banco di Sardegna erano al tempo stesso istituti che emettevano moneta e banche che concedevano direttamente il credito al settore privato.



## 6. Il declino della politica economica di De' Stefani

Negli scritti del periodo di De' Stefani sono presenti riflessioni che trasmettono l'idea che l'austerità economica dovesse considerarsi un valore in sé, meritevole di essere perseguito come stato di normalità. Vale a dire una prospettiva permanente dei sistemi economici che perseguono la crescita grazie alla loro competitività, e che realizzano quest'ultima tramite comportamenti volontari e scelte pubbliche finalizzati al controllo del costo del lavoro per unità di prodotto, all'equilibrio della finanza pubblica, e a una dinamica moderata dei consumi. Si potrebbe declinare la stessa definizione di austerità aprendola alle variabili sociologiche, considerandola cioè il risultato di scelte e comportamenti sintonizzati su una concezione produttivistica dei rapporti sociali, e su una visione morale della politica fondata sulla morigeratezza degli stili di vita<sup>47</sup>.

Date le inclinazioni di pensiero di De' Stefani, l'idea che le misure di politica economica potessero essere pragmaticamente attuate in modo flessibile e reversibile, ora espansive ora deflattive, gli era sostanzialmente estranea. Niente di sorprendente in questo, considerata l'epoca pre-keynesiana in cui la vicenda in esame si sviluppa. In ogni caso, questo suo atteggiamento intellettuale può contribuire a spiegare perché egli ritenne di impiegare una politica di restrizione fiscale per uscire dalla parte bassa del ciclo, da lui pensata – date le circostanze storiche del periodo che precedette l'avvento del fascismo – come se fosse una fase malata dell'economia. I fatti sembrarono dargli ragione. L'economia passò in breve arco di tempo ad una fase alta del ciclo, quella che lui stesso contribuì a realizzare. In merito al controllo della congiuntura, e avendo probabilmente in testa una concezione un po' semplicistica della teoria quantitativa della moneta, deve aver pensato che con il raggiunto pareggio di bilancio e con la circolazione monetaria rigorosamente sotto controllo (ma quella bancaria non lo era altrettanto!), i fondamenti della stabilità fossero garantiti e tali da favorire l'assestamento graduale anche dei conti con l'estero<sup>48</sup>. Questo atteggiamento mentale, tradotto in attendismo operativo già nella seconda metà del 1924, probabilmente gli fece perdere tempo prezioso nel compito

<sup>47</sup> La definizione di austerità economica data da Blyth, *Austerity*, cit., p. 2, è invece la seguente: «Austerity is a form of voluntary deflation in which the economy adjusts through the reduction of wages, prices, and public spending to restore competitiveness, which is (supposedly) best achieved by cutting the State's budget, debts and deficits».

<sup>48</sup> Come risulta da A. Ripa di Meana, *Il consolidamento del debito e la stabilizzazione Mussolini*, in Cotula (a cura di), *Problemi di finanza pubblica tra le due guerre*, cit., pp. 285-331, un altro fattore di instabilità finanziaria che De' Stefani non seppe adeguatamente fronteggiare riguardò la gestione dell'elevato ammontare di debito pubblico fluttuante allora in essere, il cui incompleto processo di rifinanziamento creò un eccesso di liquidità che alimentò a sua volta la speculazione sul mercato dei cambi.

di stabilizzare l'economia<sup>49</sup>. Nella terminologia scientifica odierna, potremo riassumere il suo operato dicendo che egli seppe senz'altro realizzare, in corrispondenza di una fase bassa del ciclo economico, politiche espansive di natura non keynesiana, ma non seppe poi impiegare criteri ante litteram keynesiani per il controllo della congiuntura nella fase alta del ciclo. Di qui il surriscaldamento dell'economia, il manifestarsi di spinte speculative, l'aggravarsi del deficit della bilancia dei pagamenti e, come reazione alla contromisura di un brusco aumento del tasso di sconto, il tracollo dei valori borsistici. Ma occorre esser chiari: le dimissioni di De' Stefani nel luglio 1925 non segnarono soltanto il difetto di un maldestro aggiustamento economico di natura congiunturale, ma testimoniarono anche la fine di un vero e proprio ciclo politico, per meglio dire di una illusione, quella che molti economisti italiani, non solo De' Stefani, coltivarono ritenendo erroneamente che grazie all'avvento del fascismo l'economia liberale avesse finalmente trovato il suo pigmalione.

### *7. Il liberalismo economico di De' Stefani e quello opportunistico di Mussolini*

Giunti a questo punto della ricostruzione del pensiero e dell'azione di De' Stefani, è inevitabile chiedersi se la politica economica da lui perseguita, indipendentemente dai risultati raggiunti, sia da considerarsi il frutto di un regime politico repressivo. Il liberalismo economico di De' Stefani ha lo stesso significato di quello perseguito in Cile a seguito del colpo di stato compiuto da Auguste Pinochet nel 1973? Ovviamente, questa domanda ha principalmente uno scopo provocatorio. Un confronto tra le due vicende non avrebbe alcun senso, dato il diversissimo contesto storico in cui sono maturate. Qui ci limitiamo ad osservare che un distinguo decisivo tra i due casi comunque esiste e deriva da ciò: le riforme del c.d. liberismo cileno furono imposte con metodi dittatoriali alcuni anni dopo che Pinochet aveva preso il potere, suscitando resistenze in vari settori produttivi, ivi compreso molti proprietari terrieri e capitalisti. Non costituirono una tappa di un gradualismo verso la conquista del potere, ma una sua espressione a posteriori, violenta e calata dall'alto<sup>50</sup>. Invece, le riforme di De' Stefani, mentre da una parte miravano a ricostituire il ramo economico del liberalismo classico, dall'altra cercavano di esprimere

<sup>49</sup> Contro questo attendismo si era di fatto pronunciato un eminente economista del tempo, Gustavo Del Vecchio, il quale, ritenendo che l'economia italiana si trovasse in fase di espansione già all'inizio del 1924, suggeriva misure di restrizione monetaria: «Chi può operare questa stretta di freni? Evidentemente solo le banche di emissione, le quali hanno in questo duro compito la loro fondamentale ragione d'essere». Cfr. G. Del Vecchio, *Il risanamento della circolazione*, in Id., *Cronache della lira in pace e in guerra*, Treves, Milano-Roma 1932 (1924), pp. 331-348.

<sup>50</sup> Si veda in proposito la ricostruzione proposta da Boas, Gans-Morse, *Neoliberalism*, cit.

i contenuti di una politica volta ad ampliare il consenso nei confronti del fascismo in una fase ancora caratterizzata dall'esistenza di una cornice di garanzie costituzionali.

Questo non significa che in materia di finanza pubblica il pensiero di De' Stefani fosse privo di tensioni interne. Occorre al riguardo aver presente che egli riconosceva esclusivamente nello Stato la fonte di legittimazione del fenomeno finanziario, dunque il suo appoggiarsi al principio di coercizione come a un elemento costitutivo essenziale, non solo accessorio o pratico-funzionale. Di qui una sottolineatura di tipo etico-politica attribuita alle scelte di finanza pubblica compiute dalle autorità dello Stato rispetto a quelle reclamate dagli individui o anche dalle comunità locali. Al tempo stesso, però, De' Stefani è anche lo studioso che sostiene una concezione di economia fondata sulle libere scelte individuali<sup>51</sup>. Questa seconda prospettiva lo orientava verso un'idea di finanza pubblica permeata sì, come si è detto, da una forte impronta centralistica e statuale, ma concepita anche come residuale rispetto all'economia privata, dunque tale da configurarsi come una quota decrescente del reddito del Paese. Egli non era un paladino della Legge di Wagner sull'accrescimento dei bilanci pubblici. Nella difficile convivenza che percepiamo in De' Stefani tra il principio politico e il principio economico del fenomeno costituito dalla finanza pubblica, sta probabilmente l'essenza della sua tormentata posizione di esponente fascista di primo piano in una fase in cui il potenziale di eversione e di autoritarismo del fascismo ancora conviveva con le procedure parlamentari del pluralismo rappresentativo dei partiti politici. Probabilmente a lui non fu neppure estraneo il vagheggiamento di un ritorno ai criteri finanziari dell'esperienza risorgimentale e post-risorgimentale della destra storica, associati ai nomi di Cavour, Francesco Ferrara o Marco Minghetti. Una esperienza che si era sviluppata nel connubio tra un pensiero politico che, per quanto genuinamente liberale, era anche ampiamente improntato a valori elitistici e in definitiva gerarchici, e un pensiero economico costruito saldamente sulla trama scientifica delle relazioni di mercato.

Pur con queste precisazioni e riserve, un esame delle sue prese di posizione porta a ritenere che egli costituiva il polo per così dire moderato di una competizione senza esclusione di colpi che avvenne all'interno del partito fascista tra l'intransigentismo squadrista, l'ala sindacalista, e la parte normalizzatrice – quella a cui appunto De' Stefani apparteneva.

In un certo senso, fanno fede di questa sua battaglia interna al fascismo, le ben quattro dimissioni che egli rassegnò dall'incarico ministeriale in altrettante occasioni a partire dal giugno 1923. A parte la richiesta di dimissioni del 10 luglio 1925, che risultò decisiva per il suo abbandono

<sup>51</sup> Anche queste posizioni destefaniane risentono della visione di Maffeo Pantaleoni. Cfr. al riguardo le convincenti considerazioni di M. Mosca, «*Io che sono darwinista*». *La visione di Maffeo Pantaleoni*, «Il pensiero economico italiano», 23, 1, 2015, pp. 23-46.

definitivo dalla carica di ministro e di cui abbiamo già detto, è particolarmente significativa quella del 5 gennaio 1925, poi comunque respinta da Mussolini. Due giorni prima, con il famoso discorso parlamentare del 3 gennaio, il capo del fascismo aveva dato inizio a un vero e proprio processo dittatoriale che si sarebbe perfezionato gradualmente nel corso del 1925 e del 1926. Ebbene, in quella circostanza De' Stefani argomentava la propria richiesta di dimissioni in termini squisitamente politici: «Per maturata e profonda convinzione ritengo che il fascismo deve ritemperarsi, *libero dalle responsabilità dei supremi poteri, nella libera competizione politica*. Questo aumenterà la potenza del fascismo e la sua educazione al comando. L'opera iniziata sarà ripresa per volontà del popolo italiano»<sup>52</sup>.

Come si evince da questa citazione, per il ministro delle finanze e del tesoro era dunque opportuno che anche lo stesso capo del governo si dimettesse dal proprio incarico. Mussolini, evidentemente, non era dello stesso avviso. Peraltro, a seguito del delitto Matteotti avvenuto nel giugno precedente, e di tutte le rivelazioni che erano nel frattempo emerse in merito alle responsabilità di quel crimine, alcune delle quali arrivavano a lambire la stessa presidenza del consiglio, per Mussolini lasciare il potere «avrebbe voluto dire esporsi al rischio di un procedimento giudiziario»<sup>53</sup>.

Ad ogni modo, in merito alla nostra vicenda, lo svolgersi di quella crisi politica mise a nudo la profonda diversità di prospettive che un personaggio come De' Stefani aveva rispetto a Mussolini riguardo al ruolo che il fascismo avrebbe dovuto svolgere nel futuro della società e della politica italiane. Basti considerare ancora una volta il rilievo che il ministro del tesoro e delle finanze attribuiva alla conquista della credibilità nella sua azione di politica economica. Essa comportava implicitamente il riconoscimento che i cittadini godessero di uno spazio di autonomia che la politica, piuttosto che negare, avrebbe dovuto interpretare per rendere decisioni pubbliche e comportamenti di mercato tra loro coerenti, respingendo al tempo stesso ogni ipotesi di economia corporativista o totalitaria.

Il liberismo di Mussolini di quel primo periodo del fascismo al governo aveva invece altre motivazioni. Egli non poteva non atteggiarsi a paladino del mercato e a fustigatore delle tendenze stataliste in economia nel momento in cui questo orientamento era tornato ad essere il sentimento prevalente della società italiana. Nel discorso parlamentare del 16 novembre 1922, il primo come Presidente del Consiglio, troviamo questo significativo passaggio: «Le direttive di politica interna si riassumono in

<sup>52</sup> La citazione è in A. Acquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1965, pp. 50-51. Commenta Acquarone in nota: «La singolare lettera, che sta a testimoniare del disagio di molti fascisti moderati all'indomani del 3 gennaio, si trova in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, 1922-1943*, fasc. 438/R: *Movimento ministri e sottosegretari del regime fascista - Rotazioni ministeriali*, sottofasc. 3, inserto A». Il corsivo nella citazione è stato aggiunto da noi.

<sup>53</sup> De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., p. 704.

queste parole: economie, lavoro, disciplina. Il problema finanziario è fondamentale: bisogna arrivare con la massima celerità possibile al pareggio del bilancio statale. Regime di lesina: utilizzazione intelligente delle spese: aiuto a tutte le forze produttive della Nazione: fine di tutte le residuali bardature di guerra»<sup>54</sup>.

Ma la matrice del liberismo di Mussolini era opportunistica. Del resto, la caratteristica manovriera della sua azione politica era ben nota anche ai suoi contemporanei, tra cui Piero Gobetti, il quale vi dedicò riflessioni lucidissime. Con riguardo ai precari fondamenti programmatici del Partito nazionale fascista, osservava: «Per il fascismo le teorie sono ideologie piacevoli che bisogna improvvisare e subordinare alle occasioni. Le avventure riescono più seducenti che le idee, e queste perdendo la loro dignità e autonomia sono ridotte a funzioni servili»<sup>55</sup>.

E poi, con riguardo specifico a Mussolini, ne stigmatizzava tanto il fragile spessore ideale quanto il tatticismo intelligente, esasperato, cinico: «La lotta politica in regime mussoliniano non è facile: non è facile resistergli perché egli non resta fermo a nessuna coerenza, a nessuna posizione, a nessuna distinzione precisa, ma è pronto sempre a tutti i trasformismi»<sup>56</sup>.

Forse possiamo individuare nella esperienza di Mussolini qualcosa di non troppo dissimile dal caso paradigmatico in cui una ideologia viene impiegata come una cortina di fumo<sup>57</sup>. Nei primi anni Venti, durante il periodo in cui Mussolini non aveva ancora il controllo totalitario, egli si appoggiò alla parte politica più forte (sostanzialmente i partiti del moderatismo liberale<sup>58</sup>) che era orientata al mercato, come reazione e discontinuità rispetto al biennio rosso. Invece, dopo aver conseguito tra il 1925 e il 1926 il potere assoluto, Mussolini cominciò ad adottare orientamenti a cui in precedenza si era opposto, ovvero politiche di assorbimento dell'economia da parte dello Stato mediante decisioni che riflettevano la natura autocratica del regime fascista. Seguendo questo filo di ragionamento, il corporativismo di Mussolini non sarebbe stato un'autonoma elaborazione ideologica, ma un espediente per organizzare un sistema economico che, pur nel mantenimento dei diritti di proprietà e di contratto, fosse più facilmente controllabile nelle sue tipologie strategiche: il mercato del lavoro, il mercato del risparmio e dei capitali, il complesso militare-industriale. In sostanza, una costruzione per idealizzare un tipo di sistema economi-

<sup>54</sup> B. Mussolini, *Discorsi di Benito Mussolini. Sulla politica economica italiana nel primo decennio*, Mondadori, Verona 1932, p. 19.

<sup>55</sup> P. Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia, con un saggio introduttivo di Gaspare De Caro*, Einaudi Editore, Torino 1972 (1924), p. 181.

<sup>56</sup> Ivi, p. 191.

<sup>57</sup> Per una applicazione al caso sovietico di questa prospettiva politico-sociologica cfr. M. Olson, *Potere e mercati. Regimi politici e crescita economica*, Università Bocconi, Milano 2001, in particolare capitoli 7, 8 e 9.

<sup>58</sup> Cfr. in proposito De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., p. 399.

co e politico instaurato di fatto per il rafforzamento del potere. Riteniamo che questo modo di considerare la vicenda mussoliniana, per quanto non esaustivo, presenti una sua intrinseca utilità in quanto consente di cogliere una linea di continuità tra le varie fasi del fascismo che altrimenti non sarebbe possibile individuare.

Ma torniamo al nostro specifico tema. Una volta varcata la soglia della Presidenza del Consiglio (da considerarsi, diciamo così, il suo primo grande scalino del potere), Mussolini cominciò ad esprimere segni di insofferenza per quella stessa politica di liberalismo economico che egli stesso aveva sponsorizzato. Di fronte ai rigidi atteggiamenti di De' Stefani che si opponeva sistematicamente ad assumere nuovi impegni di spesa, Mussolini cominciò a considerarlo un «maniaco del pareggio di bilancio, a qualunque prezzo anche a costo di anemizzare l'economia pubblica»<sup>59</sup>. Nel discorso pronunciato a Roma il 23 marzo 1924, davanti ai sindaci convenuti da tutte le regioni d'Italia, si espresse a favore di criteri di moderazione della politica fiscale, per impedire che si conseguisse un «pareggio boccheggianti», e che si potesse dire che «la clinica ha trionfato, ma il paziente è morto»<sup>60</sup>. Per quanto solitamente in pubblico elogiasse il ministro delle finanze e del tesoro, Mussolini non amava l'austerità di De' Stefani che implicitamente costituiva un intralcio per chi, come lui, non era disposto a sottostare ad alcuna regola fissa, neppure a quelle dell'economia. Secondo un conoscitore di quelle vicende, la sua decisione di 'sbancare' dal Governo De' Stefani nel luglio 1925 è perché «da qui in avanti (Mussolini) ha bisogno di una politica sontuosa di lavori pubblici»<sup>61</sup>.

Non ci si deve dunque stupire se nel predisporre alla conquista del potere totalitario (il suo secondo grande scalino del potere) Mussolini pensò bene di lasciarsi definitivamente alle spalle il liberalismo economico di matrice classica di Alberto De' Stefani.

## 8. Conclusioni

Abbiamo iniziato questo scritto segnalando che le più recenti ricerche di carattere quantitativo sull'economia italiana hanno rettificato al rialzo le performance economiche degli anni che racchiudono l'esperienza liberista del fascismo. Con un tasso di crescita medio annuo del 6,1%, il periodo 1922-1925 si colloca tra quelli al top nella storia economica d'Italia, dall'Unità ai giorni d'oggi.

<sup>59</sup> Questo giudizio è stato attribuito a Mussolini da C. Rossi, *Trentatré vicende mussoliniane*, Casa Editrice Ceschina, Milano 1958, p. 403.

<sup>60</sup> E. e D. Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, 20: *Dal viaggio negli Abruzzi al delitto Matteotti. 23 agosto 1923-13 giugno 1924*, Field educational Italia, Alba 1996, p. 216.

<sup>61</sup> Rossi, *Trentatré vicende mussoliniane*, cit., p. 403.

Abbiamo anche argomentato che tra i motivi di questo successo alcuni sono riconducibili all'efficacia della politica economica del ministro delle finanze e del tesoro del tempo, Alberto De' Stefani, economista di formazione neoclassica e uomo politico di fede fascista. Tra le sue idee più radicate vi era quella secondo cui i deficit di bilancio, comportando l'impiego di risparmio nell'acquisto di titoli del debito pubblico, costituiscono un freno agli investimenti privati, facendo emergere quella tipologia economica a cui si sarebbe dato il nome di 'spiazzamento'. La sua determinazione, che sfociava in intransigenza, nel perseguire il pareggio del bilancio tramite il taglio della spesa pubblica scaturiva da questa convinzione teorica.

La nostra ricerca ha tuttavia messo in evidenza che l'azione di De' Stefani non fu solo rivolta al controllo della spesa pubblica, ma comprese atti di riforma tributaria, di liberalizzazioni e privatizzazioni, di razionalizzazione e di riduzione del personale della pubblica amministrazione, e altri ancora. Si trattò di un'azione certamente ispirata da antisocialismo militante, ma, in termini propositivi, frutto anche di una strategia con la quale De' Stefani cercò di legare insieme varie politiche pubbliche aventi lo scopo di ridare spazio e legittimità all'individualismo economico e al libero mercato, sotto l'egida di una organizzazione statale solida, forte, autorevole, ma al tempo stesso non pervasiva né totalitaria. Si trattò peraltro di una politica che riscosse consensi da parte di ampi settori della pubblica opinione, ispirò fiducia e credibilità, ed orientò le aspettative dei soggetti economici in senso coerente con il progetto di austerità economica di De' Stefani.

Eppure, per comprendere il successo di questo progetto, appellarsi ai motivi fin qui delineati non può considerarsi ancora del tutto esaustivo. Infatti, vi contribuirono anche fenomeni come la moderazione salariale, una politica monetaria accomodante e, non ultimo per importanza, il positivo ciclo dell'economia internazionale allora in corso, a cui si aggiunse il sostegno alle esportazioni derivante dall'indebolimento del cambio reale della lira. Un evento, quest'ultimo, che nella nostra ricostruzione ha assunto un doppio significato, di contributo alla forte crescita dell'economia italiana del periodo, ma anche evento destabilizzante e perfino contraddittorio rispetto al progetto destefaniano.

Al riguardo, abbiamo sostenuto che a De' Stefani non era estranea l'idea di essere portatore di una grande teoria e che dunque ritenesse necessario ispirarsi ad essa nella sua azione di governo. Tuttavia, abbiamo anche rilevato che alla realizzazione della sua austerità espansiva concorse una molteplicità di motivi, alcuni dei quali estranei al suo disegno, ciò che porta a ridimensionare la possibilità di innalzare collettivamente questo insieme di motivi al rango di paradigma teorico. Siamo cioè del parere che l'austerità perseguita da De' Stefani, piuttosto che una teoria, abbia convalidato una combinazione di decisioni di politica economica, di circostanze empiriche specifiche, di dinamiche congiunturali e di influenze esogene, tutte infine convergenti nel risultato positivo della crescita.

D'altra parte, De' Stefani non riuscì a stabilizzare il ciclo espansivo che lui stesso aveva contribuito ad attivare, e ciò soprattutto a seguito di po-

ca o forse errata attenzione posta alla dinamica delle variabili finanziarie, argomento su cui peraltro la riflessione scientifica continua ad essere carente anche ai giorni nostri.

Passando ad un'altra angolazione della nostra ricerca, abbiamo non di meno individuato nella politica di De' Stefani i crismi di un'austerità di tipo liberista che non presentava in sé le caratteristiche di una politica repressiva o tendente al totalitarismo. Fu al contrario il modo attraverso cui egli cercò di ridare rilevanza politica alle libere relazioni di mercato, oltre che di attribuire al processo di accumulazione la priorità su altri obiettivi, compreso quello relativo all'aumento dei consumi.

Sebbene questa visione di De' Stefani non abbia mai assunto la connotazione di un progetto politico autonomo, non di meno essa entrò in rotta di collisione con la linea dell'opportunismo mussoliniano e con la sua vocazione dittatoriale. L'iniziale orientamento *free market* del capo del fascismo si sarebbe infatti rivelato in breve tempo falso e strumentale. Fu il modo che gli facilitò di varcare la soglia della Presidenza del Consiglio. Quando invece le tecniche del liberalismo economico destefania-no cominciarono a costituire un ostacolo o un limite al conseguimento del potere totalitario, Mussolini assunse un altro registro e dette luogo, per la seconda volta in poco più di tre anni, ad una nuova svolta eclatante dell'economia. È stato infatti osservato che «tra il 1925 e il 1926 si verificò quella che probabilmente è la più repentina e completa inversione a 180 gradi della politica economica italiana dell'intera storia d'Italia»<sup>62</sup>. Di lì in poi l'economia risultò orientata verso l'interno seguendo le nuove parole d'ordine del nazionalismo e del corporativismo: una prospettiva opposta a quella sostenuta da De' Stefani finché fu ministro delle finanze e del tesoro.

Quando arrivò il tempo delle decisioni dirimenti, tra l'appassionato ma anche un po' scientifico liberalismo economico di De' Stefani, e l'abile machiavellismo del potere di Mussolini, il confronto non si pose neppure. Ai fini della sua convivenza col fascismo, a De' Stefani non rimase che sottoporre le proprie inclinazioni liberiste ad una profonda revisione.

<sup>62</sup> Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità ad oggi*, cit., p. 27.





# ARRIGO SERPIERI E LA TRASFORMAZIONE DEL TERRITORIO ITALIANO

*Simone Misiani\**

## *1. Introduzione*

Arrigo Serpieri è considerato uno degli artefici della fondazione della disciplina della politica agraria in Italia<sup>1</sup>. In realtà il suo impegno non fu circoscritto all'agricoltura, ma si estese sia alla definizione della politica generale di difesa del territorio come contributo ad un ripensamento della teoria liberale, sia all'affermazione del concetto dello Stato come protagonista dello sviluppo. In particolare nella prima metà del Novecento Serpieri fu autore di un programma organico di riforme (la bonifica integrale) finalizzato all'aumento della produttività dell'agricoltura, ed anche all'urbanizzazione del territorio rurale; si può dire che con il suo contributo egli abbia collegato il concetto di ruralizzazione alla politica di trasformazione del territorio. Il presente saggio collega i due campi di interesse istituzionali (politica agraria e lavori pubblici) spostando l'interesse dal pensiero economico in senso stretto all'analisi delle istituzioni politiche e della vita civile, ed esaminando la crescita del ruolo dell'economia pubblica e dell'intervento dello Stato nell'economia. Il capitolo è organizzato come segue: nel paragrafo 2 si ricostruisce la storia dei dibattiti prima del Fascismo; il paragrafo 3 analizza il ruolo di Serpieri; il paragrafo 4 esamina i provvedimenti adottati durante il Ventennio; il paragrafo 5 approfondisce il tema dell'applicazione della legislazione; l'ultimo paragrafo contiene le considerazioni conclusive.

## *2. L'idea di bonifica e la colonizzazione nel primo dopoguerra*

Già prima della Grande Guerra i paesi più avanzati come la Gran Bretagna avevano adottato una politica volta a favorire il riassorbimento della disoccupazione urbana con il trasferimento di alcune popolazioni nelle grandi regioni rurali. In Italia già nel 1882 la Legge Bacarini aveva reso

\* Università degli Studi di Teramo.

<sup>1</sup> G. Di Sandro, *Arrigo Serpieri: tra scienza e praticità di risultati. Dall'economia agraria alla bonifica integrale per lo sviluppo del paese*, Angeli, Milano 2015.

possibile un risanamento ambientale del territorio emiliano favorendo l'iniziativa privata, senza un intervento diretto della mano pubblica, ma al principio del Novecento il mondo degli economisti marginalisti si aprì a politiche riformiste: un vivace dibattito si svolse sia sul sistema economico-sociale del latifondo, che riguardava in modo particolare l'Italia centrale e il Mezzogiorno, sia intorno ad un piano nazionale di governo delle acque (bonifiche idrauliche). A questa stagione appartengono le grandi inchieste parlamentari sulle condizioni economiche e sociali dei contadini, che influenzarono il programma radicale e l'evoluzione riformista del socialismo e del pensiero repubblicano. L'economista Ghino Valenti sostenne la necessità di politiche pubbliche per la trasformazione del latifondo e per la costruzione di un modello di sviluppo equilibrato e concorrenziale<sup>2</sup>; il principale risultato di questa fase fu l'avvio di un nuovo catasto agrario ideato da Valenti e di una legge speciale per la Campagna Romana, nonché i primi esperimenti di collaborazione tra intervento pubblico e privato negli investimenti destinati allo sviluppo elettro-irriguo ideati da Angelo Omodeo<sup>3</sup>. In generale questo approccio moderno e lungimirante non fu sostenuto da una riforma delle istituzioni dello Stato liberale; infatti, prima della guerra i governi Luzzatti e Nitti avevano varato alcuni provvedimenti in questo senso, senza però arrivare ad un disegno organico.

L'avvio di una politica di bonifica nelle regioni del latifondo si colloca nel contesto della guerra e del dopoguerra. Il conflitto aveva portato alla contestazione delle idee neoclassiche sostenute dalle élites liberali, con l'introduzione di misure di protezione. I principali governi degli Stati europei furono costretti a varare provvedimenti di politiche pubbliche per fronteggiare l'insicurezza sociale e l'instabilità politica. Dopo la disfatta di Caporetto il governo italiano prese in esame politiche economiche fondate su elementi di pianificazione, e in questo clima avviò lo studio di un programma di colonizzazione rurale in risposta alle richieste di terra degli ex combattenti e dei contadini. La bonifica avrebbe dovuto dare alla nazione un assetto moderno, e risolvere la questione politica della crisi di rappresentanza dei contadini nello Stato liberale. Il programma di bonifica costituì quindi il centro di un più ambizioso intervento pubblico per la sistemazione territoriale e per la costruzione della nazione. Il disegno di pianificazione urbana regionale, con investimenti nelle infrastrutture, con la costruzione di nuovi centri e con un programma di edilizia pubblica, doveva collegarsi all'aumento della produttività agricola. Ciò doveva fornire una risposta anche ai problemi creati dall'industrializzazione italiana, che aveva accentuato lo squilibrio tra il mondo urbano e quello rurale senza essere accompagnata da una politica di governo. Ora invece fu indicato un nuovo modello di crescita che metteva al centro il territo-

<sup>2</sup> G. Valenti, *Studi di politica agraria*, Atheneum, Roma 1914.

<sup>3</sup> G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986.

rio in senso economico-sociale e fu sostenuta la necessità di una ricomposizione degli interessi delle città industriali con quelli delle campagne. Il punto di riferimento era rintracciato nella tradizione del pensiero di Carlo Cattaneo, al quale, come si dirà, si ispireranno anche i programmi di epoche successive.

La scelta italiana di varare misure a favore della colonizzazione interna, rappresentata da esponenti di cultura nittiana presenti nei partiti e nelle istituzioni, fu anche una risposta alla contestazione delle democrazie borghesi sostenuta dalla spinta verso il socialismo realizzato in Russia con la quale dovettero confrontarsi gli Stati europei dopo la guerra. Il governo italiano dichiarò la volontà di attuare i primi esperimenti di pianificazione economica e urbanistica territoriale attraverso il programma di investimenti a favore della popolazione della montagna da un lato, e di colonizzazione delle zone del latifondo dall'altro. Essi avrebbero anche dovuto rispondere alla crisi economica e sociale, ed in particolare alla disoccupazione strutturale: la promessa di terra ai combattenti fu infatti estesa a tutti gli italiani. Inoltre il modello delle bonifiche avrebbe dovuto favorire l'immigrazione dal Nord verso le regioni del Centro e del Sud Italia, dando così vita ad un nuovo patto sociale tra Stato e cittadini.

Tra il 1919 e il 1922 lo Stato preparò il dibattito sulla riforma istituzionale, senza però riuscire a dare sbocco alla domanda di rappresentanza politica nella maggioranza parlamentare. Il primo atto concreto fu il decreto Visocchi, che si poneva gli obiettivi della trasformazione del latifondo, della formazione di una classe di imprenditori agricoli, e di nuovi insediamenti sul territorio. Fu discusso il potenziamento del potere dei consorzi di bonifica, e poiché il programma doveva favorire il modello delle cooperative di matrice socialista e cattolica, fu varata l'organizzazione di tipo cooperativo degli agricoltori con l'Associazione nazionale dei consorzi di bonifica, che avrebbe potuto svolgere compiti di natura pubblica e istituzionale. Il secondo strumento, che avrebbe dovuto integrare il primo, era l'Opera Nazionale per i Combattenti (ONC), ente che era stato creato nel 1917 dal nittiano Alberto Beneduce. Nelle intenzioni del suo ideatore esso doveva ubbidire alle regole di efficienza aziendale e svolgere una funzione di interesse pubblico. Si trattava di una sorta di agenzia con una articolazione territoriale, finalizzata a favorire la politica di colonizzazione e una cultura economica e sociale di tipo cooperativo. Questo istituto, nato per proteggere gli ex combattenti, allargò nel dopoguerra il suo raggio d'azione a favore di una politica per tutti gli italiani; nel primo dopoguerra fu presieduto dall'economista Giorgio Mortara, che studiò il rapporto tra demografia e trasformazioni economiche e sociali. Come vedremo, tra le due guerre l'ONC, che godeva di una certa autonomia rispetto al ministero dei Lavori Pubblici e dell'Agricoltura, fu il principale artefice delle grandi opere pubbliche, e in particolare della bonifica integrale. In complesso l'intero piano non fu sostenuto dalle forze della maggioranza parlamentare, né da un riordino legislativo, e fu povero di risorse finanziarie.

### 3. Il ruolo di Arrigo Serpieri

In questo contesto emerse la figura di Arrigo Serpieri, che rivestì un ruolo fondamentale nella politica rurale: attraverso il suo percorso intellettuale è possibile rilevare il processo di modernizzazione dell'agricoltura tra le due guerre, ma anche la nascita di una politica per il territorio. Con lui l'economia agraria uscì dall'azienda, divenne scienza di governo del territorio e politica di modernizzazione del paesaggio; a partire dall'agricoltura egli elaborò una visione delle riforme economiche rivolte a mettere in sicurezza il territorio e sfruttarne le sue potenzialità. Serpieri era stato influenzato dalle teorie economiche e sociologiche di Vilfredo Pareto e di Maffeo Pantaleoni e nei primi anni del Novecento aveva collaborato a Milano alle ricerche promosse dalla Società Umanitaria di Montemartini, il centro più avanzato del riformismo economico italiano. Nel 1911 ebbe luogo il suo incontro decisivo con Nitti, che durante il mandato governativo lo incaricò della creazione dell'Istituto forestale superiore con sede a Firenze. Questa istituzione sostenne il rapporto tra agricoltura e industria, ed in particolare collaborò ai piani dedicati all'energia elettrica. Serpieri prese parte alla Grande Guerra mentre si occupava del settore dell'approvvigionamento forestale: nel dopoguerra contribuì al progetto di creazione di un Segretariato della montagna, di cui fu il presidente, e collegò i problemi di una politica economica per la montagna con i progetti di trasformazione economica e sociale delle zone della pianura.

Serpieri intervenne nei lavori di progettazione della diga del Tirso in Sardegna, in una prospettiva di pianificazione territoriale applicata ad una singola regione, e in questa veste entrò nel dibattito politico sulla trasformazione delle zone del latifondo nell'Italia centrale e meridionale e sulla colonizzazione rurale attraverso la bonifica<sup>4</sup>. Nel marzo 1922 partecipò al congresso dell'Associazione delle bonifiche in Veneto, a San Donà di Piave, promosso dal democratico Silvio Trentin<sup>5</sup>. Il piano nazionale di bonifiche che egli presentò era fondato sulla collaborazione tra lo Stato e i privati aderenti ad associazioni e cooperative; esso prevedeva una riforma democratica delle istituzioni, con la partecipazione dei produttori, che limitava il potere del Parlamento. In questi anni condusse un studio per conto della Fondazione Carnegie, con cui mostrò che l'inflazione bellica aveva favorito l'acquisto di terra da parte dei contadini e la loro trasformazione in agricoltori (produttori-proprietari); mostrò inoltre che non si trattava di un dato contingente ma strutturale, un dato che connotava il

<sup>4</sup> A. Serpieri, *Osservazioni sul disegno di legge: 'Trasformazione del latifondo e colonizzazione interna'* (con appendice 'L'identità di espropriazione dei terreni'), Federconsorzi, Piacenza 1922.

<sup>5</sup> Sul legame tra la bonifica e il disegno federalista di Trentin si veda P. Bolchini, *Silvio Trentin, Luigi Luzzatti e il riformismo istituzionale*, in F. Cortese (a cura di), *Liberare e federare. L'eredità intellettuale di Silvio Trentin*, Firenze University Press, Firenze 2016, pp. 128-35.

processo di modernizzazione in agricoltura<sup>6</sup>. Serpieri si pose l'obiettivo politico di rappresentare la volontà dei contadini di acquisire lo status di produttori agricoli, rovesciando il programma gramsciano centrato sugli operai; questa sua visione ruralista fu condivisa da Salvemini e da Sturzo, che la collegarono ad un programma nazionale di allargamento della democrazia contro il blocco storico degli industriali del Nord e degli agrari del Sud. Tra il 1919 e il 1922 la posizione di Serpieri fu assunta dal leader del socialismo riformista Turati senza riuscire, come si è detto, a diventare programma di governo.

Dopo la Marcia su Roma Serpieri incontrò Mussolini; nel luglio del 1923 aderì al Partito Fascista e fu nominato Sottosegretario all'Agricoltura nel ministero dell'Economia. Entrò a far parte del governo fascista come esperto, poi nel 1924 si dimise e fu eletto al Parlamento nel listone fascista. Come è noto, il Fascismo ereditò il modello di intervento pubblico dal periodo nittiano, ma la storiografia degli anni Settanta ha commesso un errore nel ritenere che il pensiero ruralista di Serpieri sia stato parte costitutiva dell'ideologia totalitaria di Mussolini<sup>7</sup>: l'economista infatti fu fautore di una politica ruralista, ma senza riconoscersi nell'ideologia anti-urbana e 'spiritualista' di Mussolini<sup>8</sup>. Egli infatti considerava il Fascismo come capace di rappresentare gli interessi economici e sociali della popolazione, e di combattere il sistema politico elitario dello Stato liberale dopo l'esperienza della guerra e dopo il fallimento del dopoguerra; in questo senso egli ritenne che la battaglia dei contadini-produttori contro il latifondo e il processo di costruzione della nazione potesse invertirsi ad opera del Fascismo, poiché il Regime avrebbe difeso gli interessi dei contadini e dei produttori agricoli. Ma egli commise l'errore di intendere la battaglia anti-parlamentare come strumento di difesa dei rurali, considerando la dittatura mussoliniana come lo strumento per risolvere

<sup>6</sup> A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza-Yale University Press, Bari-New Haven 1930. Il volume fa parte di una ricerca sul nuovo assetto economico e sociale dell'Italia a cui presero parte i liberali come Luigi Einaudi e Alberto De' Stefani. Serpieri articolò lo studio nelle singole zone agrarie, secondo il metodo delle inchieste sui contratti agrari condotte in Lombardia e in Emilia. La ricerca rivelò la tendenza storica di fondo che si completò dopo il 1945 con la fine dei contadini. I risultati furono confermati dalla ricerca di F. Coletti, *La popolazione rurale in Italia e i suoi caratteri demografici, psicologici e sociali: raccolta di studi*, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, Piacenza 1925. Su questo punto rinvio alla interpretazione storica di P.P. D'Attorre e A. De Bernardi, *Il 'lungo addio'. Una proposta interpretativa*, in P.P. D'Attorre e A. De Bernardi (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Annali della Fondazione Feltrinelli, a. 29, 1992, p. XXXVIII.

<sup>7</sup> In particolare questa interpretazione è stata portata nel dibattito storiografico, in uno studio fondamentale di C. Fumian, *Modernizzazione, tecnocrazia, ruralismo: Arrigo Serpieri*, «Italia contemporanea», 137, 1979, pp. 3-33.

<sup>8</sup> Per una interpretazione sulla posizione intellettuale ruralista di Serpieri, rinvio a S. Rogari, *Ruralismo e anti-ruralismo di fine secolo*, Le Monnier, Firenze 1984.

il limite del regime parlamentare e per dare una rappresentanza politica ai contadini. L'idea del Fascismo di Serpieri fu condizionata dalla lettura sociologica di Pareto; egli fu inoltre vicino alla posizione del ministro del Tesoro Alberto De' Stefani, con cui condivise l'impostazione liberale dell'intervento pubblico finalizzato all'aumento della produttività. Si trattò di una scelta non dettata dalle circostanze, ma duratura, e riconfermata anche con l'adesione alla RSI.

Ricordiamo che all'inizio diversi intellettuali gobettiani come Ernesto Rossi e Eugenio Azimonti condivisero la posizione di Serpieri, e che la situazione si chiarì solo dopo il delitto Matteotti e dopo il discorso del capo del Fascismo del gennaio 1925. Serpieri continuò a sostenere Mussolini, mentre altri, come Salvemini e Sturzo, assunsero una posizione antifascista e seguirono la via dell'esilio<sup>9</sup>. Sturzo criticò la posizione di Serpieri e operò una distinzione tra il progetto 'tecnico' di bonifica integrale e il modello del regime mussoliniano, rilevando il limite della visione politica serpieriana. Sturzo riconosceva al tecnico agrario di aver realizzato una riforma economica e sociale a favore dei contadini, che venne poi da lui rilanciata nel secondo dopoguerra. Il fondatore del Partito popolare evidenziò la contraddizione tra il valore innovativo dell'apporto di tecnico, rispetto alla fiducia nei riguardi della dittatura<sup>10</sup>.

Serpieri fondò la politica agraria del Fascismo su idee precedenti e, nella strategia mussoliniana di conquista del potere, si propose come rappresentante dell'aspirazione dei contadini a divenire proprietari. Sfruttò le divisioni interne al fronte democratico tra riformisti e rivoluzionari, e riuscì a portare dentro il Fascismo i rappresentanti degli interessi dell'agricoltura più avanzata; inoltre offrì al filone nittiano la direzione della politica di risanamento economico e di riassorbimento della spinta emigratoria, in quanto Mussolini non aveva un chiaro disegno di politica economica. In particolare Serpieri elaborò una prima legge sulla bonifica integrale che assegnava alla mano pubblica il compito di condurre opere infrastrutturali e idrauliche come strumento di innovazione economica e sociale; il grande investimento

<sup>9</sup> Secondo Serpieri i contadini erano il ceto sociale su cui fondare la lotta contro il sistema del trasformismo e il sistema dei monopoli. È interessante il percorso intellettuale del suo allievo Rossi-Doria, che nel dopoguerra si schierò su posizioni democratiche non marxiste, insieme a Guido Dorso, Tommaso Fiore e Carlo Levi.

<sup>10</sup> Scrive Sturzo: «Auguro che Serpieri tornando sul suo lavoro, tolga quel che vi è di aspettazione lirica del fascismo e di critica acerba degli altri partiti e governi; e svolga più ampiamente la parte tecnica che è il suo forte. Contribuirà assai meglio così a creare una coscienza di classe agraria; nella speranza, lontana per ora, che questa possa divenire classe dirigente almeno al pari di quella industriale e al pari delle forze organizzate del lavoro». L'articolo di Sturzo uscì come commento al volume di Serpieri dedicato all'esperienza di governo: A. Serpieri, *La politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi*, Federazione dei consorzi agrari, Piacenza 1925. L. Sturzo, *Politica agraria*, «Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche», 2, 2, mar.-apr. 1925, ora in L. Sturzo, *Il partito popolare italiano*, in *Opera omnia di Luigi Sturzo*, vol. V, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, p. 292.

previsto aveva infatti come scopo la creazione di una moderna infrastruttura sociale, resa possibile da una condizione di bassi consumi privati interni. Con la politica di investimenti si pose l'obiettivo della colonizzazione rurale e della pianificazione regionale globale attraverso la trasformazione delle zone del latifondo, mentre il complesso sistema di regole disegnate per la bonifica ne fecero il fondamento economico per la soluzione della questione demografica guidata dal Comitato per la Migrazione interna<sup>11</sup>. L'ordinamento sulla bonifica integrale di Serpieri prese avvio con la legge sulla montagna del 1923 e fu seguita da alcuni significativi interventi in applicazione della stessa; ciò fece emergere il problema del coordinamento tra le istituzioni, e in particolare tra il ministero dell'Agricoltura, che rispecchiava i vincoli economici, e il ministero dei Lavori Pubblici, che rifletteva il punto di vista sociale. Fino alla fine degli anni Venti la proposta di Serpieri rimase teorica, non sostenuta da un'adeguata politica di spesa pubblica.

L'annuncio del finanziamento del piano di Serpieri ebbe luogo nel 1927 con il discorso dell'Ascensione, che mise in evidenza il carattere politico del programma di costruzione del nuovo Regime, ma che fu privo di un solido retroterra tecnico<sup>12</sup>. Il quel discorso Mussolini pose in primo piano il mito del nazionalismo demografico che si fondava sull'ideologia anti-urbana e prese in esame la crescita della disoccupazione dovuta ad un aumento della domanda migratoria non riassorbibile nei canali tradizionali. Mussolini considerò il piano delle bonifiche come strumento della ideologia ruralista di tipo nazionalista e vide il progetto di politiche pubbliche come prima tappa del programma di sostegno alla crescita demografica, collegando la politica di ruralizzazione con la creazione di uno Stato totalitario. In questo momento di passaggio emerse la differenza di fondo tra l'orientamento totalitario e corporativo da un lato e il programma di investimenti pubblici suggerito da Serpieri al capo del Fascismo dall'altro. Questa diversità fu rilevata in tono polemico da Ugo Spirito, il filosofo interprete della spinta corporativa, il quale chiedeva al Fascismo di adottare una politica sociale anti-capitalista. In realtà, come si è detto, al di là delle parole di propaganda, l'indirizzo di politica economica fu elaborato in continuità con l'indirizzo nittiano, e fu in questa cornice ideologica che trovò spazio il programma di Serpieri.

Il piano di finanziamento fu lanciato alla fine del 1928 con la Legge Mussolini. La cabina di regia fu accentrata nella Presidenza del Consiglio anche se, come emerge dall'esame delle realizzazioni, le agenzie economiche pubbliche applicarono i provvedimenti in relativa autonomia ed in stretto contatto con gli uffici tecnici dei ministeri competenti. La decisione

<sup>11</sup> Serpieri, *La politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi*, cit.

<sup>12</sup> Sul programma di bonifica integrale e di colonizzazione interna come strumento di fascistizzazione v. M. Stampacchia, *Ruralizzare l'Italia!*, Angeli, Milano 2000; S. Gallo, *Il commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (1930-1940)*, Editoriale Umbra, Foligno 2015.



sugli investimenti era suddivisa tra il ministero dell'Agricoltura e quello dei Lavori Pubblici, il quale con i provveditorati regionali aveva diretta competenza nel campo delle infrastrutture, della realizzazione di nuovi centri urbani e delle abitazioni sociali. Tali ministeri dovevano coordinarsi con quelli del Tesoro e delle Finanze per la copertura di bilancio delle risorse. Il piano prevede il potenziamento del ministero dell'Agricoltura con la creazione di una direzione generale della bonifica integrale e un sistema di istituzioni pubbliche a cui affidare una vasta serie di interventi sul territorio, sostenuto dalla crescita della produttività agricola; esso avrebbe dovuto fornire uno strumento di sviluppo della nazione. Nel disegno di Serpieri l'istituzione cardine era costituita dai consorzi di bonifica competenti sulle diverse zone (i comprensori) che erano emanazione del territorio; a supporto dell'azione del ministro dell'Agricoltura Serpieri creò anche un centro di analisi economica e sociologica sull'agricoltura, l'INEA (Istituto Nazionale di Economia Agraria).

Serpieri aveva in mente un piano economico di impronta liberale, basato sulla cooperazione tra Stato e proprietari riuniti nei consorzi di bonifica, che prevedesse la realizzazione di un disegno di sviluppo del territorio, e che favorisse un processo di nuovi insediamenti. I lavori idraulici erano accompagnati da una politica di trasferimenti di popolazione in nuovi insediamenti sparsi e in città dotate di servizi. Questa politica avrebbe dovuto portare alla creazione di una identità italiana moderna fondata sulla valorizzazione dei singoli territori suddivisi in base alle condizioni ambientali, un aspetto che oltrepassava gli interessi del mondo agricolo. Il progetto avrebbe dovuto contribuire ad ammodernare il paese, aumentare il livello di efficienza del sistema, e riassorbire parte della disoccupazione strutturale, ma da un esame dell'attività istituzionale il ruolo dell'economia agraria appare ridimensionato, a favore di un disegno di trasformazione del territorio.

#### *4. Il Sottosegretario alla Bonifica Integrale e la Legge Serpieri del 1933*

Nel quinquennio 1929-1935 Serpieri fu il responsabile del Sottosegretariato alla Bonifica Integrale sorto dentro il ministero dell'Agricoltura. Fu questo il periodo centrale del suo ruolo politico dentro le istituzioni del Fascismo, come pure della sua biografia politica; in questo breve tempo egli rafforzò il rapporto diretto con Mussolini, scrivendo per esempio una prefazione ai suoi discorsi rivolti ai rurali. Ma al di là di questi scritti politici, Serpieri rimase coerente con la sua impostazione precedente e la bonifica integrale, già annunciata dalla legge obiettivo del 1924, fu completata nel 1933 con la Legge Serpieri, a cui si sarebbero rifatte tutte le modifiche successive nel secondo dopoguerra. La sua elaborazione concettuale aveva trovato la sua fonte di ispirazione nelle ricerche condotte dall'INEA, ed il Fascismo intervenne solo superficialmente nel condizionarne l'impostazione: in definitiva l'INEA fu un'importante fucina di attività culturali nel periodo interbellico, in particolare avviò un filone di ricerche sul paesaggio

agrario e la mutazione sociologia della famiglia contadina, contribuendo alla scoperta del concetto di territorio<sup>13</sup> con indagini che favorirono lo scambio tra la storia, la geografia e la sociologia rurale. Nella Direzione delle bonifiche Serpieri richiamò Eliseo Jandolo proveniente dall'ambiente nittiano, con il quale aveva preparato il progetto di bonifica nel Congresso di San Donà di Piave del 1922<sup>14</sup>. Per favorire la collaborazione tra il ministero e la realtà delle singole zone rurali Serpieri favorì la creazione dell'Associazione nazionale dei consorzi di bonifica e irrigazione, chiamando a farne parte Eugenio Azimonti, che era stato suo compagno di corso, figura di rilievo del socialismo lombardo che si era trasferito in Basilicata<sup>15</sup>. Dentro il ministero istituì, inoltre, un Comitato per il finanziamento delle opere di bonifica che riportava le opinioni dei tecnici impegnati sul campo: questo metodo di pianificazione influenzò l'indirizzo delle politiche pubbliche tra le due guerre ed anche dopo la fine del Fascismo.

La politica della bonifica integrale ampliò l'ambito dell'economia agraria alla sfera delle opere pubbliche di competenza dei Lavori Pubblici: la direzione di Serpieri esercitò una funzione di vincolo economico agli investimenti, mentre i Lavori Pubblici erano interessati ad una visione d'insieme del problema della domanda demografica e dello studio del cambiamento sociale. Non si trattò di una norma settoriale, ma fu espressione di un disegno di ordinamento territoriale che coinvolgeva aspetti economici, demografici, ambientali e di protezione della campagna. Infatti la legge introdusse novità in ambito economico e urbanistico, nella definizione del concetto di pianificazione regionale, per zone storiche e ambientali, ed ampliò i poteri pubblici sul piano economico al fine di dare avvio ad una riforma di tipo strutturale. Il programma aveva come obiettivo di aumentare il livello di produttività della terra (contrastando l'agricoltura estensiva tipica del latifondo), ma anche di ridurre la disegualianza sociale attraverso una politica di urbanizzazione. Gli imprenditori agricoli vennero chiamati a collaborare con la politica di colonizzazione interna attraverso la partecipazione ai consorzi di bonifica, che erano stati previsti con un ruolo centrale dalla legge Serpieri del 1933<sup>16</sup>; essi divennero lo

<sup>13</sup> Le indagini fecero riferimento alla pubblicazione metodologica di A. Serpieri, *Guida e ricerche di economia agraria*, Treves, Roma 1929. I legami tra economia agraria e politica sono riassunti in A. Serpieri, *L'agricoltura nell'economia della nazione*, Il Mulino, Bologna 1993 (1940). Le ricerche avviarono la collaborazione tra economia agraria, geografia del territorio e sociologia rurale.

<sup>14</sup> Di Sandro, *Arrigo Serpieri: tra scienza e praticità di risultati*, cit., p. 157.

<sup>15</sup> Azimonti fu autore di uno studio sulla colonizzazione rurale in Basilicata che contribuì al dibattito sulla bonifica integrale: E. Azimonti, *La colonizzazione in Basilicata*, Tipografia del Senato, Roma 1929.

<sup>16</sup> E. Novello, *Le bonifiche in Italia. Legislazione, credito e lotta alla malaria dall'Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 2003; F.L. Cavallo, *Terre, acque e macchine. Geografia della bonifica in Italia tra Ottocento e Novecento*, Diabasis, Reggio Emilia 2011.

strumento cardine della riforma, poiché davano voce ai rappresentati degli agricoltori e dei sindacati agricoli, ma in realtà si rivelarono inadeguati ad operare da soli nelle zone del latifondo. In concreto si rivelò decisivo l'apporto strategico dell'ONC, collegata al ministero dei Lavori Pubblici, e dell'Ente per la colonizzazione del latifondo siciliano (1939)<sup>17</sup>; il pilastro della politica rurale fu quindi costituito da imprese pubbliche con una vocazione sociale ed in particolar modo proprio dall'ONC. Come vedremo più avanti, questa situazione creò un certo conflitto tra le due istituzioni. Il ministero dei Lavori Pubblici acquisì in questi anni le competenze nella pianificazione e urbanizzazione territoriale secondo uno schema che fu ripreso negli anni Cinquanta dai piani regionali collegati allo Schema Vannoni. I piani di bonifica furono opera della collaborazione tra agronomi, geografici, ingegneri ed architetti. Si sperimentò uno scambio disciplinare basato sul convincimento che il processo di modernizzazione fosse possibile guardando all'integrità del territorio da un punto di vista storico, sociale e ambientale. I piani di colonizzazione territoriale furono coordinati da economisti come Alberto De' Stefani (1879-1969), Nallo Mazzocchi Alemanni (1889-1967), e i più giovani Giuseppe Medici (1907-2000) e Mario Bandini (1907-1972); vi collaborarono architetti tra cui Giuseppe Pagano (1896-1945), Concezio Petrucci (1902-1946), Luigi Piccinato (1899-1983) ed Edoardo Caracciolo (1906-1962).

In questa sede si avanza la proposta interpretativa di considerare la bonifica integrale come origine della pianificazione regionale<sup>18</sup>, poiché fu proprio Serpieri a proporre una politica di modernizzazione basata sulla ricomposizione del conflitto tra città e campagna<sup>19</sup>. Un aspetto di estrema attualità è inoltre l'idea di considerare il territorio, comprensivo di città e campagna, come attore unico di una crescita urbana sostenibile: la propaganda fascista si appropriò dell'idea di 'città di fondazione', mentre la sua radice culturale è al di fuori della cultura fascista in quanto riflette l'apertura intellettuale agli studi sul paesaggio dell'architettura italiana<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Su questo punto sono interessanti le considerazioni di Serpieri nella seconda metà degli anni Trenta negli scritti su 'Bonifica e colonizzazione' in appendice a Di Sandro, *Arrigo Serpieri: tra scienza e praticità di risultati*, cit., pp. 246-248.

<sup>18</sup> Un riferimento obbligato è il classico saggio di L. Manform, *La città nella storia*, Edizioni di Comunità, Milano 1963 (1. ed. 1961).

<sup>19</sup> Questa ipotesi interpretativa sulla bonifica integrale fu ripresa nel Dopoguerra dagli allievi di Serpieri, il marxista Sereni (E. Sereni, *La storia del paesaggio agrario*, Laterza, Bari 1962) e il riformista Rossi-Doria (M. Rossi-Doria, *L'agricoltura italiana, il dopoguerra e il fascismo*, in *Il fascismo*, a cura di C. Casucci, Il Mulino, Bologna 1961, pp. 307-311). Per una ripresa di questi temi nel dibattito storiografico: G. Di Sandro, M. Aldino (a cura di), *Competenza e politica. Economisti e tecnici agrari in Italia tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 2003.

<sup>20</sup> Sulla definizione di città di 'fondazione' con riferimento al dibattito tra le due guerre: R. Mariani, *Fascismo e città nuove*, Feltrinelli, Milano 1976; G. Pagano, *Architettura e città durante il Fascismo*, prefazione di Cesare De Seta, Jaca Book, Milano 2008 (1. ed. 1976). Più di recente si veda: M. Alfieri, *Le 'Città di fondazione'*:

La mano pubblica fu direttamente espressa dagli enti come l'ONC, che appoggiò la collaborazione tra economisti agrari, architetti ed ingegneri (fig. 1 e fig. 2); a questo proposito sono molto interessanti gli itinerari biografici, come quello del commissario Valentino Orsolini Cencelli, sostituito nel 1935 da Araldo Di Crollanza, in precedenza ministro dei Lavori Pubblici. Gli architetti e gli ingegneri dell'epoca inventarono una forma di città moderna iscritta nel territorio che non era riconducibile al razionalismo di Le Courbusier: al centro dell'idea di sviluppo e di piano urbanistico promossa dai piani di bonifica che furono realizzati tra le due guerre vi era il territorio. In ambito urbanistico l'ONC applicò, per la prima volta, il concetto di piani regolatori regionali codificati dalla legge urbanistica del 1942; contro il formalismo delle avanguardie Giuseppe Pagano rivendicò nella sobrietà i veri 'benefici dell'architettura'. Fu sperimentato uno stile di compromesso tra il moderno razionalismo, amato dai regimi totalitari, e il modello di città umanistica proiettata verso il paesaggio agrario; vennero realizzate città aperte allo spazio rurale, mentre nell'Agro Pontino fu realizzato un modello di città a rete, in anticipo rispetto al dibattito sulla crisi delle metropoli, che ereditava soluzioni dal paesaggio rinascimentale.

Da un punto di vista qualitativo questo disegno introduceva il dovere dello Stato di farsi carico della stabilità del futuro dei migranti, non limitandosi a provvedimenti di assistenza straordinaria, mentre il contenuto delle scelte urbanistiche era dato dai vincoli posti dagli economisti e dai geografi sui limiti delle risorse naturali: per esempio, il perno della politica degli investimenti infrastrutturali fu rappresentato dallo sfruttamento dell'acqua intesa come risorsa pubblica con finalità economiche e sociali. L'ONC si occupò, oltre che di lavori pubblici, anche di altri aspetti della politica sociale, tra cui la lotta alla malaria, l'alfabetizzazione, l'educazione tecnica e l'organizzazione del tempo libero. Le zone marginali, una volta rese abitabili, sarebbero dovute diventare centri di sperimentazione di forme di inclusione sociale.

La valutazione sui risultati della colonizzazione rurale (opere di bonifica e trasferimento di popolazione) non è univoca. I piani ebbero successo nelle zone del latifondo e nelle aree dove furono adottati criteri economici, sociali ed ambientali, mentre fallirono laddove il Regime prese le decisioni in base a motivi di natura politica e sociale, come nei piani di espansione coloniale (Libia ed Etiopia)<sup>21</sup>. La cultura delle bonifiche favorì lo sviluppo nella Bassa Padana, ma anche nelle regioni del latifondo dell'Italia centrale (Maremma tosco-laziale, Agro Romano e Pontino e Sardegna) e del Mezzogiorno (Puglia, Calabria e Sicilia). Nel secondo dopoguerra il

*storia di un concetto*, in R. Besana, C.F. Carli, L. Devoti, L. Prisco (a cura di), *Metafisica costruita. Le città di fondazione degli anni Trenta dall'Italia all'Oltremare*, Touring Club Italiano-Regione Lazio, Milano-Roma 2003, pp. 57-67.

<sup>21</sup> Si rinvia allo studio storico dedicato ai coloni italiani in Libia: F. Cresti, *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Carocci, Roma 2011.

programma fu rilanciato nell'ambito della politica regionale a favore del Mezzogiorno. I risultati positivi della pianificazione rurale furono limitati dalla crescita del peso della burocratizzazione nel processo decisionale, nonostante gli enti economici funzionarono con regole di tipo aziendale. La politica fascista entrò nella vita economica e sociale, con il controllo delle istituzioni e l'adozione di un modello centralistico contrario al movimento cooperativo. Questi limiti si videro in particolare nella scelta dei piani nazionalisti sperimentati nelle colonie.

### 5. Migrazioni interne e città nuove: la grande bonifica dell'Agro Pontino

Il primo centro di colonizzazione rurale fu realizzato in Sardegna durante gli anni Venti e collegato al programma di investimenti privati per la costruzione di una diga sul fiume Tirso. Il piano era stato intrapreso prima del Fascismo ad opera degli investitori privati vicini all'ambiente culturale di Francesco Saverio Nitti, mentre la trasformazione del territorio fu finanziata dalla Banca Commerciale Italiana (Comit) e fu poi affidata alla Società Bonifiche Sarde; in seguito tale centro fu incluso tra le realizzazioni della bonifica integrale. Nel 1928 fu fondata la città nuova con il nome di Mussolinia (dal 1945 rinominata Arborea) alla presenza del ministro Galeazzo Ciano; anche Serpieri aveva partecipato agli studi preliminari, come è stato ricordato in precedenza. Il centro di Mussolinia si trova nella vasta area del Campidano, oggi provincia di Oristano; nel 1935 la città contava appena 3.700 neo abitanti e questo numero crebbe dopo la fine della seconda Guerra mondiale. L'incremento della popolazione fu dovuto al successo dell'economia che rispettò le iniziali previsioni economiche e non il disegno di una utopia totalitaria<sup>22</sup>.

Come sappiamo, tra il 1929 e il 1935 Serpieri era responsabile economico del piano di investimenti pubblici dedicati alla bonifica integrale e sotto la sua regia fu realizzato il più grande obiettivo di colonizzazione progettato tra le due guerre: la trasformazione delle Paludi Pontine<sup>23</sup>. La scelta della zona dove investire aveva ragioni nella propaganda politica del Regime, ma anche nel carattere strategico dal punto di vista delle possibilità produttive. In questo esperimento emersero le potenzialità economiche e sociali, ma anche i limiti dell'ordinamento normativo e il conflitto di

<sup>22</sup> Durante gli anni Trenta due altre significative città rurali furono inaugurate: Fertilia (1934) e Carbonia (1938). Sulle origini di Mussolinia/Arborea si veda A. Mignone, *Dal paludismo all'urbanizzazione: la Banca commerciale italiana e la nascita di Arborea (Mussolinia)*, «Storia urbana», 148, 2015, pp. 77-102. Negli anni Cinquanta la zona del Campidano fu oggetto di una ripresa di interesse che denota la continuità con gli studi condotti tra le due guerre. La regione autonoma Sardegna promosse un gruppo di ricerca nel quadro dei piani finanziati con i fondi internazionali.

<sup>23</sup> *Città pontine*, «Architettura», numero monografico, 14, 2006.

fondo tra la cultura economica e la visione politica del Fascismo. Serpieri prevedeva un complesso sistema istituzionale con al centro i consorzi di bonifica, che come si è detto erano emanazione della direzione generale della bonifica integrale. L'iniziativa imprenditoriale avrebbe dovuto essere gestita da società partecipate dallo Stato, sul modello delle Bonifiche Sarde. In realtà la conduzione delle bonifiche nell'Agro Pontino fu diretta dall'ONC, dotata di iniziativa autonoma e collegata al ministero dei Lavori Pubblici guidato da Arnaldo Di Crollalanza. Nel 1929 Mussolini pose a capo dell'ONC un commissario esperto dei problemi agricoli e di provata fedeltà alle idee del Regime, Valentino Orsolini Cencelli: fu lui in definitiva a dirigere i lavori di realizzazione del piano e di accoglienza dei nuovi coloni. La domanda demografica fu veicolata, in particolare, dal Comitato per le Migrazioni Interne, organismo emanazione del capo del Fascismo, ed affidata alla guida di un dirigente del sindacalismo fascista, Luigi Razza.

L'ONC acquistò i terreni da bonificare e riuscì ad imporsi sulle resistenze di alcuni grandi proprietari, costretti a cedere una parte del loro territorio ed a collaborare alla trasformazione di un'altra parte. Gli elementi tipici della città disegnati negli anni Trenta nelle Paludi Pontine furono assenti laddove il progetto fu disegnato dai tecnici impegnati nella bonifica, e ciò rispose ad una domanda da parte delle famiglie di contadini provenienti dall'Emilia-Romagna e dal Veneto: oltre 30 mila coloni furono trasformati in imprenditori agricoli nelle zone paludose<sup>24</sup>. A parte i numeri dati dalla propaganda di Mussolini, il significato di questa impresa fu che attrasse l'interesse del mondo occidentale e ad est dell'Unione Sovietica: l'ideologia totalitaria fascista si impose nella rappresentazione del significato nazionalista e ruralista, e Mussolini usò le città come scene per lanciare una sfida nella comunicazione politica mondiale<sup>25</sup>.

Nel 1927 furono riuniti i consorzi di bonifica di Piscinara e della Bonifica pontina, e vennero affidati all'ingegnere Nicola Prampolini, che aveva lavorato in Emilia Romagna dove aveva stretto un rapporto diretto con Serpieri<sup>26</sup>. Nel 1929, nell'ambito del Sottosegretariato della Bonifica Integrale, Prampolini fu relatore della legge, così il piano di trasformazione dell'Agro ottenne finanziamenti regolari fino al 1932. Fu raggiunto l'obiettivo della ridefinizione del territorio pontino, sia con la realizzazione di una fitta rete di canali e di poderosi impianti idrovori, sia con l'opera

<sup>24</sup> Non esiste uno studio che indagli la storia sociale della comunità dei coloni. Questo tema è stato lasciato ad indagini letterarie e sociologiche. Si veda A. Pennacchi, *Canale Mussolini*, Mondadori, Milano 2010.

<sup>25</sup> H. Bodenschatz, *Städtenbau für Mussolini. Auf der Suche nach der neuen Stadt im faschistischen Italien*, DOM, Berlin 2011; F. Caprotti, *Mussolini's cities: internal colonialism in Italy: 1930-1939*, Cambria, Youngstown 2007.

<sup>26</sup> Natale Prampolini dal 1928 al 1943 fu commissario governativo dei consorzi di bonifica dell'agro pontino. Nel 1924 fu chiamato a dirigere la Società Bonifiche Ferraresi. Dal 1939 fu presidente della Commissione Agricoltura del Senato: D. De Angelis, *Natale Prampolini (1876-1959). L'ingegnere delle bonifiche*, Gangemi, Roma 2015.

di appoderamento progettata da Serpieri e realizzata dall'ONC, accanto a quello della creazione di cinque città nuove abitate da coloni provenienti dal Veneto e dalla Romagna o fatti rientrare dall'estero. Il centro urbano fondato nell'Agro fu Littoria (1932); seguirono Sabaudia, Pontinia, Pomezia e Aprilia. Nelle relazioni di questi anni, in particolare dal 1933, Serpieri manifestò al capo del Fascismo due ordini di problemi: la diminuzione dei finanziamenti rispetto al piano iniziale, e in secondo luogo l'adozione di un criterio politico e sociale nell'assegnazione delle quote, nella loro dimensione e collocazione. Le pratiche sui mutui per il bonificamento dell'Agro Pontino (proprietari e centri rurali) furono posti sotto il controllo della Direzione di Serpieri, anche se in diversi casi essa fu scavalcata<sup>27</sup> dall'iniziativa del Commissario delle Migrazioni Interne Luigi Razza, che aveva il compito di selezionare le famiglie dei coloni. Poiché le difficoltà di inserimento dei nuovi coloni si rivelarono maggiori del previsto, il Commissario dell'ONC Orsolini Cencelli assunse una posizione decisionista, volta a portare a compimento il lavoro e a rafforzare i compiti di controllo sui coloni, chiedendo al contempo di migliorare il criterio di selezione e di ottenere una maggiore flessibilità nei conti al ministero dell'Agricoltura. A questo punto i rapporti tra Serpieri e Orsolini Cencelli divennero conflittuali: emersero difficoltà di coordinamento tra istituzioni diverse senza una cabina di regia unica<sup>28</sup>. D'altro canto le divisioni furono la conseguenza della politica mussoliniana: si può anzi dire che il Fascismo, in un certo senso, favorì il conflitto tra le istituzioni economiche al fine di limitarne l'autonomia di indirizzo. Mussolini nutrì una certa diffidenza per le personalità emergenti e per il prestigio che il progetto stava raccogliendo; nel 1935 rimosse dagli incarichi, in pochi mesi, sia Serpieri che Valentino Orsolini Cencelli rispondendo ai segni di malumore della base sociale e politica del Fascismo<sup>29</sup>. I risultati concreti, al di là dei limiti, mostrarono la capacità di realizzazione di un grande progetto di riforma, sia pure limitato ad un'area ristretta. La bonifica dell'Agro Pontino non aveva portato alla realizzazione dell'idea anti-urbana di Mussolini, piuttosto rappresentava il punto di arrivo della concezione di Cattaneo relativa alla dimensione urbana. Già nell'annuncio della nascita di Littoria il capo del Fascismo aveva dovuto riconoscere che si trattava di una città nuova e non di un borgo rurale

Dopo l'uscita dal governo, Serpieri tornò a fare il professore universitario e ricoprì l'incarico di Rettore fino al termine del periodo bellico, prese parte attiva alla vita culturale italiana e fu nominato senatore; in questo incarico seguì l'andamento delle opere di bonifica e continuò ad esercitare

<sup>27</sup> Sono interessanti le relazioni periodiche di Serpieri a Mussolini in cui riportava i dati della Divisione dell'Agro Romano e Pontino.

<sup>28</sup> Questo punto è stato approfondito da Mariani, *Fascismo e città nuove*, cit.

<sup>29</sup> Questo è un punto centrale nell'interpretazione di Mariani, *Fascismo e città nuove*, cit.

una indubbia influenza nella vita scientifica. In ogni modo il cambio della guardia non mutò l'impostazione della bonifica, infatti il nuovo presidente dell'ONC, Araldo Di Crollanza, proseguì le idee del suo predecessore ed estese l'applicazione della politica di colonizzazione interna voluta da Serpieri. La linea dell'ONC fu appoggiata dal nuovo ministro dei Lavori Pubblici, Luigi Razza, e dal ministro dell'Agricoltura, Edmondo Rossoni, e in particolare dal nuovo Sottosegretario alla Bonifica Integrale Giuseppe Tassinari. Il secondo corso di azione fu inaugurato dal piano del Tavoliere nel nord della Puglia (1934-39): infatti, dopo il lavoro nelle Paludi, l'ONC completò la bonifica e il ripopolamento in Puglia nella provincia di Foggia, e con il piano del Volturno in Campania, vicino Caserta. Negli stessi anni fu completato un piano di bonifica in Calabria, nella piana di Lamezia Terme<sup>30</sup>, mentre il terzo capitolo riguardò la Sicilia. Nel 1940, fu costituito l'Ente per la colonizzazione del latifondo, diretto da Nallo Mazzocchi Alemanni, che rappresentò la parte più avanzata in termini di azione sociale delle politiche di colonizzazione interna<sup>31</sup>: il piano prevedeva la trasformazione del suolo e un piano regolatore con la creazione di centri urbani diffusi sul territorio.

## 6. Conclusioni

In questo capitolo abbiamo mostrato come tra le due guerre il territorio italiano abbia subito una radicale trasformazione urbanistica con l'avvio di un programma di investimenti infrastrutturali la cui portata non può essere trascurata se paragonata ai decenni precedenti del periodo liberale. Si è visto che il cambiamento di cultura sulla realizzazione di opere pubbliche affonda le radici nel dibattito che si era sviluppato tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento in ambito economico; esso verrà recuperato nel dopoguerra in funzione dei piani per la Ricostruzione e lo sviluppo. Abbiamo qui ricostruito in modo sintetico e schematico alcuni dei fili culturali che hanno ispirato tale cambiamento dentro le istituzioni italiane.

<sup>30</sup> L'area di Santa Eufemia oggi fa parte di Lamezia Terme. I lavori furono intrapresi da una società sostenuta da un finanziamento pubblico a metà degli anni Venti e terminarono a metà degli anni Trenta. Sull'intera operazione si rinvia alla monografia di G. Medici, *Le bonifiche di Santa Eufemia e di Rosarno*, Zanichelli, Bologna 1939.

<sup>31</sup> N. Mazzocchi Alemanni, *L'assalto al latifondo siciliano. Primo anno di azione: rapporto al ministero dell'agricoltura, Borgo Schiro*, Ricci, Firenze 1941; Id., *La redenzione del latifondo siciliano. Opere e problemi*, Edizione de l'Ora, Palermo 1942; Id., *L'anima del latifondo siciliano nella poesia di Alessio Di Giovanni*, Edizioni Salvatore Sciascia, Palermo 1964. Rinvio a S. Misiani, *Colonizzazione interna e 'città rurali': il caso di studio della Sicilia durante il fascismo*, «Storia urbana», 150, 2016, pp. 113-128.



Un personaggio chiave, come si è visto, è stato Arrigo Serpieri, professore di economia agraria e artefice di un programma di riforma affidato alle istituzioni pubbliche. L'interesse per Serpieri non ha riguardato tanto il suo apporto teorico all'economia, su cui si rinvia ancora una volta all'importante studio monografico di Di Sandro<sup>32</sup>, quanto il problema di stabilire in che misura le idee di Serpieri siano state applicate nella politica di trasformazione del territorio italiano tra le due guerre: il Serpieri considerato in questo saggio è stato piuttosto l'intellettuale, il tecnico, il politico e l'esponente della classe dirigente.

La premessa dell'avvio di una politica di intervento territoriale generale è stata qui individuata proprio nell'economia agraria, che ha superato gli orizzonti dell'azienda, ha fornito alla politica gli strumenti di governo per porre al centro del problema il territorio, ed ha proposto un'idea di sviluppo economico e di riforma delle istituzioni. Si è quindi approfondito il tema della politica agraria tra le due guerre in funzione dell'analisi del disegno politico di un nuovo patto sociale, che vedeva come protagonisti i migranti ed i relativi fenomeni complessi dei loro sradicamenti e radicamenti, esaminando i percorsi di fondazione dei nuovi insediamenti, il loro successo o il loro fallimento.

Come parte di un disegno di trasformazione del territorio e di riforma strutturale dell'Italia tra le due guerre ci si è posti l'obiettivo di trattare della bonifica integrale, una misura politica che sosteneva gli esperimenti di nuove città ed i progetti di colonizzazione urbana. Dopo la seconda Guerra mondiale le politiche di colonizzazione interna furono rilanciate con i fondi ERP della Ricostruzione post-bellica. Il governo italiano, guidato dal cattolico Alcide De Gasperi, collegò le politiche di bonifica e colonizzazione alla prospettiva democratica, inaugurando il nesso tra colonizzazione rurale e *New Deal* di Roosevelt<sup>33</sup>. Questa impostazione fu ripresa dalla Legge INA-Casa che inaugurò il Piano Fanfani (1949) di edilizia sociale e dai piani urbanistici regionali studiati dall'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU) di Adriano Olivetti<sup>34</sup>. In particolare il piano di bonifica integrale fece da base della politica di sviluppo per il Sud, con la riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno, la quale creò infrastrutture e diverse città rurali<sup>35</sup>. Questa impostazione della politica di sviluppo fu

<sup>32</sup> Di Sandro, *Arrigo Serpieri: tra scienza e praticità di risultati*, cit.

<sup>33</sup> Giuseppe Medici, che aveva preso parte ai lavori di colonizzazione interna tra le due guerre, illustrò questo punto nel discorso al Senato a nome della Democrazia Cristiana dove era entrato nel periodo bellico: G. Medici, *L'agricoltura e il piano Marshall: discorso pronunciato in Roma 1 luglio 1948*, REDA, Roma 1948; S. Misiani, *Colonización interior y democracia: la reforma agraria de 1950*, «Historia agraria», 54, 2011, pp. 105-140.

<sup>34</sup> R. Musatti, *La via del Sud*, Donzelli, Roma 2013 (1958); C. Olmo (a cura di), *Costruire la città dell'uomo: Adriano Olivetti e l'urbanistica*, Einaudi, Torino 2001.

<sup>35</sup> G. Barbero, *Riforma agraria italiana. Risultati e prospettive*, prefazione di G. Medici, Feltrinelli, Milano 1960.

sostenuta in modo esplicito dalle ricerche della SVIMEZ degli anni Cinquanta dirette da Giorgio Ceriani Sebregondi<sup>36</sup>: il giudizio degli storici su questa fase della progettazione dell'intervento straordinario è stato largamente positivo rispetto al problema del divario meridionale. Il concetto di territorio è stato rielaborato nel dopoguerra da economisti ed architetti che hanno ripreso anch'essi la tradizione del pensiero di Cattaneo. Si può dire in conclusione che l'esperienza della bonifica integrale tra le due guerre abbia contribuito ad una definizione economica e sociale del territorio come luogo di produzione rivolta alla felicità collettiva<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> Cfr. da ultimo G. Farese, *Lo sviluppo come integrazione. Giorgio Ceriani Sebregondi e l'ingresso dell'Italia nella cultura internazionale dello sviluppo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 102 e sgg.

<sup>37</sup> Rinvio a G. Becattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma 2015.



## NUMERI

Bonifiche e sistemazioni montane . . . . .	Ha.	209.389
Trasformazioni fondiarie . . . . .	»	181.421
Canali principali e secondari . . . . .	Km.	548
Strade di bonifica . . . . .	»	544
Strade interpoderali . . . . .	»	565
Dicioccamenti . . . . .	Ha.	21.600
Dissodamenti . . . . .	»	50.700
Colmate . . . . .	»	566
Case coloniche . . . . .	N.	5.593
Coltivatori diretti, nuovi piccoli proprietari di terreni assegnati dall' O. N. C. . . . .	N.	19.404
Nuovi centri urbani e borgate rurali N. 34 di cui:		
Capoluoghi di Provincia . . . . .	N.	1
Centri comunali . . . . .	»	4
Borgate rurali . . . . .	»	29

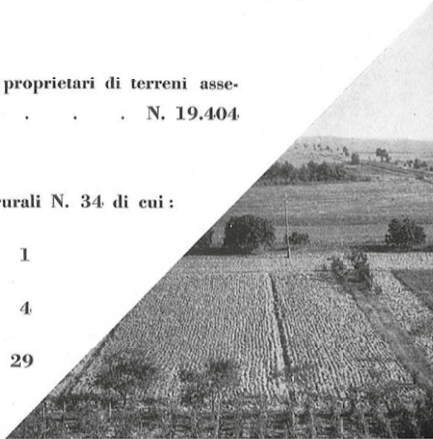
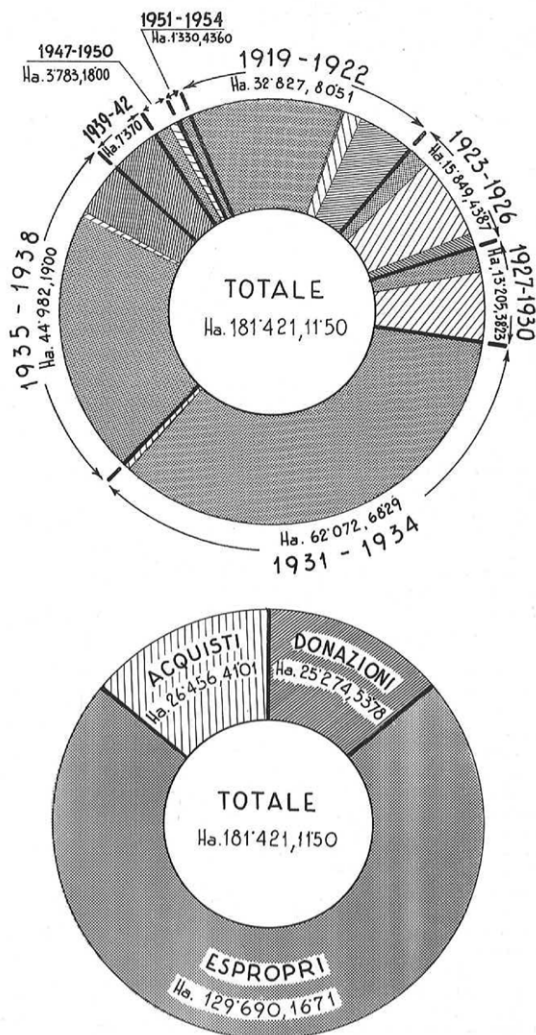


Figura 1 – Azione ONC: i numeri delle opere di bonifica integrale. [Fonte: Opera Nazionale Combattenti, *36 anni dell'Opera Nazionale Combattenti, 1919-1955*, Roma 1955, p. 36]



Ripartizione dei terreni acquisiti al patrimonio dell'O.N.C. in ordine al tempo (quadrienni) e alle forme di acquisizione (espropri - acquisti - donazioni)

Figura 2 - Azione ONC: ripartizione dei terreni in base alle forme di acquisizione. [Fonte: Opera Nazionale Combattenti, *36 anni dell'Opera Nazionale Combattenti, 1919-1955*, Roma 1955, p. 39]

CENTRI URBANI E BORGATE RURALI  
COSTRUITI DALL' O. N. C.

DENOMINAZIONE	COMUNE	PROVINCIA
<b>CAPOLUOGHI DI PROVINCIA</b>		
LATINA . . . . .	Latina	Latina
<b>CENTRI COMUNALI</b>		
APRILIA . . . . .	Aprilia	Latina
POMEZIA . . . . .	Pomezia	Roma
PONTINIA . . . . .	Pontinia	Latina
SABAUDIA . . . . .	Sabaudia	Latina
<b>BORGATE RURALI</b>		
ALBERESE (1) . . . . .	Grosseto	Grosseto
APPIO . . . . .	Grazzanise	Caserta
BAINSIZZA . . . . .	Latina	Latina
CARSO (1) . . . . .	Latina	Latina
CERVARO . . . . .	Foggia	Foggia
COLONIA ELENA (1) . . . . .	S. Felice Circeo	Latina
COLTANO (1) . . . . .	Pisa	Pisa
DOMIZIO (2) . . . . .	Castel Volturno	Caserta
ERMADA (1) . . . . .	Terracina	Latina
FAITI (1) . . . . .	Latina	Latina
GIARDINETTO . . . . .	Troia	Foggia
GINOSA MARINA . . . . .	Ginosa	Taranto
GRAPPA (1) (Agro Pontino). . . . .	Latina	Latina
GRAPPA (Frigole) . . . . .	Lecce	Lecce
INCORNATA . . . . .	Foggia	Foggia
ISONZO . . . . .	Latina	Latina
MONTEGROSSO . . . . .	Andria	Bari
MONTELLO (1) . . . . .	Latina	Latina
MONTENERO . . . . .	S. Felice Circeo	Latina
PASUBIO . . . . .	Pontinia	Latina
PERRONE . . . . .	Castellaneta	Taranto
PIAVE (Agro Pontino) . . . . .	Latina	Latina
PIAVE (Frigole) . . . . .	Lecce	Lecce
PORTO CESAREO (1) . . . . .	Nardò	Lecce
SABOTINO (1) . . . . .	Latina	Latina
SAN CESAREO . . . . .	Zagarolo	Roma
SEGEZIA . . . . .	Foggia	Foggia
VITTORIA . . . . .	Merano	Bolzano
VODICE . . . . .	Sabaudia	Latina
<b>RIEPILOGO</b>		
Capoluoghi di Provincia . . . . .		N. 1
Centri comunali . . . . .		" 4
Borgate rurali . . . . .		" 29

(1) Ampliamento di Centri preesistenti.

(2) Costruzione iniziata durante la guerra e sospesa.

Figura 3 - Elenco dei nuovi insediamenti realizzati dall'ONC. [Fonte: Opera Nazionale Combattenti, *36 anni dell'Opera Nazionale Combattenti, 1919-1955*, Roma 1955, p. 46]

# LINEE DI RICERCA DELLA SCUOLA PARETIANA TRA LE DUE GUERRE MONDIALI

Mario Pomini\*

## 1. Introduzione

All'inizio degli anni Venti del secolo scorso la situazione della scienza economica in Italia subì un brusco cambiamento. Nel 1923 morì Vilfredo Pareto e l'anno seguente fu la volta di Maffeo Pantaleoni a lasciare la scena. Nel giro di pochi mesi vennero a mancare i due principali protagonisti della svolta marginalista in Italia. Da quando Pantaleoni aveva pubblicato nel 1889 i suoi *Principi di economia pura* lo scenario era completamente cambiato: nel giro di una generazione la teoria soggettiva del valore si era affermata come il paradigma dominante, sostituendo le precedenti impostazioni di tipo storicistico, evolutivo o sociologico<sup>1</sup>.

Nella seconda metà degli anni Venti in Italia, il sistema marshalliano e quello paretiano costituivano i due paradigmi scientifici di riferimento all'interno del filone marginalista, almeno per quanto riguarda le questioni centrali alla teoria economica come la teoria del valore. E anche gli economisti potevano essere classificati in base alla loro adesione più o meno esplicita alla visione marshalliana oppure paretiana del funzionamento del sistema economico. Le vicende del filone marshalliano, almeno fino alla morte di Pantaleoni, sono state oggetto di accurate ricostruzioni storiografiche<sup>2</sup>. Più in ombra, per delle ragioni di carattere storiografico che sarebbe interessante approfondire, sono rimasti invece i risultati legati alla tradizione paretiana, che pure hanno avuto una risonanza internazionale forse ancora maggiore. Lo scopo di questo contributo è quello di fornire una preliminare rassegna delle tematiche affrontate e dei principali contributi forniti dagli allievi e seguaci di Pareto tra le due guerre mondiali, il periodo d'oro della scuola paretiana.

\* Università di Padova, Dipartimento di Scienze Economiche ed Aziendali 'Marco Fanno'. Ringrazio i due referees anonimi per le osservazioni che hanno contribuito a migliorare il presente lavoro.

<sup>1</sup> U. Rabbeno, *The Present Condition of Political Economy in Italy*, «Political Science Quarterly», 6, 1891, 3, pp. 439-473.

<sup>2</sup> Ad esempio M. Gallegati, *Analisi parziale e teoria pura: l'economia politica marshalliana in Italia 1885-1925*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 18, 1984, pp. 355-409.

## 2. La scuola paretiana: le persone

Coloro che si sono occupati dell'evoluzione della teoria economica in Italia hanno osservato come attorno alla straordinaria personalità di Pareto si sia formata, a partire dai primi del Novecento, una cerchia di allievi che si proponevano di sviluppare e di diffondere le idee del maestro, e dunque una vera e propria scuola. Schumpeter annotava che: «Se seguiamo i suoi discepoli nel parlare di un'epoca paretiana, dobbiamo datarla pressappoco dal 1900, quando egli cominciò a definire una posizione e a formare una scuola sua propria, come abbiamo osservato sopra. Come tutte le scuole essa ebbe un nucleo, degli alleati e simpatizzanti e una sfera di influenza estera»<sup>3</sup>.

Schumpeter includeva nella scuola paretiana pochi economisti, tra i quali spiccavano i nomi di Luigi Amoroso e Alfonso de Pietri-Tonelli, i suoi due membri più noti a livello internazionale. Nei medesimi termini si esprimeva anche Giorgio Fuà qualche decennio dopo osservando che:

Ma, in ogni caso, ciò che ha dato l'impronta più caratteristica alla produzione italiana di questo mezzo secolo, è l'orientamento paretiano. La più caratteristica, diciamo, non solo perché Pareto è l'unico maestro che sia stato seguito, in Italia, da un gruppetto di continuatori come L. Amoroso, P. Boninsegni, A. de Pietri-Tonelli, G. Sensini talmente omogeneo che si potrebbe quasi usare a questo proposito, come per i fisiocratici, il termine setta<sup>4</sup>.

Dunque per Fuà, nella prima metà del Novecento gli economisti paretiani formavano un gruppo di economisti ben riconoscibile che contribuì in maniera determinante a delineare i caratteri salienti della ricerca economica in Italia, almeno fino al secondo dopoguerra.

Seguendo la ricostruzione di de Pietri-Tonelli proposta in una serie di articoli del 1936<sup>5</sup>, possiamo distinguere due fasi ben distinte nell'evoluzione della scuola paretiana. La prima fase è quella della diffusione e del consolidamento della dottrina di Pareto, fase che si protrae fino ai primi anni Venti. I nomi da considerare sono quelli di Pasquale Boninsegni, Guido Sensini, Luigi Amoroso, Alfonso de Pietri-Tonelli, Robert Murray e Gino Borgatta. In questo primo periodo i paretiani, con l'unica eccezione di Sensini e del suo volume sulla teoria della rendita<sup>6</sup>, pubblicano brevi contributi per chiarire e difendere la teoria di Pareto, sia nei suoi aspetti

<sup>3</sup> J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Edizioni scientifiche Einaudi, Torino 1959, p. 1003.

<sup>4</sup> G. Fuà, *L'economia politica in Italia dalle origini alla prima metà del 900*, In M. Finio, *Il pensiero economico italiano*, Cappelli, Bologna 1980, p. 76.

<sup>5</sup> Raccolti in A. De Pietri Tonelli, *Scritti Paretiani*, Cedam, Padova 1961.

<sup>6</sup> G. Sensini, *La teoria della rendita*, Loesher, Roma 1912.

contenutistici ma anche in quelli di tipo metodologico<sup>7</sup>. Questi primi lavori sono essenzialmente divulgativi e per questa ragione i primi allievi di Pareto saranno accusati da Pasquale Jannaccone (nell'articolo *Il Paretaio* del 1912<sup>8</sup>) di essere scarsamente originali. Questa fase di assestamento si esaurisce all'inizio degli anni Venti. Nel 1921 appaiono due opere importanti: le *Lezioni di scienza economica razionale e sperimentale* di de Pietri-Tonelli e le *Lezioni di economia matematica* di Amoroso<sup>9</sup>. Questi due corposi volumi segnarono un punto di svolta. Essi contenevano sia la consueta esposizione semplificata della teoria dell'equilibrio economico generale ma anche dei risultati nuovi ed originali. Nati per esigenze didattiche, i due testi si imposero subito per la loro autorevolezza ed il primo venne pubblicato nel 1927 anche in lingua francese, come già il *Manuale* di Pareto<sup>10</sup>. Grazie ad essi l'economia matematica divenne un autonomo soggetto di studio e le lezioni di Amoroso saranno per molti decenni il testo di riferimento su questa materia, almeno nel contesto italiano.

La scuola paretiana raggiunge la sua fase matura negli anni Trenta. Nuovi economisti si aggiungono al gruppo originario. Non sono più economisti che hanno avuto un contatto diretto o epistolare con Pareto, ma allievi dei primi paretiani. Per questa ragione possiamo parlare di economisti paretiani di seconda generazione<sup>11</sup>. I nomi che spiccano sono quelli di Giulio La Volpe, Eraldo Fossati, Arrigo Bordin, Emilio Zaccagnini e Giuseppe Palomba. Questo è il periodo più fecondo della scuola paretiana nel quale vengono raggiunti i risultati teorici più interessanti. I contributi dei paretiani hanno ampia diffusione e trovano spazio nelle più autorevoli riviste straniere. Amoroso viene riconosciuto come il più importante economista matematico italiano e come tale è coinvolto nella creazione della *Econometric Society*, fondata nel 1933<sup>12</sup>.

Dopo il secondo conflitto mondiale comincia il declino della scuola paretiana. Nel giro di pochi anni la scuola paretiana scompare. A questo risultato contribuirono diversi elementi. In primo luogo i più importanti risultati teorici erano già stati raggiunti e risultava arduo determinarne di

<sup>7</sup> Ad esempio L. Amoroso, *La teoria dell'equilibrio economico secondo il prof. Vilfredo Pareto*, «Giornale degli economisti», 20, 1909, pp. 359-367; Id., *L'applicazione della matematica all'economia politica*, «Giornale degli economisti», 21, 1910, 1, pp. 57-63.

<sup>8</sup> P. Jannaccone, *Il paretaio*, «La riforma sociale», 23, 1912, pp. 337-368.

<sup>9</sup> A. De Pietri Tonelli, *Lezioni di scienza economica razionale e sperimentale*, Istituto Arti Grafiche, Rovigo 1921; L. Amoroso, *Lezioni di economia matematica*, Zanichelli, Bologna 1921.

<sup>10</sup> V. Pareto, *Manuale di economia politica*, UTET, Torino 1965 (1906).

<sup>11</sup> G. Tusset, *La teoria dinamica nel pensiero economico italiano (1890-1940)*, Edizioni Polistampa, Firenze 2004.

<sup>12</sup> A. Brandolini e G. Gobbi, *Il contributo italiano alla fondazione ed allo sviluppo della Econometric Society*, «Quaderni di storia dell'economia politica», 8, 1990, 2-3, pp. 39-78.



nuovi all'interno della impostazione paretiana. In secondo luogo, anche le nuove direzioni di ricerca, come la teoria macroeconomica keynesiana, erano poco affini all'impostazione dell'equilibrio economico generale. Ed anche i suoi sviluppi assiomatici videro i paretiani assumere una posizione decisamente critica. In definitiva nel dopoguerra i paretiani rimasero lontani dalle correnti di ricerca più vitali a livello internazionale. Inoltre, cominciava a pesare anche il dato anagrafico. Negli anni Cinquanta vengonno a mancare gli allievi diretti di Pareto. Da ultimo, non giovò nemmeno la vicinanza al corporativismo degli economisti paretiani nella seconda metà degli anni Trenta, circostanza che nel nuovo contesto culturale del dopoguerra contribuì a mettere in ombra le genuine conquiste scientifiche degli economisti matematici italiani del periodo tra le due guerre. L'epoca dei grandi maestri era alla fine e le nuove generazioni di economisti, grazie anche alla politica delle borse di studio, andarono a formarsi negli Stati Uniti oppure in Inghilterra. Nel giro di pochi anni la scuola paretiana venne completamente dimenticata oppure considerata del tutto irrilevante<sup>13</sup>.

### 3. *La scuola paretiana: caratteri generali e programmi di ricerca*

Consideriamo in questo paragrafo il comune terreno scientifico e metodologico di questa cerchia di economisti, l'individuazione del quale ci autorizza a parlare di una scuola paretiana come rilevante episodio della evoluzione della teoria economica in Italia. Affinché si possa parlare di una scuola è necessario che siano presenti almeno tre elementi: un fondatore ben riconoscibile, una cerchia di allievi che si propone di diffondere e di sviluppare gli insegnamenti del maestro, e infine l'individuazione di un insieme di strategie per raggiungere questo scopo. Nel caso della scuola paretiana questi elementi sono facilmente identificabili<sup>14</sup>. Il punto di partenza fondamentale è la personalità e l'opera di Pareto. E all'interno della vasta opera paretiana, una posizione dominante assunse la teoria dell'equilibrio economico generale. Altri aspetti pur fondamentali in Pareto, come ad esempio la teoria delle scelte e la critica della metafisica utilitaristica, passarono in secondo piano. I paretiani rivendicarono sempre l'approccio dell'equilibrio economico generale come il loro genuino elemento distintivo ed unificante. Essi videro in Pareto l'economista che portò a compimento l'intuizione iniziale di Walras di considerare il sistema economico come se fosse costituito da una rete di mercati tra di loro comunicanti, in cui ogni elemento acquistava un significato soltanto nella sua relazione con gli altri. Mentre Walras aveva limitato la sua

<sup>13</sup> A. Graziani, *The Italian Economic Journals and Some Major Turning-Points in Economic Theory*, «Economic Notes», 20, 1991, 1, pp. 117-134.

<sup>14</sup> M. McLure, *The Paretian School and Italian Fiscal Sociology*, Mcmillan, New York 2007, cap. 2.

analisi al caso della libera concorrenza, Pareto aveva completato l'opera considerando anche i mercati non concorrenziali, definendone meglio gli aspetti epistemologici.

Per i paretiani, la superiorità dell'approccio dell'equilibrio economico generale, almeno sul piano della teoria pura, consisteva nel fatto che esso riunificava tutte le teorie precedenti che potevano essere considerate come dei casi particolari<sup>15</sup>. La teoria dell'equilibrio generale costituiva la versione più generale, e dunque non più superabile, della teoria della determinazione del valore di scambio o prezzo dei beni, uno dei compiti principali della scienza economica. Secondo i paretiani, un problema spesso avvolto nella confusione linguistica oppure pieno di elementi metafisici come quello del valore di scambio, veniva ricondotto alla sua genuina formulazione scientifica, cioè quella della ricerca delle soluzioni di uno o più sistemi di equazioni. Se una di queste equazioni veniva a mancare, allora si ricadeva nella visione parziale ed erronea che era tipica delle teorie precedenti.

Il passaggio dall'equilibrio parziale a quello generale come auspicato dai paretiani, richiedeva anche un secondo elemento metodologico, e cioè la piena matematizzazione del ragionamento economico. È noto che una delle chiavi di successo dell'approccio marginalista è stata la possibilità di applicare il calcolo infinitesimale al ragionamento economico. Se tutte le grandezze economiche sono delle quantità, e in base al principio edonistico ogni agente razionale tende a massimizzare una qualche grandezza, l'uso del calcolo matematico diventava lo strumento fondamentale della ricerca teorica. Per i paretiani non era necessario formalizzare il discorso economico solamente per dare a quest'ultimo un maggiore rigore e una maggiore chiarezza argomentativa. L'economia matematica si rivelava necessaria quando si consideravano i fenomeni economici nella loro relazione di mutua dipendenza. Per questa ragione essi verranno identificati per decenni, almeno in Italia, come gli economisti matematici. Tuttavia è bene sottolineare come i paretiani non smetteranno mai di porre in luce anche gli aspetti problematici di questa trasformazione del linguaggio economico in senso formale. Anzi, quando nel secondo dopoguerra apparirà chiaro che l'aspetto matematico sopravvanterà quello economico, essi non mancheranno di far sentire la loro voce critica<sup>16</sup>.

Un terzo elemento che accomunava gli economisti di scuola paretiana era la netta distinzione tra l'economia pura o razionale da un lato, e la teoria economica applicata o sperimentale dall'altro. Nonostante l'ampio uso della matematica, gli economisti paretiani rimarranno fedeli al credo del loro maestro secondo il quale ogni scienza, e quindi anche la scienza economica, doveva avere un carattere sperimentale, e dunque essere basata sull'osservazione empirica. Per questo essi si dedicarono con

<sup>15</sup> De Pietri Tonelli, *Scritti paretiani*, cit.

<sup>16</sup> E. Fossati, *Elementi di politica economica razionale*, Giuffrè, Milano 1955.

pari energia, da un lato alla teoria economica pura e dall'altro al tentativo di trovare dei riscontri empirici, con ampie incursioni anche nel campo delle altre scienze sociali.

Vi è un ultimo elemento di carattere metodologico che unificava gli economisti paretiani. Essi perseguivano un medesimo obiettivo che era quello di rendere l'economia una disciplina scientifica sul modello delle scienze della natura, ed in particolare della meccanica razionale. Quest'ultima, con la sua rigida ripartizione tra statica e dinamica, con la sua suddivisione tra una meccanica pura ed una applicata, forniva un formidabile modello epistemologico al quale gli economisti paretiani cercarono di conformarsi. Questa tensione verso le scienze naturali era molto forte nella prima generazione dei seguaci di Pareto. Gli scritti di de Pietri-Tonelli e Amoroso rappresentarono un esempio di questa volontà di voler adeguarsi ai canoni metodologici delle scienze naturali. Nel corso del tempo, tuttavia, anche i paretiani si resero conto che i fenomeni economici non potevano essere interpretati con le rigide categorie analitiche della meccanica razionale e l'analogia tra fenomeni economici e meccanici perse gradualmente importanza tra i paretiani della seconda generazione, con l'unica eccezione di Palomba.

Tra le due guerre mondiali il gruppo dei paretiani diede dei contributi in tutti i campi della teoria economica. Per una trattazione organica della materia possiamo individuare quattro filoni principali, che poi erano quelli che caratterizzavano anche la ricerca in campo internazionale: gli sviluppi della teoria dell'equilibrio economico generale, la teoria dei mercati non concorrenziali, la costruzione della dinamica economica e, da ultimo, l'analisi del nesso tra economia e politica nella teoria del corporativismo. A questi filoni va aggiunto anche un interesse specifico per la scienza delle finanze. In ciascuno di essi diedero contributi di primario livello come cercheremo di evidenziare nei prossimi paragrafi.

#### *4. Sviluppi paretiani della teoria dell'equilibrio economico generale*

La teoria dell'equilibrio economico generale costituì, senza dubbio, il più importante banco di prova per i seguaci di Pareto. Il grande edificio teorico costruito da Pareto portava con sé numerosi problemi. Alcuni di carattere strettamente analitico, dato che la condizione dell'eguaglianza tra le incognite e le equazioni non si poteva considerare certo soddisfacente sul piano matematico. Altri di carattere squisitamente interpretativo, dal momento che risultava assai problematico confrontare la teoria con gli sviluppi della realtà economica sottostante.

Alla mente matematica di Amoroso non poteva sfuggire il fatto che il modello analitico della teoria dell'equilibrio economico generale risultasse dal punto di vista matematico piuttosto rudimentale. In sostanza, si giungeva a determinare solo delle condizioni necessarie, come l'eguaglianza tra il numero di equazioni ed il numero di incognite, ma questo risultato non poteva essere considerato soddisfacente. Questa condizione poteva

soddisfare l'economista, ma non certo il matematico esigente. Questo tipo di problematica interna alla costruzione dei modelli matematici viene affrontata in maniera parziale da Amoroso nel 1928 in un articolo dal titolo *Discussione del sistema di equazioni che definiscono l'equilibrio del consumatore*<sup>17</sup>, purtroppo pubblicato solo in italiano ma la cui rilevanza non sfuggì a Schumpeter che ne fece una specifica menzione nella sua *Storia dell'analisi economica*<sup>18</sup>. Questo articolo ha una speciale rilevanza perché rappresenta una prima notevole anticipazione della impostazione assiomatica alla teoria dell'equilibrio economico generale che verrà sviluppata ampiamente nel secondo dopoguerra. Lo scopo dell'articolo era il seguente: «Ci proponiamo di dimostrare che – sotto certe condizioni che precisiamo nel paragrafo seguente – il sistema dell'equilibrio del consumatore ammette sempre una ed una sola soluzione, la quale corrisponde effettivamente alla condizione di massimo postulata dal principio edonistico, e quindi rappresenta la unica soluzione del problema del consumatore»<sup>19</sup>.

La dimostrazione di Amoroso procede in maniera assiomatica utilizzando il principio di non contraddizione e servendosi di numerosi lemmi preliminari. In questo modo egli giunge per primo a dimostrare che se una soluzione del problema di massimo del consumatore esiste, allora essa non può che essere unica, date le risorse iniziali. Nulla viene detto invece a proposito del problema della stabilità dell'equilibrio trovato. Proprio il procedimento rigorosamente deduttivo con cui è stato raggiunto questo risultato ha fatto osservare a Guccione e Minelli<sup>20</sup> come questo articolo possa essere considerato come il primo esempio di applicazione del metodo assiomatico in economia. Sebbene molto significativo sul piano teorico, questo risultato aveva però un carattere parziale perché si riferiva unicamente al caso di un singolo consumatore. Amoroso negli anni immediatamente successivi non porterà avanti questa linea di ricerca e muterà strada dedicandosi all'analisi dinamica; già l'anno successivo pubblicò un primo contributo in questo campo con un forte carattere di originalità, *Le equazioni differenziali nella dinamica economica*<sup>21</sup>. Un accenno al problema dell'esistenza e dell'unicità delle soluzioni in un contesto di equilibrio generale si può ritrovare successivamente solo nelle lezioni raccolte in *Meccanica economica* del 1942<sup>22</sup>.

<sup>17</sup> L. Amoroso, *Discussione del sistema di equazioni che definiscono l'equilibrio del consumatore*, «Annali di economia», 4, 1928, pp. 31-41

<sup>18</sup> Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, cit.

<sup>19</sup> Amoroso, *Discussione del sistema di equazioni che definiscono l'equilibrio del consumatore*, cit., p. 33.

<sup>20</sup> A. Guccione e E. Minelli, *Consumer Theory and Axiomatics: a note on Early Contribution by Luigi Amoroso*, «History of Political Economy», 31, 1999, pp. 587-589.

<sup>21</sup> L. Amoroso, *Le equazioni differenziali della dinamica economica*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», 44, 1929, pp. 68-79.

<sup>22</sup> L. Amoroso, *Meccanica economica*, Macri, Città di Castello 1942.

Un secondo tentativo, egualmente notevole, di sviluppare i punti rimasti irrisolti della teoria paretiana dell'equilibrio generale venne portato avanti da un paretiano di seconda generazione e allievo a Venezia di de Pietri-Tonelli, Arrigo Bordin. Il suo punto di partenza era completamente differente da quello, puramente di carattere matematico, di Amoroso, anche se il problema di fondo risultava il medesimo, cioè l'analisi delle condizioni di equilibrio in un contesto di equilibrio economico generale. La soluzione proposta da Bordin avrà un carattere del tutto particolare, in quanto egli cercherà di coniugare i progressi analitici con la ricerca di un maggior realismo interpretativo. Egli giunse a definire dei notevoli risultati analitici che avrebbero potuto, se adeguatamente sviluppati, dare al suo contributo scientifico una diversa rilevanza. Invece, dopo la seconda guerra mondiale Bordin abbandonerà, di fatto, la ricerca scientifica, dedicandosi alla didattica ma soprattutto all'attività professionale come dirigente in una società mineraria della Valle d'Aosta.

Bordin affronta il problema degli sviluppi della teoria paretiana in un lungo saggio del 1930 dal titolo *Schema di varianti della teoria paretiana dell'equilibrio*, apparso sugli *Annali di economia*<sup>23</sup>. Un'esposizione analiticamente più articolata e più ampia sarà quella sviluppata nelle *Lezioni di economia politica* del 1934<sup>24</sup>. Come è noto, nella condizione più generale di equilibrio tra più agenti la ripartizione delle risorse rimane del tutto indeterminata, dal momento che qualunque allocazione che si trova sulla curva dei contratti è accettabile. Per cercare di risolvere il problema dell'indeterminatezza della posizione di equilibrio Bordin introduce il concetto di *forza edonistica* dei contraenti, definita come la capacità che ogni agente ha di volgere a suo favore l'esito contrattuale. La particolarità di Bordin è quella di aver cercato una definizione formale di questo aspetto sociologico della dinamica reale dello scambio.

La forza edonistica viene rappresentata da Bordin come un vettore ortogonale alle curve di indifferenza dei due agenti ed indica la direzione di massimo incremento della utilità per ciascuno di essi. Ognuna delle due forze edonistiche ha una direzione ed un verso noti, mentre non è nota l'intensità, e cioè il modulo del vettore. Né lo può essere perché le due forze edonistiche sono soggettive e quindi sono grandezze ordinali. Tuttavia Bordin osserva che se non ha alcun significato economico considerare il modulo di queste due forze invece si può considerare la loro composizione. Il risultato sarà un terzo vettore che ci fornirà la direzione verso cui si muoverà lo scambio. Bordin dimostra come l'inclinazione della risultante possa svolgere il ruolo del rapporto dei prezzi nel caso concorrenziale. Questa inclinazione rappresenta una nuova variabile  $r$  che ci offre la relazione mancante per determinare quale punto della curva dei contratti

<sup>23</sup> A. Bordin, *Schema di varianti nella teoria dell'equilibrio economico generale*, «Annali di economia», 6, 1930, pp. 373-404.

<sup>24</sup> A. Bordin, *Lezioni di economia politica. Parte prima*, Cedam, Padova 1934.

verrà scelto. Nelle *Lezioni* Bordin estende il suo schema generalizzato del consumo anche al caso di  $m$  beni ed  $n$  soggetti. Questo schema generale in cui i prezzi di equilibrio vengono a dipendere dalla forza di mercato dei contraenti sarà chiamato da Bordin *modello di equilibrio generalizzato*, per distinguerlo da quello di Pareto. L'approccio di Bordin può essere considerato il tentativo più interessante di sviluppare in senso realistico la teoria dell'equilibrio economico all'interno della tradizione paretiana.

Nelle lezioni dei primi anni trenta Bordin fece un ulteriore passo avanti, sempre nel tentativo di sviluppare la teoria dell'equilibrio economico generale. In questo percorso egli giunse, per primo probabilmente, a caratterizzare in senso moderno le condizioni di equilibrio economico generale, prima nel consumo e poi nella produzione. Nel caso del consumo Bordin osserva che una situazione di equilibrio economico generale richiede che i saggi marginali di sostituzione tra beni siano eguali ai rapporti tra i prezzi per tutti gli agenti. Questo è un risultato importante e nuovo che sarà sviluppato pienamente da Oscar Lange nel suo celebre *The Foundations of Welfare Economics* del 1942, divenendo uno dei pilastri della teoria del benessere<sup>25</sup>. Bordin nelle sue lezioni ottiene questo risultato analitico ma non ne coglie la valenza teorica. Questo è un atteggiamento tipico dei paretiani che non attribuivano molta importanza alle proprietà formali della teoria dell'equilibrio economico generale in ragione della loro grande astrattezza. L'eguaglianza dei saggi di sostituzione diviene poi nelle lezioni dedicate alla produzione del 1936 quella dei saggi di trasformazione tra beni. Bordin non giunse peraltro alla sintesi completa e cioè al collegamento delle condizioni ottimali del consumo con quelle della produzione. Sotto questo aspetto la sua notevole anticipazione può essere considerata come un risultato parziale, ben distante dalla consapevolezza teorica e dalla eleganza analitica contenuta nell'articolo di Lange. Bordin rivolgerà nelle lezioni la sua analisi in una direzione completamente differente e discuterà il caso molto particolare della compatibilità delle condizioni di equilibrio in una economia con razionamento attraverso il tesseramento. Ancora interessi di tipo applicativo, dunque, e non squisitamente teorici.

Gli scritti di Bordin costituirono il tentativo più originale di sviluppare la teoria di Pareto dell'equilibrio economico generale sia in senso matematico, e sia nel senso di mostrarne le capacità euristiche. I risultati più importanti rimasero a livello embrionale e consegnati addirittura a dispense prodotte per gli studenti. Il nuovo campo di indagine che cominciava ad affascinare gli economisti matematici negli anni Trenta non era più quello della statica, dove sembrava difficile dire qualcosa di nuovo, ma quello allo stato nascente della dinamica che invece poteva offrire nuovi e interessanti sviluppi.

<sup>25</sup> O. Lange, *The Foundations of Welfare Economics*, «Econometrica», 10, 1942, pp. 215-228.

### 5. La teoria della dinamica economica

Anche in Italia gli anni Trenta sono gli anni della teoria della dinamica economica. Come ha osservato Gustavo del Vecchio<sup>26</sup> in quel periodo tutti gli economisti di punta si occupavano di questioni dinamiche. Una completa panoramica dei principali risultati della ricerca a livello internazionale è contenuta nel lungo articolo, pubblicato in due parti, da Giovanni Demaria nel 1930 sulla *Rivista di scienze sociali*, intitolato *Saggio sugli studi di dinamica economica*<sup>27</sup>. Dopo una lunga parte introduttiva, Demaria giungeva a definire due fondamentali indirizzi in questo campo: quello statistico, avanzato da Henry Moore<sup>28</sup> sul quale si soffermava lungamente, e quello matematico, rappresentato principalmente dagli scritti di due matematici americani, Griffith Evans<sup>29</sup> e Charles Roos<sup>30</sup>, suo allievo al Rice Institute in Texas. Le opere di questi autori erano ben note in Italia attraverso le pronte recensioni e soprattutto delle dettagliate rassegne critiche, fatto questo che evidenzia l'apertura internazionale degli economisti italiani<sup>31</sup>.

Il passaggio dalla statica alla dinamica richiedeva un nuovo avanzamento negli strumenti analitici, rappresentato in questo caso dalla sostituzione del calcolo infinitesimale con il calcolo funzionale, condizione in cui non si trattava di trovare una singola posizione ottimale ma piuttosto un intero percorso che veniva a dipendere in maniera essenziale dal tempo, come deve essere nell'analisi dinamica. Le ricerche in questo campo erano state iniziate dai due matematici americani Evans e dal suo allievo Roos. Il primo aveva aperto la strada a questo genere di studi facendo dipendere la domanda di un bene dal suo prezzo ma anche dalla sua variazione, e degli effetti cumulativi che ne conseguivano. Con Roos<sup>32</sup> questa prospettiva si era ampliata ancora di più, dal momento che la funzione di domanda era fatta dipendere dai prezzi passati, dai prezzi presenti e dalle aspettative su quelli futuri, avvalendosi della teoria delle equazioni integrali. All'interno della scuola paretiana, la sfida della applicazione di questi nuovi strumenti analitici venne raccolta, e interpretata in maniera differente, da Amoroso e La Volpe.

<sup>26</sup> G. Del Vecchio, *La costruzione scientifica della dinamica economica*, «Giornale degli economisti e annali di economia», 11, 1952, 9-10, pp. 584-591.

<sup>27</sup> G. Demaria, *Saggio sugli studi di dinamica economica*, «Rivista internazionale di scienze sociali», 38, 1930, pp. 107-130.

<sup>28</sup> H.L. Moore, *Synthetic Economics*, Macmillan, New York 1929.

<sup>29</sup> G.C. Evans, *Mathematical introduction to economics*, McGraw-Hill, New York 1930.

<sup>30</sup> C.G. Roos, *Dynamic Economics*, The Principia Press, Blomington 1934.

<sup>31</sup> G. Masci, *Crisi economica ed economica corporativa*, «Rivista internazionale di scienze sociali», 32, 1934, 3, pp. 325-347.

<sup>32</sup> C.G. Roos, *A Mathematical Theory of Competition*, «American Journal of Mathematics», 47, 1925, pp. 163-165; Id., *Dynamic Economics*, cit.

Un primo passo verso l'analisi dinamica è compiuto da Amoroso nel saggio del 1933, *La dinamica dell'impresa*<sup>33</sup>, dove la tradizionale funzione di costo viene fatta dipendere non solo dalla quantità del fattore impiegata, ma anche dalla sua variazione secondo lo schema introdotto da Roos. Di conseguenza la scelta ottimale dell'impresa risultava essere una traiettoria nell'intervallo di tempo assegnato. La tappa decisiva è rappresentata in Amoroso dall'introduzione della funzione intertemporale di utilità nell'articolo del 1939, *La teoria matematica del programma economico*<sup>34</sup>. La teoria più completa sarà poi esposta nelle lezioni di economia matematica tenute a Roma nel 1941/2 e pubblicate sotto il titolo di *Meccanica economica*, probabilmente la più importante opera di economia matematica della prima metà del '900, dopo l'*Appendice al Manuale* di Pareto del 1909.

Soffermandoci brevemente sulla trattazione della dinamica del consumo in Amoroso, la novità è l'introduzione di una funzione intertemporale di utilità che tenga conto non solo del consumo corrente ma anche della sua variazione, che egli chiama seguendo il modello della meccanica analitica resistenza di inerzia. Nota quest'ultima grandezza, la applicazione delle tecniche di controllo ottimo consente all'economista matematico di determinare la traiettoria ottimale del consumo nell'intervallo di tempo considerato. Poi lo stesso schema logico viene esteso alla produzione, nella quale l'elemento dinamico è costituito dal saggio di variazione del fattore impiegato, dunque dall'investimento. Amoroso ritiene in questo modo di aver realizzato il suo progetto giovanile di dinamizzare la teoria paretiana che risultava essenzialmente una costruzione statica. Questi nuovi risultati avranno una certa eco a livello internazionale dal momento che una loro sintesi verrà pubblicata nel 1940 su *Econometrica*, in un articolo dal titolo *The Transformation of Value in the Productive Process*<sup>35</sup>.

Mentre nel caso di Amoroso l'approdo alle equazioni dell'equilibrio generale dinamico costituì il coronamento di un lungo e tormentato percorso di ricerca, per La Volpe, al contrario, le ricerche teoriche in questo campo si esaurirono quasi per intero nella prima fase della sua lunga carriera scientifica. Laureatosi a Napoli nel 1930 presso il Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche, non ancora trentenne pubblicò nel 1936 il saggio *Studi sulla teoria dell'equilibrio economico dinamico generale*, che rappresenta il suo contributo principale in campo teorico, e probabilmente il punto più alto raggiunto all'interno della scuola paretiana nella dinamica<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> L. Amoroso, *La dinamica dell'impresa*, «Rivista italiana di statistica economia e finanza», 5, 1933, 3, pp. 442-451.

<sup>34</sup> L. Amoroso, *La teoria matematica del programma economico*, in Amoroso et al., *Cournot nell'economia e nella filosofia*, cit..

<sup>35</sup> L. Amoroso, *The Transformation Value in the Productive Process*, «Econometrica», 8, 1940, pp. 1-11.

<sup>36</sup> G. La Volpe, *Studi sulla teoria dell'equilibrio economico dinamico generale*, Jovene, Napoli 1936.



Come spesso accade negli autori di scuola paretiana, le principali acquisizioni riguardano la teoria del comportamento del consumatore che poi vengono estese in maniera speculare al comportamento del produttore. Determinate per via analitica le funzioni di domanda e di offerta dei singoli agenti e poi quelle complessive di mercato, l'equilibrio generale richiederà che l'eccesso di domanda su tutti i mercati si annulli. Anche La Volpe non si discosta da questa impostazione tradizionale basata essenzialmente sul conteggio del numero delle equazioni e di quello delle incognite.

Come in Amoroso, il punto di partenza è una funzione di utilità intertemporale, con due importanti differenze. La prima è che il periodo preso in considerazione non è più un generico intervallo temporale, ma si estende all'intero arco della vita dell'individuo. E questo fa nascere un interessante problema matematico, noto come condizione di trasversalità. La seconda è che l'utilità che l'agente prevede di conseguire nel tempo viene a dipendere in maniera cruciale dalle aspettative che si formano in una determinato istante. Per La Volpe,

Il consumatore determina la sua condotta sul mercato, in ogni intervallo infinitesimo di tempo, in base ad un calcolo esteso all'avvenire e compiuto allo scopo di conseguire un massimo di soddisfazioni nell'intero corso previsto della sua esistenza. È una specie di programma di impiego di tutti i mezzi, attuali e prospettivi, posseduti, il quale determina senz'altro la sua condotta presente, e determinerà anche quella futura, se non varieranno le previsioni e gli altri dati dei suoi calcoli<sup>37</sup>.

Ne consegue che:

Il problema economico del consumatore è dei più complessi. Questi deve far conto dell'andamento dei prezzi e del saggio di interesse, quali li prevede al presente. Insieme alla misura del consumo e del risparmio, deve stabilire la parte del proprio patrimonio che intende investire per scopo lucrativo e la parte destinata al mantenimento dei beni durevoli di consumo per i propri bisogni; nonché, nello stesso tempo, la ripartizione della prima tra investimenti di diversa natura e scadenza, e della seconda fra i diversi beni di consumo; deve determinare la giacenza di cassa per far fronte con regolarità alle giacenze giornaliere, il lavoro da cedere, la distribuzione della spesa fra i diversi consumi: tutta una serie di scelte strettamente indipendenti e da farsi simultaneamente, che presentano rilevanti difficoltà ad un'analisi dalle linee rigorose<sup>38</sup>.

Da un punto di vista formale, La Volpe si serve di una funzione di utilità intertemporale separabile nel tempo, cosicché l'utilità ottenuta in un

<sup>37</sup> Ivi, p. 17.

<sup>38</sup> Ivi, p. 18.

certo istante risulta indipendente dai suoi valori passati o futuri, rendendo in questo modo il problema trattabile analiticamente. L'elemento caratteristico del suo schema è che questa utilità risulta dipendere anche dalle aspettative formatesi al momento presente e valide per tutti i periodo futuri. Per questa ragione egli parla di una *funzione di valutazione di utilità futura*. La massimizzazione di questa funzione sotto il vincolo di bilancio intertemporale porta anche La Volpe a servirsi del calcolo delle variazioni, seguendo in questo la strada aperta da Amoroso, che peraltro relega nelle note in fondo al volume. Da essa egli ricava quelle che denominerà le due leggi dell'equilibrio del consumatore. La prima afferma che, assegnato un certo istante, la spesa si deve distribuire in modo tale da eguagliare i tassi marginali ponderati di utilità, come nel caso statico. La novità è rappresentata dalla seconda legge secondo la quale la distribuzione della massima soddisfazione nel tempo richiede che il tasso marginale di utilità ponderata decresca in funzione del tasso di interesse. Poiché vi è una equazione dinamica per ogni bene di consumo osserva La Volpe: «Tale sistema di equazioni rappresenta l'equilibrio dinamico e del moto storico dei consumatori. Esso infatti, dato  $t$ , fornisce le condizioni che devono sussistere nei programmi che costoro, ad ogni istante, si propongono per l'avvenire, e, in funzione di  $t$ , descrive il movimento nel tempo delle economie individuali consumatrici, attraverso il succedersi di sempre nuovi programmi economici»<sup>39</sup>.

Nello schema di La Volpe l'equilibrio dinamico determinato dalle condizioni di ottimo dipende dall'insieme delle aspettative che condizionano le scelte individuali. Un equilibrio di questo tipo sarà definito da John Hicks nel saggio del 1939, *Value and Capital*, un equilibrio temporaneo, cioè una situazione in cui le aspettative sono pienamente realizzate<sup>40</sup>. Per questa ragione Morishima<sup>41</sup> ha osservato come La Volpe sia giunto ad anticipare di qualche anno l'importante tentativo di Hicks di ampliare gli schemi di equilibrio economico generale per includervi l'elemento temporale attraverso l'influenza esercitata dalle aspettative.

Al di là degli aspetti matematici, che comunque per i paretiani costituivano un elemento essenziale dell'indagine economica, a La Volpe non sfuggiva la problematicità dei risultati raggiunti sul piano della loro capacità euristica. Egli conclude la trattazione del consumo con queste annotazioni:

Nell'equilibrio dinamico individuale i problemi ricevono tutti simultanea soluzione mediante un calcolo unitario di convenienza economica, inscindibile nelle sue parti. Consumi e risparmi, domande e offerte di beni e servizi e finanziamenti, estensione prevista del

<sup>39</sup> Ivi, p. 24.

<sup>40</sup> J. Hicks, *Value and Capital*, Clarendon Press, Oxford 1939.

<sup>41</sup> M. Morishima, *Foreword* a G. La Volpe, *Studies on the Theory of General Dynamic Economic Equilibrium*, Macmillan Press, London 1993.

patrimonio sono tutte grandezze legate le une alle altre, che non trovano separata determinazione, ma risultano da una accorta ricerca di massimo benessere che le coordina tutte. Dipendono, perciò, ciascuna, da tutti i dati del problema: dall'apprezzamento dell'utilità dei consumi futuri, dei finanziamenti posseduti e dalle risorse attese per il futuro, dai pezzi e dividendi previsti, e, attraverso questi, dai relativi valori attuali di mercato e dalle loro tendenze.

Se anche uno soltanto di tali elementi assumesse una certa grandezza, anziché un'altra, tutta la condotta individuale ne risulterebbe modificata<sup>42</sup>.

Se la motivazione di partenza dell'analisi dinamica era stata quella di costruire una teoria più vicina ai fenomeni economici, il risultato finale portava ad una direzione diversa e anzi contraddittoria. Anche l'equilibrio dinamico, ancor più quello statico, rimaneva una costruzione astratta e difficilmente poteva essere utilizzato per analizzare la realtà economica concreta<sup>43</sup>.

## 6. La teoria dei mercati non concorrenziali

Il problema dello studio delle forme di mercato non concorrenziali è stato un campo di ricerca molto attivo nel periodo tra le due guerre mondiali. La letteratura storiografica si è concentrata soprattutto sulla rivoluzione della concorrenza imperfetta portata da Edward Chamberlin e Joan Robinson. Questa rivoluzione ebbe tuttavia una breve durata e nel dopoguerra la prospettiva tradizionale di Cournot riemerse come quella dominante<sup>44</sup>.

I paretianiani si occuparono in maniera non episodica dei modelli di concorrenza imperfetta. Amoroso trattò diffusamente la teoria dell'oligopolio, o degli  $n$  monopolisti, per usare l'espressione allora in voga, già nelle sue *Lezioni* del 1921. I contenuti di quelle lezioni verranno ripresi poi in forma sintetica nell'importante articolo del 1930, *La curva statica di offerta*<sup>45</sup>. Infine, Amoroso giungerà ad una posizione di natura differente nelle lezioni contenute in *Meccanica economica* del 1942. Il contributo di Bordin è meno rilevante sul piano dell'originalità analitica, dal momento che egli seguirà da vicino la posizione di Amoroso, ma egualmente interessante perché nelle sue *Lezioni di economia politica*, sia sul consumo che sulla

<sup>42</sup> La Volpe, *Studi sulla teoria dell'equilibrio economico dinamico generale*, cit., p. 29.

<sup>43</sup> A. Bordin, *Equilibrio e indeterminazione*, «Il giornale degli economisti e annali di economia», 9, 1950, pp. 565-577.

<sup>44</sup> S. Martin, *Advanced Industrial Economics*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

<sup>45</sup> L. Amoroso, *La curva statica di offerta*, «Il giornale degli economisti e rivista di statistica», 1, 1930, pp. 1-26.

produzione del 1934 e 1936, ha dedicato un certo numero di paragrafi a questo argomento, a testimonianza del fatto che la teoria dell'oligopolio costituiva una parte importante dell'analisi economica<sup>46</sup>. Il terzo autore di tradizione paretiana che si è occupato ampiamente della teoria dell'oligopolio è stato Emilio Zaccagnini. Allievo a Torino di Arrigo Bordin, esponente dunque della terza generazione dei paretiani, egli si discostò in maniera originale dalla linea del suo maestro, recuperando alcune rielaborazioni analitiche sull'ottimo paretiano di Bruno De Finetti<sup>47</sup>. Con Zaccagnini ritorneranno le tradizionali perplessità sul modello di Cournot, all'interno di un rigoroso approccio analitico che egli denominerà teoria dei massimi simultanei.

Nelle *Lezioni di economia matematica* del 1921 Amoroso abbandona l'iniziale adesione alla visione paretiana e guarda esplicitamente al modello di Cournot come strumento idoneo ad analizzare i mercati di tipo oligopolistico. Pareto aveva assunto nella appendice matematica del *Manuale* una posizione ambigua. Per Pareto il problema matematico risultava impossibile, in quanto il numero delle equazioni superava quello delle incognite, e tuttavia egli stesso osservava come nella pratica una qualche posizione di equilibrio si sarebbe raggiunta. Amoroso si colloca su di una posizione differente. Cournot è stato il primo economista a studiare in maniera rigorosa il problema del monopolio e per Amoroso lo schema dell'oligopolio non può che avere come punto di partenza quello del monopolio, in un contesto in cui sono presenti più produttori dello stesso bene, gli  $n$  monopolisti. Per Amoroso il modello dell'oligopolio costituisce la naturale estensione di quello del monopolio. Prima di essere un economista Amoroso è un matematico che va alla ricerca delle condizioni formali che consentano di risolvere il problema. Queste condizioni sono facilmente determinate in quanto sistema da risolvere è composto da  $n+1$  equazioni (le  $n$  equazioni di profitto degli  $n$  monopolisti e la funzione di domanda) che determinano le  $n+1$  incognite, le quantità prodotte da ciascuna impresa e il prezzo del bene. La massimizzazione delle funzioni di profitto delle  $n$  imprese, sotto il vincolo della domanda, determina le equazioni necessarie e dunque le quantità di equilibrio secondo lo schema di Cournot.

Nelle *Lezioni* del 1921 Amoroso si concentra essenzialmente su due problemi. Il primo è quello dell'esistenza di una soluzione (paragrafo 37), che è facilmente risolto assumendo, con Cournot ma diversamente da Pareto, che ciascuna impresa monopolistica consideri come data la produzione delle altre. Questo comportamento individualistico genera un equilibrio di tipo particolare che Amoroso definisce in termini metaforici come un

<sup>46</sup> Bordin, *Lezioni di economia politica. Parte prima*, cit.; Id., *Lezioni di economia politica. Parte seconda*, Cedam, Padova 1936.

<sup>47</sup> B. De Finetti, *Problemi di optimum*, «Giornale dell'Istituto Italiano degli Attuari», 8, 1937, pp. 48–67; Id., *Problemi di optimum vincolato*, «Giornale dell'Istituto Italiano degli Attuari», 8, 1937, pp. 112–126.

‘equilibrio di guerra’, per usare la sua efficace espressione, poiché esso nasce dal contrasto degli interessi. Amoroso propone, come di consueto, un esempio illustrativo di carattere numerico. Eseguiti i calcoli, egli osserva che l’equilibrio così determinato ha una caratteristica peculiare: nessuno dei due oligopolisti ha convenienza a variare la quantità prodotta, data la produzione dell’altra. Si tratta dunque di un equilibrio che è ottimale in un senso molto particolare. A posteriori, possiamo dire che siamo di fronte ad una prima e rudimentale definizione di quello che venti anni dopo sarà l’equilibrio di risposta ottima o equilibrio di Nash. Amoroso non coglie tutte le potenzialità di questa nuova formulazione dell’equilibrio economico tra pochi, che sarà possibile solo dopo la pubblicazione del libro *Theory of Games and Economic Behavior* da parte di John Von Neumann e Oskar Morgenstern<sup>48</sup> e la nascita del nuovo paradigma di ricerca della teoria dei giochi.

Il secondo problema affrontato nelle *Lezioni* riguarda invece le caratteristiche di ottimalità non solo per la singola impresa, ma anche per la società dell’equilibrio trovato. Amoroso osserva che se le imprese si comportano come un singolo monopolista, e dunque cercano di massimizzare i profitti congiunti, si raggiunge un equilibrio diverso che risulta anche più conveniente per loro. In altre parole, conviene sempre alle imprese costituirsi in cartello. Se poi la produzione del cartello sarà maggiore o minore di quella di un ipotetico monopolista, questo è un problema aperto. Amoroso dimostra che ciò dipende dalle condizioni tecniche di produzione, in particolare dalla struttura dei costi marginali considerati per la singola impresa e per l’intero settore. Rimane poi il problema del riparto del profitto totale tra le singole imprese, ma questo è un dato storico-sociale che non può essere preso in considerazione dall’economia pura.

Grazie a questi pochi ma densi paragrafi, Amoroso si guadagnerà una solida reputazione internazionale e verrà considerato negli anni Venti e Trenta dagli economisti che si sono occupati in Europa della teoria matematica dell’oligopolio come il principale sostenitore di Cournot<sup>49</sup>. Non si trattava peraltro di un giudizio lusinghiero perché la teoria dell’economista francese era considerata molto insoddisfacente. Il punto della discussione non era secondario. Se l’argomento matematico era impeccabile, messa in discussione era invece la sua rilevanza economica. Sembrava ai più, da Edgeworth e fino a Pigou e von Stackelberg, che ipotizzare la passività del comportamento dell’altra impresa fosse in pieno contrasto con la realtà dei fatti<sup>50</sup>. Un’utile finzione matematica ma che allontanava dalla comprensione dei fenomeni reali.

<sup>48</sup> J. von Neumann e O. Morgenstern, *Theory of Games and Economic Behaviour*, Princeton University Press, Princeton 1944.

<sup>49</sup> H. von Stackelberg, *Market structure and equilibrium*, Springer, Berlino 2011 (1934).

<sup>50</sup> Cfr. F. Edgeworth, *Papers relating to Political Economy*, McMillan, London 1925; A.C. Pigou, *The Economics of Welfare*, Macmillan, London 1920; von Stackelberg, *Market structure and equilibrium*, cit.

Nella metà degli anni Trenta Amoroso è ritornato a più riprese sul tema dei mercati non concorrenziali cambiando prospettiva. Il dibattito internazionale, con la pubblicazione soprattutto del volume di Chamberlin del 1933, aveva preso una direzione differente, ed anche Amoroso sembra adeguarsi al nuovo contesto di riferimento. Il modello di Cournot viene abbandonato per analizzare in modo differente la formazione del prezzo nel mercato oligopolistico. Un primo contributo è del 1935, *La produzione in regime di concentrazione industriale*, seguito dal *Capitolo X dei Principi di Economia Corporativa* del 1938<sup>51</sup>. La posizione definitiva comunque sarà quella esposta nella *Lezione XI – Monopolio totale e parziale* del volume *Meccanica economica* del 1942 dove Amoroso giunge a formulare una complessa equazione della domanda, in cui il prezzo dipende direttamente dalla forza contrattuale della singola impresa determinata attraverso la quota di mercato che essa possiede.

La modellistica dei mercati oligopolistici ebbe un altro importante interprete in ambito paretiano in Emilio Zaccagnini, uno dei pochi esponenti della scuola paretiana di terza generazione, insieme a Vincenzo Dominè e a Giuseppe Palomba. Laureato in matematica, è stato allievo di Bordin a Torino dove insegnò economia per molti anni, subentrandone poi nella cattedra di economia politica. Economista di impostazione matematica, si occupò all'inizio di temi paretiani legati alla costruzione della curva di domanda. Il suo contributo principale, e più ambizioso, alla teoria economica è senza dubbio rappresentato dalla teoria dei massimi simultanei, un concetto che egli ha ripreso da De Finetti, cercando di introdurlo all'interno dell'analisi economica.

Nella seconda metà degli anni Trenta De Finetti risulta impegnato in un serrato confronto, sia di carattere epistemologico che di carattere matematico, con la teoria paretiana dell'equilibrio economico generale, in particolare con la nozione dell'ottimo paretiano<sup>52</sup>. Nel tentativo di chiarire gli aspetti matematici della posizione di Pareto egli giunse a formulare la teoria degli ottimi simultanei. Poiché in un contesto concorrenziale ogni agente punta al massimo interesse individuale, De Finetti si propose di chiarire sotto quali condizioni l'azione dei singoli fosse mutualmente compatibile. Pareto aveva dimostrato questo nel caso dei prezzi parametrici, giungendo alla conclusione che il meccanismo concorrenziale garantiva anche il massimo di utilità per la società; ma cosa sarebbe successo nel caso più generale? De Finetti dimostrava, usando per la prima volta estesamente il calcolo vettoriale, che un massimo simultaneo poteva esi-

<sup>51</sup> L. Amoroso, *La produzione in regime di concentrazione industriale*, «Rivista italiana di scienze economiche», 7, 1935, pp. 157-163; Id., *Principi di economia corporativa*, Zanichelli, Bologna 1938.

<sup>52</sup> B. De Finetti, *Il tragico sofisma*, «Rivista italiana di scienze economiche», 7, 1935, pp. 362-382; Id., *Problemi di optimum*, cit.; Id., *Problemi di optimum vincolato*, cit.

stere ma si presentava con una soluzione indeterminata dal momento che, per costruzione logica, il numero delle variabili era di dimensione  $n+1$ , rispetto a quello delle  $n$  equazioni che esprimevano il comportamento ottimizzante degli agenti. La chiusura del modello di equilibrio generale richiedeva un intervento esterno di carattere extra-economico, politico, morale o sociale, come accadrà con l'introduzione della funzione sociale del benessere<sup>53</sup>. In definitiva, De Finetti evidenziava che nel caso generale non esisteva una singola posizione di ottimo, ma ne esistevano infinite tra le quali qualcuno avrebbe dovuto esercitare una scelta. In questo modo si ritornava, e si dava una chiara spiegazione logica, al vecchio problema della indeterminazione della posizione di equilibrio nello scambio evidenziata per primo da Edgeworth. La rilevanza per il ragionamento economico di queste conclusioni analitiche sarà al centro della ricerca di Zaccagnini sulla teoria dell'oligopolio. In una serie di articoli Zaccagnini cercherà di mostrare la generalità della teoria dei massimi simultanei e la sua applicabilità al campo dell'economia politica, in particolare alla teoria del duopolio e dell'oligopolio<sup>54</sup>.

Il punto di partenza di Zaccagnini in questo ambito è la tradizionale critica di scarso realismo rivolta nei confronti del modello di Cournot. Queste perplessità avevano determinato il suo declino negli anni Venti e Trenta. Il punto veramente problematico, osservato da molti economisti, era l'assunto che ognuna delle due imprese considerasse come data l'attività produttiva dell'altra. Lo strumento che a detta di Zaccagnini poteva consentire di superare questa impasse teorica era l'applicazione della metodologia dei massimi simultanei di De Finetti. In questo modo era possibile, da un lato correggere l'errore di Pareto di considerare il problema impossibile e, dall'altro, superare il problema della modesta capacità interpretativa della prospettiva di Cournot. Nel caso classico della teoria del duopolio senza funzione di costo e con curva di domanda lineare, Zaccagnini mostrava come la metodologia dei massimi simultanei portava ad una espressione del prezzo di mercato che risultava dipendere dalla produzione congiunta delle due imprese, mentre rimaneva indeterminata la ripartizione della quantità prodotta tra i due monopolisti. Da questo punto di vista la teoria dei massimi simultanei portava ad una soluzione differente e coerente con il principio di massimizzazione, rispetto al tradizionale modello di Cournot.

Il tentativo di superare l'equilibrio delle compatibilità, e dunque in chiave più moderna l'equilibrio di Nash, con la formulazione alternati-

<sup>53</sup> A. Bergson, *A Reformulation of Certain Aspects of Welfare Economics*, «Quarterly Journal of Economics», 52, 1938, pp. 310-334.

<sup>54</sup> E. Zaccagnini, *Massimi simultanei in economia pura*, «Giornale degli economisti e annali di economia», 6, 1947, 5-8, pp. 258-292; Id., *Nuovi problemi della polemica Scorza-Pareto*, in G. Demaria (a cura di), *Vilfredo Pareto*, Rodolfo Malfasi, Milano 1950.

va ricavata da De Finetti di massimo simultaneo non ebbe molta fortuna nell'ambito della teoria dei mercati non concorrenziali. La ragione di questo insuccesso si può ritrovare nel fatto che la soluzione di equilibrio ci riporta al caso di Edgeworth in cui la ripartizione delle quote di prodotto risulta indeterminata, oppure dipendente da fattori extra-economici. Da questo punto di vista il modello di Cournot è una macchina logica più potente in quanto consente di determinare le quantità prodotte, e attraverso questa via il prezzo di mercato. Non importa che per decenni esso sia stato considerato come un prodotto matematico poco adatto dal punto di vista sostanziale per studiare il mercato con poche imprese. Il modello dei massimi simultanei poteva risultare forse più coerente con il comportamento dei soggetti economici ma lasciava aperto il discorso economico a fattori estranei di natura sociologica e comportamentale. Questo tipo di impostazione non dava alcun fastidio ad un economista di stampo paretiano come Zaccagnini che considerava abbastanza ovvia l'importanza di elementi extra-economici per spiegare la realtà concreta, ma risultava in netta controtendenza con gli approcci teorici che prevalsero nel dopoguerra, in particolare nel campo dell'economia del benessere.

### 7. I paretiani e il corporativismo: spunti di riflessione

Gli economisti paretiani diedero dei contributi interessanti anche sul versante della teoria economica del corporativismo. Lo sforzo di conciliare le fumose teorie dell'*homo corporativus* con le teorie ereditate da Pantaleoni e da Pareto costituì un episodio importante, anche se poco studiato, nella storia del pensiero economico italiano<sup>55</sup>. Quella che in maniera sintetica possiamo definire la svolta corporativa degli economisti accademici italiani può essere collocata agli inizi degli anni Trenta. A rompere definitivamente il ghiaccio sul piano teorico è stato Amoroso nell'articolo scritto con De' Stefani del 1934, *La logica del sistema corporativo*<sup>56</sup>. Amoroso è stato uno degli economisti che si è schierato fin da subito dalla parte del regime per ragioni di carattere culturale e ideologico che poco avevano a che fare con la teoria economica. Spirito conservatore e apertamente critico verso ogni apertura democratica, Amoroso rimase profondamente turbato dai disordini sociali seguiti al primo conflitto mondiale e vide nel regime autoritario lo strumento idoneo per il ripristino della pace sociale e l'affermazione dei valori conservatori che vedeva messi in discussione. Questa sua posizione si ritrova espressa in un articolo del 1930 dal titolo *La visione economica del fascismo* nel quale egli giustificava il suo sostegno al

<sup>55</sup> M.E.L. Guidi, *Corporate Economics and the Italian Tradition of Economic Thought. A Survey*, «Storia del pensiero economico», 40, 2000, pp. 31-58.

<sup>56</sup> L. Amoroso e A. De' Stefani, *La logica del sistema corporativo*, «Annali di economia», 9, 1934, 2, pp. 149-167.



sistema corporativo sulla base del fallimento pratico del liberismo economico, testimoniato dai disordini sociali della prima metà degli anni Venti<sup>57</sup>.

D'altro lato proprio nel 1934, con la creazione delle Corporazioni previste ancora nel 1926 ma mai attuate, l'assetto corporativo usciva dal dibattito puramente dottrinale. Le Corporazioni avrebbero dovuto costituire la principale innovazione istituzionale del regime nel campo della politica economica, e questo richiedeva una qualche interpretazione scientifica proprio da parte degli economisti. Il tentativo di innestare alcune tematiche corporative all'interno della teoria economica tradizionale ebbe un riscontro immediato anche a livello accademico con il mutamento, a partire dalla metà degli anni Trenta, della denominazione ufficiale dei corsi di economia, che divennero per decreto corsi di economia e politica economica corporativa. Anche i manuali universitari vennero adeguati alle nuove contingenze storiche. In alcuni casi si trattava di semplici, anche se rilevanti, integrazioni<sup>58</sup>; in altri casi gli interventi furono più sostanziali<sup>59</sup>. Dobbiamo tener tuttavia conto che l'economia corporativa non aveva i caratteri di una impostazione totalizzante e che gli economisti avevano una discreta libertà di azione.

È stato osservato come il corporativismo non possa essere considerato come una dottrina organica ma piuttosto come un ampio contenitore culturale scarsamente omogeneo<sup>60</sup>. Questa considerazione vale anche per quel che riguarda l'elemento specifico della teoria economica del corporativismo. Nonostante l'imponente mole di pubblicazioni che sul corporativismo si ebbe nella seconda metà degli anni Venti<sup>61</sup>, all'inizio del nuovo decennio non era ancora chiaro quale potesse essere il suo originale nucleo scientifico, al di là della generica critica all'edonismo individualista della teoria tradizionale e del progetto di una rifondazione della scienza economica su nuove basi. Come osserverà Bruguier Pacini è solo nel 1930, a partire dalla XII Riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, che il corporativismo venne riconosciuto come campo di indagine scientifica da parte degli economisti accademici italiani. Gli studi sul corporativismo come teoria che ambiva a rifondare la scienza economica non esercitarono nella seconda metà degli anni Venti alcuna attrazione

<sup>57</sup> L. Amoroso, *La visione economica del fascismo*, in *Economia politica contemporanea*, Cedam, Padova 1930.

<sup>58</sup> U. Papi, *Teoria delle fluttuazioni economiche: l'ordinamento corporativo italiano*, Cedam, Padova 1934; Amoroso, *Principi di economia corporativa*, cit.

<sup>59</sup> M. Fanno, *Introduzione alla teoria economica del corporativismo*, Cedam, Padova 1936; G. Masci, *Corso di economia politica corporativa*, Società Editrice del Foro Italiano, Roma 1941.

<sup>60</sup> R. Faucci, *Materiali e ipotesi sulla cultura economica italiana fra le due guerre mondiali*, in G. Becattini (a cura di), *Il pensiero economico: temi, problemi e scuole*, UTET, Torino 1990.

<sup>61</sup> Per una ragionata rassegna si veda G. Bruguier Pacini, *Il corporativismo e gli economisti italiani*, Sansoni, Firenze 1936.

sugli economisti analitici. Il *Giornale degli economisti*, la rivista ufficiale degli economisti, continuava in quel periodo ad occuparsi di questioni dottrinali tradizionali e i primi articoli sul corporativismo apparvero solo a cominciare dal 1930. Si venne a creare una specie di tacito consenso: gli economisti potevano liberamente svolgere la loro ricerca secondo le linee tradizionali a patto che non manifestassero apertamente il loro dissenso nei confronti del regime fascista. Gli economisti accademici si avvicinarono alle tematiche corporative quando il dibattito interno agli economisti corporativi si era concluso, senza che peraltro si arrivasse ad una sintesi delle varie posizioni<sup>62</sup>.

Dunque gli economisti di formazione liberale a metà degli anni Trenta non avevano di fronte solo il problema di difendere la teoria tradizionale dalle modeste pretese teoriche dei corporativisti. La questione era di ben altra portata: si trattava di capire se l'intero ordinamento corporativo come si era delineato nel corso di un decennio in Italia fosse suscettibile di una qualche trattazione scientifica, alla luce della scienza economica consolidata. Compito certamente più arduo che mettere in evidenza le fragilità della dottrina economica corporativa. Se nel 1934 Amoroso sosteneva che la dottrina corporativa poteva essere considerata il naturale sviluppo della teoria ricardiana prima, e di quella neoclassica dopo, si trattava ora di capire quali fossero questi nuovi e genuini apporti scientifici.

È nel corso degli anni Trenta che Amoroso lavora al progetto di costruire una teoria economica del corporativismo che potesse avere le stesse caratteristiche di rigore formale della teoria dell'equilibrio economico generale. Questa nuova prospettiva è alla base delle enunciazioni contenute nel saggio del 1934 *La logica del sistema corporativo*, scritto con De' Stefani che delinea il suo ambizioso programma di ricerca che puntava a dimostrare come il corporativismo non costituisse una rottura con la teoria tradizionale ma la sua sintesi ed il suo superamento. Con le sue parole: «In questa sintesi il sistema corporativo supera tutte e tre le precedenti correnti di pensiero; la corrente naturalistica dell'economia classica, la corrente storica; la corrente politica rappresentata dal mercantilismo, dal protezionismo e dal socialismo»<sup>63</sup>.

Egli giunse a qualche risultato piuttosto tardi e precisamente nell'articolo del 1939, *La teoria matematica del programma economico*, che costituisce il punto più rilevante raggiunto dall'economia teorica corporativa. In questo contributo la dinamica economica si svolge attraverso l'attuazione di un piano le cui finalità sono determinate dallo Stato. L'elemento corporativo sta nel paternalismo dell'intervento statale: le finalità del programma economico non solo scelte dai singoli individui ma indicate in maniera autoritaria dallo Stato. Spetta per Amoroso alla politica indi-

<sup>62</sup> A. Mancini, D.F. Perillo e E. Zagari, *La teoria economia del corporativismo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1982.

<sup>63</sup> Amoroso e De' Stefani, *La logica del sistema corporativo*, cit. p. 163.

care quelle finalità che poi l'economia si incaricherà di raggiungere con il minimo mezzo. L'articolo si chiude in maniera perentoria: «L'economia Matematica che è Logica e non è Politica, ha il compito non di assegnare il fine; ma di illuminare sulla via da seguire in relazione del fine assegnato. Per questo lungi dall'essere incompatibile con l'idea della mistica corporativa, il metodo matematico è strumento per il coordinamento dell'azione, diretta al raggiungimento di quelle finalità»<sup>64</sup>. In altri termini, per Amoroso l'incontro tra il corporativismo e la teoria economica avveniva subordinando quest'ultima alle scelte politiche del regime. In questo modo l'economista marginalista salvava l'autonomia della sua disciplina scientifica, ma in compenso la teoria matematica del programma economico diventava la teoria economica del corporativismo.

La posizione di Amoroso, incentrata sul nuovo ruolo dello Stato nell'economia, si ritrova espressa anche in tutti i giovani esponenti della scuola paretiana. Un contributo in questa direzione era quello di Fossati che nel suo *Linee di economia corporativa* del 1937 discuteva la possibilità di costruire la teoria economica corporativa a partire dall'analisi dinamica<sup>65</sup>. Per far questo egli proponeva di riprendere l'impostazione austriaca di Hans Mayer<sup>66</sup> ed enfatizzare il ruolo dell'incertezza, abbandonando il principio della previsione perfetta, uno dei capisaldi della teoria tradizionale. Lo scopo delle istituzioni corporative era proprio quello di ridurre l'incertezza della vita economica attraverso una estesa attività di regolamentazione e pianificazione.

Una prospettiva interessante, anche per gli sviluppi futuri che poi ha avuto nel campo dell'economia del benessere, è quella avanzata da Arrigo Bordin nel suo saggio, *La teorie economiche di A. Cournot e l'ordinamento corporativo* del 1939<sup>67</sup>. Oltre al consueto richiamo alla necessità di far uscire la teoria economica dagli schemi statici, Bordin si ricollegava al dibattito internazionale introducendo la funzione di utilità collettiva. Dal suo punto di vista ciò che caratterizzava il corporativismo come teoria economica era la massimizzazione della funzione di utilità collettiva, che nel caso italiano era rappresentata dalle scelte compiute dal regime fascista. Seguendo Bordin: «all'utilità individuale delle antiche curve di indifferenza è sostituita l'utilità collettiva di chi esprime quei giudizi d'indifferenza o di convenienza»<sup>68</sup>. Il problema economico, come nel caso della politica dell'autarchia inaugurata dopo le sanzioni della comunità internaziona-

<sup>64</sup> Amoroso, *La teoria matematica del programma economico*, cit., p. 144.

<sup>65</sup> E. Fossati, *Linee di economia corporativa*, Casa Editrice Poligrafica Universitaria, Firenze 1937.

<sup>66</sup> H. Mayer, *Il concetto di equilibrio nella teoria economica*, in *Nuova collana degli economisti italiani e stranieri*, 4, UTET, Torino 1934.

<sup>67</sup> A. Bordin, *Le teorie economiche di Cournot e l'ordinamento corporativo*, in L. Amoroso et al., *Cournot nella economia e nella filosofia*, Cedam, Padova 1939.

<sup>68</sup> Ivi, p. 187.

le, consisteva nella scelta dei mezzi più idonei per raggiungere delle finalità prestabilite. Introdotta la funzione di utilità collettiva Bordin non si poneva il problema di come essa potesse essere costruita a partire dalle preferenze individuali, il problema cruciale in questo campo, limitandosi ad osservare come essa costituisse per l'economista un dato esogeno, non ulteriormente analizzabile.

Anche La Volpe diede il suo contributo alla retorica corporativa con un volume dal titolo *Ricerche di dinamica economica corporativa* del 1938<sup>69</sup>. Come il titolo stesso suggeriva, in questo volume preparato sotto la guida di de Pietri-Tonelli, egli riformulava il suo approccio dinamico collocandolo all'interno dei principi dell'economia corporativa, ragione per cui la dinamica economica diventava una 'dinamica economica corporativa'. Il passaggio da una visione essenzialmente individualistica, basata sulle scelte degli agenti economici, ad una visione caratterizzata da un sostanziale dirigismo economico, come era quella corporativa, avviene anche in La Volpe senza alcuna rottura teorica ma semplicemente attraverso il pieno riconoscimento del ruolo dello Stato in quanto garante degli interessi nazionali. Due sono le strade attraverso cui si realizza questa svolta corporativa di La Volpe. La prima è quella dell'intervento diretto della mano pubblica attraverso la costituzione delle imprese statali. La seconda ha un carattere indiretto, e deriva dal nuovo contesto istituzionale creato dalle normative corporative. Dati questi due nuovi elementi che caratterizzano il sistema economico corporativo, l'economia dovrà cercare di raggiungere nuove e sempre mutevoli condizioni di equilibrio seguendo la logica della ricerca della massima efficienza nell'uso delle risorse. Su questo punto La Volpe è chiaro: nemmeno l'economia corporativa può sfuggire alla logica della scarsità e il sistema di mercato rimane lo strumento essenziale per determinare le scelte economiche, anche se nel contesto dell'economia corporativa è diverso il dato di partenza, che può essere considerato alla stregua di un ulteriore vincolo. Nell'approccio di La Volpe, e in quello dei paretiani, la logica economica rivendica la sua piena economia almeno sul piano formale rispetto alla logica dello Stato corporativo. Questo elemento sarà ribadito anche nel saggio *Economia e filosofia* dell'anno successivo dove egli afferma che «l'economicità è un attributo non dei fini ultimi che noi ci proponiamo, bensì delle azioni rivolte a realizzarli, in quanto guidate da quel principio»<sup>70</sup>.

In sintesi possiamo dire che gli economisti paretiani videro nel corporativismo una sorta di economia applicata ai problemi della nazione che si basava sul ruolo regolatore e programmatore dello Stato. Già Pareto era stato molto chiaro nel distinguere l'economia pura, con i suoi teoremi,

<sup>69</sup> G. La Volpe, *Ricerche di dinamica economica corporativa*, Cedam, Padova 1938.

<sup>70</sup> G. La Volpe, *Economia e filosofia*, «Rivista italiana di scienze economiche», 9, 1939, p. 460.

dall'economia applicata che invece non poteva avere le stesse pretese teoriche. Questa netta distinzione consentì agli allievi di Pareto di approdare al corporativismo senza una vera rottura teorica, ma semplicemente per tener conto delle complicazioni che derivavano dalla esperienza economica concreta come le imperfezioni dei mercati reali, oppure le crisi economiche. L'elemento tipicamente corporativo, in questo contesto, sarà l'enfasi sul ruolo dello Stato in campo economico declinato in diverse forme. Probabilmente non si trattava per questi economisti di un atteggiamento opportunistico nei confronti del potere costituito, quanto piuttosto della sincera convinzione che la fase del liberismo economico fosse ormai definitivamente tramontata e si dovesse cercare una nuova architettura istituzionale per l'economia incentrata sul ruolo fondamentale dello Stato.

### 8. I paretiani e la finanza sociologica

Gli allievi di Pareto diedero dei contributi notevoli anche nel campo della scienza delle finanze<sup>71</sup>. In questo ambito la figura di primo piano è sicuramente quella di Gino Borgatta<sup>72</sup>. Di finanza pubblica si occupò, ma senza raggiungere i risultati di Borgatta, anche Guido Sensini<sup>73</sup>. Altri studiosi paretiani, come Roberto Murray<sup>74</sup>, diedero dei contributi interessanti ma che per i nostri scopi possono essere trascurati.

Gli studiosi paretiani si vennero a collocare ad un ben preciso stadio di sviluppo della scienza delle finanze in Italia. Nei primi decenni del Novecento questa disciplina ebbe una notevole crescita nel contesto italiano e negli anni Trenta si potevano distinguere ben tre approcci alternativi<sup>75</sup>. Un primo approccio era rappresentato dalle prime teorie edonistiche ed individualistiche dell'intervento dello Stato nel sistema economico, espresse principalmente nei lavori di Antonio de Viti de Marco, Ugo Mazzola e Luigi Einaudi. Achille Loria, Roberto Murray e Amilcare Puviani proposero una seconda impostazione di tipo politico ai temi della finanza pubblica. Un terzo filone, questo sostenuto dai paretiani, guardava in una

<sup>71</sup> A. Fossati, *Pareto's Influence on Scholars from the Italian Tradition in Public Finance*, «Journal of the History of Economic Thought», 34, 2012, pp. 43-60.

<sup>72</sup> G. Borgatta, *Lo studio scientifico dei fenomeni finanziari*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», 31, 1920, 1, pp. 1-24 e 3, pp. 81-116; Id., *Principi generali di scienza delle finanze*, Giuffrè, Milano 1933.

<sup>73</sup> G. Sensini, *Lo studio scientifico dei fenomeni finanziari*, «La rivista italiana di sociologia», 21, 1917, 1, pp. 86-97; Id., *Cenni di finanza teorica*, «Giornale degli economisti e annali di economia», 44, 1929, pp. 373-384.

<sup>74</sup> R.A. Murray, *I problemi fondamentali dell'economia finanziaria: contributo alla teoria dell'equilibrio finanziario*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», 23, 1912, 3, pp. 255-301.

<sup>75</sup> D. Fausto, *An outline of the main Italian contributions to the theory of public finance*, «Il pensiero economico italiano», 11, 2003, pp. 11-41.

direzione ancora differente e cioè a una impostazione di tipo sociologico derivante direttamente da Pareto. Cronologicamente l'approccio sociologico apparve per ultimo con lo scopo dichiarato di superare i limiti metodologici di quelli precedenti.

Borgatta e Sensini cercarono, sulle orme di Pareto, di sviluppare la scienza delle finanze ampliando il tradizionale campo di indagine di questa disciplina per includere elementi di tipo sociologico. È il Pareto della sociologia l'autore a cui guardano, più che il Pareto economista. Un primo importante contributo è l'articolo di Borgatta, *I problemi fondamentali della scienza finanziaria* (1912) nel quale l'autore si poneva in una posizione critica sia nei confronti della scuola storica tedesca ma anche dell'approccio edonistico. La scienza delle finanze, a suo dire, non doveva limitarsi allo studio dei casi singoli ma piuttosto pervenire a definire le regolarità dei fenomeni finanziari che riguardavano la collettività. Borgatta, come Pareto, presentava la scienza delle finanze essenzialmente come un processo di trasferimento di risorse da certi individui o gruppi, ad altri. Poiché questo processo non si realizza in maniera spontanea, ma piuttosto coattiva, è compito della scienza delle finanze studiare i meccanismi attraverso i quali questa redistribuzione avviene. Per Borgatta i provvedimenti fiscali andavano visti in relazione alle finalità che i gruppi politici si proponevano di volta in volta di realizzare. Leggi di carattere extra-economico dunque regolavano questi processi di produzione e redistribuzione della ricchezza. Per questo motivo diventava necessario studiare anche le composizioni delle varie classi sociali e il loro rapporto con le élites politiche. I fenomeni delle finanze pubbliche dovevano essere analizzati nei loro aspetti sociali, morali e giuridici e non solamente in relazione alle scelte dei singoli individui o di singoli gruppi. In questo contesto risulta evidente come lo schema adottato da Borgatta sia stato quello della sociologia paretiana. Il punto di partenza per l'esame dei fenomeni della finanza pubblica era l'esistenza di un determinato equilibrio sociale che le scelte fiscali della classe politica tendevano a modificare. Lo Stato aveva un ruolo fondamentale nella configurazione del benessere sociale, proteggendo i diritti individuali e realizzando alcuni servizi collettivi. Inoltre per Borgatta l'intervento dello Stato nell'economia era importante non solo da un punto di vista statico, ma soprattutto dal punto di vista dinamico, cioè della crescita e delle fluttuazioni economiche.

Sensini seguì da vicino l'approccio di Borgatta. Un primo contributo notevole è rappresentato dall'articolo *Classificazione dei problemi principali della finanza* del 1920, mentre la sua riflessione finale si può ritrovare in un altro contributo, *Cenni di finanza teorica* del 1929. Anche gli scritti di Sensini sono largamente paretiani. Egli si poneva sostanzialmente due problemi. Il primo era quello di costruire uno schema generale per caratterizzare le scelte di finanza pubblica, costituite sostanzialmente dal prelievo fiscale e dal volume ottimale della spesa pubblica. In secondo luogo, si propose di analizzare come questi elementi potessero interagire e condizionare l'equilibrio sociale. Rispetto al primo punto, Sensini riprese la

distinzione tra azioni logiche e non logiche operata da Pareto al fine di caratterizzare la composizione del bilancio dello Stato. Sul secondo punto, egli arrivò a distinguere cinque categorie di effetti che nell'ambito della finanza pubblica potevano influire sull'equilibrio sociale: gli effetti economici in senso stretto, gli effetti sulla crescita economica, gli effetti fiscali relativi agli strumenti del prelievo, effetti politici e infine altri effetti di tipo psicologico o comportamentale. In sostanza, per Sensini lo studio della finanza pubblica diventava lo studio in prima approssimazione di un equilibrio sociale dove l'intervento dello Stato svolgeva una azione essenziale. Ma questa sua concezione, come quella di Borgatta, risultava abbastanza povera di elementi analitici, come a esempio una teoria dell'incidenza dell'imposta, e rimaneva sempre ad un livello descrittivo o di tipo sociologico. Questa concezione dei fenomeni finanziari cominciò a declinare nei primi anni Trenta. Nonostante essa fosse ben presente nella letteratura scientifica ed anche incorporata nei libri di testo, non raggiunse quel livello di rigore teorico necessario per portare a nuovi sviluppi della disciplina<sup>76</sup>.

## 9. Conclusioni

Nelle pagine precedenti abbiamo cercato di mostrare come gli economisti paretiani abbiano rappresentato una vitale corrente di ricerca in Italia tra le due guerre mondiali. Economisti di impostazione matematica, essi diedero dei notevoli contributi in vari ambiti della teoria economica, con riconoscimenti anche a livello internazionale, che avrebbero potuto portare a dei risultati notevoli sul piano teorico. Al contrario, dopo la seconda guerra mondiale iniziò per la tradizione paretiana una fase di rapido declino, le cui ragioni non sono state ancora del tutto approfondite. Fedeli interpreti della teoria dell'equilibrio economico generale che cercarono di sviluppare lungo le linee indicate da Pareto, e del suo modello meccanicistico di scienza economica, non seppero, seppur con qualche eccezione, inserirsi nelle nuove linee di ricerca a livello internazionale che guardavano in direzioni differenti. Inoltre la fama di essere stati economisti corporativi non giovò certo al loro prestigio intellettuale. Ciò portò ad una netta cesura nella evoluzione del pensiero economico italiano per cui si arrivò al risultato paradossale che, da un lato, molti giovani studiosi italiani rimasero completamente all'oscuro dei risultati ottenuti negli anni Trenta, e dall'altro che molti temi, già ampiamente trattati dai paretiani ma dimenticati, furono riscoperti attraverso il dibattito internazionale. Emblematico è il caso della dinamica economica. Gli economisti paretiani per primi adoperarono il calcolo funzionale che, ignorato poi per due decenni, divenne negli anni Sessanta l'approccio fondamentale alla teoria della crescita economica.

<sup>76</sup> McLure, *The Paretian School and Italian Fiscal Sociology*, cit., p. 154

## LA BOCCONI NEL VENTENNIO FASCISTA

Marzio Achille Romani\*

### 1. Prologo: alla genesi della prima 'università commerciale' (1898-1921)

L'idea di creare a Milano una scuola superiore di commercio prese forma nel marzo del 1898, quando Ferdinando Bocconi, per onorare la memoria del figlio Luigi, decise di prendere su di sé l'onere dell'impresa. La cospicua somma messa a disposizione dal fondatore, la rilevanza scientifica del gruppo promotore (oltre a Giuseppe Colombo e a Ernesto De Angeli, ne facevano parte Salvatore Cognetti De Martiis, Leonardo Loria e Luigi Luzzatti), la scelta quale direttore della scuola di Maffeo Pantaleoni sembravano sicura garanzia che il sogno a lungo accarezzato sarebbe, finalmente, divenuto realtà.

Le cose sarebbero andate in ben altra maniera. Nelle tensioni e negli scontri derivanti dalla necessità di conciliare il processo di modernizzazione in atto con le richieste di partecipazione di una crescente parte della società, di contemperare le istanze di libera organizzazione politica con le esigenze d'ordine e di regolata convivenza dell'intera compagine sociale, che trovarono il loro drammatico esito nei fatti del maggio 1898, i cannoni di Bava Beccaris misero in crisi l'egemonia dei moderati, aprendo la strada del governo della cosa pubblica ai 'partiti popolari' e ai loro rappresentanti, Bocconi abbandonò l'ipotesi, sino a quel momento promossa e sostenuta da elementi moderati, con l'avallo della stampa cattolica, per affidarsi a radicali e a liberal-progressisti, quali Angelo Salmoiraghi, Carlo Vanzetti, Cesare Mangili, e soprattutto Leopoldo Sabbatini, al quale egli assegnò il compito di pensare la nuova scuola.

Nell'ipotesi di *Ordinamento di un Istituto Superiore di Commercio*, che negli ultimi giorni del 1900 Sabbatini sottopose al Bocconi, la scienza economica diveniva disciplina chiave, permeando di sé l'intero ciclo di studi, che avrebbe dovuto essere organizzato a livello universitario, in modo da fornire ai 'commercianti' gli strumenti atti alla comprensione di un mondo economico, che ormai appariva indomabile dalla sola esperienza.

Le principali novità proposte da quello che sarebbe stato il primo Rettore e Presidente dell'Università possono così compendiarsi:

\* Università Bocconi.



- 1) la centralità della teoria economica, strappata al limbo delle facoltà di giurisprudenza e posta al centro di una nuova facoltà universitaria;
- 2) un corso di studi volto a creare *managers* e non impiegati d'ordine o burocrati e
- 3) in un primo momento – e decisamente fuori registro – la scelta di non chiedere il riconoscimento del valore legale del titolo rilasciato dalla neonata università; sarebbe stata la preparazione offerta dalla stessa ai suoi studenti (e quindi il mercato) a decretarne il successo o il fallimento;
- 4) una sapiente miscela di discipline formative obbligatorie per tutti – impartite nel primo biennio – e di discipline tecnico-professionali opzionali nel secondo avrebbe garantito le giuste proporzioni di teoria e di prassi;
- 5) l'eccellenza dei docenti: Luigi Einaudi, Ulisse Gobbi, Maffeo Pantaleoni, Giuseppe Benini, Pietro Bonfante, Achille Loria, Angelo Sraffa, Mosca, per non citarne che alcuni;
- 6) l'aggancio del mondo imprenditoriale grazie all'invenzione delle 'commissioni di esame' formate, oltre che dal docente della materia, dai più eminenti imprenditori e professionisti milanesi;
- 7) la pubblicità data all'iniziativa attraverso una capillare azione di propaganda svolta attraverso le Camere di Commercio del Paese (che avrebbe fatto sì che la Bocconi da subito nascesse italiana, non lombarda);
- 8) il tentativo di creare identiche posizioni di partenza offrendo consistenti borse di studio agli studenti meno abbienti;
- 9) ma soprattutto l'impegno, profuso da Sabbatini in mille direzioni, di realizzare pienamente il rapporto tra scuola e vita, nella coscienza che ogni giovane laureato, aiutato all'inizio della sua carriera a raggiungere posizioni di prestigio, non avrebbe dimenticato l'*Alma Mater*, ma ne sarebbe divenuto ambasciatore e amico prezioso<sup>1</sup>.

La morte precoce gli impedì invece di realizzare alcuni altri obiettivi, che risultano ben chiari nel suo programma: la creazione di un istituto di alti studi economici e sociali e l'avvio del processo di internazionalizzazione dell'Università. Due imprese che sarebbero state portate a termine con successo di lì a poco da Angelo Sraffa. Ma nel '14, quando si concluse prematuramente la sua esistenza – come una candela che brucia troppo in fretta – la via da seguire era segnata, e sarebbe stata seguita per oltre otto decenni.

## 2. La 'Grande guerra' e il primo dopoguerra

L'improvvisa scomparsa di Leopoldo Sabbatini non ebbe l'effetto di bloccare l'opera di rinnovamento dell'Università che egli aveva iniziato;

<sup>1</sup> Cfr. M.A. Romani, *Costruire le istituzioni. Leopoldo Sabbatini (1860-1914)*, Soveria Mannelli, Catanzaro 1997.

fu piuttosto la durezza del conflitto a costringere le autorità accademiche a rinviare ogni scelta al 1918, quando l'imminente fine della guerra indusse in Angelo Sraffa, da poco nominato Rettore, la decisione di anticipare scelte che la pace avrebbe reso improcrastinabili, proponendo una riforma che prevedeva un primo biennio comune e un secondo biennio diviso in «tre scuole: la prima dovrebbe preparare più propriamente alla vita e alla direzione delle aziende commerciali e delle banche, la seconda delle aziende più tecniche e delle industrie, la terza alle amministrazioni economiche dello Stato, nonché alla carriera diplomatica e consolare, per la quale diventa ogni giorno essenziale la base economica»<sup>2</sup>.

La proposta del Rettore ebbe il merito di aprire un serrato dibattito al quale prese parte, fra gli altri, l'Associazione fra i laureati dell'Università (ALUB), che avviò fra i propri iscritti un'inchiesta volta ad individuare i principali elementi di debolezza della Bocconi. I risultati dell'indagine sottolinearono impietosamente i mali che affliggevano l'istituzione e, in particolare, l'inadeguatezza delle discipline contabili a rispondere alle richieste del mondo economico milanese e nazionale. In effetti, nel programma elaborato da Leopoldo Sabbatini l'economia aziendale era stata singolarmente trascurata. Quel che Sabbatini immaginava era una scuola economico-giuridica. Della ragioneria – in una visione che si può definire computistica più che ragionieristica – il primo presidente aveva colto i soli aspetti meramente tecnico-contabili, senza afferrarne appieno l'importanza per il mondo degli affari. L'ipotesi originaria, rimasta immutata, prevedeva, infatti, che gli insegnamenti aziendali (non a caso inseriti fra quelli tecnici piuttosto che fra quelli economici) fossero limitati alla computisteria, alla tecnica e pratica professionali e al 'banco modello': corsi a scarso contenuto innovativo, per di più affidati a docenti che l'Associazione reputava assolutamente inadatti ad elevarne il livello scientifico.

Le osservazioni dell'ALUB, indussero il Consiglio direttivo a demandare a una commissione presieduta da Ludovico Mortara il compito di

<sup>2</sup> Le *Note illustrative* al documento in questione si aprivano con queste parole: «È certo che il periodo che succederà alla guerra attuale sarà un'opera di grande rinnovamento economico. Non giova certo illuderci e rappresentarci l'avvenire immediato con colori troppo idillici. Le rovine accumulate da questa guerra e le ferite profonde recate alla economia dei popoli hanno intaccato gravemente i capitali di valori e di energie. Noi saremo in condizioni analoghe a quelle in cui si trovarono i popoli dell'Europa centrale e più specialmente i popoli della Germania alla fine della guerra dei trent'anni. Ma precisamente il periodo che succede alla guerra dei trent'anni fu un'epoca di laboriosa lunga e spesso incoerente opera di rinnovazione economica. Le incoerenze e gli errori derivarono in gran parte dalla impreparazione e dalle strane illusioni dei popoli. Ora tanto per rimediare alle presenti rovine quanto per provvedere alle esigenze ed alle relazioni nuove, giova sin d'ora provvedere i mezzi per accrescere in tutte le direzioni dell'operosità nazionale la coltura economica del paese». Cfr. M.A. Romani, *Bocconi über alles: l'organizzazione della didattica e la ricerca (1914-1945)*, in M. Cattini, E. Decleva, A. De Maddalena, M.A. Romani, *Storia di una libera università*, II, Milano 1997, pp. 113-114.

rivedere il progetto didattico originario e di proporre eventuali modificazioni. I suggerimenti del Mortara portarono l'organo direttivo ad assumere importanti decisioni, quali la riorganizzazione degli insegnamenti delle discipline aziendali – affidata a Gino Zappa<sup>3</sup> –, l'abolizione di alcuni insegnamenti e l'introduzione di nuovi corsi, l'accettazione della proposta di Luigi Einaudi<sup>4</sup> di dar vita a seminari su problemi dell'economia

<sup>3</sup> Cfr. G. Brunetti, M.A. Romani, *Gino Zappa tra Milano e Venezia*, in M.A. Romani (a cura di), *Gino Zappa*, Milano 2008, pp. 49-62.

<sup>4</sup> Sul tema egli così intratteneva il Rettore: «Caro Sraffa, ho riflettuto intorno alla conversazione che avevamo tenuto ultimamente a Milano, [...] sarebbe possibile anche prima, a partire da quell'anno scolastico in cui tu lo ritenessi opportuno, [...] fare un corso di perfezionamento o di applicazione in economia politica. Io lo concepirei in questa maniera: l'argomento non dovrebbe essere uno solo e non dovrebbe essere stabile di anno in anno. Piuttosto cercherei di discutere ogni anno, in gruppi di due o tre lezioni, gli argomenti più vivi dell'annata. È un po' quel che faccio sul Corriere della Sera. Ma naturalmente all'Università la trattazione dovrebbe essere più ampia e più sistematica. Ad ogni gruppo di lezioni dovrebbe precedere una lezione introduttiva intorno al metodo con cui l'argomento deve essere studiato, lezione la quale dovrebbe contenere lo studio della bibliografia dell'argomento, la critica di coloro che si sono già occupati dell'argomento stesso, le ragioni degli errori eventuali in cui fossero caduti, così da addestrare gli studenti sul metodo che si deve tenere per giungere a conclusioni corrette. Ogni lezione od ogni gruppo di lezioni, dovrebbe essere preceduta dalla consegna da parte mia di un sommario contenente tutti i punti i quali saranno discussi e la bibliografia dell'argomento. Questo sommario sostituirebbe le dispense, le quali dovrebbero essere vietate e dovrebbe essere dalla cooperativa degli studenti od in qualche altra maniera a concordarsi, stampato o litografato in tante copie quanti sono gli studenti, cosicché ognuno di essi possa seguire le lezioni con il sommario dinanzi agli occhi. Gli esami orali potrebbero senza alcun danno essere aboliti, perché uno dei compiti miei dovrebbe essere quello di aggiungere ad ogni sommario un questionario con due o tre domande ed ogni studente dovrebbe per iscritto rispondere in una monografia di non più di trenta parole – per evitare le lungaggini inutili – a parecchi di questi questionari durante l'anno. Credo che questo modo di tenere lezioni e di fare esami si avvicinerrebbe un po' a quello che è tenuto nelle scuole superiori anglo-sassoni e di cui ebbi già occasione di parlarti [...]» (Torino, 5 gennaio 1918). E, qualche mese più tardi (27 ottobre 1918): «Vengo ai corsi speciali di questioni economiche. A me pare, ripensandoci, che questi corsi dovrebbero mutare di continuo e costituire l'applicazione dei principi generali scientifici a problemi vivi, che eccitano l'attenzione degli studenti e li forgiano a trovare le verità generali in soluzioni concrete e particolari. Naturalmente non si dovrebbero scegliere le questioni vive a scopo di polemica; ma a quell'istesso intendimento con cui nelle Facoltà di lettere si fanno i corsi monografici. Oggi, ad esempio, uno dei problemi urgenti è: come gli Stati belligeranti liquideranno o provvederanno al servizio dei debiti di guerra? Sarebbe assai bene che gli studenti sapessero: Come si deve inquadrare il problema. Quale è il suo vero significato. Quale è stata l'opinione degli scrittori in passato. Come si provvede in altre occasioni. Come si pone il problema in paesi forestieri. Come lo si deve porre in Italia, ecc., ecc. Insomma il corso monografico dovrebbe essere al tempo stesso una trattazione e una esercitazione, sicché gli studenti imparino come si fa a porre, a studiare ed a risolvere un problema. Perciò, in questi corsi monografici, io non vorrei esami verbali a fine d'anno, ma ogni corso dovrebbe essere corredato da un programma-riassunto, da un questionario e da una

contemporanea e di attivare l'insegnamento di scienza della politica, affidandolo a Gaetano Mosca, che il professore torinese considerava il miglior politologo del momento.

Respinta fu invece la proposta del Rettore di suddividere il secondo biennio in differenti indirizzi, nella convinzione che «il compito della scuola non è quello di fornire le cognizioni di cui avrà bisogno la pratica, quanto di creare l'attitudine ad acquistarne di nuove, perché la vita è sempre nuova, e le più complete informazioni su quanto avviene nell'industria in un dato momento non bastano di fronte ai nuovi problemi che si presenteranno. Invece la preparazione scientifica generale prepara a comprendere anche i fenomeni imprevisi»<sup>5</sup>.

La strategia di Sraffa si sarebbe sviluppata in tre direzioni:

- 1) la costituzione di un Istituto di economia e scienze sociali – sull'esempio di quello che alla fine del secolo precedente Salvatore Cognetti de Martiis aveva creato a Torino<sup>6</sup> –, che sarebbe stato seguito, di lì a poco, da quella dell'Istituto di ricerche tecnico-commerciali e di ragioneria, fortemente voluto da Gino Zappa;

breve bibliografia da distribuire agli studenti ed ogni studente dovrebbe svolgere, durante l'anno, almeno uno dei quesiti posti [...]. Il corso monografico non dovrebbe però assumere dimensioni eccessive, perché si cadrebbe nel difetto di finire solo a scopi personali di studio dell'insegnante e gioverebbe a pochissimi desiderosi di perfezionarsi negli studi; ma trattando una questione singola potrebbe essere svolto in un ciclo di 5 lezioni di 1 ½ ore l'una; e di questi cicli se ne potrebbero tenere parecchi all'anno; non più di cinque. In via di esperimento quest'anno se ne potrebbero tenere al massimo due; ed il primo potrebbe appunto vertere sul problema dei debiti di guerra dei paesi belligeranti. Il secondo sul problema doganale nei nuovi rapporti politici fra Stati nel dopo guerra». Cfr. M.A. Romani, *Sabbatini, Sraffa, Einaudi: perché e come una piccola università è diventata grande*, in G. Manca, M.A. Romani, *Luigi Einaudi*, Milano 2011, p. 15.

<sup>5</sup> Romani, *Bocconi über alles*, cit., p. 132.

<sup>6</sup> Cfr. M.A. Romani, *Giudicando secondo giustizia, Angelo Sraffa alla Bocconi*, in P. Marchetti, M.A. Romani, *Angelo Sraffa*, Milano 2009, p. 9. Il disegno, ispirato a un sano pragmatismo, prevedeva la rinuncia a programmi «dalle linee più o meno grandiose [...] facili da esporre e tracciare, per quanto difficili da attuare» e l'avvio immediato di attività a sostegno della didattica e al potenziamento della ricerca; attività che, solo in un secondo tempo, avrebbero potuto essere ricondotte ad uno schema di sviluppo organico dell'istituzione. Come scrisse il Rettore a Luigi Einaudi il 3 agosto 1919, invitandolo ad assumere la direzione dell'Istituto di economia: «Carissimo Einaudi, speravo di trovarti il 30 a Torino, ove fui per un paio di giorni. Desideravo parlarti un po' per l'assettamento da dare all'insegnamento economico (in lato senso) alla Bocconi, essendo riuscito a finanziare in modo assai soddisfacente il disegno di istituto economico, di cui parliamo e per il quale conto molto sopra la tua opera. Vorrei cominciare ad operare sin dall'inizio del nuovo anno scolastico, procedendo per esperimento e col programma di non dire quel che si vuol fare, ma di fare quel che si può, dando in seguito l'ordinamento formale ed il nome alle cose fatte. Quando tu ti sarai preso una completa e ristoratrice vacanza mi scriverai per una prima intesa. Dall'amico Prato sento che hai avuto il suo abbozzo e anche di questo parleremo al nostro incontro. Cordialmente ti stringo la mano e mi confermo tuo aff. Angelo Sraffa».

- 2) l'avvio del processo di internazionalizzazione dell'università grazie alla collaborazione con la Serena Foundation, nata proprio in quegli anni in Inghilterra ad opera di un imprenditore inglese di origine italiana: Arturo Serena;
- 3) il potenziamento del settore economico con la chiamata di nuovi docenti quali Mortara, Del Vecchio e Demaria, che avrebbero concorso non poco alla formazione dei giovani economisti e degli statistici bocconiani: Boldrini, Lenti, Dominedò, Di Fenizio, Baffi, Campolongo, Brambilla, Frumento e molti altri; mentre dalla scuola di Zappa usciva l'élite degli economisti aziendali: Onida, Caprara, Saraceno, Borroni, Tagliacarne, Zippel, Marcantonio, Dell'Amore, Pivato, Masini<sup>7</sup>.

Il principale problema degli anni '20 era tuttavia rappresentato dai rapporti con il regime, connotati da un crescendo di episodi di intolleranza che, iniziati con l'aggressione a Sraffa nel '22, sarebbero proseguiti con i duri attacchi dei GUF al Rettore e al Consiglio, rei di non aver assunto provvedimenti disciplinari nei confronti di un giovane docente, che nei giorni successivi al delitto Matteotti aveva denunciato «la politica liberticida del fascismo, il contenuto reazionario ed antiproletario della sua azione, la violenza e la sopraffazione che ne costituiscono mezzi di lotta, la vacuità ideologica e l'intolleranza sistematica che lo contraddistinguono»<sup>8</sup>, e avrebbero infine trovato il loro epilogo, nel 1925, nelle dimissioni del 'gruppo torinese' (Einaudi, Cabiati, Prato e Porri) – dopo i ripetuti attacchi di 'Libro e moschetto' e le chiassate di studenti fascisti – e nella decisione di Sraffa, maturata l'anno seguente, di abbandonare il timone dell'istituzione a Ferruccio Bolchini. D'altro canto l'antifascismo di Sraffa doveva essere ben noto al duce: il Rettore aveva impiegato quale direttore della biblioteca Fausto Pagliari, stupenda figura di socialista, cresciuto all'Umanitaria, aveva concesso un assistentato a Carlo Rosselli, aveva respinto la richiesta fattagli nel '22 dal capo del governo di indurre il figlio Piero a ritirare le critiche mosse al sistema bancario italiano sul *Manchester Guardian*, giudicate un vero e proprio atto di 'disfattismo bancario', e via discorrendo.

La conservazione dell'autonomia dell'Università imponeva il sacrificio di Sraffa a favore di chi poteva assicurare, almeno sul piano formale, il conformismo dell'istituzione al dettato del regime, eliminando così ogni ragione di dissenso e garantendo, nel contempo, il mantenimento delle scelte di fondo che avevano connotato il periodo precedente. Bolchini, in effetti, avrebbe seguito in tutto e per tutto le orme del suo predecessore, il quale, dall'interno del Consiglio direttivo avrebbe, di fatto, continuato a guidare l'Università. Una università che, in quegli anni aveva deciso di rompere con il passato, creando un proprio corpo accademico, con l'at-

<sup>7</sup> Sulle riforme di Angelo Sraffa cfr. Romani, *Giudicando secondo giustizia*, cit., pp. 3-18.

<sup>8</sup> Romani, *Bocconi über alles*, cit., p. 161.

tivazione delle prime tre cattedre (19 maggio 1928) destinate a Zappa, a Gobbi e a Bolchini stesso.

All'oculata e prudente scelta del Consiglio direttivo avrebbe dovuto corrispondere la rapida e positiva risposta dell'organo di controllo. In realtà, mentre la chiamata di Zappa non presentò problemi di sorta, per quella di Gobbi l'*iter* fu molto lungo e contrastato e richiese un notevole impegno al fine di bloccare le *avances* di Emilio Ferri, vincitore di un concorso a cattedra di 'economia corporativa' che, facendosi forte dell'appoggio delle 'superiori gerarchie', tentava di scavalcare il vecchio economista.

Il presidente dell'Università non ebbe difficoltà a resistere alle pressioni accademiche, ma si trovò in serio imbarazzo di fronte agli interventi di Augusto Turati e di Giuseppe De Capitani d'Arzago, non liquidabili con il semplice richiamo all'autonomia dell'istituzione e all'esistenza di consolidati diritti di prelazione. Solo un intervento di grande autorevolezza politica ed accademica avrebbe potuto bloccare le pretese di chi poteva vantare tali padrini. La soluzione venne da Gerolamo Tumminelli, consigliere delegato dell'Università e condirettore dell'Enciclopedia Italiana, che lo consigliò di ricorrere a Giovanni Gentile, con il quale Ettore Bocconi stava negoziando la partecipazione allo sforzo finanziario connesso alla pubblicazione dell'Enciclopedia. Il filosofo accettò di buon grado il compito e non ebbe difficoltà a convincere Turati dell'opportunità che la candidatura da lui patrocinata venisse ritirata. Nella difficile operazione, Gentile aveva dato una prova di grande autorevolezza e di sostanziale autonomia dalle direttive del partito; cosa che indusse il presidente ad estendere alla Bocconi il sodalizio che stava nascendo all'interno della casa editrice, onde procurarsi un valido interlocutore e un alleato capace di promuovere, a Roma, le istanze dell'Università milanese.

### 3. La Bocconi negli anni Trenta

I legami tra il filosofo e l'Università si rafforzarono con la morte di Ettore Bocconi e con la decisione della vedova, donna Javotte Manca di Villahermosa, di delegare, di fatto, tutte le sue funzioni a colui che era nel frattempo diventato il vice presidente. Tale *leadership* avrebbe trovato la sua consacrazione nella decisione di Palazzina, il *deus ex machina* dell'Università, di affidarsi completamente a Gentile, riversando su di lui un fiume di corrispondenza attinente alla vita quotidiana dell'Ateneo e trovando in lui un attento lettore e un sagace e avveduto consigliere<sup>9</sup>. Ai due sarebbe toccato il difficile compito di dare stabile assetto scientifico

<sup>9</sup> Il carteggio Gentile-Palazzina è raccolto in M.A. Romani (a cura di), *Faremo grande l'Università. Girolamo Palazzina-Giovanni Gentile. Un epistolario (1930-1938)*, Milano 1999, p. 557; Idem, *Da ieri ho l'inferno nel cuore. Girolamo Palazzina-Giovanni Gentile. Un epistolario (1939-1945)*, Milano 2000, p. 425.

e didattico all'Università; di dotarla di una nuova sede; di ergersi a difensori di una politica di rigido contenimento della spesa, in un momento in cui le risorse risultavano erose dal calo delle iscrizioni conseguente alla 'grande crisi'; di contrastare la concorrenza delle nuove facoltà di economia, sorte, adottando *in toto* il modello bocconiano, sulle ceneri degli Istituti superiori di commercio e in particolare, di quella che padre Gemelli intendeva attivare, proprio a Milano.

Sul tema della concorrenza l'allarme era forse eccessivo. L'esperienza, tuttavia, insegnava che la riflessione andava condotta per tempo e che solo la costante messa in discussione degli orientamenti di volta in volta assunti avrebbe consentito all'Università di conservare il suo primato. In tal senso si esprimeva anche Gustavo Del Vecchio – da poco chiamato a tenere i corsi di politica economica – che, di fronte alle ansie e ai timori di Palazzina, così reagiva: «La concorrenza dell'Università S[acro] C[uore] alla Bocconi è un fatto al quale bisogna pensare seriamente fino a che si è in tempo. Credo possa tradursi in un beneficio per noi, se ne trarremo le conseguenze che non si può vivere nel ricordo del passato ma che bisogna affrontare e risolvere nel modo migliore tutti i problemi la cui soluzione (non certo per causa Sua) è stata rinviata sino ad ora. In caso contrario la Bocconi diventerà una scuola come un'altra e le tradizioni di Sabbatini e di Sraffa saranno fra pochi anni un melanconico ricordo<sup>10</sup>».

L'occasione per muovere nella direzione proposta dall'economista bolognese venne offerta dalla decisione di Javotte Bocconi di destinare un cospicuo lascito al finanziamento di una fondazione dedicata alla memoria del consorte. Nell'ipotesi elaborata dal comitato scientifico (Gentile, Sraffa, Del Vecchio e Palazzina) l'Istituto di alta cultura economica intitolato ad Ettore Bocconi avrebbe dovuto operare una sintesi tra cultura e teoria economica, in un disegno volto a «rendere possibile, attraverso il contatto diretto degli insegnanti cogli allievi, il migliore rendimento degli studi per quella piccola minoranza di studenti, nella quale per legge naturale ogni istituto soltanto può attuare le sue più alte finalità creatrici di aristocrazie intellettuali»<sup>11</sup>.

Il progetto contemplava un corso di studi di durata biennale, affidato a docenti italiani e stranieri, «scelti preferibilmente al di fuori dell'Università e di regola variati di anno in anno per rafforzare il carattere nazionale ed internazionale della Bocconi quale centro di studi economici»<sup>12</sup>. La convivenza di eminenti studiosi e di studenti, intelligenti e motivati, avrebbe concorso a creare l'ambiente ideale allo sviluppo di una nuova aristocrazia del sapere.

<sup>10</sup> Cfr. M.A. Romani, *Gustavo Del Vecchio e la Bocconi negli anni Trenta*, in R. Artoni, M.A. Romani, *Gustavo Del Vecchio*, Milano 2015, p. 20.

<sup>11</sup> Ivi, p. 22.

<sup>12</sup> Cfr. *Progetto Istituto di economia Ettore Bocconi*, in ivi, pp. 282-284.

Al rinnovamento nelle strutture didattiche ostava però una sede che, col tempo, era divenuta sempre meno adatta ad ospitare tutte le iniziative messe in cantiere. L'amministrazione comunale, più volte sollecitata dal Consiglio direttivo a dare una sede dignitosa all'Università, aveva assicurato il suo interesse, senza tuttavia andare al di là di vaghe promesse. La lunga *impasse* imposta dai burocrati milanesi, venne alla fine sciolta dal diretto ricorso del vice presidente al 'Capo', che si mostrò vivamente interessato alle vicende della Bocconi «dimostrando una grande simpatia per l'Università e facendosi portatore delle sue esigenze nei confronti del Comune»<sup>13</sup>, oltre ad aprire una sottoscrizione fra gli imprenditori milanesi a cui diede egli stesso avvio versando mezzo milione.

Le lettere di quel periodo trasudano la soddisfazione del filosofo e del suo corrispondente per i risultati raggiunti: il difficile accordo con il Comune era stato felicemente concluso, sì che, con un ridotto investimento, la Bocconi si sarebbe assicurata una nuova sede all'altezza delle sue aspettative.

L'alba del '38 appariva molto positiva per l'Ateneo milanese: l'avvio dei lavori per la nuova sede e la ripresa delle iscrizioni, dopo i timori suscitati dalla lunga depressione seguita alla crisi del '29, facevano ben sperare che tutto si sarebbe risolto per il meglio. Nella realtà ben altre prove si sarebbero prospettate per l'Università che, di lì a pochi mesi, oltre a diversi studenti, avrebbe dovuto perdere alcuni dei suoi docenti più prestigiosi e lo stesso Rettore, a causa delle leggi razziali. E questa volta a nulla sarebbe servita l'influenza di Gentile la cui appassionata perorazione davanti al gran consiglio del fascismo ben poco avrebbe potuto di fronte a precise scelte di politica internazionale: «Non credo neanche io alla razza; e l'ho detto ben forte a chi di ragione. Ma non si tratta di credere o non credere, pur troppo!», scriveva sconsolatamente a Palazzina l'8 settembre 1938<sup>14</sup>. E quello non era che l'inizio.

Giorgio Mortara, in partenza per il Brasile dove aveva trovato asilo e lavoro, avrebbe dovuto abbandonare il suo *Giornale degli economisti*. L'idea che, partito lui, la rivista cadesse nelle mani dei suoi persecutori gli riusciva insopportabile. Il suo primo impulso fu quello di sopprimerla offrendola alla Bocconi, con l'accordo che essa sarebbe stata assorbita negli *Annali di economia*, impedendo così a chiunque di utilizzarne la testata, e in tal senso egli scrisse a Palazzina ed a Javotte Bocconi. Ma nel 1938 il regime non poteva ammettere che la sola rivista italiana di economia nota in campo internazionale cessasse di punto in bianco le pubblicazioni in seguito ai provvedimenti razziali, e tutto ciò era ben chiaro al vicepresidente che suggerì invece di fondere i due periodici, non per sopprimere il *Giornale* ma gli *Annali*, che non godevano del prestigio della rivista che era stata

<sup>13</sup> Cfr. M.A. Romani, *Pagano alla Bocconi. Storia di un monumento*, in A. Castellano, M.A. Romani, *Architetture bocconiane. Da Pagano a oggi. Gli edifici raccontano la storia di una università*, Milano 2016, pp. 30 e sgg.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 41-42.



di Vilfredo Pareto e di Maffeo Pantaleoni. Ma tutto questo richiedeva di rintuzzare le manovre di Alberto De' Stefani, forse il maggiore economista di regime, che non faceva mistero della sua intenzione di appropriarsene.

Ancora una volta la soluzione del problema fu affidata a Gentile. Grazie alla sua accorta mediazione, la 'nuova serie' del *Giornale degli economisti e annali di economia* avrebbe illustrato il neonato Istituto di alti studi economici 'Ettore Bocconi'. Nell'affidarne a Giovanni Demaria la direzione scientifica, il filosofo gli «raccomandò l'assoluta moderazione e obiettività che si conviene a un organo di un corpo universitario al fine di evitare le critiche ed apologie compromettenti, come credo le evitasse il Mortara, libero scienziato ma prudentissimo, attenendosi scrupolosamente alle limitazioni di legge, tanto più che sul *Giornale degli Economisti* ci sono occhi non interamente benevoli; e qualcuno potrebbe rallegrarsi di vederci cogliere in fallo»<sup>15</sup>.

Demaria, entro certi limiti, seguì i consigli di Gentile e si mosse in maniera appropriata; ma, da un certo momento in poi, l'atteggiamento sempre più critico verso la politica economica del tardo fascismo, assunto dal *Giornale*, aprì la via a tutta una serie di attacchi alla rivista e a «quell'università milanese di scienze economiche che ancora vive nell'atmosfera rarefatta dell'ottocentismo vittoriano», per la quale si auspicava «una violenta apertura delle finestre. E che vi entri il vento purificatore del deserto egiziano dove la guerra è generatrice di storia alla luce dell'eroismo»<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> M.A. Romani, 1938: *un anno difficile per Giovanni Demaria e per il Giornale degli Economisti*, in *Giovanni Demaria e l'economia del Novecento*, Università Bocconi, Milano 1999, p. 54.

<sup>16</sup> «Il Popolo d'Italia, antenna vibratile che percepisce le voci del nostro tempo rivoluzionario e mussoliniano, metteva l'accento qualche tempo fa sulla persistente e non giustificabile fortuna degli economisti britannici nelle scuole italiane. Un conto è studiare anche seriamente il pensiero altrui, quando esso occupa un posto nella cultura moderna, un conto è accoglierlo senza spirito critico elevandone le conclusioni a formule apodittiche di una sapienza che si lascia intendere insuperabile. Ora è appunto alla prima soluzione, statica, opaca, antistorica, sorda ad ogni sana e superiore politicità della cultura che si sono ancorati, vorremmo dire disperatamente, alcuni ambienti di una Università milanese, specializzata negli studi economici. Che essa debba considerarsi in Italia la missione protetta dai privilegi della extraterritorialità della Chiesa economica anglosassone, elaboratrice di formule e di schemi al servizio di ben definiti interessi? Abbiamo appreso di recenti provvedimenti con i quali il Partito, custode delle supreme esigenze della dottrina fascista, ha voluto chiaramente indicare che chi aderisce supinamente a certe correnti di pensiero si mette al di fuori della grande strada della Rivoluzione. Essi hanno colpito una rivista troppo facile ad ospitare con evidente programmaticità le torbide derivazioni del pensiero altrui: che è poi il pensiero contro cui si battono eroicamente in terra, mare e cielo i nostri soldati. Ma oltre a questo provvedimento, per così dire, negativo non sarebbe bene aggiungere un provvedimento positivo, sapientemente ricostruttivo, se è vero che le rivoluzioni si affermano e vincono per le loro intrinseche virtù ideali, per la loro capacità di opporre dottrina viva a dottrina morta, idee in cammino a idee nostalgiche e superate? Non si possono rinnovare

Ad aggravare le tensioni venne la relazione del professore della Bocconi al convegno sui problemi economici dell'Ordine Nuovo, tenutosi a Pisa nel '42, che mise in discussione le basi stesse del corporativismo e dell'autarchia, muovendo grandi elogi alla libertà d'intrapresa e prefigurando un «ordine nuovo legato a un grande mercato europeo unico, a libere attività aziendali e all'assoluta eguaglianza di possibilità per i singoli cittadini per operare industrialmente»<sup>17</sup>.

Le positive reazioni di una parte dei partecipanti alle severe critiche all'ortodossia, di fronte alle quali gli economisti di regime non seppero contrapporre «nulla sul terreno scientifico e su quello più saggiamente politico», limitandosi a tacciare Demaria di antifascismo, irritarono profondamente il 'direttorio nazionale', che decise una punizione esemplare per l'eretico direttore dell'Istituto di economia, privandolo della tessera del partito – il che comportava l'automatica sospensione dall'insegnamento – «per scarsa sensibilità fascista»<sup>18</sup>.

A complicare ulteriormente le cose intervenne la pubblicazione sul numero 5/6 del *Giornale degli economisti* di un contributo di Epicarmo Corbino, che la censura bollò come gravemente disfattista<sup>19</sup>, che di fatto sosteneva l'impossibilità per i Paesi dell'asse di vincere la guerra date le potenzialità produttive degli Stati Uniti. L'articolo in questione – e una incauta «recensione a firma G.D. al volume del prof. Pergolesi» – portarono

all'infinito le cambiali della storia senza che esse un bel giorno si trovino protestate. Quell'Università milanese di scienze economiche che ancora vive nell'atmosfera rarefatta dell'ottocentismo vittoriano, ha forse bisogno di una violenta apertura di finestre. E che vi entri il vento purificatore del deserto egiziano dove la guerra è generatrice di storia alla luce dell'eroismo! Passiamo il nostro voto al Ministro dell'educazione Nazionale, appassionato uomo di punta della rivoluzione». L'articolo venne inviato da Demaria a Palazzina con questa annotazione: «Caro dott. Palazzina, apprendo in via riservata che lo stelloncino intitolato "Economic School", pubblicato su uno degli ultimi numeri di "Libro e moschetto" a firma *Libicus*, è del prof. C.E. Ferri» (Romani, *Bocconi über alles*, cit., p. 235).

<sup>17</sup> Sulla *Relazione generale sul problema industriale italiano* tenuta al convegno di Pisa il 6 maggio '42 XX dal prof. Giovanni Demaria, in qualità di 'Presidente relatore generale' e sulla lunga lettera che Demaria scrisse a Gentile per giustificare le sue prese di posizione cfr. Romani, *Da ieri ho l'inferno nel cuore*, cit., pp. 22-56.

<sup>18</sup> La decisione, comunicata in via riservata al rettore Paolo Greco il 29 giugno 1942, fu ufficialmente notificata a Demaria il 12 settembre (Cfr. Romani, *Bocconi über alles*, cit., p. 227).

<sup>19</sup> Oltre a tutto, per sfortuna del *Giornale*, l'articolo di Corbino venne ripreso dalla radio americana e fatto oggetto di una trasmissione che non sfuggì ai servizi di sicurezza italiani. E la cosa, come appare dalla lettera del ministro della cultura popolare, che accompagnava la trascrizione del testo della trasmissione incriminata, non giovò certo alla rivista: «Caro Senatore, in relazione alle vostre premure circa 'il Giornale degli Economisti', vi trasmetto l'unito stralcio di una intercettazione radiofonica degli Stati Uniti d'America. Potrete così avere un segno di come la predetta rivista, coi suoi articoli inopportuni, abbia dato esca alla propaganda nemica» (ivi, pp. 228-229).

al sequestro della rivista «per propaganda antipatriottica americana» e alla minaccia del Comitato interministeriale di coordinamento per gli approvvigionamenti di non rifornire più l'editrice della carta necessaria alla pubblicazione della stessa. Informando della cosa il direttore responsabile del *Giornale* (il solito Palazzina), l'editore osservava: «Il G.D. [Giovanni Demaria] è stato preso di mira e non lo vogliono più alla direzione del periodico: se la Bocconi lo sostituirà allora la sospensione sarà revocata e la pubblicazione potrà essere ripresa [...]. Questo il solo ed unico ostacolo»<sup>20</sup>.

Questa volta la questione era molto complessa e delicata e tutti i tentativi condotti per ottenere la revoca sia dell'uno che dell'altro provvedimento si rivelarono infruttuosi: l'ordine veniva da molto in alto e solo chi l'aveva promulgato sarebbe stato in grado di ritirarlo. Unico lato positivo della triste vicenda, secondo Gentile, era da vedersi nel fatto che essa sarebbe servita a rendere «più prudente e più riflessivo» l'impetuoso economista piemontese, assicurando il suo corrispondente che si sarebbe fatto in quattro per restituirlo all'Università. «Ma bisogna», concludeva rivolgendosi idealmente all'ala eterodossa della Bocconi, «che i nostri amici si persuadano che anche nel mondo morale, una volta che questo sia definito in una determinata struttura, ad ogni azione segue una reazione; e che perciò quando non si voglia la seconda, bisogna evitare la prima, quali che siano le buone ragioni che militano per essa». E ancora, biasimando l'atteggiamento assunto in quella occasione da Demaria: «Nella sua relazione di Pisa e nelle parole di risposta da lui pronunziate in fine, in contraddittorio con gli economisti ortodossi c'è la rigidità dell'ingenuo [...]. Credo che le stesse cose avrebbe potuto dirle in altro tono e altro garbo»<sup>21</sup>. Ma alle critiche avrebbe presto fatto seguire la promessa di non lasciare nulla d'intentato per scagionarlo e per salvare il *Giornale degli economisti*. Allo scopo riprese le sue peregrinazioni, spendendo tutta la sua influenza presso Pavolini e Bottai; arrivando sino al capo del governo per tutelare Demaria e preservare la rivista da censure e sequestri.

Ma, se il primo obiettivo fu raggiunto con relativa facilità e il provvedimento contro l'economista fu presto ritirato, il secondo, invece, impose il sacrificio di Demaria quale direttore della rivista e la sua sostituzione col Rettore e con un comitato scientifico che garantisse il conformismo del *Giornale*. Era l'unica soluzione possibile e, come tale, fu accolta da tutti.

Per il momento non restava che far buon viso a cattiva sorte e sollevare «lo spirito al di sopra delle uggiose vicende della vita quotidiana con la consolazione della vera filosofia» – come suggeriva Paolo Greco –, nella speranza che «come spesso accade nel succedersi dei tempi, quel che in un certo momento è colpa, può dopo divenire titolo di onore. È probabilmente del nostro G.D.E., già molto stimato per la indefettibile serietà del

<sup>20</sup> Ivi, pp. 223-229.

<sup>21</sup> Romani, *Da ieri ho l'inferno nel cuore*, cit., pp. 15-16.

suo indirizzo e del pensiero espresso dai suoi vari collaboratori, si dirà un giorno che ha bene meritato dalla Patria»<sup>22</sup>.

Il rimpiazzo del direttore e il moltiplicarsi di precauzioni e d'autocensure non avrebbero, tuttavia, salvaguardato il *Giornale*: l'ultimo numero del 1942 venne posto sotto sequestro nella primavera del '43 e la rivista non ritornò in circolazione che alla fine della guerra.

#### 4. Poche osservazioni per concludere

La divisione dell'Italia in due rese sempre più difficile per Gentile raggiungere Milano, senza impedire tuttavia che esso continuasse ad interessarsi dell'Università; sino ad arrivare, nel marzo del '44, a proporsi come Rettore al posto di Paolo Greco, definitivamente squalificato agli occhi dei 'repubblicani', parando così la tempesta che si addensava sull'Ateneo che, nella visione di Carlo Alberto Biggini, l'ultimo ministro dell'educazione nazionale della repubblica di Salò, avrebbe dovuto perdere ogni autonomia e diventare una delle tante facoltà dell'Università di Milano<sup>23</sup>.

L'assassinio di Giovanni Gentile angustió molto Palazzina: egli perdeva il consigliere e confidente preziosissimo; mentre la Bocconi veniva privata dell'autorevole padrino e protettore. In risposta alle sue lettere piene di tristezza e di rimpianto per la sorte dell'amico, rimangono due testimonianze che suggellano come un epitaffio la vicenda e mettono in luce la grandezza e i limiti del filosofo, aprendo idealmente una polemica che ancor oggi è lungi dall'essersi placata. La prima, a lui diretta, è di Paolo Greco, che scrive: «Carissimo, comprendo i tuoi contrastanti sentimenti sulla sorte del nostro ex amico, e li condivido. Ma era caduto in tale abiezione che a ben considerare, e di fronte al sacrificio di tanti innocenti, di animo veramente eletto, non c'è posto per la commozione»<sup>24</sup>. La seconda è invece di Armando Saporì: «Carissimo Palazzina, ti scrivo sotto l'impressione dell'uccisione del senatore Gentile, nostro presidente [...]. A parte la disumanità della cosa, conoscevo da 15 anni Gentile che

<sup>22</sup> Ivi, p.17.

<sup>23</sup> Così infatti egli scriveva, nell'ultima lettera inviata a Girolamo Palazzina, il 30 marzo 1944: «Caro Palazzina, ho tentato in tutti i modi di comunicare per telefono; ma non mi è stato possibile. Ieri fu qui Biggini e per amore di lei mi sono indotto a proporli – per quest'anno – la mia nomina a commissario della Bocconi; e la nomina di Demaria a subcommissario. Demaria potrà firmare le carte di ordinaria amministrazione e sostituirmi, occorrendo, in casi urgenti. La mia proposta è stata accettata e avrà subito attuazione. Ricevuto poi ieri sera la sua lettera relativa al suo giuramento, ho fatto in tempo a telefonare al ministro – ripartito oggi per Padova – e posso assicurarla che l'obbligo del giuramento è imposto soltanto agli impiegati dello Stato; e non riguarda perciò nessuno dei bocconiani. Dunque torni tranquillo. Spero che la presente le giunga presto» (Romani, *Bocconi über alles*, cit., p. 241).

<sup>24</sup> Romani, *Da ieri ho l'inferno nel cuore*, cit., pp. 18-19.

aveva sempre avuto stima di me, e direi addirittura stima affettuosa: in queste condizioni non ho bisogno di dirti l'impressione che ho provato [...]. Questi episodi di guerra civile – che sono tanti ormai – aumentano lo strazio della guerra combattuta e sofferta in ogni più remoto angolo del nostro disgraziatissimo Paese: esposto all'offesa aerea che porta via con rivi di sangue tanti lembi della nostra antica civiltà; abbandonato dall'amore dei figli che dovrebbero trovare l'unione non fosse altro che nella generalità delle sofferenze. Quanti pensano ancora all'Italia, piuttosto che al loro momentaneo interesse o alla vendetta momentanea? Incapace, per condizioni di salute e di famiglia, ad una vita attiva, io cerco di ricordarmi dei miei doveri con l'unico mezzo che posso: col lavoro, del tavolino e della scuola. E per ciò che riguarda la scuola sento la mancanza della 'Bocconi', da cui in questo momento mi tengono lontano circostanze superiori ad ogni mia forza e volontà»<sup>25</sup>.

A più di mezzo secolo di distanza, le opinioni sul filosofo spaziano in un intervallo i cui limiti potrebbero essere ben definiti dal giudizio del giurista e da quello dello storico.

<sup>25</sup> *Ibidem.*

# CORPORATIVISMO E SCIENZA DEL DIRITTO: INTERPRETAZIONI A CONFRONTO

Irene Stolzi\*

## 1. Corporativismo: una nuova stagione della ricerca storica

Se si esclude qualche notevole eccezione, per molto tempo la storiografia ha teso a liquidare corrvivamente l'esperienza corporativa italiana: ritenuta, a seconda dei punti di vista, la testimonianza più evidente del divario tra le magniloquenti aspirazioni palingenetiche dichiarate dal fascismo e la pochezza dei risultati raggiunti, altre volte derubricata a mera novità nominale dietro la quale si perpetuava la più risalente alleanza tra potere politico e blocco capitalista, altre volte ancora assunta quale sinonimo generico di intervento autoritario sul gioco economico-sociale, in ogni caso la vicenda corporativa sembrava servisse soprattutto a mettere a fuoco le caratteristiche di territori storici circostanti senza riuscire ad acquisire una specifica e autonoma consistenza storiografica. Nell'ultimo quindicennio il panorama delle ricerche ha registrato invece una sensibile inversione di rotta che ha coinvolto, più in generale, gli studi sul fascismo. In estrema sintesi e con un pizzico di semplificazione: non si è tolto valore alle precedenti interpretazioni aventi a oggetto il regime e il suo volto corporativo, ma si è tentato di giocare la carta della complessità, ricostruendo le tante articolazioni (politiche, istituzionali, dottrinali) che hanno caratterizzato il ventennio e che hanno in esso coabitato in maniera più o meno conflittuale. Il corporativismo è stato a pieno titolo coinvolto in questo nuovo corso degli studi sul regime: perché si è ritenuto, in via generale, che anche «i proclami verbosi, le favole inverosimili, i simboli e le cerimonie chiassose del regime»<sup>1</sup> rappresentassero un tassello rilevante per ricostruire lo *Zeitgeist* di un'epoca; perché si è sottolineato come il corporativismo abbia, sì, prodotto esiti inferiori rispetto alle ostentate mire rivoluzionarie, ma non per questo trascurabili o inesistenti<sup>2</sup>; perché si

\* Università degli Studi di Firenze.

<sup>1</sup> A. Mazzacane, *La cultura giuridica del fascismo: una questione aperta*, in *Diritto, economia e istituzioni nell'Italia fascista*, Nomos, Baden-Baden 2002, p. 6.

<sup>2</sup> V. soprattutto S. Cassese, *Lo Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2010 e A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Laterza, Roma-Bari 2010.

è cominciato a guardare con più attenzione al complesso dibattito teorico che circondò il problema corporativo<sup>3</sup>.

Ed è proprio alle caratteristiche del dibattito giuridico che sono destinate le poche pagine di questo contributo. Anche tale fronte, infatti, ha risentito delle evoluzioni del discorso storiografico che si è rapidamente cercato di tratteggiare. In particolare, è cominciata ad apparire limitante l'interpretazione che tendeva a dipingere il fascismo come la terra divisa tra apologeti e formalisti, considerati non solo come categorie distanti e contrapposte, ma come le sole rinvenibili nel panorama infrabellico. Da un lato dunque i beceri e sguaiati cantori delle virtù del regime; dall'altro i giuristi, gli unici degni di questo nome, viceversa fedeli all'ideario tradizionale e capaci, proprio in virtù di questa loro ostinata fedeltà, di impedire la totale fascistizzazione dell'ordinamento giuridico<sup>4</sup>. Come è agevole intuire, una simile lettura portava, per un verso, a espungere dal campo di osservazione tutte quelle voci (che non furono né poche né marginali) difficilmente riconducibili a tale *summa divisio*; per l'altro verso, impediva di riconoscere qualsiasi statura teorica a personaggi impegnati nella costruzione del nuovo ordine fascista, di cui il corporativismo doveva rappresentare un capitolo decisivo. Se dunque era impossibile parlare di una cultura giuridica fascista, se tutto ciò che tendeva a distanziarsi dalle decantate immagini dell'ordine era destinato a sicuro fallimento, e se la storia della disciplina poteva essere raffigurata essenzialmente come una storia di continuità, il fascismo poteva, crocianamente, essere archiviato come una parentesi, come un'escrescenza maligna che aveva momentaneamente infestato il corso della storia nostrana senza avere tuttavia avuto la capacità di radicarsi in essa lasciando tracce significative<sup>5</sup>. All'indomani della Liberazione, insomma, era tutt'altro che isolata la posizione di chi invitava a «ripigliare il cammino, come se l'avessimo lasciato ieri»<sup>6</sup>: il rischio, si capisce, era quello di avallare una sutura impropria tra il secondo Ottocento e il secondo Novecento, eludendo, in tal modo, il confronto col

<sup>3</sup> Sottolinea tale fronte di recupero, con riguardo non soltanto al lato del sapere giuridico, G.C. Spattini, *Corporativismo e diritto amministrativo*, «Diritto amministrativo», 4, 2010, pp. 1021 e sgg.; per una ricognizione delle evoluzioni del discorso storiografico sul regime e per il riferimento a una bibliografia estesa, mi permetto di rinviare a I. Stolzi, *Fascismo e cultura giuridica: persistenze ed evoluzioni della storiografia*, «Rivista di storia del diritto italiano», 87, 2014, pp. 257-285.

<sup>4</sup> In questo senso andò l'interpretazione di uno dei più rilevanti giuristi del tempo, interpretazione che ha condizionato non poco le successive letture dei rapporti tra cultura giuridica e regime; il riferimento è a S. Pugliatti, *La giurisprudenza come scienza pratica*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 4, 1950, pp. 49-86.

<sup>5</sup> Una densa e intelligente ricostruzione di tali aspetti si legge in P. Cappellini, *Il fascismo invisibile. Una ipotesi di esperimento storiografico sui rapporti tra codificazione civile e regime*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 28, I, 1999, pp. 175-292.

<sup>6</sup> P. Calamandrei, *Processo e giustizia*, «Rivista di diritto processuale», 5, 1950, pp. 273-274.

fascismo e più in generale col Novecento, con la peculiarità delle sfide regolative espresse dal nuovo secolo. Restavano così estranei all'orizzonte di molti giuristi fenomeni decisivi per tracciare la mappa delle discontinuità (la società di massa, i nuovi rapporti tra Stato e mercato, il problema delle organizzazioni collettive ecc.) e per elaborare risposte adeguate, capaci di contenere, sostenere e indirizzare le trasformazioni novecentesche.

Non si trattò, chiaramente, di un fronte compattamente uniforme che spese identici argomenti per ricondurre nell'alveo interpretativo tradizionale le principali novità offerte dal panorama storico circostante. Senza dubbio, tuttavia, si registrò un identico scetticismo verso la dimensione collettiva degli interessi organizzati, ritenuta, nella maggioranza dei casi, una zona di confine<sup>7</sup>, segno di una fisiologica imperfezione degli ordinamenti e incapace, come tale, di reagire sulla abituale identità del diritto privato e del diritto pubblico, ancora immaginati come orizzonti autonomi e tendenzialmente non interferenti: che si raffigurassero le organizzazioni sociali come un mero cumulo di posizioni individuali<sup>8</sup>, che si riducesse a un problema classificatorio (persona giuridica od organo dello Stato) la questione – decisiva – del ruolo del partito politico<sup>9</sup>, o che si prendesse le distanze dalle concezioni unitarie dell'impresa che iniziavano a circolare, in ogni caso a essere ricercati furono gli strumenti che permettessero di continuare a dipingere il diritto privato come il regno della libera volontà individuale e il diritto pubblico come territorio abitato dal solo Stato, da un potere che si voleva sovrano proprio perché capace di tenere alla dovuta distanza la società.

Né un simile atteggiamento appariva necessariamente in contraddizione col favore che accolse alcune realizzazioni corporative: mi riferisco essenzialmente alle valutazioni positive di cui fu fatta oggetto la legge sindacale del 3 aprile del 1926, che ebbe come artefice Alfredo Rocco e che rappresentò uno dei pochi aspetti compiutamente attuati dell'ordinamento corporativo. Quella legge di cui pure si sottolineò apertamente il carattere «totalitario ed organico»<sup>10</sup>, quella legge che varcava le frontiere del mero controllo autoritario delle formazioni sindacali in vista della

<sup>7</sup> L. Barassi, *Le zone di confine nelle singole branche del diritto*, in *Studi dedicati alla memoria di Pier Paolo Zanzucchi*, Società editrice Vita e Pensiero, Milano 1927, p. 153.

<sup>8</sup> Rimase sempre di questo avviso, a es., F. Cernelutti; tra i molti suoi scritti, v. *Funzione del processo del lavoro*, «Rivista di diritto processuale civile», 7, 1930, p. 114.

<sup>9</sup> Sul punto, per la ricostruzione delle varie posizioni, mi permetto di rinviare a I. Stolzi, *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Giuffrè, Milano 2007, specialmente pp. 123-134.

<sup>10</sup> A. Rocco, *Legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro*, discorso pronunciato al Senato l'11 marzo 1926, in Id., *La trasformazione dello Stato. Dallo Stato liberale allo Stato fascista*, La Voce anonima editrice, Roma 1927, p. 368.



realizzazione del nuovo Stato totale, quella legge che fu coerentemente presentata al Parlamento e al Paese come prodotto tipico del Novecento, come risposta squisitamente novecentesca alla crisi d'autorità dello Stato, fu da taluni apprezzata e addirittura rimpianata alla caduta del fascismo<sup>11</sup>. Ma non perché si intendesse difendere il regime, anzi; semplicemente si ritenne che la norma del 1926 si limitasse a mettere ordine in un fenomeno – quello collettivo – pericolosamente incline a turbare l'armonica coesistenza di privato e pubblico; la norma in questione, dunque, non faceva che sgombrare il campo dalla complicazione rappresentata dal fenomeno sindacale, rendendo (miracolosamente) possibile ritrovare uguali a se stessi, nelle loro fattezze tradizionali, tradizionalmente individualistiche, tanto il diritto privato quanto il pubblico. A condizionare, con ogni probabilità, simili, autorevoli, letture stava l'ipostatizzazione di un certo modello di convivenza, la convinzione che l'ordine giuridico potesse essere concepito solo attraverso gli schemi abituali, forzosamente e (spesso) inconsapevolmente applicati anche a fenomeni nati su presupposti radicalmente diversi.

Discorso non dissimile può farsi anche per le ricorrenti professioni di positivismo giuridico impiegate sull'idea che compito del giurista fosse solo quello di legger le norme, senza alcuna possibilità di contribuire ai processi di formazione del nuovo diritto. Molto spesso, tuttavia, la lettura di tante norme (non solo di quella sindacale) fu tutt'altro che fedele nel rispecchiarne spirito e contenuti. Al contrario, in buona parte delle interpretazioni provenienti dai giuristi di formazione tradizionale, fu sovrachante la preoccupazione di piegare i contenuti nuovi all'interno della visione tradizionale, ottocentesca, di ordine giuridico, quasi che un simile sforzo classificatorio, spesso conseguito al prezzo di notevoli acrobazie argomentative, esaurisse la missione del giurista, rappresentando, di per sé, un efficace antidoto rispetto alla marea montante della storia. Il dubbio che non si trattasse di una risposta dettata da ragioni strategiche di resistenza al fascismo (continuare a parlare un'altra lingua per arginare la diffusione di un idioma invisibile), quanto dalla difficoltà a immaginare un modo 'altro' di pensare al giuridico e al lavoro del giurista, diviene una ragionevole certezza non appena si allunghi lo sguardo sul secondo dopoguerra e si registri lo scetticismo col quale il pensiero giuridico guardò alla nuova Costituzione democratica, lontana, come è chiaro, dai lidi autoritari del fascismo ma ugualmente espressione di un legame tra Stato e società distante dalle riposanti partizioni ottocentesche.

<sup>11</sup> La posizione più emblematica è probabilmente quella di Carnelutti, *Stato democratico: Stato corporativo*, discorso pronunciato nel 1949 al Convegno indetto dalla Camera di commercio, industria e agricoltura di Roma, ora leggibile in *Verso il corporativismo democratico*, a cura di A. Canaletti Gaudenti e S. De Simone, Cacucci, Bari 1951, p. 249.

## 2. La frontiera del totalitarismo

È (anche) muovendo da tali percezioni che la storiografia giuridica ha iniziato a guardare con occhio diverso la compagine dei c.d. giuristi di regime, di quegli *homines novi* impegnati a mettere a fuoco sia i contorni di un ordine giuspolitico che si dichiarava orgogliosamente distante da quello ottocentesco, sia un diverso modo di concepire il ruolo del giurista, emancipato dalla sudditanza obbligata allo *ius positum* e coinvolto in prima persona nei processi di progettazione dell'ordine futuro. A uno sguardo più attento, infatti, la schiera di tali giuristi non è apparsa abitata soltanto da personaggi chiassosi (che pure ci furono e furono tanti) né da visioni omogenee. Rocco insomma non è Spirito, Panunzio non è Maggiore, Bottai non è Volpicelli, ma in tutti questi casi si è di fronte a profili teorici tutt'altro che trascurabili o improvvisati<sup>12</sup>.

Con alcune rilevanti conseguenze dal punto di vista storiografico; attribuire ai discorsi di questi giuristi il carattere della novità e della lucidità ha infatti portato a tematizzare in maniera diversa due questioni da sempre decisive nella valutazione del Ventennio: il problema della relazione col passato liberale e il problema dell'imponente divario esistente tra gli intenti novatori esibiti dal regime e la pochezza delle realizzazioni. In riferimento al primo profilo, riconoscere a questi autori la capacità di elaborare proposte teoriche consapevoli del mutato timbro della realtà novecentesca, rende meno facile scorgere nel fascismo una parentesi ma anche, e specularmente, l'esito più o meno scontato di un liberalismo venato di importanti tratti autoritari. Non si trascura, beninteso, il legame con la matrice statualistica, e spesso statualistico-autoritaria, dell'impianto teorico e istituzionale ottocentesco, ma si chiarisce come il discorso sul fascismo non possa essere integralmente contenuto nella prospettiva di un mero incremento quantitativo degli indici di autorità. Sotto il secondo profilo, l'attribuzione ad alcune voci del regime di una robusta statura teorica, impedisce di attribuire la distanza tra intenti dichiarati e risultati effettivamente raggiunti all'assenza o alla fragilità di adeguate riflessioni teoriche. Le ragioni di quella distanza, che pure fu, su certi fronti, imponente, vanno insomma cercate altrove, combinando una pluralità di fattori differenti: la mancanza, tra gli stessi giuristi di regime, di una visione unitaria della rivoluzione fascista; le resistenze più o meno consapevoli opposte dalla vecchia guardia liberale; la difficoltà a tradurre in precetti le idee nuove; i molti conflitti interni che attraversarono il sistema di potere fascista ecc.

Considerati dunque giuristi al pari e non meno degli altri, i c.d. giuristi di regime veicolarono – lo si è appena detto – diverse e talora contrastanti interpretazioni della novità fascista, del ruolo che il fascismo avrebbe do-

<sup>12</sup> In questa direzione, v. anche Spattini, *Corporativismo e diritto amministrativo*, cit., specialmente le pp. 1044 e sgg.

vuto incarnare per conseguire un'adeguata legittimazione storica. Tuttavia, pur nel quadro di tali, e spesso imponenti, differenze che non è possibile restituire in questa sede, è sembrato possibile identificare alcune caratteristiche condivise. Al riguardo merita di essere menzionato un lontano e pionieristico lavoro di Paolo Ungari che per molto tempo è rimasto un *unicum* nel panorama degli studi storico-giuridici. Il riferimento è ad *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*. Già il titolo – si tratta di osservazioni che ho fatto pure altrove – appare dirompente: il fascismo viene infatti presentato come una stagione capace di esprimere un'ideologia anche giuridica e il profilo di Alfredo Rocco si caratterizza, agli occhi dell'autore, per una «intellesione profonda della realtà attraverso gli schemi del giure»<sup>13</sup>. Ad essere sottolineata è dunque la perfetta compatibilità dell'abito tecnico del giurista con l'espressione di contenuti inediti, tarati sulle peculiarità della realtà novecentesca e orientati a mettere a fuoco i contorni di uno Stato nuovo e nuovo perché totalitario, perché impegnato a declinare su presupposti diversi la relazione tra il centro statale e la società. Con la proposta corporativa che deponeva, a sua volta, le sembianze dell'esperimento fumoso, fallimentare o classista, per diventare «una delle necessità totalitarie dell'ordine nuovo»<sup>14</sup>.

Ed è proprio questo uno dei fronti che ha consentito di avvicinare il timbro di voci anche sensibilmente diverse: l'edificando ordine corporativo fu infatti considerato uno strumento decisivo per dar vita alla nuova statualità totalitaria (lo Stato totalitario – si diceva con espressione corrente – è necessariamente corporativo): concordi nel ritenere che l'agonia dello Stato liberale fosse imputabile a una sua autentica «fobia sociale»<sup>15</sup>, a un difetto di «contenuto sociale»<sup>16</sup> che aveva irrimediabilmente scollato l'autorità dal suo substrato sociale, i giuristi di regime scorsero nel corporativismo la proposta teorica e istituzionale incaricata di scrivere su basi radicalmente nuove i contorni dell'autorità nel XX secolo.

Se «organizzazione» costituiva una delle parole-chiave per entrare in contatto con lo spirito del tempo nuovo, se la società non poteva più essere raffigurata – al modo tradizionale – come luogo di coesistenza di sfere e interessi individuali, se insomma erano gli aggregati sociali, politici ed economici a rappresentare il tratto specifico e ineludibile della temperie novecentesca, era necessario che lo Stato ripensasse i contorni della propria autorità trasformandosi nel soggetto dell'organizzazione, nel potere capace di sussumere nei propri ranghi l'intero fascio delle energie sociali ed economiche. Il corporativismo, sotto un simile profilo, poteva costitu-

<sup>13</sup> P. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Morcelliana, Brescia 1963, p. 23.

<sup>14</sup> Ivi, p. 114.

<sup>15</sup> S. Panunzio, *Stato e diritto, L'unità dello Stato e la pluralità degli ordinamenti giuridici*, Società tipografica modenese, Modena 1931, p. 171.

<sup>16</sup> G. Bottai, *Stato corporativo e democrazia*, «Lo Stato», 1, 1930, p. 126.

ire la risposta vincente se capace di tradursi in uno strumento di integrale catalogazione della società: ben oltre la disciplina delle relazioni sindacali ed economiche, ben oltre i riferimenti alla terza via, l'ordinamento corporativo appariva una risposta di rilievo costituzionale alla crisi dello Stato moderno proprio perché incaricata di «saldare»<sup>17</sup> Stato e società, di riscrivere per intero la loro relazione.

Non bastava, dunque, spiegare l'armamentario, usurato, del controllo 'esterno', poliziesco, dello Stato sulla società; la dimensione repressiva poteva costituire una necessità iniziale della rivoluzione fascista, ma, sul lungo periodo, a dover essere doppiato era un traguardo più ambizioso, che ponesse al proprio centro la cattura del consenso. Per questa ragione la propaganda figurava, nelle pagine di tali giuristi, nella veste di indispensabile risorsa di governo: mai identificata nella supina celebrazione dei fatti del regime, la propaganda diventava lo strumento chiamato a legare le masse allo Stato, al suo progetto di governo. Doveva servire – l'espressione è lucidissima e diabolica – a educare l'individuo a sentirsi libero<sup>18</sup>, a renderlo compiutamente adesivo al nuovo Stato, dalle cui maglie nulla – neppure l'organizzazione del tempo libero, come dimostrava la nascita dell'Organizzazione Nazionale del Dopolavoro – doveva restare fuori.

Al termine di questo processo ricostruttivo l'individuo non figurava più come titolare di una sfera di diritti e di autonomia: per il nuovo soggetto corporativo interamente identificato con gli scopi dello Stato (tanto che «se altro fosse lo Stato [...] altri [sarebbero] i gusti dei cittadini e altro, insomma, il fine che ciascuno di essi potrebbe porsi e in effetto si porrebbe»)<sup>19</sup> poteva, al più, parlarsi di «organico sviluppo della propria personalità»<sup>20</sup>. È vero, senza dubbio, che anche lo statualismo liberale aveva fondato i diritti del soggetto ricorrendo alla teoria dell'autolimitazione dello Stato (i diritti non sono posizioni innate degli individui ma esistono come esito di una scelta di autolimitazione del potere); tuttavia quella visione, elevando la storia a essenziale momento genetico dello Stato non meno che dei diritti individuali, aveva posto al riparo la sfera soggettiva dalla sua integrale strumentalizzazione rispetto alle ragioni del pubblico. Se dunque la storia, in quella visione, rappresentava il grembo che aveva consegnato all'oggi tanto lo Stato quanto un certo corredo di diritti individuali, lo Stato che avesse revocato diritti consolidati, avrebbe finito per rinnegare la stessa forza (la storia, appunto) che ne aveva consacrato il ruolo.

<sup>17</sup> A. Volpicelli, *Santi Romano*, «Nuovi studi di diritto, politica, economia», 1, 1929, 6, pp. 353-367, p. 359.

<sup>18</sup> Id., *Corporativismo e scienza del diritto - risposta al Prof. Cesarini Sforza*, «Archivio di studi corporativi», 3, 1932, p. 439.

<sup>19</sup> U. Spirito, *Benessere individuale e benessere sociale*, «Archivio di studi corporativi», 1, 1930, p. 489.

<sup>20</sup> A. Rocco, *Manifesto di Politica* (1918), in Id., *Scritti e discorsi politici*, Giuffrè, Milano 1938, vol. II, p. 538.

lo e l'autorità condannandosi così a sicuro declino. Mentre adesso – ed è un altro tratto tipico della mentalità totalitaria – la relazione tra passato e futuro veniva dipinta nei termini di una drastica opposizione: fatta eccezione per il richiamo, meramente retorico, ai fasti di sepolte età dell'oro (si pensi al culto della romanità imperiale), il passato veniva dipinto come un indistinto accumulo di teorie ed esperienze fallimentari, rispetto alle quali il fascismo doveva segnare una decisa inversione di rotta chiamata, tra le altre cose, a spezzare proprio il «nesso obbligato tra storia e libertà» del soggetto<sup>21</sup>. Nel contesto del nuovo Stato totale, dunque, si poteva immaginare soltanto una «cura del benessere individuale», nel segno di una totale strumentalizzazione del ruolo del soggetto rispetto alle ragioni e alla salute del tutto, se era vero che «ogni società che è un organismo – a dirlo è sempre Rocco – tanto più prospera, quanto più prosperano i suoi cittadini, che sono le cellule dell'organismo»<sup>22</sup>.

### 3. Oltre la tradizione

Fu proprio muovendo da una diversa tematizzazione del ruolo della storia e della relazione immaginabile tra i diversi tempi storici che prese forma un altro lato, minoritario ma significativo, della riflessione giuridica: convinti che la difesa a oltranza del modello individualistico di convivenza abbracciata dai molti giuristi di formazione tradizionale condannasse la scienza giuridica a una pericolosa distanza dalla realtà e dai suoi ineludibili tratti evolutivi, e, decisi, a un tempo, a contrastare le circolanti versioni di corporativismo totalitario, gli esponenti riconducibili a questo terzo fronte interpretativo tentarono di articolare e approfondire la questione del rapporto tra passato e futuro. Mi limito a citare tre nomi di spicco: Enrico Finzi, Lorenzo Mossa, Widar Cesarini Sforza, più attenti alla sorte del fronte privatistico; vi è poi, sul fronte pubblicistico, la figura di Costantino Mortati per la fondamentale teorizzazione del ruolo del partito politico e della sua capacità di definire i contorni della costituzione materiale. Mi limito, tuttavia, solo a indicarne il nome: l'analisi del suo pensiero richiederebbe infatti di aprire ulteriori fronti di indagine che porterebbero troppo lontano dal carattere sintetico di questo contributo.

Si è dinanzi, è facile intuirlo, a profili teorici assai distanti per provenienza disciplinare e sensibilità ideale, ma ugualmente impegnati a leggere con altri occhi il passato, tentando di distinguere, in esso, gli aspetti che apparivano datati, superati, da quelli che viceversa dovevano apprezzarsi come irrinunciabili conquiste di civiltà, sottratte, in quanto tali, alla

<sup>21</sup> P. Costa, *Civitas, IV, L'età dei totalitarismi e della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 246.

<sup>22</sup> A. Rocco, *La formazione della coscienza nazionale dal liberalismo al fascismo* (1924), in Id., *Scritti e discorsi*, cit., vol. II, p. 765.

stessa disponibilità del presente. A sembrare obsolete, legate a un mondo ormai tramontato, erano due idee che si erano insediate simultaneamente nell'ideario giuridico continentale: da un lato, l'idea che l'ordine giuridico potesse essere immaginato solo come il luogo della coesistenza armonica e tendenzialmente non-interferente tra Stato e società, coesistenza che spettava soprattutto alla legge, a una fonte del diritto che si voleva esclusiva ed esaustiva, esprimere; dall'altro lato, l'idea che il giurista, dinanzi a un simile panorama, fosse tenuto solo a lavorare sulle leggi, a spiegarne il senso e a comporne in sistema le formule, senza prestare alcun apporto costruttivo alla creazione del diritto. Investire sul ruolo del giurista, recuperare l'idea che la scienza giuridica fosse una scienza di «osservazione»<sup>23</sup>, tenuta a formulare le proprie proposizioni muovendo dalla realtà anziché dall'esegesi di «commi, capoversi e [...] virgole»<sup>24</sup>, era dunque la via che permetteva a questi autori di rivendicare un ruolo decisivo nella progettazione del futuro degli ordinamenti, nella composizione delle tante e contraddittorie spinte di cui si nutrivano la realtà novecentesca. Chiamato a definire le coordinate dell'ordine, a mettere a fuoco le condizioni che avrebbero consentito a una convivenza di dirsi ordinata, il giurista appariva ai loro occhi come il soggetto capace di intrattenere un rapporto privilegiato proprio con la storia, il soggetto capace di scongiurare il rischio di replicare all'infinito il modello liberale di convivenza, nonché di contenere la furia demolitrice che pareva animare i cantori della soluzione totalitaria.

Non tutto ciò che veniva dal passato era infatti da bollare come reliquia dell'individualismo disgregatore; a non dover essere dispersa e derisa dal presente era anzitutto la distinzione tra privato e pubblico, insieme all'idea, ad essa strettamente legata, che lo spazio privato del giure dovesse continuare a essere rappresentato come uno spazio sensibile all'autonomia e ai diritti individuali. Evitare di arroccarsi su immagini sorpassate del giuridico, accettare importanti assestamenti di rotta, sembrava dunque, ai loro occhi, l'unica replica sensata alla pretesa, fatta propria da tanti «scrittori accesi», di «bandi[re] dal diritto» l'individuo, al punto che – l'espressione, ironica, è di Mossa – si parlava «di diritto pubblico anche per la donna di casa che compra[va] un'oca al mercato» mentre «il diritto dell'individuo [era ridotto] a quello di farsi il nodo alla cravatta»<sup>25</sup>.

Il corporativismo, dal loro osservatorio, poteva costituire l'occasione per ammettere nell'agenda del giurista (almeno) due questioni, a lungo schivate ed eluse: la questione della c.d. funzionalizzazione dei diritti soggettivi e la questione del ruolo della dimensione collettiva del diritto,

<sup>23</sup> E. Finzi, *Verso un nuovo diritto del commercio*, «Archivio di studi corporativi», 4, 1933, p. 204.

<sup>24</sup> L. Mossa, *L'impresa nell'ordine nuovo* (s.d.), in Id., *L'impresa nell'ordine corporativo*, Firenze, Sansoni 1935, pp. 169-170.

<sup>25</sup> L. Mossa, *La crisi del diritto in Europa*, «Nuova rivista di diritto commerciale diritto dell'economia diritto sociale», 4, 1951, parte I, pp. 211-222, p. 216.

della dimensione degli interessi organizzati. Il diritto soggettivo, come noto, era stato immaginato dalla riflessione giuridica ottocentesca come nudo potere della volontà individuale, come il momento di esplicitazione di una volontà individuale piena e tendenzialmente illimitata, sul duplice presupposto che l'individuo fosse il miglior arbitro del proprio interesse, e che l'insieme degli interessi individuali, così come valutati e custoditi dai rispettivi titolari, producesse il maggior benessere comune possibile. Fu soprattutto a partire dalla prima guerra mondiale che questa concezione registrò una prima, massiccia, smentita: negli anni del conflitto fu infatti emanata una profluvie di provvedimenti normativi che comprimeva in maniera importante lo spazio di autonomia soggettiva vincolando l'esercizio di diritti e facoltà individuali alla realizzazione di interessi sociali o pubblici. Proprietà e contratto, fino ad allora roccaforti catafratte del volontarismo individualistico liberale, furono pesantemente scossi nella loro fisionomia tradizionale: requisizione ed espropriazioni di imprese agricole e industriali, imposizione ai privati titolari di beni o imprese di produrre determinate qualità e quantità di beni, proroga d'autorità della scadenza di rapporti contrattuali ed obbligatori, obbligo di denuncia della proprietà o del possesso di beni alimentari di prima necessità, ecc., rappresentarono alcune delle modalità con cui si vulnerarono i confini dell'autonomia soggettiva vincolandone le direzioni di svolgimento<sup>26</sup>.

Non sembrava peraltro agevole, all'indomani del conflitto, asserire il carattere eccezionale e temporaneo di tali, nuove modalità di relazione tra privato e pubblico; del resto, che un nuovo vento spirasse sull'Europa era testimoniato da quell'*Eigentum verpflichtet* ('la proprietà obbliga') solennemente sancito dall'art. 153 della Costituzione di Weimar. Né irrilevanti apparivano le scelte del legislatore nostrano su alcuni importanti fronti di disciplina giuridica (acque, ricomposizione fondiaria, bonifiche): la guerra sembrava insomma aver inaugurato un nuovo corso delle relazioni tra sfera privata e sfera pubblica non destinato ad esaurirsi con la fine delle ostilità. Perché tale stagione non conducesse a una integrale pubblicizzazione della dinamica giuridica, perché l'individuo non figurasse quale semplice *longa manus*<sup>27</sup> dei poteri pubblici, perché non si replicassero in Italia le aborrite soluzioni socialiste, ritenute, tra l'altro, incapaci di orientare le condotte individuali verso l'obiettivo della massima produttività, era dunque indispensabile immaginare un «concorso attivo»<sup>28</sup>, una convergenza costan-

<sup>26</sup> Per un sintetico ed efficace inquadramento d'insieme di questi fenomeni, v. P. Grossi, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico 1860-1950*, Giuffrè, Milano 2000, pp. 130 sgg.

<sup>27</sup> F. Vassalli, *Della legislazione di guerra e dei nuovi confini del diritto privato* (1918), in Id., *Studi giuridici*, Giuffrè, Milano 1960, vol. II, p. 357.

<sup>28</sup> E. Finzi, *Diritto di proprietà e disciplina della produzione*, in *Atti del primo congresso nazionale di diritto agrario*, Ricci, Firenze 1935, p. 163.

te tra condotte private e intervento pubblico che non si traducesse in una esiziale compressione dello spazio privato del diritto.

Il corporativismo, questa ipotesi specificamente italiana di terza via, poteva rappresentare una soluzione efficace se orientata in tale direzione, se immaginato come congegno chiamato a rendere possibile la coesistenza tra vincolo e libertà. Quando Enrico Finzi, nel 1935, scandalizzò la platea del primo convegno di diritto agrario parlando del diritto di proprietà come di un «potere discrezionale», libero e vincolato a un tempo<sup>29</sup>, tentava di fornire una interpretazione della stagione corporativa distante sia da quella fatta propria dai cantori della tradizione, sia da quella abbracciata dai fautori del totalitarismo. Si trattava – discorso analogo può farsi anche per Lorenzo Mossa – di una proprietà profondamente trasformata: non più disegnata a partire dalla assoluta centralità della volontà del soggetto, libero di utilizzare il proprio bene nelle direzioni più disparate (nella concezione liberale – così Ferrara – «il proprietario di una terra esercita[va] ugualmente la sua proprietà, sia se col lavoro la trasforma[va] in un campo fiorente e ricco di messi, sia se la lascia[va] abbandonata ai rovi e alle ortiche»<sup>30</sup>, ma ripensata muovendo da una rinnovata centralità del bene e dalla distinzione tra beni produttivi e beni a uso strettamente personale. Se per questi ultimi rimaneva intatto il potere dell'individuo di organizzare a proprio piacimento la relazione con la *res*, per i primi, per i beni suscettibili di produrre utilità ultraindividuali, il diritto privato e, con esso l'autonomia individuale, potevano salvarsi solo accettando un colloquio costante con la dimensione pubblica, solo valorizzando le sedi, come le corporative, che avrebbero dovuto garantire e promuovere un incontro equilibrato tra società e Stato sul terreno delle relazioni economiche<sup>31</sup>.

Terreno che imponeva – e così si arriva al secondo passaggio – di fare i conti anche con il nuovo volto della dinamica economica, caratterizza-

<sup>29</sup> Ivi, pp. 176-177; estesamente: libero «in quanto rispetto al miglior impiego della sua cosa è decisiva pur sempre la volontà del proprietario» ma anche «vincolato in quanto il proprietario non può servirsi del potere che l'ordine giuridico gli garantisce per insorgere contro l'interesse dello Stato e della generalità, impiegando i beni contro la loro naturale destinazione in modo da ledere interessi economici rilevanti».

<sup>30</sup> F. Ferrara, *La proprietà come dovere sociale*, in *La concezione fascista della proprietà privata*, a cura della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, Roma 1939, p. 281.

<sup>31</sup> Difese, come noto, una concezione individualistico-potestativa di proprietà ritenendo che la tanto decantata funzione sociale della proprietà rappresentasse un concetto contraddittorio, derivante dall'impossibile pretesa di unire diritto e dovere, Cesarini Sforza. Anche se – ed è notazione importante – tale difesa della caratura tradizionale del dominio si iscriveva all'interno di un percorso argomentativo disposto a confrontarsi con le principali novità offerte dal panorama novecentesco e disposto, in tale direzione, a riconoscere il prevalente rilievo assunto dal momento, dinamico, dell'organizzazione dell'impresa su quello, statico, della relazione proprietaria; al riguardo, rinvio a Stolzi, *Lordine corporativo*, cit., specialmente pp. 371 sgg.



ta dalle dimensioni sempre maggiori dei complessi produttivi, dalla loro organizzazione giuridica nella forma delle società anonime, dal volto di un mercato che sembrava rendere possibile la massimizzazione dei risultati produttivi solo contando su osservatorii più ampi, solo affidandosi a valutazioni che non fossero quelle del singolo operatore economico, atomo fragile di un gioco che pareva sovrastarlo. Lo Stato veniva considerato, in quest'ottica, una presenza indispensabile, il soggetto chiamato ad assumersi uno sforzo di direzione e coordinamento delle iniziative individuali. Se dunque, dalla prospettiva degli assertori del corporativismo totalitario, la nuova enfasi posta sul produttore, considerato il protagonista indiscusso della nuova città corporativa, rappresentava una delle vie battute per conseguire la compiuta strumentalizzazione del ruolo dell'individuo<sup>32</sup>, nella visione dei giuristi interessati a non spegnere l'autonomia e l'iniziativa individuale, il produttore incarnava il nuovo soggetto «corporativamente efficiente»<sup>33</sup>, il soggetto che dialogava, a un tempo, con la realtà organizzata dell'impresa e con lo Stato. A dover essere scongiurato era, in particolare, il rischio che l'intervento dello Stato apparisse arbitrario o unilaterale, lontano dal timbro effettivo delle relazioni produttive.

Ed è proprio su questo fronte che entrava in campo la riflessione sulla dimensione collettiva del diritto e sull'impresa in specie, su una realtà che proprio in questi anni tentava di conseguire una definizione anche giuridicamente unitaria incaricata di registrare e valorizzare il vincolo funzionale che teneva insieme capitale, lavoro e beni. Si tratta di riflessioni articolate e complesse che in queste pagine è possibile solo semplificare al massimo; in estrema sintesi può dirsi che dalla prospettiva di un Finzi, di un Mossa o di un Cesarini Sforza, la dimensione degli interessi organizzati doveva e poteva sollecitare una simultanea revisione del ruolo immaginato tanto per il soggetto quanto per lo Stato. Il nuovo tessuto delle organizzazioni economiche, infatti, non aveva solo evidenziato la fragilità del soggetto-atomo, ma anche (e soprattutto) il carattere scarsamente affidabile di tutte le valutazioni del proprio interesse che l'individuo avesse preteso di effettuare con il semplice ausilio della propria volontà. In questo quadro, la soggezione del singolo alla regola del gruppo organizzato – del sindacato come dell'impresa – se rappresentava un ostacolo alla libera esplicazione

<sup>32</sup> In tale direzione, a es., la concezione di Giovanni Gentile: lo Stato – così nel 1927 – «dovendo raggiungere l'individuo [...] non lo cerca come quell'astratto individuo politico che il vecchio liberalismo supponeva atomo indifferente; ma lo cerca come solo può trovarlo [...] come una forza produttiva specializzata», v. G. Gentile, *Fascismo identità di stato e individuo* (1927), in C. Casucci, *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, Bologna, il Mulino 1982, p. 275. Sia pure muovendo da presupposti parzialmente diversi, conduceva a una identica funzionalizzazione del singolo alle esigenze del tutto produttive incarnate dallo Stato, anche la nota tesi spiritiana della corporazione proprietaria (su cui v., anche per ricavare più estese indicazioni bibliografiche, Stolzi, *L'ordine corporativo*, cit., pp. 167 sgg.

<sup>33</sup> Finzi, *Diritto di proprietà e disciplina della produzione*, cit., p. 170.

della sua volontà, allo stesso tempo costituiva il più efficace canale di tutela del suo interesse. Era infatti «nell'interesse vero della libertà e dell'individuo» – così Mossa – che «alcune norme di diritto» apparivano adesso «obbligatorie e inderogabili»<sup>34</sup>, dal momento che la «disciplina collettiva instaurata dalle organizzazioni di categoria» – così invece Cesarini – valeva solo «ad eliminare, dal campo in cui il singolo produttore opera[va], una certa quantità d'incognite, ossia di possibilità di errori», «in ultima analisi avvantaggia[ndo] il singolo di una maggiore libertà, di fronte a tutti quegli elementi che, pure influenzando sul risultato della sua scelta, sfuggirebbero alla sua volontà»<sup>35</sup>.

Ma non meno rilevanti erano le indicazioni che il nuovo tessuto delle organizzazioni sembrava poter lanciare in direzione del potere pubblico, ugualmente tenuto a rispettare, promuovere e garantire quell'intreccio tra vincolo e libertà, che solo avrebbe potuto salvare gli ordinamenti, e la stessa autorità, da un futuro di sicuro declino. Lo Stato, in particolare, doveva giocare un ruolo decisivo affinché fosse ancora possibile riconoscere la società come mercato, come luogo di una libertà economica effettiva, non fittizia. Solo che questo risultato non appariva conseguibile, nel XX secolo, attraverso contegni meramente astensivi dell'autorità; a essere richiesti, dal loro punto di vista, erano interventi di sostegno attivo allo sviluppo economico, chiamati a contenere la vocazione prevaricante di attori economici sempre più forti e agguerriti e a indirizzare verso obiettivi comuni le stesse condotte economiche individuali. Di Stato dunque c'era bisogno, c'era sempre più bisogno; solo che il riferimento al suo compito di «vigile guardia contro gli abusi dell'economia»<sup>36</sup> non doveva coincidere col richiamo a un potere che spegnesse la ricchezza multiforme delle iniziative sociali, ma che ne asseccasse il volto migliore, alimentato da quell'ingranaggio necessario tra energie individuali e sociali di cui le formazioni collettive erano espressione significativa.

Ed era in questo solco che si collocavano le loro riflessioni sul corporativismo: né insegna nominale dietro alla quale perpetuare le immagini tradizionali di ordine giuridico, né espressione di una bizzarra pretesa messa in scena dal fascismo per giustificare la propria novità storica, l'ordinamento corporativo si presentava, al contrario, come un'ipotesi meritevole di attenzione nella misura in cui avesse costituito il varco per combinare autonomia ed eteronomia, mercato e regolazione, privato e pubblico.

<sup>34</sup> L. Mossa, *Nozione e presupposti e scopo del diritto dell'economia*, titolo di una delle quattro conferenze tenute nel 1934 presso l'Università di Santander, raccolta insieme alle altre sotto il titolo di *Principii del diritto economico*, in Id., *L'impresa nell'ordine corporativo*, Firenze, Sansoni 1935, p. 96.

<sup>35</sup> W. Cesarini Sforza, *Preliminari sul diritto collettivo* (1936), in Id., *Il corporativismo come esperienza giuridica*, Giuffrè, Milano 1942, p. 194.

<sup>36</sup> Mossa, *Nozione e presupposti*, cit., p. 94.

La loro delusione nei confronti del corporativismo attuato nasceva essenzialmente da qui, dal fatto che quel congegno, che pure avrebbe potuto rappresentare un capitolo positivo della storia italiana, non era riuscito a diventare qualcosa di diverso dall'espressione inefficiente di un autoritarismo burocratico e asfissiante. In tale contesto, fu del tutto isolata la voce di chi, all'indomani della Liberazione, chiese di mantenere in piedi il corporativismo e i riferimenti a esso contenuti nel tessuto del codice civile del 1942, nella convinzione che il contesto democratico potesse infondere nuova linfa all'idea corporativa, a una idea che sembrava poter mitigare il «prepotere» delle «classi padronali»<sup>37</sup>, una volta dismesso il volto autoritario che essa aveva assunto negli anni del fascismo.

Come noto, le cose andarono diversamente: annoverati tra le (poche) «bestioline parassite»<sup>38</sup> che infestavano il codice, i richiami al corporativismo (insieme alle ignominiose norme di ispirazione razziale) furono eliminati dal corpo del nuovo testo normativo. Per molti giuristi la scomparsa di tali riferimenti valeva a rendere il codice del 1942 un mero aggiornamento di quello del 1865, l'ulteriore capitolo di una concezione tradizionalmente individualistica e volontaristica del diritto privato, che il fascismo aveva tentato, senza successo, di scalfire. Non aderì a questa lettura diffusa un personaggio di spicco del Novecento giuridico, Filippo Vassalli. Convinto che la natura autentica del diritto privato postulasse la piena libertà, per l'individuo, di scegliere i fini della propria condotta e al contempo lucido e perplesso testimone delle trasformazioni che il diritto privato stava subendo, Vassalli fu l'autentico *deus ex machina* del codice civile del 1942. La guerra, a suo dire, aveva aperto «una crisi. Forse la più grande crisi del diritto privato»<sup>39</sup> e le «leggi moderne, particolarmente le leggi dalla prima guerra mondiale in avanti» gli apparivano «modi d'intrusione o d'invasione violenta degli Stati nel campo di rapporti ch'erano prima regolati dalla volontà degli interessati»<sup>40</sup>. Ogni ipotesi di relazione tra privato e pubblico diversa dalla loro reciproca e tendenziale non-interferenza, rappresentava dunque per Vassalli un terreno minato, irto di insidie, ma col quale, tuttavia, era impossibile eludere il confronto. Di nuovo, un ruolo di spicco andava riconosciuto al giurista: se infatti non era plausibile vagheggiare un ritorno al passato, si poteva tuttavia mitigare la massiccia interferenza dello Stato (e della politica) sul tessuto del diritto privato attraverso una partecipazione diretta dei giuristi ai processi di confezione legislativa. Laddove la valorizzazione di tale sensibi-

<sup>37</sup> Id., *Stato del diritto del lavoro in Italia*, «Nuova rivista di diritto commerciale, diritto dell'economia, diritto sociale», 4, 1951, parte I, pp. 105-116, p. 111.

<sup>38</sup> P. Calamandrei, *Sulla riforma dei codici* (1945), in Id., *Costruire la democrazia. Premesse alla costituente*, Vallecchi, Firenze 1955, p. 58.

<sup>39</sup> Vassalli, *Della legislazione di guerra*, cit., p. 361.

<sup>40</sup> Id., *La missione del giurista nell'elaborazione delle leggi* (1950), in Id., *Studi giuridici*, cit., vol. III, p. 750.

lità, squisitamente tecnica, dell'uomo di diritto, non serviva a esprimere, come in tanti altri, la difesa di un sapere esoterico, votato a mantenere il diritto privato lontano dalla realtà, ma diventava la risorsa che permetteva al giurista di maneggiare la delicata tela delle regole, e di comporre, in essa, persistenze e novità, passato e futuro. La difesa del codice, del 'suo' codice, nasceva essenzialmente da qui: quel testo, ai suoi occhi, aveva una squisita fattura tecnica, lontana, come tale, da eccessive compromissioni con l'ideologia del regime, non perché rappresentasse un mero e antistorico ritocco del vecchio codice civile del 1865, ma perché era stato scritto e pensato da giuristi che seppero cogliere, oltre la cortina ideologica del fascismo, il senso profondo di trasformazioni condivise anche da paesi retti da regimi non autoritari<sup>41</sup>. Si trattava dunque di un codice fino in fondo novecentesco, che tentava di combinare il perdurante rispetto della persona e del suo diritto più geloso, la proprietà, con le nuove ipotesi di funzionalizzazione dei diritti soggettivi nel segno del costante raccordo tra momento privatistico e pubblicistico<sup>42</sup>. E se tale compresenza di motivi, più che esprimere una giustapposizione o addirittura un'antinomia interna al codice, sembra segnare uno dei campi di tensione cruciali per l'intero Novecento, è anche vero che il codice, al pari delle altre norme, è un testo che può vivere (e ha vissuto) più di una vita, a seconda dei tasti via via toccati dalle diverse stagioni storiche.

<sup>41</sup> V. Id., *Motivi e caratteri della codificazione civile* (1947), in Id., *Studi giuridici*, cit., vol. III, pp. 606 sgg.

<sup>42</sup> «Il codice parla ancora di proprietà come d'un diritto della persona. Ma qui conviene, una volta per tutte, render chiaro che se si rinuncia a codesto diritto si può anche fare a meno del codice civile, tutt'intero. [...] Il diritto civile è [...] la disciplina della vita dell'uomo nei rapporti determinati dalla procreazione, dalla società coniugale e dall'attività economica. Questa disciplina nei nostri ordinamenti sociali, poggia tutta, immediatamente o mediatamente, sul riconoscimento della proprietà individuale. Il diritto di proprietà è il mezzo più efficace e più diffuso per convogliare il lavoro umano verso le cose e, quindi, per assicurare la produttività delle medesime: fuori d'un tal regime lo sfruttamento dei beni non potrebbe essere altrimenti assicurato che mediante una divisione degli uomini in condannati al lavoro, da una parte, e organizzatori e controllori del lavoro altrui, dall'altra» (ivi, p. 614); ma poi anche: la proprietà ha tratti «del tutto conformi a quelli che una diuturna evoluzione del pensiero e della pratica ha ormai fissato nella maggior parte dei paesi civili: proprietà la quale, quando abbia per oggetto "beni che interessano la produzione nazionale o altri beni di prevalente interesse pubblico" [...] non è più abbandonata al governo delle libere determinazioni del titolare e, pur nei limiti in cui resta la possibilità di siffatte determinazioni, induce una responsabilità del titolare verso lo Stato» (ivi, p. 615); e ancora: «i diritti individuali sono costantemente adeguati alle esigenze della economia nazionale, sia attraverso la azione normativa e quella concreta dell'ordinamento corporativo [...] sia mediante una serie di criteri, quali la tutela della produzione, la tutela del credito [...] i quali [...] tendono a porre i diritti dei singoli in un nesso organico con la vita economica ed etica della nazione» (*ibidem*).



# L'ITALIA E IL FINANZIAMENTO DELLE DUE GUERRE MONDIALI

*Alessandro Roselli\**

## *1. Premessa*

Questa nota si sofferma sulle dimensioni della mobilitazione delle risorse nazionali a scopi bellici in Italia nelle due guerre mondiali e sui modi in cui quella mobilitazione fu finanziata. Meno, o per nulla, si trattano altri aspetti, come l'influenza della guerra sui conti esteri del Paese, i controlli governativi sui prezzi e sull'utilizzo delle risorse, gli effetti economici di lungo periodo delle guerre. Un raffronto tra il finanziamento della guerra in Italia nelle due guerre mondiali ci mostra una somiglianza nelle politiche tributarie, un diverso ricorso alle politiche del debito e monetarie, e risultati molto diversi quanto a performance economica e inflazione, entrambi molto peggiori nel secondo conflitto. La nota si propone di spiegare i motivi di quelle politiche e la divergenza dei risultati sulla base delle ormai ampie serie di statistiche storiche e della letteratura disponibile. Una risposta, non banale, al perché quella divergenza si sia determinata, è che i risultati migliori arridono al vincitore: le politiche fiscali e monetarie adottate in tempo di guerra sarebbero quasi irrilevanti, e solo i successi militari conterebbero: le iperinflazioni e i collassi delle economie si accompagnerebbero a gravose sconfitte<sup>1</sup>. Quindi, i diversi risultati delle due guerre, in Italia, potrebbero spiegarsi col fatto che l'Italia fu tra i vincitori della prima guerra, e perse pesantemente la seconda.

Ma questo nesso è debole: restando al primo conflitto mondiale, mentre le Potenze Centrali, sconfitte, subirono disastrosi collassi economici e monetari, gli Alleati, vincitori, uscirono dalla guerra in condizioni economiche assai dissimili: gli Stati Uniti e in minor misura il Regno Unito ebbero performance economiche migliori e instabilità monetarie meno accentuate rispetto alla Francia, il cui prodotto subì un vero tracollo e la cui inflazione fu assai più accentuata. L'Italia sembra un caso a sé: a una

\* Cass Business School, City University, Londra.

<sup>1</sup> Tesi citata da T. Balderston, *War finance and inflation in Britain and Germany, 1914-1918*, «Economic History Review», 42, 1989, 2, pp. 222-244, alla p. 223.

sostanziale stabilità, in termini reali, del prodotto nazionale si affiancò una dinamica inflattiva anche peggiore di quella francese<sup>2</sup>.

## 2. *Andamento dell'inflazione e del PIL*

Possiamo cominciare citando pochi dati significativi, riguardanti l'andamento del prodotto e dell'inflazione nell'Italia in guerra, ricordando che computiamo il periodo bellico in quattro anni per la prima guerra (1915-18) e in sei per la seconda (1940-45), anche se gli anni iniziali e finali dei due conflitti andrebbero considerati in ragione di frazione d'anno nel calcolare la dinamica delle grandezze economiche coinvolte (PIL, prezzi, bilancio pubblico, quantità di moneta, debito pubblico ecc.).

Entrambi le guerre sono segnate da uno spartiacque, di carattere politico-militare, ma avente forti ripercussioni sul piano economico e finanziario. Questo spartiacque è rappresentato nella prima guerra dalla disfatta di Caporetto del 1917, nella seconda dalle sconfitte militari e dalla crescente pressione – materiale e psicologica – sulle popolazioni civili nella seconda metà del 1942, e dalla caduta del fascismo l'anno successivo.

L'inflazione crebbe molto fortemente in entrambi i conflitti, ma molto più drammaticamente nel secondo. Misurata sull'indice dei prezzi al consumo, questo salì di 2,6 volte nel primo, con una crescita media annua del 41%, contro 22,9 volte nel secondo, quando i prezzi salirono mediamente di 3,8 volte l'anno. In entrambi i casi, la salita dei prezzi si accentuò dopo quegli eventi. Nel solo 1944, i prezzi aumentarono di oltre 4 volte<sup>3</sup>.

La misurazione del prodotto – PIL – è stata oggetto di diverse revisioni. Con riferimento alla prima guerra, Einaudi stimò un prodotto stazionario in termini reali nei quattro anni di guerra<sup>4</sup>. Una valutazione dell'Istat, ripresa da Mitchell nella sua rassegna storico-statistica sulle economie europee, mostrava per il periodo un aumento complessivo, in termini reali, del 3%<sup>5</sup>. Una valutazione dei primi anni Novanta stimava una crescita ben più alta, del 32%<sup>6</sup>, ma formò oggetto di notevoli dubbi, ad esempio da parte di Bro-

<sup>2</sup> Vds. sul punto S. Broadberry e M. Harrison, *The Economics of World War I: an overview*, nell'omonimo volume a cura degli stessi, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

<sup>3</sup> Istat, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1975*, Istat, Roma 1976, p. 125.

<sup>4</sup> L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Laterza, Bari 1933, p. 37.

<sup>5</sup> B. Mitchell, *European Historical Statistics*, Macmillan, London 1981.

<sup>6</sup> N. Rossi, A. Sorgato e G. Toniolo, *I conti economici italiani: una ricostruzione statistica*, «Rivista di storia economica», 10, 1993, 1, pp. 1-47. Questa valutazione quasi coincide con quella di A. Maddison, *Monitoring the World Economy, 1820-1992*, OECD, Paris 1995.

adberr<sup>7</sup>. Una molto recente revisione della serie storica del prodotto, condotta dalla Banca d'Italia col coordinamento di Alberto Baffigi, ridimensiona la precedente, e valuta l'aumento reale del PIL nei quattro anni al 2% (peraltro in decrescita nell'ultimo anno di guerra: fra il 1915 e il 1917 l'aumento sarebbe stato del 5%). A quest'ultima stima – che sostanzialmente conferma la valutazione einaudiana – mi atterrò nella presente nota. A causa della forte dinamica dei prezzi, sopra citata, ben più alta fu la crescita del prodotto in termini nominali. La Banca d'Italia la stima al 211%, al 53% in termini medi annui<sup>8</sup>.

A fronte di quella moderata crescita reale nel primo conflitto si contrappone un disastroso collasso nel secondo: -44% secondo la Banca d'Italia – una stima ben peggiore di precedenti – con un calo medio annuo di oltre il 7,2%. L'inflazione riporta tuttavia in positivo la crescita nominale del PIL, il cui livello è a fine guerra di oltre otto volte maggiore rispetto a quello di inizio.

### 3. La spesa pubblica

In generale, la guerra si accompagna a un deciso aumento della spesa pubblica, a causa della necessità di spostare le risorse verso usi funzionali alla conduzione della guerra stessa. L'aumento, modesto, del PIL reale nella prima guerra mondiale è dovuto in effetti al cospicuo aumento dei consumi pubblici, che è tale da più che compensare il calo di quelli privati, degli investimenti e delle esportazioni. Nel complesso, i consumi crebbero del 20%, investimenti ed esportazioni scesero di oltre il 50%.

La drammatica discesa dello stesso PIL nella seconda guerra, nonostante l'aumento dei consumi pubblici, è legata a un enorme calo dei consumi privati e degli investimenti, e a un azzeramento delle esportazioni. I consumi totali scesero del 38%, gli investimenti del 46%, le esportazioni del 97%<sup>9</sup>.

Possiamo misurare l'intensità dello sforzo bellico in termini di incremento della spesa pubblica rispetto all'anteguerra (fig. 1)<sup>10</sup>.

Nell'anno precedente la prima guerra (1914, anno-base), la spesa pubblica era pari al 18,3% del prodotto nominale: una percentuale che oggi

<sup>7</sup> S. Broadberry, *Appendix. Italian GDP during World War I*, in Broadberry e Harrison, *The Economics of World War I*, cit., pp. 305-309.

<sup>8</sup> A. Baffigi, *Il PIL per la storia d'Italia. Istruzioni per l'uso*, Marsilio, Venezia 2015, pp. 210-211. Vds. anche <<http://www.bancaditalia.it/statistiche/tematiche/stat-storiche/stat-storiche-economia>>, Dati, *La contabilità nazionale in Italia dall'Unità a oggi*, Data\_NA\_150, tavole 10 e 11 (10/17)

<sup>9</sup> Baffigi, *Il PIL per la storia d'Italia*, cit., pp. 204-205.

<sup>10</sup> I dati del bilancio dello Stato e del prodotto nazionale sono tratti, rispettivamente, da Ragioneria Generale dello Stato, *Il bilancio dello Stato italiano dal 1862 al 1967*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1969, e da Baffigi, *Il PIL per la storia d'Italia*, cit. Non coincidendo l'anno fiscale con quello solare, si sono sommati due anni fiscali consecutivi dividendo il risultato per metà.



considereremmo modesta, ma che era caratteristica dello Stato poco intrusivo dell'epoca liberale, che allora volgeva al termine. Tale percentuale aumentò nei singoli anni successivi. La somma delle differenze tra le percentuali dei singoli quattro anni e quel 18,3% dà, per quanto detto, la misura dello sforzo aggiuntivo dello Stato in termini di complessiva spesa pubblica. Questa somma è pari a 70,1 punti percentuali. In media annua, quel differenziale fu del 17,5%, ma vi furono notevoli differenze tra i singoli anni, con una punta nel 1917, l'anno del massimo sforzo bellico in termini finanziari.

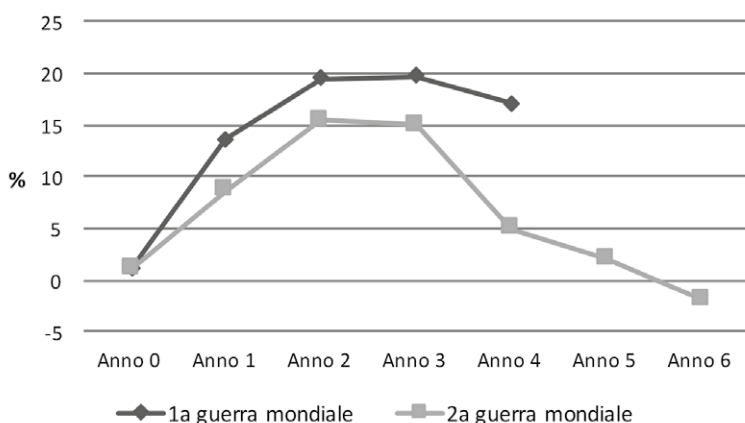


Figura 1 – Incremento della spesa pubblica rispetto al PIL. [Fonte: vedi nota 10]

Diverso è il quadro che emerge dalla seconda guerra mondiale. Nell'anno-base, 1939, la quota della spesa pubblica rispetto al prodotto era più alta di quella del 1914: 25,4%. Ciò rifletteva la politica fiscale certamente più interventista che caratterizzò non solo l'Italia nel periodo tra le due guerre.

Un addizionale sforzo finanziario per affrontare la guerra ci fu certamente, anche nel secondo conflitto, ma fu più tenue: quella percentuale di spesa aggiuntiva, del 70,1% nel primo conflitto, fu nel secondo solo del 44,6%. Considerata la maggior durata della guerra, sei contro quattro anni, in termini medi annui la percentuale si riduce ulteriormente, al 7,4%, contro il 17,5% della prima (cfr. ancora fig. 1).

La fig. 1 mostra anche il rilievo di quegli spartiacque nelle vicende belliche cui sopra si accennava: dopo il 1917 (Caporetto) e il 1942 (bombardamenti su obiettivi civili, sconfitte), lo sforzo bellico si riduce: nella seconda guerra, ciò è particolarmente visibile, in connessione alla caduta del fascismo e la divisione del Paese.

Nel complesso, le risorse pubbliche impiegate nel primo conflitto furono pari a oltre un terzo del prodotto nominale (36,2%), e a meno di un terzo (28,6%) nel secondo.

#### 4. La spesa militare

Nell'ambito della spesa pubblica, una particolare attenzione va riservata alla spesa militare, che illustra la quantità delle risorse devolute all'impegno bellico in senso stretto. La spesa per la difesa costituiva precedentemente al primo conflitto la componente principale della spesa pubblica, assorbendone, nel 1914, quasi la metà, il 49%. Seguendo lo stesso metodo adottato per calcolare l'incremento della spesa pubblica complessiva (la somma delle differenze tra le percentuali dei singoli anni di guerra e quella dell'anno-base, il 1914), l'aumento cumulato risultò per le spese militari pari al 104,4%, con un aumento medio annuo del 26,4%. Il differenziale fu particolarmente notevole negli anni 1916 e 1917, gli anni del massimo impegno bellico (fig. 2).

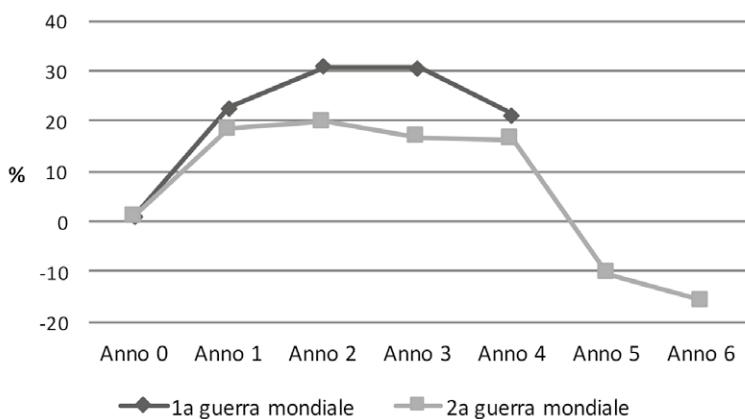


Figura 2 – Incremento della spesa militare rispetto al totale della spesa pubblica. [Fonte: vedi nota 10]

Nella seconda guerra mondiale emerge, di nuovo, un quadro diverso (ancora fig. 2). Nell'anno-base, il 1939, la percentuale della spesa pubblica destinata alla difesa era più bassa che nel 1914 – il 40,2% – nonostante le recenti esperienze belliche: la guerra d'Etiopia e l'intervento nella guerra civile di Spagna. Ma ciò rifletteva la più estesa gamma di funzioni che lo Stato si era avocato nel periodo interbellico. Ciò che colpisce sono tuttavia le relativamente minori risorse dedicate alle spese militari, rispetto alla prima guerra. Quel differenziale è complessivamente pari, per i sei anni di guerra, solo al 44,5%. Il picco di tali spese si raggiunse presto, nel secondo anno di guerra, poi vi fu una decrescita decisa, fino a scendere a livelli anche inferiori a quelli del 1939, negli ultimi anni 1944-45. Come accennato, le vicende politico-militari hanno la loro influenza, con conseguente profonda disorganizzazione e caos finanziario. Date le cattive notizie dai fronti di guerra, e la demoralizzazione delle popolazioni, una

estrema mobilitazione delle risorse economiche a scopo bellico non era idea facilmente vendibile agli italiani<sup>11</sup>. Una minor voglia di combattere?

### 5. Le imposte

Un ingente incremento della spesa pubblica pone il problema delle modalità del suo finanziamento. Nella prima guerra mondiale, nel Regno Unito si diceva che avesse peso la cosiddetta ‘McKenna rule’, secondo la quale in guerra il dovere della politica fiscale è quello di incassare le entrate tributarie sufficienti a pagare la normale spesa pubblica di pace, più l’interesse sui prestiti di guerra: ‘regola’ criticata perché troppo cauta e generatrice di inflazione, non assorbendo la più alta spesa<sup>12</sup>. Similmente in Italia, il rigore invocato da Einaudi (vds. più sotto) per una maggior tassazione rimase inascoltato<sup>13</sup>. Si può dire che la McKenna rule ebbe in Italia più che scrupolosi seguaci! Ancora in tempo di pace, la tassazione era ben lungi dal coprire la spesa. E, come in altri paesi belligeranti, relativamente modesta fu la copertura della spesa pubblica con imposte: ciò in entrambi i conflitti. Infatti, la percentuale di copertura della spesa dello Stato con imposte è nei due conflitti mondiali sorprendentemente simile: 33% nel primo e 30,7% nel secondo. Rispetto al PIL, le imposte rappresentano l’11,9% nel primo conflitto, e solo l’8,8% nel secondo: percentuali esigue, che lasciavano aperto il problema del finanziamento a debito della ben più ampia spesa.

Nella prima guerra mondiale, la riluttanza ad accrescere l’onere tributario rifletteva in parte la visione politica liberale, di uno Stato ‘piccolo’ e poco intrusivo. Essa generava «un clima di avversione verso l’aumento dell’imposizione [...]. Vi era una diffusa retorica sulla pretesa “eroicità” dei contribuenti sottoposti a duri sacrifici; mentre le imposte, in realtà, erano solo nominalmente gravose, e largamente evase»<sup>14</sup>. Alla riluttanza del contribuente si affiancava l’ottimistica opinione dei governanti, comune a diversi paesi, che la guerra sarebbe stata di breve durata, per cui l’indebitamento, per di più a breve termine, sarebbe stato sufficiente, meno oneroso per lo Stato e di agevole collocamento presso il pubblico. Ma,

<sup>11</sup> Riprendo questa espressione da Ritschl, che si riferisce alla Germania della prima guerra mondiale (A. Ritschl, *The pity of peace: Germany's economy at war, 1914-1918 and beyond*, in Broadberry e Harrison, *The Economics of World War I*, cit., p. 45).

<sup>12</sup> S. Broadberry e P. Howlett, *The United Kingdom during World War I*, in Broadberry e Harrison, *The Economics of World War I*, cit., p. 217. McKenna era il cancelliere dello Scacchiere.

<sup>13</sup> Con riferimento alla prima guerra mondiale, Keynes criticava il suo finanziamento con la tassazione del reddito, e definiva ironicamente coloro che la sostenevano ‘financial purists’ (*A Treatise on Money*, Macmillan, London 1965, vol. 2, p. 172, prima ediz. 1930).

<sup>14</sup> D. Fausto, *La politica fiscale dalla prima guerra mondiale al regime fascista*, in *Ricerche per la storia della Banca d’Italia*, Laterza, Roma-Bari 1993, vol. 2, p. 4.

come osservò Einaudi, la propensione del pubblico verso titoli a breve celava una «fiducia malcerta» nel prossimo futuro<sup>15</sup>. Al di là di ciò, vi può essere, in ogni conflitto, una tendenza a sottovalutarne il costo, ritenendosi di recuperarlo a guerra conclusa, cioè di farlo pagare al nemico sconfitto imponendogli le 'riparazioni' (un'aspettativa spesso delusa: si pensi alla politica messa in atto, con esito disastroso, dalla Francia verso la Germania alle fine della prima guerra mondiale<sup>16</sup>).

Nell'Italia della prima guerra mondiale, il sistema tributario era tecnicamente insufficiente e rigido, quasi invariato rispetto alle prime leggi approvate dopo l'unificazione del Paese. Squilibrato era il rapporto tra imposte dirette, su reddito e patrimonio (di ricchezza mobile, sui terreni e fabbricati) e indirette (sugli affari, scambi di merci, consumi, lotterie): sul totale delle entrate, le prime salirono durante la guerra dal 33 al 39%, restando quindi una quota minoritaria del totale<sup>17</sup>. Questa lieve ascesa fu anche dovuta a nuove imposte straordinarie, come quelle sui profitti di guerra e sugli aumenti di patrimonio, che furono in passi successivi inasprite fino a essere confiscatorie.

Uno Stato poco intrusivo nell'economia della nazione non può certo invocarsi rispetto alla seconda guerra mondiale, dato l'ampio interventismo pubblico. Ma ugualmente scarso fu il ricorso alla leva tributaria. In effetti, la cronica inefficienza del prelievo tributario non provocò inizialmente grossi problemi, poiché notevole fu il ricorso dello Stato alle fonti di credito, essendo il sistema bancario ormai pienamente controllato dal settore pubblico dopo le grandi riforme degli anni Trenta. «Questa possibilità di controllo promosse il tentativo di formulare la politica fiscale entro il quadro di una politica economica e finanziaria di controllo dei prezzi, di contenimento dei consumi e di orientamento dei flussi del risparmio nel cosiddetto 'circuitto dei capitali', riducendo così l'esigenza di ricorrere ai tributi per finanziare il bilancio statale»<sup>18</sup>.

Rispetto al periodo precedente la guerra, addirittura decrebbe durante il secondo conflitto il peso delle imposte dirette e delle imposte sugli affari. Sali invece il peso delle altre imposte indirette, in particolare dell'Imposta Generale sull'Entrata-IGE, che ne divenne il fattore preponderante. Ciò non sorprende, tenendo conto che nel 1938 il fisco di fatto accertava solo un terzo del reddito nazionale, un altro terzo ne era esentato, e l'ultimo terzo sfuggiva anche per l'evasione del contribuente. Dal 1942 gli accertamenti si estesero, ma nel 1945 si registrò un forte tracollo, con solo il 6% circa

<sup>15</sup> Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, cit., p. 55.

<sup>16</sup> Ma, in senso inverso, si pensi alle riparazioni pagate dalla Francia alla Germania dopo la guerra franco-prussiana del 1870, che permisero – tra l'altro – alla Germania di aderire al gold standard grazie all'incremento delle sue riserve auree (R. G. Hawtrey, *The Gold Standard. Theory and Practice*, Longmans, Green & Co., London-New York-Toronto 1931, p. 68).

<sup>17</sup> Fausto, *La politica fiscale dalla prima guerra mondiale al regime fascista*, cit., p. 25.

<sup>18</sup> Ragioneria Generale dello Stato, *Il bilancio dello Stato italiano dal 1862 al 1967*, cit., vol. 1, p. 127 (ci si soffermerà più avanti sul 'circuitto dei capitali').

del PIL assoggettato alle imposte sul reddito<sup>19</sup>. Una serie di imposte venne comunque introdotta in costanza di guerra, colpendo i maggiori utili di guerra, e i plusvalori che si manifestavano negli scambi azionari<sup>20</sup>. Si ha tuttavia l'impressione che tali incrementi di tributi non avessero tanto lo scopo di copertura della spesa, quanto quello di contenere la domanda privata.

Riassumendo, fatto pari a 100 il PIL nominale complessivo di ciascun conflitto, abbiamo:

	PIL	Spesa pubblica	Tributi	Disavanzi
1915-18	100	36	12	24
1940-45	100	29	9	20

## 6. *L'indebitamento*

Nei paesi belligeranti e nelle due guerre, a parte la quota, spesso modesta, di finanziamento con lo strumento tributario, differenze si riscontrano, per la quota in deficit, tra il ricorso allo strumento del debito pubblico e quello monetario. Questi due mezzi di copertura hanno un confine incerto, per almeno due motivi:

- il debito pubblico cosiddetto 'fluttuante', cioè i buoni del Tesoro ordinari-BOT, a breve scadenza, per la loro agevole riscontabilità presso la banca centrale possono considerarsi come una sorta di 'quasi moneta', quindi appetibili ai sottoscrittori, sia banche sia famiglie e imprese; come quota dell'indebitamento pubblico, quella dei BOT sale sia nel primo sia nel secondo conflitto;
- l'incertezza di questo confine è anche data dal fatto che la banca centrale può assorbire quantità più o meno notevoli di titoli pubblici, anche a lungo termine, così creando moneta.

Altro fattore da considerare è il ricorso al debito estero, che introduce una variabile ulteriore, connessa alla bilancia dei pagamenti e al tasso di cambio. Questo debito ebbe per l'Italia importanza notevole nella prima guerra mondiale, considerate le necessità di approvvigionamento bellico, e fu contratto principalmente con gli Stati Uniti e il Regno Unito. Il sostegno esterno mancò invece nella seconda, quando si ebbe piuttosto un apporto netto di risorse all'alleata Germania<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 128, 129, 299-300.

<sup>20</sup> Per ulteriori dettagli si veda P. Baffi, *L'evoluzione monetaria in Italia dall'economia di guerra alla convertibilità (1935-1958)*, in Idem, *Studi sulla moneta*, Giuffrè, Milano 1965, pp. 225-226.

<sup>21</sup> V. Zamagni, *Italy: how to lose the war and win the peace*, in M. Harrison (edited by), *The Economics of World War II. Six great powers in international comparison*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, pp. 183 e 188.

In quale parte gli ingenti disavanzi furono coperti con emissioni di titoli o con altre forme di prestiti, e in quale parte con moneta? E come aumentarono la massa monetaria e i prezzi?

Consideriamo separatamente i due conflitti.

## 7. Debito e moneta nella prima guerra mondiale

### 7.1. Il debito e i cinque prestiti di guerra

La prima guerra mondiale comportò un disavanzo complessivo di 44.497 m. Tenendo conto delle cifre di tesoreria, che registrano tutti i movimenti dei fondi quando essi entrano ed escono dalle casse dello Stato, lo stock del debito pubblico salì di 50.817 m., a 70.112 m nel 1918.

La tab. 1 mostra come il fabbisogno dell'Amministrazione pubblica fu coperto nell'ultimo anno di pace e durante la guerra. All'inizio della guerra, il governo si affidò in modo notevole alla Banca d'Italia e all'emissione di BOT. Nel corso della guerra, le anticipazioni della Banca si stabilizzarono intorno all'11% del debito, e costituirono la parte del tutto preponderante dei prestiti bancari alla P.A., con una punta nel 1917 concomitante con Caporetto; i titoli coprivano ben oltre il 70%, con crescente affidamento ai titoli a breve; mentre biglietti di Stato e depositi postali scesero grandemente d'importanza. Il debito pubblico totale lordo, pari all'85% del PIL nominale a fine 1914, era a fine 1918 salito al 99%.

Tabella 1 – Il debito pubblico nella prima guerra mondiale.

Debito PA stocks, m lire	1914	%	1915	%	1916	%	1917	%	1918	%
Moneta/dep post	3.553	18,4	3.887	15,9	4.378	14,2	5.176	10,0	6.423	9,1
Titoli bt	308	1,6	1.529	6,3	3.324	10,8	6.338	12,3	11.149	15,9
Titoli mlt	13.901	72,0	15.929	65,3	19.538	63,4	32.085	62,3	39.869	56,9
Titoli totale	14.209	73,6	17.458	71,6	22.862	74,2	38.423	74,6	51.018	72,8
Prestiti	1.533	7,9	3.063	12,5	3.591	11,6	7.944	15,4	12.671	18,1
di cui BI	1.186	6,2	2.862	11,7	3.416	11,1	6.769	13,1	8.307	11,8
a) Totale debito	19.295	100,0	24.408	100,0	30.831	100,0	51.543	100,0	70.112	100,0
b) PIL	22.720		25.252		35.991		51.464		70.759	
a/b	84,9		96,7		85,7		100,1		99,1	

Fonte: per il debito: <<http://www.bancaditalia.it/statistiche/tematiche/stat-storiche/stat-storiche-economia>>, Dati, *Il debito pubblico dall'Unità a oggi, 1861-2007* (10/17); per il PIL vds. nota 8; per le anticipazioni della Banca d'Italia al Tesoro: Banca d'Italia, *I bilanci degli istituti di emissione 1894-1990*, Laterza, Roma-Bari 1993.

Quanto ai titoli a lungo termine ('debito patrimoniale'), che continuano a costituire la parte più rilevante del debito pubblico, il fulcro delle

emissioni fu costituito da cinque prestiti nazionali<sup>22</sup>, il primo dei quali risalente alla fine del 1914, ancora in fase di neutralità, ma con l'intervento ormai visto dal governo Salandra (con Carcano al Tesoro) come inevitabile; due furono emessi nel 1915 (ancora, governo Salandra); uno nel 1917 (governo Boselli, ancora con Carcano al Tesoro); il quinto fu varato tra la fine del 1917 e l'inizio del 1918 (governo Orlando, con Nitti al Tesoro)<sup>23</sup>. Il collocamento di questi prestiti sul mercato finanziario, a rendimenti gradualmente crescenti (vds. nota 23), fu agevolato dalla politica monetaria accomodante della Banca d'Italia di Bonaldo Stringher, che ne mantenne il rendimento competitivo rispetto all'investimento in titoli alternativi, guidandolo con acquisti di sostegno dei loro corsi<sup>24</sup>. I primi tre prestiti furono redimibili, gli altri due consolidati. Sull'alternativa tra tributi e prestiti influivano confliggenti considerazioni, patriottiche e di rigore finanziario. De Viti De Marco, scrivendo nel 1917 in occasione del quarto prestito nazionale, premiava le prime agitando lo spauracchio delle maggiori tasse, e ottimisticamente trascurando le seconde: «Se col prestito [lo Stato] non ottenesse tutta la somma che gli fa bisogno, ricorrerebbe alla contribuzione coattiva, con la imposta straordinaria di guerra, che gli permetterà di prelevare da tutti i singoli contribuenti la somma necessaria senza obbligo di pagare interessi ad alcuno! È un fatale dilemma [...]. Ed è forse per tutti intuitivo che la forma del prestito sia preferibile». Tanta era la riluttanza a inasprire le imposte! Anche un grande economista poteva cedere alla tentazione patriottica e propagandistica, affermando che, per certo, le quotazioni del titolo sarebbero salite. «Dopo la pace – egli continuava – il titolo [emesso sotto la pari] andrà alla pari e la supererà»<sup>25</sup>: una grande disillusione avrebbero subito i portatori delle obbligazioni, falcidiati dall'inflazione.

Luigi Einaudi, a guerra finita, si rammaricò, al contrario, che «alla stoica concezione degli scopi di guerra avrebbe dovuto corrispondere una altrettanto stoica condotta economica di essa»<sup>26</sup>. Lo spostamento del rapporto tra beni pubblici e beni privati avrebbe richiesto «un inasprimen-

<sup>22</sup> Un sesto prestito seguì, ma a guerra conclusa.

<sup>23</sup> Primo prestito: 1.000 m, 4,50%, emesso a 97. Secondo prestito: autorizzato per somma illimitata, ma emesso per 1.151 m, 4,50%, a 93. Terzo prestito: autorizzato per somma illimitata, ma emesso per 4.066 m, 5%, a 97,50. Quarto prestito: autorizzato per somma illimitata, ma emesso per 7.150 m, 5%, a 90. Quinto prestito: autorizzato per somma illimitata, ma emesso per 6.500 m, 5%, a 86,50. Vds. F.A. Repaci, *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Zanichelli, Bologna 1962, pp. 280-282.

<sup>24</sup> I tassi d'interesse sia a breve sia a lungo termine si mantennero nella guerra ampiamente negativi in termini reali.

<sup>25</sup> A. De Viti De Marco, *La guerra europea. Scritti e discorsi*, Edizione dell'Unità, Roma 1918, p. 150.

<sup>26</sup> Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, cit., p. 29.

to del carico tributario necessario al mutamento di quel rapporto, cioè a permettere allo Stato di fornire più ampi beni pubblici [...] il contribuente sapendo invero che il sacrificio è momentaneo, compiuto per la salvezza di tutti e propria»<sup>27</sup>. Se si preferì invece dare contributi volontari sottoscrivendo prestiti, essi «furono dimezzati e fin ridotti ad un quinto del loro antico pregio con lo spedito della svalutazione monetaria e così convertiti in imposta forzosa»<sup>28</sup>. Questo significò «accattare denaro a prestito»<sup>29</sup>. All'assorbimento di liquidità con i prestiti si affiancarono misure amministrative di controllo dei prezzi, che Einaudi ricomprende nell'espressione di «razionamento egualitario dei consumi»<sup>30</sup>.

Componente importante del complessivo indebitamento pubblico fu – come sopra accennato – il ricorso a prestiti esteri delle potenze alleate, che servirono a finanziare il forte deficit della bilancia commerciale, appesantito dalle necessità belliche e non più compensato, come in precedenza, da rimesse degli emigrati ed entrate turistiche. Cospicui acquisti a prestito di materiale sia bellico sia ad uso civile ebbero luogo con gli Stati Uniti. I prestiti permisero che le quotazioni della lira (sospeso il gold standard già nel luglio 1914 nella tempesta che si addensava sull'Europa dopo la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia) si indebolissero in modo ordinato, passando contro il dollaro da 5,23 nel '14 a 7,76 nel '18, e contro la sterlina da 25,6 a 37<sup>31</sup>.

Il collocamento dei prestiti all'estero avvenne mediante emissione di buoni speciali del Tesoro. Questi prestiti concorsero in maniera crescente alle spese di guerra. Al novembre 1918, il debito dell'Italia ammontava a 3,2 mld di dollari, che sarebbero stati pari a 16,58 mld di lire alla parità prebellica di 5,18<sup>32</sup>. Ma, come detto, la lira si era abbondantemente svalutata e a fine guerra l'onere era di 24,83 mld di lire, il 35% circa dell'intero debito pubblico<sup>33</sup>.

## 7.2. La moneta

Si è detto più sopra del finanziamento diretto del Tesoro, mediante anticipazioni, da parte della Banca d'Italia. L'attività di prestiti diretti

<sup>27</sup> Ivi, p. 31.

<sup>28</sup> Ivi, p. 41.

<sup>29</sup> Ivi, p. 50.

<sup>30</sup> Cap. 3 di Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, cit.

<sup>31</sup> P. Ciocca e A. Ulizzi, *I tassi di cambio nominali e 'reali' dell'Italia dall'unità nazionale al Sistema Monetario Europeo (1861-1979)*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, cit., vol. 1, p. 355.

<sup>32</sup> H. Fisk, *The Inter-Ally Debts. An Analysis of War and Post-War Public Finance 1914-1923*, Bankers Trust Company, New York 1924.

<sup>33</sup> Non ci si sofferma qui sulla sistemazione di questo debito estero nel dopoguerra, un capitolo di successo della diplomazia economica italiana.



al Tesoro non esaurisce tuttavia il ruolo di sostegno svolto dalla banca centrale, poiché essa assorbì notevoli quantità di titoli del Tesoro all'emissione o sul mercato monetario e finanziario, sostenendone il corso e così agevolando le emissioni di quei titoli sul mercato. L'espansione del bilancio della banca centrale (ci si riferisce qui a tutte e tre le banche di emissione, tra le quali la Banca d'Italia era assolutamente prevalente come dimensione, ed esclusiva nella conduzione della politica monetaria<sup>34</sup>) fu senza precedenti: nell'intero periodo 1900-1914 – l'era giolittiana – esso era raddoppiato, ma nei soli quattro anni di guerra aumentò di circa tre volte e mezzo<sup>35</sup>.

Se guardiamo all'espansione della base monetaria, nel corso della guerra il Tesoro si consolidò come il principale canale della sua creazione (fino al 1913, tale primazia spettava al sistema bancario) mentre minor peso ebbero gli altri due canali di creazione, il canale estero e quello del finanziamento al sistema bancario e, per esso, all'economia. L'esposizione della banca centrale verso il Tesoro, includendo sia le anticipazioni sia i titoli di Stato, era a fine guerra pari a oltre 11 mld, contro 1,6 mld a fine 1914. Tale esposizione raggiungeva ben il 70% circa del suo bilancio<sup>36</sup>.

È opportuno considerare la base monetaria non solo dalla parte della sua creazione, ma anche da quella del suo utilizzo, che va ripartito tra la circolazione di biglietti e monete<sup>37</sup>, e i depositi delle banche presso la stessa banca centrale (c.d. *bank balances*). Come noto, le dimensioni relative di queste due componenti sono, sotto l'aspetto strutturale, condizionate dal grado di sviluppo del sistema bancario: la componente delle *bank balances* è rilevante nei sistemi più sviluppati. In economie finanziariamente poco sviluppate – come quella italiana di allora – dove il sistema bancario era di dimensioni relativamente ridotte, di quelle due componenti di utilizzo della base monetaria, il denaro creato dalla banca centrale alimentava principalmente la circolazione, che aveva quindi un peso di gran lunga maggiore: nell'Italia della prima guerra mondiale, il rapporto tra circolazione e *bank balances* fu in genere superiore a 10:1. La circolazione creata dagli istituti di emissione

<sup>34</sup> Ai fini di questa nota, è stata presa in considerazione la situazione consolidata degli istituti d'emissione (Banca d'Italia, Banco di Napoli e Banco di Sicilia), come riportata nel volume della Banca d'Italia, *I bilanci degli istituti di emissione 1894-1990*, Laterza, Roma-Bari 1993.

<sup>35</sup> Il bilancio della Federal Reserve americana nella recente crisi è aumentato di quasi cinque volte: un bilancio di guerra!

<sup>36</sup> *I bilanci degli istituti di emissione 1894-1990*, cit., pp. 749-750.

<sup>37</sup> Si soleva distinguere tra 'circolazione per conto dello Stato', se creata per anticipazioni al Tesoro, e 'circolazione per conto del commercio', se creata attraverso le banche per finanziare l'economia.

(principalmente dalla Banca d'Italia) salì di 3,97 volte<sup>38</sup>, mentre le *bank balances*, già all'inizio del conflitto relativamente modeste, crebbero di sole 2,34 volte<sup>39</sup> (vds. tab. 2).

Le *bank balances* sono anche chiamate 'moneta ad alto potenziale' poiché, dato un certo rapporto di riserva presso la banca centrale che le banche devono, o vogliono, mantenere ('riserve obbligatorie e libere'), esse possono generare una più ampia quantità di moneta attraverso la loro attività di prestito. Durante la guerra, sulla crescita di questa 'moneta bancaria' influirono due tendenze, tra loro contrastanti: un basso rapporto di riserva, che incoraggiava tale crescita<sup>40</sup>; e una propensione a investire in titoli di Stato piuttosto che a prestare a clientela privata, che la conteneva. L'aumento della massa monetaria M2 (di circa 3 volte) fu quindi inferiore a quello della base monetaria (di 3,3 volte), a causa della ridotta dimensione del sistema bancario e del suo appetito per il sicuro finanziamento del Tesoro rispetto all'attività di prestito a clientela privata. I bisogni finanziari di quest'ultima – e specialmente della grande industria – erano del resto largamente soddisfatti dalle commesse governative, soprattutto militari<sup>41</sup>.

Preoccupazione del governo era che si potessero verificare subitanei movimenti da depositi a circolazione<sup>42</sup>, nel timore di instabilità delle banche. La parziale moratoria sul ritiro dei depositi, in atto dal luglio 1914, in concomitanza con la sospensione della convertibilità della lira, rispose forse a eccessiva prudenza<sup>43</sup>. «Sormontata la prima bufera di panico [...] a partire dall'agosto 1915 venne meno ogni preoccupazione di ritiro dei depositi»<sup>44</sup>. Ma sta di fatto che nel corso del conflitto il rapporto tra circolazione e depositi salì dal 63 all'84% circa.

I dati sull'utilizzo della base monetaria, sui depositi bancari e sulla quantità complessiva di moneta sono contenuti nella tab. 2.

<sup>38</sup> Di 3,84 volte, se si include la circolazione creata dallo Stato, la cui consistenza relativa venne tuttavia gradualmente decrescendo.

<sup>39</sup> Questa assoluta prevalenza della componente 'circolazione' spiega perché i policy-makers abbiano a lungo guardato alla 'circolazione' come l'indicatore-chiave da seguire per controllare l'andamento dei prezzi.

<sup>40</sup> Si ricorda che la riserva bancaria obbligatoria fu istituita solo nel 1926.

<sup>41</sup> F. Galassi e M. Harrison, *Italy at war, 1915-1918*, in Broadberry e Harrison, *The Economics of World War I*, cit., p. 297.

<sup>42</sup> Vds. nota 39 circa la più diretta connessione fatta dai policy-makers tra circolazione e prezzi.

<sup>43</sup> G. Toniolo (a cura di), *La Banca d'Italia e l'economia di guerra 1914-1919*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 25.

<sup>44</sup> Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, cit., p. 343.

Tabella 2 – La moneta nella prima guerra mondiale.

Base monetaria e depositi stocks m di lire	1914	1915	1916	1917	1918
Circolazione bancaria	3.252	4.387	5.678	9.541	12.906
Circolazione totale (inclusa circolazione di Stato) (a)	4.085	5.452	6.748	10.549	14.326
Bank balances (b)	463	646	538	813	1.085
Totale base monetaria (a+b)	4.548	6.098	7.286	11.362	15.411
Depositi bancari (c)	6.431	6.943	9.150	12.164	17.124
Quantità di moneta M2 (d=a+c)	10.516	12.395	15.898	22.713	31.450

Fonte: <<http://www.bancaditalia.it/statistiche/tematiche/stat-storiche/stat-storiche-moneta>>, Dati, *Banche e altre istituzioni finanziarie 1861-2010*, Tavole\_dati\_26, tavole 1 e 2 (10/17); per *bank balances* Banca d'Italia, *I bilanci degli istituti di emissione*, cit. Vds. 'Situazione consolidata'.

## 8. Debito e moneta nella seconda guerra mondiale

### 8.1. Il debito pubblico e la moneta

Il disavanzo statale complessivo del secondo conflitto fu pari a 741,1 miliardi. Il fabbisogno di tesoreria fu di 850,2 mld. La consistenza complessiva del debito pubblico raggiunse 993,1 mld, circa il 61% del PIL nominale. Ancor più che nella prima guerra, su questo rapporto influisce l'elevatissima inflazione che gonfia il prodotto nominale, nonostante il tracollo del prodotto reale sopra ricordato. Quanto alla composizione del debito, rispetto alla prima guerra aumenta drasticamente il finanziamento monetario del fabbisogno.

La tab. 3 mostra in dettaglio come il fabbisogno finanziario della Pubblica Amministrazione fu coperto negli anni 1939-1945, e la proporzione tra titoli, prestiti e indebitamento con la banca centrale. Il Tesoro raccoglie direttamente, con emissione di sua moneta e depositi postali, intorno al 20% o poco meno del finanziamento necessario; sale il credito della Banca d'Italia al Tesoro, con amplissimo ricorso alle anticipazioni straordinarie (ivi incluse le operazioni effettuate tramite il CSVI<sup>45</sup>), fino a raggiungere una punta del 43% nel 1944. È invece in riduzione drastica il finanziamento con titoli a medio-lungo termine, da oltre il 60 al 26%.

<sup>45</sup> Sul CSVI vds. più sotto.

Tabella 3 - Il debito pubblico nella seconda guerra mondiale.

Debito PA, stocks, mld lire	1939	%	1940	%	1941	%	1942	%	1943	%	1944	%	1945	%
Moneta/depos post	30,1	21,6	35,3	19,7	46,6	20,8	61,4	19,6	82,7	19,0	98,4	15,6	166,2	16,7
Titoli bt	11,6	8,1	15,0	8,4	32,3	14,5	42,7	13,7	53,9	12,4	60,4	9,5	159,0	16,0
Titoli mlt	91,1	63,7	112,0	62,5	110,9	49,6	156,5	50,0	195,3	44,9	200,7	31,7	260,8	26,3
Totale titoli	102,7	71,8	127,0	70,9	143,2	64,1	199,2	63,7	249,2	57,3	261,1	41,2	419,8	42,3
Prestiti	10,1	7,0	17,0	9,5	33,8	15,1	52,1	16,7	103,4	23,7	273,4	43,2	407,1	41,0
di cui BI	nd		15,4	8,6	32,2	14,4	51,1	16,3	102,1	23,5	272,1	43,0	405,0	40,8
Totale debito (a)	142,9	100,0	179,3	100,0	223,6	100,0	312,7	100,0	435,3	100,0	632,9	100,0	993,1	100,0
PIL (b)	186,5		220,9		263,7		328,4		447,8		871,1		1.616,1	
a/b	76,6		81,2		84,8		95,2		97,2		72,7		61,4	

Fonte: vds. tab. 1. Dati a giugno; a luglio per 1945

## 8.2 La moneta e il 'circuito dei capitali'

Il bilancio della banca centrale subisce nella guerra un'abnorme espansione, da 26,1 mld nel 1938<sup>46</sup> a 504,7 mld nel 1945: oltre 19 volte. Le voci più dinamiche del suo attivo furono le anticipazioni al Tesoro (cresciute 38 volte), i risconti al CSVI, attraverso cui si finanziavano molte commesse belliche (76 volte), e il portafoglio di titoli pubblici (53 volte)<sup>47</sup>. A fine guerra, l'esposizione della Banca d'Italia verso il Tesoro è pari a oltre il 95% del suo bilancio.

La tab. 4 mostra la ripartizione dell'utilizzo della base monetaria così creata, tra circolazione e *bank balances*; mostra inoltre la consistenza dei depositi bancari e della massa monetaria. Si nota che fino al 1943 l'aumento della massa monetaria M2 (di circa 2,5 volte) è inferiore a quello della prima guerra (vds. sopra), ma esplose nel 1944-45 (a più di 8 volte).

L'impostazione della politica di finanziamento della guerra è radicalmente diversa da quella seguita nel primo conflitto mondiale. Celestino Arena, presidente dell'Istituto di finanza corporativa ove si elabora l'impostazione concettuale di questa politica, critica la 'politica liberaloide' seguita nella prima guerra, deciso a impedirne il ripetersi. Ma appare paradossale che, ammaestrati dall'esperienza della grande inflazione della prima guerra mondiale, si sia cercato nella seconda guerra di stabilizzare i prezzi facendo leva su un finanziamento eminentemente monetario del conflitto. Per intendere la relazione tra politica di bilancio e politica monetaria occorre soffermarsi sul c.d. 'circuito dei capitali' e sulla sua crisi. La sua più compiuta esposizione – basata prevalentemente su rapporti di Borgatta, Bresciani-Turroni, Demaria, Griziotti e Medolaghi<sup>48</sup> – deve però aspettare il marzo 1942, quindi è temporalmente non in linea con l'incalzare degli eventi bellici e delle pressanti necessità di finanziamento. L'attuazione del 'circuito' avvenne sotto la regia di Paolo Thaon di Revel, ininterrottamente ministro delle Finanze dal 1935 al 1943. Si cerca qui di definirne i contorni, sulla base dell'illustrazione datane dallo stesso Arena, del suddetto documento del marzo 1942, e di successive rivisitazioni<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> Non si dispone dei dati al 1939. I dati degli anni successivi sono riferiti a giugno, non a dicembre.

<sup>47</sup> I dati relativi a singole voci di bilancio sono tratti dalla 'situazione settorizzata' della Banca d'Italia (*I bilanci degli istituti di emissione 1894-1990*, cit., pp. 503 e 515), non essendo disponibili sulla 'consolidata'.

<sup>48</sup> Memoria senza titolo per il ministro delle Finanze, 20 marzo 1942, in ASBI-Azzolini-25.

<sup>49</sup> C. Arena, *L'economia di guerra*, Istituto nazionale di cultura fascista, Roma 1941, p. 45; Baffi, *L'evoluzione monetaria in Italia dall'economia di guerra alla convertibilità (1935-1958)*, cit.; C.O. Gelsomino, *La politica monetaria in Italia tra il 1936 e la fine della seconda guerra mondiale*, appendice del volume *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*, a cura di A. Caracciolo, Laterza, Roma-Bari 1992; G. Della Torre, *La finanza di guerra e il 'circuito dei capitali' in Italia, 1935-1943: una valutazione quantitativa*, «Rivista di storia economica», 17, 2001, 2, pp. 173-2001.

Tabella 4 – La moneta nella seconda guerra mondiale.

	1939	1940	1941	1942	1943	1944	1945
Base monetaria e depositi, stocks mld lire							
Circolazione bancaria	24,1	28,3	37,6	57	95,3	202,4	300,5
Circolazione totale (inclusa circolazione di Stato) (a)	26	30,2	41,5	62,8	99,2	270,2	376
Bank balances (b)	nd	0,4	1,8	1,3	12,6	59,9	53,9, lugl
Totale base monetaria (a+b)	nd	30,6	43,3	64,1	111,8	330,1	429,9
Depositi bancari (c)	70,0	72,4	93,6	117,9	143,2	248,8	406,6
Quantità di moneta M2 (d=a+c)	96	102,6	135,1	180,7	242,4	519	782,6

Fonte: vds. tab. 2. Dal 1944 la circolazione include le AM lire

La novità del 'circuito' è nel ruolo della Banca d'Italia, come creatrice di moneta. Al riguardo, occorre ricordare che nella prima guerra mondiale, anche se la convertibilità in oro della lira era stata sospesa, l'obiettivo del ritorno al gold standard – a questa specie di stella polare delle banche centrali – era ben vivo e spingeva implicitamente a una condotta monetaria potenzialmente accorta. Ma la Banca d'Italia era, dal 1935-36, istituzionalmente svincolata da limiti alla creazione monetaria. Infatti, l'Italia aveva anche formalmente abbandonato il gold standard nel 1936, e già dalla fine del 1935 era stato tolto il divieto di finanziamento monetario del Tesoro, in presenza delle maggiori spese pubbliche connesse al finanziamento della guerra d'Etiopia. Lo strumento attraverso il quale questo potenzialmente illimitato finanziamento ebbe luogo fu quello delle 'anticipazioni straordinarie'.

Ciò permise un enorme coinvolgimento della banca centrale nel finanziamento del conflitto mondiale. Le commesse di guerra dello Stato venivano così finanziate attraverso diretta creazione di nuova moneta da parte della banca centrale (anticipazioni al Tesoro) e, in parte, attraverso il Consorzio sovvenzioni valori industriali-CSVI, i cui effetti erano riscontati alla stessa banca centrale<sup>50</sup>.

La Banca d'Italia fu dunque il primo motore del circuito dei capitali. Si riconosce che il finanziamento con mezzi monetari comportava una forte espansione della circolazione e che, per contenere l'inflazione, questa espansione della circolazione andasse accompagnata in primo luogo da misure amministrative (controllo dei prezzi e salari, e delle quantità mediante il tesseramento), inoltre dall'avviamento del risparmio verso i titoli pubblici (nonché dalla repressione dei movimenti speculativi)<sup>51</sup> a scapito degli investimenti di pace.

Occorre considerare brevemente alcuni punti di questo schema: il controllo dei prezzi, l'avviamento del risparmio verso i depositi bancari e il

<sup>50</sup> Il CSVI fu uno strumento creato dalla Banca d'Italia nel 1914, e da essa utilizzato nel corso del tempo per una pluralità di scopi, aventi in comune l'intento di rendere meno visibile l'intervento della Banca stessa con creazione di moneta. L'utilizzo fu modesto nel primo conflitto mondiale, massiccio nella risoluzione delle grandi crisi bancarie del periodo interbellico, importante nella seconda guerra mondiale. In quest'ultima, lo scopo era quello di celare pubblicamente una parte cospicua delle anticipazioni della Banca al Tesoro. I finanziamenti del Consorzio portavano la garanzia dello Stato, e la Banca poteva riscontare gli effetti del Consorzio creando, in effetti, una posizione creditoria sul Tesoro. È singolare la somiglianza di questo strumento con le c.d. cambiali MeFo della Reichsbank di Schacht, utilizzate per il finanziamento della spesa pubblica, anche destinata al riarmo, ma non risultano evidenze che le due banche centrali si siano al riguardo consultate. Sul CSVI vds. A.M. Biscaini, P. Gnes e A. Roselli, *Origini e sviluppo del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali durante il governatorato Stringher*, «Bancaria», 41, 1985, 2, pp. 154-173. Sul suo utilizzo nella seconda guerra mondiale, Zamagni, *Italy: how to lose the war and win the peace*, cit., p. 204.

<sup>51</sup> E. Vanoni, *Primi indirizzi della finanza di guerra in Italia*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», 4, 1940, parte 1, pp. 101-112, alle pp. 103-104.

debito pubblico, e lo spiazzamento degli investimenti privati al fine di liberare risorse per il finanziamento della guerra.

- La disciplina dei prezzi, e dei salari si attuò attraverso il sistema corporativo, e si trasformò con la guerra in blocco generale<sup>52</sup>.
- Il maggior risparmio monetario, le eccedenze<sup>53</sup>, derivanti dal freno ai consumi privati imposto dal razionamento e, per la parte non sottoposta a controlli, dall'aumento dei prezzi, sarebbe stato investito in titoli di debito pubblico ovvero sarebbe affluito al sistema bancario in forma di depositi, e le banche avrebbero a loro volta sottoscritto titoli di debito pubblico a copertura della maggior spesa. La liquidità così creata dalla banca centrale, per la parte affluita alle banche, avrebbe costituito, attraverso il moltiplicatore dei depositi, «la base per l'espansione piramidale degli investimenti delle banche stesse in titoli del Tesoro»<sup>54</sup>. I titoli di debito pubblico avrebbero dovuto essere sottoscritti da soggetti che dessero maggior affidamento a un investimento stabile: quindi, banche, Cassa depositi e prestiti, istituti di previdenza e assicurativi (tutti soggetti saldamente in mano pubblica). Si preferì invece – come sottolineato dal governatore della Banca d'Italia Azzolini e dallo stesso Arena – che il pubblico (il settore delle famiglie) portasse il proprio risparmio alle banche, temendosi l'instabilità derivante dall'intento del pubblico di tenere le proprie disponibilità in forma liquida ed esigibile<sup>55</sup>.
- Quanto al settore delle imprese, il dirottamento dei finanziamenti a scopo di guerra impose un *crowding-out* degli investimenti privati volti a produzioni di pace: ciò fu realizzato con provvedimenti tributari<sup>56</sup>. Tuttavia, come osservato nel paragrafo 5, le entrate tributarie costituiscono parte assolutamente minoritaria delle risorse destinante alla spesa pubblica nella fase bellica. Gli utili di guerra non assorbiti da maggiori imposte furono vincolati nel 1942 all'investimento in titoli di Stato; nello stesso anno si impose alle società di investire in titoli del Teso-

<sup>52</sup> Baffi, *L'evoluzione monetaria in Italia dall'economia di guerra alla convertibilità (1935-1958)*, cit., p. 226.

<sup>53</sup> Queste 'eccedenze' non sono presenti nello schema keynesiano di finanziamento della guerra (uno schema talora raffrontato al 'circuitto dei capitali' italiano). Lo schema di Keynes (*How to Pay for the War*, Harcourt, Brace and Company, New York 1940) è basato su prestiti forzosi a carico del pubblico, il cui reddito monetario è drenato in maniera certa e immediata.

<sup>54</sup> Baffi, *L'evoluzione monetaria in Italia dall'economia di guerra alla convertibilità (1935-1958)*, cit., p. 228.

<sup>55</sup> V. Azzolini, *I riflessi della guerra nei fenomeni della moneta e del credito*, «Rivista bancaria delle assicurazioni e dei servizi tributari», 24, 1943, 2, pp. 53-65; e dello stesso autore *Die Technik der Finanzierung der italienischen Kriegswirtschaft*, «Bank-Archiv», 3, 1942. Arena, *L'economia di guerra*, cit., p. 47.

<sup>56</sup> Essi appesantivano il costo delle emissioni e riducevano il rendimento del capitale: imposte sui dividendi e sul capitale, sui profitti di guerra, sulle azioni e sugli scambi azionari (misure adottate tra il 1936 e il 1941).



ro un quinto dei capitali raccolti con emissione di azioni. Pertanto, le imprese venivano a partecipare al ‘circuito dei capitali’ sia destinando esse stesse le proprie ‘eccedenze’ ai depositi bancari, sia investendo direttamente e coattivamente in titoli di Stato.

Nel caso di sottoscrizione dei titoli da parte degli investitori istituzionali e direttamente dal pubblico il ‘circuito’ si sarebbe subito chiuso (‘circuito diretto’); nel secondo caso – afflusso al sistema bancario delle ‘eccedenze’ monetarie di famiglie e imprese, e investimento in titoli da parte delle banche – il ‘circuito’ si sarebbe chiuso con l’intermediazione bancaria (‘circuito indiretto’).

La moneta creata dall’istituto di emissione all’inizio del ‘circuito’ sarebbe così ritornata allo Stato, in forma però non definitiva, cioè di imposte, bensì temporanea, cioè di prestiti. Così ‘chiuso’, il circuito sarebbe ripreso con creazione di nuova moneta, con un nuovo giro. A guerra conclusa e vittoriosa, nuove imposte, anche indirette (Arena non sembra fiducioso nella possibilità di ricorso a imposte dirette), avrebbero permesso allo Stato di ripagare i prestiti<sup>57</sup>.

Un tentativo di rappresentare graficamente il ‘circuito dei capitali’ nella sua forma indiretta può essere il seguente (fig. 3):

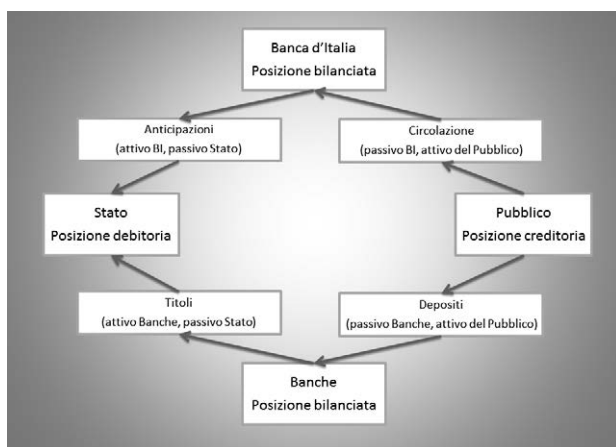


Figura 3 – Possibile schema semplificato del ‘circuito dei capitali’.

Il ‘circuito’ comportava posizioni bilanciate del sistema bancario, ivi inclusa la banca centrale; una posizione creditoria del Pubblico; e una posizione debitoria dello Stato. Queste ultime due posizioni si sarebbero chiuse a guerra finita con un aumento delle imposte.

<sup>57</sup> Arena, *L'economia di guerra*, cit., specialmente pp. 33, 35, 47, 50, 51, 57, 58.

Come, di fatto, il 'circuito' trovò realizzazione? Ci fu, in effetti, un progressivo spostamento della detenzione del debito dal pubblico a soggetti istituzionali, come banche, Cassa DDPP, istituti previdenziali; tale spostamento realizzava quindi la 'chiusura diretta del circuito'<sup>58</sup>. Ma, sulla 'chiusura indiretta', vi era il problema del mantenimento di una adeguata propensione del pubblico a detenere le proprie disponibilità in depositi bancari anziché in contante. Un anello debole del circuito era quindi rappresentato dal mantenimento della fiducia del pubblico nel sistema bancario e, in ultima analisi, nella stessa struttura politica dello Stato fascista.

I depositi bancari ebbero in effetti, nei primi anni di guerra, un movimento ascendente, che Azzolini motivò dal lato del pubblico con la compressione coatta dei consumi e con minori opportunità di investimento, e dal lato delle imprese con l'inattività cui esse erano costrette<sup>59</sup>, salvo le attività derivanti dalla conversione della produzione a scopi di guerra.

L'incremento dei depositi del pubblico fu però insufficiente. «Il movimento tendenziale fu ascendente tanto per la circolazione dei biglietti quanto per i depositi, ma nei momenti di crisi si producevano conversioni improvvise di depositi in biglietti [...]. Il tasso di espansione risultò nel lungo periodo più elevato per i biglietti che per i depositi»<sup>60</sup>. Il pubblico passò infatti dai depositi al circolante: per motivi prudenziali tendevano a costituirsi scorte di biglietti, che si tesoreggiavano anche per occultare guadagni e profitti ingiustificati; circolavano voci 'incontrollabili e a volte tendenziose' di moratoria dei ritiri di depositi o di provvedimenti fiscali che li avrebbero colpiti; si effettuavano contrattazioni clandestine di materie prime. Tale spostamento da depositi a circolante costituì quindi, come appena detto, il ganglio debole del 'circuito' e frenò le stesse operazioni di prestito delle banche<sup>61</sup>.

Nel 1942-43 l'andamento disastroso della guerra, con le sconfitte nel Nord-Africa e in Russia, la caduta del fascismo, e la frammentazione politica del territorio fecero precipitare la situazione monetaria. Fu adottata una finanza di guerra puramente inflazionistica<sup>62</sup>, pienamente mostrata

<sup>58</sup> Della Torre, *La finanza di guerra e il 'circuito dei capitali' in Italia, 1935-1943*, cit., p. 185.

<sup>59</sup> Azzolini, *I riflessi della guerra nei fenomeni della moneta e del credito*, cit. Quanto all'intermediazione bancaria (largamente in mano pubblica, come si ricorda), lo stesso governatore precisò una ripartizione di compiti: con l'IMI come finanziatore degli impianti, attraverso l'emissione di obbligazioni; e con le banche e il CSVI - che era peraltro, dal 1936, con la riforma bancaria, una sezione autonoma dello stesso IMI - come finanziatori a breve termine delle commesse di armamenti.

<sup>60</sup> Baffi, *L'evoluzione monetaria in Italia dall'economia di guerra alla convertibilità (1935-1958)*, cit., p. 229.

<sup>61</sup> Azzolini, *I riflessi della guerra nei fenomeni della moneta e del credito*, cit., p. 59.

<sup>62</sup> Baffi, *L'evoluzione monetaria in Italia dall'economia di guerra alla convertibilità (1935-1958)*, cit., p. 234.

dai dati di fine 1944. Vi fu una ressa dei depositanti a convertire le loro disponibilità in biglietti e a liquidare i BOT in loro possesso, e la Banca dovette ricorrere al Poligrafico dello Stato per accrescerne la provvista<sup>63</sup>. Il rapporto circolazione/depositi bancari era nel 1939 del 37%, ma nel corso della guerra le cattive notizie dai fronti, i tumulti politici, la guerra, anche civile, nella penisola portarono quel rapporto a oltre il 108% a fine 1944. La crescita della massa monetaria, in particolare della circolazione, spinse l'inflazione, e fu solo una limitazione del danno la decisione della Banca d'Italia di incentivare i depositi volontari delle banche presso di essa, e di introdurre depositi obbligatori, vietando i depositi interbancari (si noti nella tab. 4 il balzo delle *bank balances* tra il 1942 e il '43)<sup>64</sup>.

Nel complesso, una misura dell'efficacia del 'circuitto' ad assorbire le eccedenze monetarie con emissione di titoli di debito pubblico 'patrimoniale' (a medio/lungo termine) può essere data dal rapporto tra l'ammontare di tali titoli e le disponibilità liquide nell'economia: moneta e quasi-moneta (circolazione, depositi, titoli a breve termine - 'fluttuanti')<sup>65</sup>. Tale rapporto, pari nel 1939 al 67%, era ancora sopra il 50% a fine 1943, ma solo al 25% a fine '45.

## 9. Conclusioni

Osserva Friedman, in un suo scritto sulla guerra, che sull'inflazione influiscono quattro principali fattori: la variazione del reddito, il livello della tassazione, i controlli diretti su prezzi e salari, la variazione nella massa monetaria<sup>66</sup>.

In linea generale, la guerra comporta uno sforzo collettivistico di indirizzare il sistema economico dai consumi privati a quelli pubblici, accettando nello stesso tempo come ineludibile un calo degli investimenti non strettamente collegati alla produzione bellica. La guerra determina quindi:

- una forte domanda di beni pubblici, in primo luogo di materiali ed equipaggiamenti bellici, alimentata dall'aumento della spesa pubblica;
- una forte contrazione dell'offerta di beni privati, dovuta appunto alla conversione degli impianti per produrre beni di guerra.

Entrambi gli shock causano, per i motivi opposti, rialzi dei prezzi<sup>67</sup>. Il loro contenimento comporta da una parte una più efficiente organiz-

<sup>63</sup> Gelsomino, *La politica monetaria in Italia tra il 1936 e la fine della seconda guerra mondiale*, cit., p. 129.

<sup>64</sup> Gelsomino, *La politica monetaria in Italia tra il 1936 e la fine della seconda guerra mondiale*, cit., pp. 129-133.

<sup>65</sup> Vds. sul punto Baffi, *L'evoluzione monetaria in Italia dall'economia di guerra alla convertibilità (1935-1958)*, cit., p. 230.

<sup>66</sup> M. Friedman, *Price, Income and Monetary Changes in Three Wartime Periods*, «The American Economic Review», 42, 1952, 2, pp. 612-625.

<sup>67</sup> Le industrie che producevano materiale bellico godettero di un 'seller's market', e all'inizio della prima guerra furono in grado di imporre qualsivoglia prezzo

zazione della produzione bellica, ancor più se avvantaggiata da eventuali apporti di risorse dall'estero; dall'altra parte un freno alla domanda di beni privati per finanziare la maggior spesa pubblica in beni e servizi di guerra. Questo freno si attua con un incremento della tassazione e/o massicci prestiti pubblici e/o provvedimenti amministrativi di razionamento mediante tesseramento o strumenti simili e/o blocco di salari e prezzi.

In difetto di tassazione o di prestiti pubblici, la maggiore spesa pubblica è finanziata con nuova moneta, la quale preme sui prezzi, potenzialmente vanificando i controlli amministrativi all'uopo adottati. Dal successo, o dall'insuccesso, di queste politiche dipendono l'andamento del reddito e dell'inflazione.

Come interagirono questi fattori nei due conflitti, così da determinare gli andamenti del prodotto e dell'inflazione, descritti nei paragrafi 1 e 2? L'andamento del prodotto nazionale in termini reali mostrò un leggero aumento nel primo conflitto, ma un profondo decremento nel secondo. Guardando a questi risultati si può dire che, dal lato dell'offerta, le politiche della prima guerra mondiale sembrano aver registrato un'efficacia maggiore che nella seconda, nonostante la conversione industriale in produzioni di guerra fosse ostacolata nel primo conflitto dalla struttura stessa dell'industria italiana, più orientata ai settori 'leggeri' (tessile) che alle produzioni metallurgiche e di trasformazione dei metalli<sup>68</sup>. Si aggiunge che mentre nella prima guerra l'importante apporto di prestiti esteri contribuì a un notevole incremento delle risorse disponibili, questo venne a mancare nella seconda guerra. In termini reali, le importazioni, quasi invariate nella prima, grazie ai prestiti esteri, scesero di circa il 60% nella seconda. Vi fu quindi una *disruption* del commercio estero, mentre la scarsità delle materie prime disponibili, in particolare del petrolio, rendeva evidenti le strozzature dal lato dell'offerta: il risultato fu il calo deciso del prodotto e più forti pressioni inflazionistiche<sup>69</sup>.

Dal lato della domanda, l'impennata della spesa pubblica fu più forte nel primo che nel secondo conflitto (paragrafi 3 e 4). Provvedimenti di controllo amministrativo furono presi in entrambi, utilizzando nel secondo i vincoli del sistema corporativo. Il ricorso allo strumento tributario fu modesto, ancor più modesto nel secondo conflitto (paragrafo 5). Fu di conseguenza elevato il ricorso al debito.

L'emissione di prestiti fu cospicua in entrambi, ma più ampia e più focalizzata sul debito a lungo termine, nel primo conflitto, mentre nel secon-

(S. Clough, *The Economic History of Modern Italy*, Columbia University Press, New York-London 1964, pp. 182 e 185). Del fattore prezzo «è da ritenere che nessun conto si sia tenuto» (Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, cit., p. 62).

<sup>68</sup> P. Ciocca, *Il tempo dell'economia. Strutture, fatti e interpreti del Novecento*, Bollati Boringheri, Torino 2004, p. 151.

<sup>69</sup> Zamagni, *Italy: how to lose the war and win the peace*, cit., p. 177 e 188.

do si registrò un esteso finanziamento monetario, attraverso la tecnica del 'circuito dei capitali' (paragrafi 6, 7 e 8). Nel 1943 la caduta del fascismo, l'andamento disastroso della guerra e la frammentazione politica del territorio fecero precipitare la situazione monetaria. Mentre, fino al quarto anno di guerra, non vi fu tra le due guerre un'ampia discrepanza nella dinamica dell'inflazione – un indizio di un buon funzionamento del 'circuito dei capitali' – nell'ultima fase della seconda guerra il finanziamento monetario non fu più compensato da un'adeguata offerta di titoli pubblici. L'accelerazione dei prezzi fu esacerbata dal cedimento dei controlli amministrativi su prezzi e salari, spazzati via nel meridione dall'avvento del governo militare alleato, e poi al nord dal risorgere di un sindacato indipendente<sup>70</sup>.

Le statistiche disponibili e la narrativa delle due guerre individuano nella seconda una catastrofe senza precedenti nella storia dello Stato unitario, in termini sia di reddito sia d'inflazione, oltre che di disfacimento della società civile.

<sup>70</sup> Baffi, *L'evoluzione monetaria in Italia dall'economia di guerra alla convertibilità (1935-1958)*, cit., pp. 231 e 241.

# L'ESPERIENZA TEORICA DELLA SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE DELL'UNIVERSITÀ DI PISA

*Fabrizio Amore Bianco\**

## *1. Una scuola per l'«uomo nuovo»*

La Scuola di Pisa è un istituto universitario, è una «scuola» nel senso tecnico della parola. È, certamente, un organismo, con un suo programma, una sua finalità, un suo metodo, una comunione d'intenti e d'azioni, che ne garantiscono il tenore scientifico e l'efficacia didattica; ma non raccoglie, davvero, né tra i docenti, né tra gli alunni, uomini dello stesso indirizzo ideale e della stessa «scuola» filosofica. Vi sono idealisti e cattolici, filosofi e sociologi, politici, giuristi ed economisti, sindacalisti e antisindacalisti. Vi sono, insomma, gli esponenti di metodi e indirizzi diversi, che il Fascismo ha accolto nel suo stesso seno a fondare la sua propria unità.

Con queste parole Giuseppe Bottai rispondeva, sul numero del 15 marzo 1935 di «Critica Fascista», a una nota di Nino Massimo Fovel, che aveva fatto riferimento, sulla rivista «La Palestra del Diritto» del gennaio precedente, all'esistenza nel mondo accademico italiano di diverse «scuole» (una scuola torinese, una scuola ferrarese e una scuola pisana) nel campo dell'economia corporativa<sup>1</sup>. La precisazione serviva a Bottai, in particolare, per confutare l'accostamento che da tempo veniva avanzato da più parti (spesso con intento polemico) tra la Scuola di Scienze Corporative dell'Università di Pisa, fondata da Bottai medesimo sette anni prima, e l'indirizzo teorico dei suoi due esponenti più noti: Arnaldo Volpicelli e Ugo Spirito.

A più riprese, nel corso degli anni precedenti, il gerarca romano aveva cercato di evidenziare la varietà di sensibilità e di indirizzi presenti all'interno dell'ambiente accademico della «Scuola di Pisa», nell'intento sia di smorzare le polemiche che, soprattutto all'indomani del convegno di studi corporativi di Ferrara, erano piovute soprattutto su Spirito, sia di dimostrare quanto il fascismo non tendesse al livellamento delle sue componenti, bensì alla loro valorizzazione, a condizione di non uscire dalla

\* Università di Pisa.

<sup>1</sup> G. Bottai, *Scuola e «scuole»*, «Critica fascista», 13, 1935, 10 (15 marzo 1935), p. 198.

«ferrea cerchia dell'unità»<sup>2</sup>. Tuttavia, malgrado tali precisazioni – inquadabili in una consapevole ricerca del consenso in funzione della politica totalitaria<sup>3</sup> – le polemiche non erano cessate, né, tantomeno, era mutata la percezione di una parte della gioventù universitaria – non solo quella pisana –, che da tempo dimostrava di apprezzare le lezioni e gli studi dei due allievi di Giovanni Gentile. E tale percezione è sopravvissuta a lungo nella memorialistica degli ex studenti della Pisa universitaria degli anni Trenta, così come è stata generalmente accettata all'interno della storiografia – più o meno recente – sul corporativismo, almeno per quanto riguarda gli aspetti propriamente teorici e culturali della vicenda della Scuola di Scienze Corporative dell'Ateneo pisano.

Insomma: al di là delle aspre polemiche che segnarono la vita interna della Scuola per diversi anni, testimoniando la coesistenza anche conflittuale di diverse sensibilità tra i docenti che gravitavano intorno agli studi corporativi pisani, l'idea di una caratterizzazione scientifica *prevalente* da parte di Arnaldo Volpicelli e Ugo Spirito dell'indirizzo teorico professato a Pisa è sicuramente condivisibile. E ciò sia in ragione dell'intensità e della qualità del dibattito che caratterizzò la permanenza a Pisa dei due studiosi, sia in considerazione del peso che tale permanenza fu in grado di esercitare nel processo di formazione, mobilitazione e politicizzazione della gioventù universitaria, come suffragato da più di un decennio di ricerche specificamente dedicate all'esperienza teorica e istituzionale del complesso di studi corporativi dell'Università di Pisa<sup>4</sup>. In tal senso, pur nella varietà degli indirizzi e delle sensibilità dei suoi docenti, l'istituzione

<sup>2</sup> *Ibidem.*

<sup>3</sup> Il riferimento per tale interpretazione è ovviamente E. Gentile, *Bottai e il fascismo*, ora in Id., *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 211-236, al quale rimandiamo pure per le ulteriori indicazioni bibliografiche sulla figura del gerarca romano.

<sup>4</sup> Cfr. F. Amore Bianco, *Un laboratorio per progettare la «nuova economia fascista». Giuseppe Bottai e l'«Archivio di Studi Corporativi»*, «Nuova storia contemporanea», 6, 2002, 6, pp. 35-60; Id., *Giuseppe Bottai e la Scuola di Scienze Corporative dell'Università di Pisa (1928-35)*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia e Sociologia della Modernità, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pisa, 2004; Id., *La Scuola di Scienze Corporative dell'Università di Pisa*, in B. Henry, D. Menozzi e P. Pezzino (a cura di), *Le vie della libertà. Maestri e discepoli nel «laboratorio pisano» tra il 1938 e il 1943*. Atti del convegno. Pisa, 27-29 settembre 2007, Carocci, Roma 2008, pp. 50-64; A. Mariuzzo, *Il Collegio «Mussolini» di scienze corporative*, ivi, pp. 79-93; M. Stampacchia, *Dal corporativismo all'antifascismo: percorsi biografici*, ivi, pp. 218-230; F. Amore Bianco, *L'Ateneo pisano e gli studi politico-corporativi negli anni del fascismo*, «Rassegna storica toscana», 56, 2010, 1, pp. 211-239; A. Mariuzzo, *Scuole di responsabilità. I «Collegi nazionali» nella Normale gentiliana (1932-1944)*, Edizioni della Normale, Pisa 2010; F. Amore Bianco, *Il cantiere di Bottai. La scuola corporativa pisana e la formazione della classe dirigente fascista*, Cantagalli, Siena 2012; G. Avalle (a cura di), *Ritratto di una generazione. Il Collegio Mussolini come «Universitas personarum». Lettere a Giovanni Pieraccini (1937-1943)*, prefazione di M. Moretti, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2014.

pisana ha rappresentato, come cercheremo di mostrare, il più importante luogo di elaborazione teorica del corporativismo fascista, orientato – grazie soprattutto alle proposte di Spirito e Volpicelli – alla progettazione di uno Stato autenticamente totalitario, che poco o niente intendeva concedere agli ordinamenti e alle suggestioni che avevano caratterizzato lo Stato liberale da una parte e le ‘vecchie scienze’ economica e giuridica dall’altra.

La fondazione degli istituti pisani, nel 1928, faceva parte di un articolato e ambizioso progetto elaborato e promosso da alcuni mesi da Bottai, allora sottosegretario al Ministero delle Corporazioni. Inserendosi nel solco della politica di fascistizzazione degli atenei perseguita con alterna fortuna dal regime fin dalla prima metà degli anni Venti, Bottai individuò negli studi universitari a carattere corporativo uno dei canali privilegiati – insieme al partito e alle corporazioni (quest’ultime, tuttavia, al momento esistevano solo sulla carta) – per coronare uno degli obiettivi a cui avrebbe maggiormente lavorato in tutta la sua lunga carriera politica: la formazione di una nuova classe dirigente. Per il gerarca romano il problema aveva assunto un’importanza cruciale fin dai primi mesi successivi all’arrivo di Mussolini al potere, nella convinzione che il nuovo ceto direttivo fascista avrebbe dovuto sostituire la vecchia classe dirigente liberale<sup>5</sup>, dando così stabilità e continuità a un progetto che avrebbe ben presto assunto il significato di una radicale trasformazione dello Stato e della società. In quest’ottica, nessun compromesso era possibile con le istituzioni e le vecchie concezioni dell’età liberale: seppur all’interno di una visione in costante adattamento con le circostanze contingenti della politica, per Bottai l’obiettivo finale della rivoluzione fascista sarebbe sempre rimasto l’edificazione di una civiltà nuova, integrale, totalitaria, fondata sulla trasformazione antropologica del cittadino nell’«uomo nuovo» fascista. Un progetto, quello del gerarca romano, che guardava con ottimismo al futuro e alla capacità del fascismo di penetrare a fondo nelle istituzioni dello Stato, adattandole alle esigenze della «rivoluzione» secondo un’ottica totalitaria. Un progetto, ancora, che trovò ben presto nel corporativismo e nel mito dello Stato corporativo il terreno fertile per una più compiuta elaborazione, soprattutto con lo scoppio della «grande crisi» del 1929<sup>6</sup>.

Sottosegretario dell’appena istituito Ministero delle Corporazioni dal novembre 1926 al settembre 1929, per poi essere promosso ministro (carica che avrebbe mantenuto fino al luglio 1932), Bottai intendeva fare del suo dicastero la cabina di comando della vita sociale ed economica dello Stato, considerando l’ordinamento corporativo «il sistema ideale di una

<sup>5</sup> Cfr. *Proponimento*, «Critica fascista», 1, 1923, 1 (15 giugno 1923), pp. 1-2.

<sup>6</sup> Cfr. almeno G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006; I. Stolzi, *L’ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell’Italia fascista*, Giuffrè, Milano 2007; A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Laterza, Roma-Bari 2010.



nuova civiltà politica»<sup>7</sup>. Grazie alle corporazioni, in particolare, sarebbe stato possibile dirigere e razionalizzare l'attività economica dello Stato secondo un piano di vera e propria programmazione economica, rispondendo pure alle gigantesche sfide poste dalla gravità della crisi. Tutto questo implicava la formazione di un ceto dirigente dotato delle necessarie competenze politiche, teoriche e tecniche, da inserire nelle strutture sindacali e corporative dello Stato. Un ceto dirigente, tuttavia, che nell'ottica di Bottai avrebbe dovuto unire competenze *tecniche* a consapevolezza *politica*, evitando così di «burocratizzarsi» in una casta di funzionari ministeriali del tutto simile a quella dell'età liberale.

Seppur in contrasto latente con la concezione di Mussolini in materia di corporazioni<sup>8</sup>, e quindi destinati a non imboccare mai la via concreta della programmazione economica, i progetti di Bottai trovarono terreno fertile sul piano politico-culturale ed educativo. Fin dai mesi in cui ricopriva la carica di sottosegretario, infatti, il gerarca si fece promotore di un'intensa e articolata attività di «divulgazione culturale ed educativa del Corporativismo»<sup>9</sup>, che prevedeva, nell'ambito universitario, l'attivazione e la più ampia diffusione di corsi, istituti, cattedre e centri di insegnamento in diritto sindacale e corporativo.

La Scuola di perfezionamento in Legislazione corporativa (questo l'iniziale denominazione assegnata all'istituto) dell'Università di Pisa, inaugurata ufficialmente nel novembre 1928<sup>10</sup>, fu la prima struttura di tal genere attivata in Italia, sebbene già nei mesi precedenti gli altri atenei della Penisola avessero già provveduto ad attivare alcuni corsi universitari nelle nuove discipline.

La Scuola, annessa secondo le disposizioni dello statuto di Ateneo alla Facoltà di Giurisprudenza, era destinata ai laureati in Giurisprudenza, Scienze politiche, Scienze sociali e Scienze economiche; e, a norma di regolamento interno, aveva lo scopo di «perfezionare i giovani nelle speciali discipline attinenti all'ordinamento corporativo italiano, di fornire loro la preparazione specifica per gli uffici direttivi dell'organizzazione corporativa e sindacale»<sup>11</sup>. Decisivo per la riuscita dell'operazione fu l'incontro della volontà politica di Bottai – che alla Scuola assicurò gran parte dei

<sup>7</sup> G. Bottai, *Ripresa rivoluzionaria*, «Critica fascista», 9, 1931, 7 (1° aprile 1931), pp. 121-122.

<sup>8</sup> Sul punto si leggano le osservazioni di R. De Felice, *Mussolini il duce*, 1. *Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, pp. 167 sgg.

<sup>9</sup> *I pareri della commissione Consultiva presso il Ministero delle Corporazioni sui problemi della propaganda corporativa*, «Informazioni corporative», 1, 1928, 8, pp. 448-456, a p. 448.

<sup>10</sup> Cfr. le cronache della cerimonia di inaugurazione in «Il campano», 4, 13 novembre 1928.

<sup>11</sup> Archivio Storico dell'Università di Pisa, Facoltà di Giurisprudenza, Scuola di perfezionamento in legislazione corporativa, Registro delle deliberazioni del consiglio direttivo, 9 novembre 1928.

mezzi finanziari necessari al funzionamento, tramite Ministero<sup>12</sup> – con il progetto di rilancio dell'Ateneo elaborato dal rettore Armando Carlini (in carica dal novembre 1927), che si adoperò pure con successo, sempre nel 1928, per la nomina di Giovanni Gentile a regio commissario della Scuola Normale.

Grazie all'intersecarsi delle diverse – e in buona parte convergenti – progettualità di Bottai, Carlini e Gentile, così, tra la fine degli anni Venti e l'inizio dei Trenta l'Ateneo pisano vide un graduale – anche se non facile – potenziamento delle istituzioni corporative: la Scuola di perfezionamento, cui nel 1930 fu assicurata stabilità finanziaria con la firma di un'apposita convenzione decennale con il Ministero delle Corporazioni; il Collegio nazionale di Scienze corporative, fondato nel 1931 e dall'anno successivo intitolato a Mussolini, amministrato dalla Scuola Normale e destinato a ospitare, previo concorso nazionale, coloro che, sia iscritti ai corsi ordinari che laureati, intendevano studiare le dottrine politiche, giuridiche ed economiche corporative; il corso di laurea in Scienze politico-corporative, attivato presso la Facoltà giuridica a partire dall'anno accademico 1932-33<sup>13</sup>. E nel medesimo periodo il complesso di istituti corporativi così descritto vide crescere e consolidarsi al suo interno un corpo docente che in breve tempo riuscì a caratterizzare l'intera «Scuola corporativa dell'Ateneo Pisano» – come recitava un opuscolo informativo edito nel 1934<sup>14</sup> – secondo un indirizzo teorico prevalente.

Primo direttore della scuola (per il solo anno accademico 1929-29) fu Carlo Costamagna, – collaboratore di Bottai al Ministero delle Corporazioni e sostenuto da Gentile –, al quale fu affidato l'incarico di Legislazione sindacale e del lavoro (l'insegnamento avrebbe assunto di lì a poco la denominazione di Diritto corporativo).

Sul nome di Costamagna la dirigenza pisana puntò inizialmente le proprie carte per lanciare in grande stile il progetto della Scuola di perfezionamento, tanto che la Facoltà di Giurisprudenza tentò, già nella primavera del 1928, di percorrere la via della nomina a docente «stabile» di Costamagna medesimo tramite il procedimento straordinario «per chiara fama». Fu Gentile, tuttavia, a bloccare all'ultimo momento la discussione del provvedimento all'interno del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione (di cui il filosofo in quel momento faceva parte, in qualità di vicepresidente), per evitare che una probabile ed esplicita bocciatura della nomina determinasse il contestuale affossamento dell'intero progetto della Scuola di perfezionamento<sup>15</sup>. Le autorità accademiche pisane, così,

<sup>12</sup> Cfr. Amore Bianco, *Il cantiere di Bottai*, cit., cap. I.

<sup>13</sup> Cfr. Mariuzzo, *Scuole di responsabilità*, cit., cap. I e Amore Bianco, *Il cantiere di Bottai*, cit., capp. I e II.

<sup>14</sup> Cfr. *La Scuola Corporativa dell'Ateneo Pisano*, Orsolini-Prosperi, Pisa 1934.

<sup>15</sup> Per la ricostruzione della vicenda cfr. Amore Bianco, *Il cantiere di Bottai*, cit., pp. 60-61.

ripiegarono sulla richiesta di un concorso ordinario (anch'essa foriera, come vedremo, di ulteriori tensioni e destinata a concludersi in maniera clamorosa), confermando intanto l'incarico a Costamagna per l'anno accademico 1928-29.

Cruciale per il rafforzamento degli studi corporativi fu, pochi mesi dopo (maggio 1929), la decisione di istituire all'interno della Scuola una cattedra di Politica corporativa, affidandone l'incarico di insegnamento a Giuseppe Bottai. Conseguenza inevitabile di questo passaggio fu la contestuale nomina del sottosegretario – di lì a poco ministro – alla direzione della Scuola (a partire dal 1929-30), nonché, un anno e mezzo più tardi (ottobre 1930), il via libera del Consiglio superiore dell'Educazione Nazionale (il Ministero della Pubblica Istruzione aveva cambiato denominazione nel settembre 1929) alla chiamata «per chiara fama» del gerarca romano come «stabile» del medesimo insegnamento (parzialmente mutato in Politica ed economia corporativa)<sup>16</sup>.

Decisivo, inoltre, fu l'impegno di Carlini e Gentile per la chiamata, nell'autunno del 1930, di Arnaldo Volpicelli e Widar Cesarini Sforza a professori ordinari (in periodo di straordinariato) della Facoltà, rispettivamente in Dottrina generale dello Stato (già ricoperta da Volpicelli per incarico dal 1928 e facente parte anche degli insegnamenti della Scuola) e Filosofia del diritto, a seguito dell'esito del concorso di Filosofia del diritto di Catania, della cui commissione Gentile era presidente<sup>17</sup>. E altrettanto decisiva per le sorti delle istituzioni corporative dell'Ateneo fu, infine, la volontà del rettore e del filosofo di Castelvetro di chiamare a Pisa Ugo Spirito, affidandogli, con l'inizio del 1932, l'incarico di Economia e politica corporativa (nuova denominazione di Politica ed economia corporativa), previo trasferimento di Bottai sulla cattedra di Diritto corporativo, frattanto lasciata scoperta da Costamagna<sup>18</sup>. In quest'ultimo caso, infatti, analoga fortuna non aveva avuto la vicenda del concorso di Diritto corporativo, conclusasi nel novembre 1930 con il clamoroso annullamento della procedura, che formalmente aveva visto la vittoria di Costamagna, da parte del ministro dell'Educazione Nazionale<sup>19</sup>. L'esito del concorso, in particolare, era stato determinato dalla palese contraddittorietà del giudizio della commissione giudicatrice, che pur dichiarando Costamagna

<sup>16</sup> Cfr., per tutto, *ivi*, pp. 69 e 101-102.

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, pp. 105 sgg. Presso la Scuola Cesarini Sforza avrebbe ricoperto, a partire dall'anno accademico 1931-32, l'insegnamento di Storia delle dottrine economiche e politiche, dall'anno successivo mutato in Storia delle dottrine politiche.

<sup>18</sup> L'arrivo di Spirito a Pisa provocò non pochi malumori e resistenze all'interno della Facoltà giuridica, tanto che durante quell'anno accademico l'insegnamento di Economia e politica corporativa fu tenuto dallo stesso Spirito a metà con Filippo Carli. Cfr. *ivi*, pp. 139 sgg.

<sup>19</sup> Cfr. F. Lanchester, «*Dottrina e politica nell'università italiana: Carlo Costamagna e il primo concorso di diritto corporativo*», in *Id.*, *Momenti e figure del diritto costituzionale in Italia e in Germania*, Giuffrè, Milano 1994, pp. 93-122.

vincitore ne aveva criticato in maniera sistematica il profilo scientifico, molto probabilmente con l'intento di suscitare i rilievi delle autorità ministeriali. Di qui l'intervento del Consiglio superiore prima e del ministro poi, e l'annullamento del concorso, che di fatto mise fine all'esperienza pisana del giurista.

Al di là della fondatezza o meno dei rilievi scientifici della commissione, l'esito negativo del primo tentativo di conferire, tramite un procedimento concorsuale ordinario, dignità accademica alla nuova disciplina del Diritto corporativo, testimoniava quanto forti fossero le resistenze di parte del mondo accademico tradizionale (nonché della burocrazia ministeriale) di fronte all'evolversi dei nuovi istituti e alla diffusione dei nuovi studi, come avrebbe dimostrato anche il dibattito scientifico e culturale che avrebbe visto protagonista, nei mesi successivi, la Scuola corporativa pisana.

## 2. Alla ricerca di una nuova scienza

Con l'inizio del 1932 l'organigramma della Scuola Superiore di Scienze Corporative (questa la denominazione assunta a norma di statuto universitario nell'anno accademico 1931-32) poteva dirsi definito secondo gli intendimenti della dirigenza dell'Ateneo. La permanenza ormai consolidata di Bottai come direttore dell'istituzione e docente «stabile» di Diritto corporativo e la contemporanea presenza di Arnaldo Volpicelli (quest'ultimo nominato, nel novembre 1930, vicedirettore) e Ugo Spirito negli insegnamenti di Dottrina generale dello Stato e Economia e politica corporativa<sup>20</sup> ponevano saldamente gli studi corporativi pisani sotto l'egida dell'idealismo e, in riferimento agli allievi di Gentile, dei suoi interpreti più radicali.

Fu all'interno del quadro istituzionale e organizzativo descritto che in pochi mesi le proposte teoriche della Scuola di Scienze Corporative ebbero modo di diffondersi attraverso alcune importanti iniziative a carattere culturale: la pubblicazione della rivista ufficiale della Scuola, l'«Archivio di Studi Corporativi», a partire dal giugno 1930; l'attivazione, sul finire del 1932, di un Osservatorio economico presso il quale si provvedeva – come affermato da Bottai – a «raccolgere e ordinare tutti i dati e gli elementi caratteristici delle nuove esperienze, teoriche e pratiche, compiute nei principali paesi del mondo»<sup>21</sup>; l'uscita, a partire dal 1933 e d'intesa con la Sansoni di Federico Gentile, della nota e fortunata serie che costituì il prodotto editoriale più interessante in materia di corporativismo da parte delle istituzioni accademiche pisane (*Pubblicazioni a cura della Scuola di*

<sup>20</sup> Con l'anno accademico 1932-33 l'insegnamento avrebbe nuovamente assunto la denominazione di Politica ed economia corporativa.

<sup>21</sup> G. Bottai, *Prefazione*, in G. Pirou et al., *La crisi del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1933, p. VI. Il volume era il primo della serie *Pubblicazioni a cura della Scuola di scienze corporative della R. Università di Pisa*.

*scienze corporative della R. Università di Pisa*)<sup>22</sup>. Tutto questo sullo sfondo di uno sforzo organizzativo che vide la Scuola dotarsi in breve tempo di una specifica biblioteca, ricchissima di volumi e di pubblicazioni periodiche a carattere economico, giuridico e sociale, che mise a disposizione degli studiosi materiale altrove difficilmente reperibile, consentendo loro di maturare le proprie riflessioni in una prospettiva di studio comparato delle soluzioni elaborate negli altri Paesi in risposta alla «grande crisi»<sup>23</sup>.

Nel *Programma* dell'«Archivio di Studi Corporativi», esposto nel primo numero del giugno 1930, Bottai chiamava a raccolta «i più illustri e agguerriti studiosi delle Università italiane» all'opera «altissima» e «meritoria quanto difficile» di «affrontare risolutamente il problema di una prima, ma precisa determinazione scientifica dei nuovi istituti» e «*dei nuovi principi istituzionali* dell'ordinamento [...] dello Stato italiano»<sup>24</sup>. Tutto questo – continuava il ministro – nella consapevolezza che il corporativismo, «principio organico e propulsivo di una *nuova costruzione integrale* del mondo sociale», esigeva «una revisione completa delle scienze sociali»<sup>25</sup>.

Nei primi numeri della rivista le tematiche giuridiche ed economiche trovarono ampio spazio e, pur nel quadro di una sostanziale varietà di posizioni, i contributi degli studiosi afferenti alla Scuola si orientarono verso una sistematica critica della scienza giuridica e della scienza economica tradizionali. Per quanto riguarda l'ambito giuridico, sia Costamagna che Volpicelli si fecero sostenitori, anche in altre riviste, di un profondo rinnovamento delle vecchie dottrine, avanzando numerose critiche all'indirizzo della «scuola nazionale orlandiana»<sup>26</sup>. Fu proprio l'«Archivio», nello stesso 1930, a ospitare un importante saggio di Giuseppe Maggiore, che costituiva una sorta di manifesto teorico della nuova dogmatica corporativa contrapposta alla vecchia dogmatica di natura logico-formale<sup>27</sup>. E analoghe critiche al «tecnicismo», al «formalismo» e al «dogmatismo» della concezione orlandiana aveva avanzato Volpicelli fin dal 1927 nel

<sup>22</sup> Per un elenco completo delle pubblicazioni uscite nella collana (a sua volta articolata nelle due serie *Studi diretti ad approfondire i problemi fondamentali del Corporativismo e Documenti*) dal 1933 al 1940 cfr. Amore Bianco, *Il cantiere di Bottai*, cit., pp. 184-185, dove sono pure indicate le opere delle altre due collane edita con la collaborazione della Sansoni (*Biblioteca dell'«Archivio di Studi Corporativi» e Classici del liberalismo e del socialismo*).

<sup>23</sup> Cfr. G. Pavanelli, *Teoria economica e corporativismo nell'ateneo pisano tra le due guerre: la biblioteca della «Scuola Superiore di Scienze Corporative»*, in Ruiz (a cura di), *Fondi speciali di Economia e Scienze Sociali nelle Biblioteche Italiane. Atti della giornata di studi, 7 ottobre 2005*, Felici, Pisa 2006, pp. 63-70.

<sup>24</sup> G. Bottai, *Programma*, «Archivio di studi corporativi», 1, 1930, 1, pp. 3-5 (i corsivi sono dell'autore).

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> Cfr. G. Cianferotti, *Il pensiero di V. E. Orlando e la giuspubblicistica italiana fra Ottocento e Novecento*, Giuffrè, Milano 1980, pp. 237-252.

<sup>27</sup> Cfr. G. Maggiore, *Il diritto corporativo e la trasformazione della dogmatica giuridica*, «Archivio di studi corporativi», 1, 1930, 3, pp. 543-552.

*Programma* della rivista da lui diretta insieme a Spirito, «Nuovi Studi di Diritto, Economia e Politica»<sup>28</sup>.

Fu dalle cattedre e negli scritti del periodo pisano, quindi, che i due direttori di «Nuovi Studi» precisarono le rispettive proposte di un «nuovo diritto» e una «nuova economia» che, sulla base di una rilettura radicale dell'attualismo, gettavano le basi per la costruzione dello «Stato nuovo» fascista.

Sulle pagine della rivista della Scuola, in particolare, Volpicelli sostiene che il primo compito del giurista (e non del filosofo del diritto, «poiché la c. d. filosofia del diritto altro non è, né può essere, che la stessa giurisprudenza criticamente costruita») era «scalzare» la «concezione atomistica dell'individuo», autentico principio informatore dell'ordinamento giuridico democratico-liberale, per sostituirla con un altro principio «rigorosamente elaborato e dimostrato»<sup>29</sup>. Quest'ultimo non poteva che essere il «nuovo concetto organicistico dell'individuo», fondato sulla celebre identificazione teorizzata da Volpicelli di individuo e società e quindi di individuo e Stato<sup>30</sup>. Il corporativismo, quindi, era «l'esplicazione coerente, nell'ordine istituzionale, di questa dottrina: la costruzione di un nuovo ordinamento istituzionale condotta in base al nuovo concetto organicistico dell'individuo (criticamente sostituito a quello atomistico)»<sup>31</sup>. Sulla base di queste enunciazioni, lo Stato finiva per assumere ogni diritto e competenza sulla vita degli individui, e ogni azione umana ricadeva inevitabilmente nell'orbita del diritto. Non avevano più senso, quindi, le teorie giuridiche della «incompletezza» e della «limitazione» dell'ordinamento statale, né quella della «molteplicità» degli ordinamenti giuridici: tutto il diritto, per definizione, doveva essere pubblico<sup>32</sup>. E il corporativismo, di conseguenza, non poteva essere ridotto a mera dottrina economica, ma diveniva «dottrina politica di carattere universale»<sup>33</sup>.

Analoga e serrata critica fu rivolta da Ugo Spirito nei riguardi della teoria economica liberale, individuata come principale avversario della «nuova scienza», in occasione della prolusione al corso di Economia e politica corporativa, tenuta nei locali della Scuola il 15 febbraio 1932<sup>34</sup>. In particolare, il filosofo cercò di scardinare la concezione dell'*homo oeconomicus*

<sup>28</sup> Cfr. [U. Spirito e A. Volpicelli], *Programma*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 1, 1927, 1, pp. 1-4, a p. 1.

<sup>29</sup> A. Volpicelli, *I fondamenti ideali del corporativismo*, «Archivio di studi corporativi», 1, 1930, 1, pp. 197-211, a p. 201.

<sup>30</sup> Cfr. *ivi*, pp. 204-205.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 206.

<sup>32</sup> Cfr. *ivi*, p. 210.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 211.

<sup>34</sup> Cfr. U. Spirito, *Politica ed economia corporativa*, «Archivio di studi corporativi», 3, 1932, 1, pp. 21-33. Sulla figura di Ugo Spirito cfr. almeno D. Breschi, *Spirito del Novecento. Il secolo di Ugo Spirito dal fascismo alla contestazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

– sulla quale le «vecchie dottrine» (soprattutto l'economia marginalista) avevano costruito la propria fortuna –, contrapponendovi quella dell'individuo identificato con lo Stato. Mediante questa identificazione sarebbe stato possibile, indagando il singolo, conoscere tutta quanta la società e quindi studiare l'organismo statale, ma soprattutto lasciare il campo libero all'edificazione dello Stato corporativo fascista, nella cui «corporatività» si sarebbe finalmente risolta la «statalità dell'individuo, che è quanto dire la scientificità dell'economia»<sup>35</sup>.

La critica delle teorie economiche tradizionali e l'attacco alla figura del cosiddetto *homo oeconomicus* di derivazione liberale non caratterizzarono i soli scritti dei due direttori di «Nuovi Studi». Soprattutto nella prima metà degli anni Trenta, infatti, la quasi totalità della letteratura scientifica e della pubblicistica corporativa condivise la necessità di sostituire ai postulati della scienza economica liberale un nuovo sistema teorico. Da questo punto di vista, anche gli altri appartenenti al corpo docente della Scuola di perfezionamento in Scienze Corporative (questa l'ulteriore, nuova denominazione adottata dall'istituzione con l'anno accademico 1932-33), pur non condividendo le conclusioni radicali di Spirito e Volpicelli, cercarono di elaborare, ciascuno secondo le proprie sensibilità e diversità di opinioni, una teoria corporativa coerente. E tuttavia, le frequenti critiche di Spirito ai colleghi pisani e, più in generale, alla quasi totalità degli studiosi di corporativismo, determinarono una vivace dialettica interna tra le diverse anime dell'istituzione corporativa. Di qui le polemiche scientifiche, rintracciabili anche sulle pagine della rivista ufficiale della scuola, tra i direttori di «Nuovi Studi» e gli altri docenti Filippo Carli, Celestino Arena e Widar Cesarini Sforza, questi ultimi accusati dai due corporativisti «integrali» di dare vita a una sorta di corporativismo «moderato», ancora riconducibile nel perimetro della scienza economica liberale. E di qui l'accentuarsi di tali polemiche durante e dopo il secondo convegno di studi sindacali e corporativi, svoltosi a Ferrara nel maggio 1932, in occasione del quale Spirito presentò la tesi della «corporazione proprietaria», sui cui contenuti, ampiamente noti, non ci soffermeremo<sup>36</sup>.

### 3. Roma, Mosca e... azienda

Malgrado il rifiuto da parte di Bottai di qualsiasi «etichettatura» dell'orientamento scientifico della Scuola di Scienze Corporative da lui diret-

<sup>35</sup> Spirito, *Politica ed economia corporativa*, cit., p. 33.

<sup>36</sup> Cfr. U. Spirito, *Individuo e Stato nella concezione corporativa*, in Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi (Ferrara 5-8 maggio 1932)*, Tipografia del Senato, Roma 1932, 3 v., I, pp. 181-192. Per una ricostruzione del dibattito seguito alla relazione di Spirito cfr. F. Perfetti, *Ugo Spirito e la concezione della corporazione proprietaria al convegno di studi sindacali e corporativi di Ferrara del 1932*, «Critica storica», 25, 1988, 2, pp. 202-243.

ta, dopo il congresso di Ferrara i docenti e gli studenti che gravitavano attorno al complesso degli studi corporativi pisani vennero identificati da alcuni settori del mondo universitario e politico fascista, non senza intento polemico, come facenti parte di un unico «gruppo idealista», intendendosi con tale riferimento l'indirizzo teorico professato da Spirito e Volpicelli. E analoghi contrasti emersero pure, come precedentemente accennato, tra i docenti della Scuola, soprattutto in merito alla teoria dell'identità tra individuo e Stato<sup>37</sup>. Il dibattito, che vedeva schierati Volpicelli e Spirito da una parte e Carli e Cesarini Sforza dall'altra, rimandava, più in generale, a due concezioni diverse del fascismo, che per certi versi riproponevano la dialettica tra fascismo movimento e fascismo regime<sup>38</sup>, all'interno della quale i due teorici di «Nuovi Studi» si facevano interpreti di un indirizzo totalitario e «integrale». Un fascismo, quello di Spirito e Volpicelli, cui guardò con particolare interesse quella parte della gioventù universitaria (non solo pisana)<sup>39</sup> genericamente riconducibile al variegato mondo della sinistra fascista<sup>40</sup>, e che vedeva nell'attuazione di un corporativismo integrale uno dei presupposti fondamentali per l'edificazione di una nuova civiltà totalitaria.

Nei mesi successivi alla conclusione del convegno ferrarese l'attività culturale e scientifica della Scuola conobbe un deciso potenziamento, anche grazie alla rinnovata attenzione con cui ne seguì le vicende Giuseppe Bottai, dimissionato da Mussolini dalla carica di ministro delle Corporazioni nel luglio 1932. L'uscita dal ministero consentì in effetti al gerarca romano di abbandonare l'equidistanza istituzionale (per alcuni eccessiva prudenza) nei confronti delle più scottanti questioni attinenti al corporativismo che aveva caratterizzato il periodo ministeriale<sup>41</sup>, e di assumere, anche a livello teorico, posizioni parzialmente diverse da quelle del periodo 1926-32. In tal senso, dopo il convegno di Ferrara gli interessi di Bottai (nel 1934 nominato anche preside della Facoltà giuridica pisana) riguardarono prevalentemente i temi della programmazione economica e dell'anticapitalismo, analizzati in una prospettiva comparata con quelle esperienze economiche

<sup>37</sup> Per una ricostruzione del dibattito interno alla Scuola all'indomani del convegno di Ferrara cfr. Amore Bianco, *Il cantiere di Bottai*, cit., pp. 157 sgg.

<sup>38</sup> Cfr. R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M.A. Ledeen, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 29-30.

<sup>39</sup> Per una ricostruzione delle vicende e dei miti del fascismo universitario dell'Ateneo pisano cfr. ovviamente P. Nello, «*Il Campano*». *Autobiografia politica del fascismo universitario pisano (1926-1944)*, Nistri-Lischi, Pisa 1983. Più in generale cfr. L. La Rovere, *Storia dei GUF. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

<sup>40</sup> Cfr. G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna 2000.

<sup>41</sup> In occasione del convegno di Ferrara, per esempio, Bottai aveva preso le distanze dalla relazione di Spirito, soprattutto per quanto riguardava il tema dei sindacati, fortemente osteggiati dal filosofo.



straniere che più di altre avevano tentato – o stavano tentando – di porre in discussione l'assetto capitalistico della produzione<sup>42</sup>. Intendiamoci: con ciò non si vuol dire che Bottai guardasse con eccessiva simpatia a soluzioni economiche di tipo collettivistico, che anzi – e qui il gerarca romano concordava pienamente con Spirito – veniva giudicato burocratico, astratto e livellatore. E, tuttavia, lo stesso gerarca romano – così come altri teorici del corporativismo e più in generale alcuni settori del mondo politico e culturale fascista – riconobbe nell'«esperimento russo [...] il tentativo più organico finora compiuto» di attuare i principi dell'«economia programmatica in antitesi con quelli dell'economia liberale»<sup>43</sup>.

Anche grazie all'opera di scambio, spoglio, catalogazione e recensione di pubblicazioni italiane e soprattutto estere effettuata dall'Osservatorio economico interno alla Scuola, al quale collaboravano alcuni studenti del Collegio «Mussolini» sotto la direzione dell'assistente straordinario Giuseppe Bruguier Pacini, a partire dal 1933 l'Ateneo pisano disponeva di un centro di studi in ambito economico, giuridico e sociale per certi versi unico nel suo genere. E grazie al citato accordo con la Sansoni, alla quale dal 1934 fu pure affidata la pubblicazione dell'«Archivio», l'attività editoriale della Scuola conobbe un indubbio salto di qualità, proiettando in ambito internazionale gli studi in materia di corporativismo. A finire sotto la lente d'indagine della Scuola di Pisa, così, furono il *New Deal* di Roosevelt, il «planismo» di De Man, il piano quinquennale sovietico e la legge sull'ordinamento del lavoro nazionale tedesca, tutte «esperienze, teoriche e pratiche» – come le aveva definite Bottai nel primo volume edito d'intesa con la Sansoni – di fronte alle quali il corporativismo fascista, sia quello realizzato che quello immaginato, veniva dichiarato vincitore. E in questa serrata analisi comparativa, Ugo Spirito si distinse con diversi studi ospitati nel periodo 1933-35 sui prodotti editoriali della Scuola e su altri volumi e riviste<sup>44</sup>.

Più in generale, è da notare che dopo il congresso di Ferrara il filosofo aveva di fatto accantonato la proposta della «corporazione proprietaria», per concentrare la propria attenzione sull'elaborazione di un corporativismo a base aziendale. E questo, principalmente, nell'intenzione di non presentare la propria concezione dell'ordinamento corporativo come uno statalismo estremo – vale a dire una riedizione di un sistema burocratico di controllo imposto dall'alto sulla vita economica della nazione –, ma come la premessa di un corporativismo fortemente decentrato a livello della vita

<sup>42</sup> Sul punto cfr. S. Cassese, *Un programmatore degli anni trenta: Giuseppe Bottai*, in Id., *La formazione dello Stato amministrativo*, Giuffrè, Milano 1974, pp. 205-209.

<sup>43</sup> G. Bottai, *Prefazione*, in L. Brocard et al., *L'economia programmatica*, Sansoni, Firenze 1933, p. V.

<sup>44</sup> Per un'analisi dettagliata degli interventi del filosofo al riguardo si rimanda a Amore Bianco, *Il cantiere di Bottai*, cit., pp. 203 sgg.

d'azienda<sup>45</sup>. Fondamentale per tale elaborazione fu l'incontro del filosofo con le teorie di Federico Maria Paces, che fu chiamato a Pisa nel 1933 a ricoprire l'insegnamento di Tecnica aziendale, attivato come materia costitutiva della Scuola proprio con l'anno accademico 1933-34. La riflessione di Spirito, in particolare, mutuò alcuni concetti dagli studi di Paces, privilegiando quelli riguardanti il ruolo dell'azienda nell'economia e la funzione del corporativismo nella produzione<sup>46</sup>. Di qui l'idea del decentramento e della gerarchizzazione su base tecnica del processo produttivo dell'interazione come premessa per la costruzione di un edificio corporativo assai articolato, all'interno del quale le singole aziende, e non un burocratico organo centrale estraneo alla vita nazionale, rivestivano un ruolo centrale nell'elaborazione, ciascuna nel proprio ambito, del piano economico generale. E di qui, anche sulla scorta di quanto affermato da Paces in materia di programmazione aziendale<sup>47</sup>, l'accentuato interesse di altri esponenti della scuola pisana (lo stesso Bottai e Giuseppe Bruguier Pacini, quest'ultimo dal 1934 libero docente di Economia corporativa<sup>48</sup>) per le tematiche del corporativismo applicate all'organizzazione aziendale, che andò ad affiancare l'analogo e prevalente interesse per l'economia programmatica in chiave comparativa. Tuttavia, anche in questo caso, all'interno della Scuola pisana si registrarono dissensi più o meno marcati, soprattutto riguardo al ruolo dei lavoratori all'interno della singola azienda, che nella riflessione di Bruguier Pacini – il quale ipotizzava il conferimento del controllo della vita aziendale sia agli imprenditori che ai lavoratori – sembrava rievocare le suggestioni di Spirito della corporazione proprietaria<sup>49</sup>. E Bruguier Pacini, dal canto suo, constatate le divisioni in ambito teorico in merito alla definizione di una teoria sistematica dell'intervento statale, si chiese se non fosse prematuro parlare di economia programmatica<sup>50</sup>. Lo stesso schema – apparentemente perfetto – costruito da Spirito, aggiungeva Bruguier Pacini, rimaneva pur sempre sul piano dell'astrattezza, per cui meglio sarebbe stato, in quel momento, accettare «un sistema acconcio di interventi di Stato» ove se ne ravvisasse la necessità<sup>51</sup>.

<sup>45</sup> Cfr. sul punto le osservazioni di Giuseppe Parlato, che ha individuato nella corporazione aziendale «la nuova, e forse la vera, tesi di Spirito». G. Parlato, *Ugo Spirito e il sindacalismo fascista (1932-1942)*, in *Il pensiero di Ugo Spirito*, tomo I, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1988, p. 89.

<sup>46</sup> Sull'influenza di Paces sul pensiero di Spirito cfr. *ivi*, pp. 97 sgg.

<sup>47</sup> Cfr. F.M. Paces, *Contributo alla ricerca di una soluzione tecnica per alcuni problemi economici*, «Archivio di studi corporativi», 5, 1934, 3, pp. 276-290.

<sup>48</sup> Cfr. G. Bruguier Pacini, *Primo: corporativizzare l'azienda*, «Critica fascista», 12, 1934, 1 (1° gennaio 1934), pp. 5-9.

<sup>49</sup> Sul punto cfr. Amore Bianco, *Il cantiere di Bottai*, *cit.*, pp. 222 sgg.

<sup>50</sup> Cfr. G. Bruguier Pacini, *A proposito di interventi statali*, «Archivio di studi corporativi», 4, 1933, 2, pp. 337-373, a p. 352.

<sup>51</sup> *Ibid.* «[...] io accetto l'intervento, in attesa che il mondo corporativo precostituito da Ugo Spirito mi consenta di farne a meno».

#### 4. Tra corporativismo moderato e istituzionalismo

Nel corso del 1935 una serie di avvicendamenti (in buona parte imprevisi) all'interno dell'Ateneo e della Facoltà di Giurisprudenza mutò drasticamente l'assetto della stessa Scuola di Scienze Corporative, determinandone una crisi organizzativa che toccò inevitabilmente anche l'ambito scientifico. Nel gennaio, in particolare, Bottai, nominato governatore di Roma, dovette lasciare la presidenza della Facoltà giuridica e al tempo stesso fu dichiarato fuori ruolo dalla carica di docente ordinario (ma per quell'anno mantenne, seppur per incarico e a titolo gratuito, l'insegnamento). Nello stesso mese fu nominato ministro dell'Educazione Nazionale Cesare Maria De Vecchi, il quale nell'autunno successivo non riconfermò il «comando» a Pisa di Spirito, imponendogli di prendere servizio a Messina, presso l'Istituto Superiore di Magistero, dove era risultato vincitore del concorso in Filosofia e storia della filosofia<sup>52</sup>. Ancora più importante, nel settembre di quello stesso anno, fu l'avvicendamento alla testa dell'Ateneo, con le dimissioni di Carlini (a seguito della nomina alla Camera) e l'arrivo del nuovo rettore Giovanni D'Achiardi. Quest'ultimo decise, previo consenso ministeriale, il trasferimento di Cesarini Sforza sulla cattedra di Diritto corporativo, il passaggio di Volpicelli (che abbandonò anche la vicedirezione della Scuola) su Diritto costituzionale e la chiamata di Giuseppe Bruguier Pacini a ricoprire l'incarico lasciato da Spirito. Bottai, intanto, partito per l'Etiopia in ottobre, fu trasferito sulla cattedra di Diritto sindacale e corporativo della Facoltà di Scienze Politiche di Roma. Ancora per l'anno accademico 1935-36 egli mantenne, solo formalmente, la direzione della Scuola, sostituito di fatto da Cesarini Sforza (nominato anche preside della Facoltà giuridica), che con il successivo anno accademico divenne direttore a tutti gli effetti<sup>53</sup>.

Gli importanti avvicendamenti descritti – in particolare quelli riguardanti le posizioni accademiche di Volpicelli e Spirito – mutarono sensibilmente il profilo scientifico degli studi corporativi pisani. Sulle pagine dell'«Archivio di Studi Corporativi», in particolare, trovarono maggiore spazio quei contributi di corporativismo «moderato» e «autoritario» in buona parte inconciliabili con la carica totalitaria del corporativismo «integrale». E dall'«Archivio» sparirono pure le comparazioni – seppur in chiave critica – con la pianificazione sovietica, principalmente a causa del rinnovato clima antibolscevico diffusosi all'interno del regime dopo la fi-

<sup>52</sup> Spirito aveva vinto il concorso per la cattedra di Filosofia e storia della filosofia della Facoltà di Magistero di Messina alla fine del 1933. Malgrado l'iniziale delusione di Carlini per la scelta di Spirito di partecipare al concorso, le autorità accademiche pisane, d'intesa con il Ministero, erano riuscite a trattenere il filosofo a Pisa tramite il «comando» (da rinnovarsi ogni anno accademico) presso la biblioteca della Scuola di Scienze Corporative. Cfr. Amore Bianco, *Il cantiere di Bottai*, cit., pp. 199-200.

<sup>53</sup> Per tutte queste notizie cfr. *ivi*, pp. 270 sgg.

ne della guerra d'Etiopia, che si impose rapidamente anche sui dibattiti e sulle pubblicazioni dei settori della sinistra fascista<sup>54</sup>.

Che il 1936 costituisse, anche a livello di percezione individuale, uno spartiacque nel dibattito teorico in materia di corporativismo lo dimostra la pubblicazione, sulle pagine dell'«Archivio», di un contributo di Bruguier Pacini su *Il corporativismo e gli economisti italiani*, in cui l'autore tracciava un primo, nitido bilancio dell'evoluzione del discorso corporativo dalla fine degli anni Venti fino a quel momento, quasi a fissare alcuni punti fermi dei risultati raggiunti dalla dottrina fascista nel corso di una prima, lunga fase, in attesa di un «secondo tempo» i cui sviluppi apparivano alquanto incerti, anche a causa della scarsa prova data fino a quel momento dal corporativismo realizzato<sup>55</sup>.

Ad ogni modo, una volta prese saldamente le redini della Scuola e della sua rivista ufficiale, Cesarini Sforza cercò di muoversi con una certa autonomia rispetto al predecessore, con l'obiettivo di attuare una profonda e complessa riforma degli istituti corporativi dell'Ateneo secondo una prospettiva che si distanziava sensibilmente dal progetto politico-culturale di Bottai<sup>56</sup>. A un indirizzo di studi creato per forgiare la nuova classe dirigente soprattutto sotto il profilo politico, Cesarini Sforza contrapponeva un modello di formazione di tipo tradizionale, concepito, in un'ottica essenzialmente pratica, per la formazione della burocrazia. Un modello, in ultima analisi, che depotenziava la carica totalitaria del progetto che si era affermato a Pisa tra la fine degli anni Venti e l'inizio dei Trenta.

Sotto il profilo strettamente teorico, il nuovo corso inaugurato dal filosofo del diritto si tradusse, come precedentemente affermato, nella concessione – sulle pagine della rivista della Scuola – di maggiore spazio a quelle riflessioni che propugnavano un corporativismo moderato, rispettose dell'autonomia dei gruppi sociali e delle formazioni collettive, purché quest'ultima risultasse saldamente inquadrata nel perimetro dell'autorità dello Stato<sup>57</sup>.

Fu con il saggio sui *Principii economico-giuridici del corporativismo*, pubblicato sull'«Archivio» nel 1937, che il nuovo direttore della Scuola, d'intesa con Filippo Carli, cercò di caratterizzare la proposta scientifi-

<sup>54</sup> Sul punto cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, 2, *Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981, pp. 302 sgg.

<sup>55</sup> Cfr. G. Bruguier Pacini, *Il corporativismo e gli economisti italiani*, «Archivio di studi corporativi», rispettivamente 6, 1936, 1, pp. 46-78 e 7, 1936, 2, pp. 132-169.

<sup>56</sup> Sui progetti di riforma istituzionale della Scuola e del Collegio «Mussolini» elaborati (e solo parzialmente realizzati) da Cesarini Sforza cfr. Mariuzzo, *Scuole di responsabilità*, cit., pp. 178 sgg. e Amore Bianco, *Il cantiere di Bottai*, cit., pp. 279 sgg.

<sup>57</sup> Cfr. W. Cesarini Sforza, *Preliminari sul diritto collettivo*, «Archivio di studi corporativi», 7, 1936, 1, pp. 27-45.

ca dell'istituzione pisana secondo un indirizzo «istituzionalista»<sup>58</sup>. In particolare, i due studiosi elaborarono un'ipotesi di scienza economica corporativa che vedeva nell'«organizzazione giuridica dell'economia» la condizione per il raggiungimento dell'«integrazione del principio del massimo edonistico individuale con quello del massimo edonistico collettivo»<sup>59</sup>. Secondo tale schema, fatte salve le «forze economiche originarie» e il principio che le animava (ovviamente il «principio del minimo mezzo», agente «in tutti i tempi ed in tutti i luoghi»), esse raggiungevano un aggiustamento «in sistemi d'equilibrio sempre più vasti» solo all'interno dell'ordinamento giuridico dello Stato<sup>60</sup>. A variare nella storia umana, quindi, erano le istituzioni, identificate con l'ordinamento giuridico (inteso come Stato), non le forze economiche. Proprio l'organizzazione giuridica corporativa, allora, consentiva la «coordinazione delle scelte economiche, e quindi la riduzione al minimo o l'eliminazione della divergenza tra la pretesa razionalità della scelta individuale abbandonata a sé stessa e la reale razionalità della scelta coordinata»<sup>61</sup>. Il corporativismo, così, si configurava – aggiungeva Cesarini Sforza in un nuovo contributo successivo alla morte di Carli, avvenuta nel maggio 1938 – come «un sistema di coordinazione integrale delle scelte economiche», che prendeva atto dell'incapacità dello Stato e del potere politico di definire «la massima soddisfazione per tutti i singoli», pena il ricadere nel comunismo<sup>62</sup>. Un'affermazione, questa, che tornava a separare – neanche troppo velatamente – la politica dall'economia, e che assegnava allo Stato corporativo una funzione di coordinamento normativo, mediante il comando giuridico, delle libere, incessanti e insopprimibili iniziative private all'interno di «organizzazioni più o meno complesse, giuridicamente costituite ed operanti»<sup>63</sup>.

Tali interventi suscitarono, com'era prevedibile, le critiche di coloro – soprattutto tra gli osservatori esterni – che vedevano in simili proposte un ritorno puro e semplice alla scienza dell'*homo oeconomicus*. Fu Corrado Petrone, direttore della rivista «Il Diritto Fascista», ad esempio, ad accusare Carli e Cesarini Sforza di accettare integralmente «le vecchie leggi economiche» e di abbracciare nuovamente «la superata concezione edonistica»<sup>64</sup>. E lo stesso Petrone rilevava con una certa malizia come, nello stesso fasci-

<sup>58</sup> Cfr. F. Carli e W. Cesarini Sforza, *Principii economico-giuridici del corporativismo*, «Archivio di studi corporativi», 8, 1937, 3-4, pp. 309-323.

<sup>59</sup> Ivi, p. 311.

<sup>60</sup> Cfr. ivi, p. 313.

<sup>61</sup> Ivi, p. 318.

<sup>62</sup> W. Cesarini Sforza, *Intorno ai «Principi economico-giuridici del corporativismo»*, «Archivio di studi corporativi», 9, 1938, 3, pp. 349-355, alle pp. 351 e 354.

<sup>63</sup> Ivi, p. 355.

<sup>64</sup> C. Petrone, *L'archivio di studi corporativi di Pisa*, «Il diritto fascista», 6, 1938, 3 (30 aprile 1938), p. 297.

colo che ospitava il contributo di Carli e Cesarini Sforza, fossero presenti studi che contraddicevano le teorie dei due docenti della Scuola pisana<sup>65</sup>.

Ad ogni modo, l'esame dei fascicoli dell'«Archivio» negli anni della direzione di Cesarini Sforza rivela – anche per le ragioni relative al contesto internazionale precedentemente richiamate – un tangibile mutamento, rispetto alla prima metà degli anni Trenta, sia nella scelta degli argomenti di interesse che nel «taglio» scientifico dei medesimi. Da quest'ultimo punto di vista, le polemiche che avevano caratterizzato gli anni della presenza di Spirito a Pisa non sembravano ancora sopite. Fu proprio il direttore della Scuola, così, a tornare sul concetto di proprietà in uno studio su *Proprietà e impresa*, esaminando la portata della dichiarazione VII della Carta del Lavoro<sup>66</sup>. Il discorso su tali temi aveva riacquisito interesse, in quegli anni, sia all'interno del dibattito sulla riforma dei codici che sotto la spinta delle proposte di alcuni settori della sinistra fascista, che miravano sostanzialmente a stravolgere il concetto tradizionale di proprietà<sup>67</sup>. Rispetto a queste suggestioni la direzione cesariniana dell'«Archivio» cercò di difendere il principio individualistico del concetto di proprietà, separando quest'ultimo dall'impresa. E facendo questo, Cesarini Sforza tornava a criticare l'assunto di Spirito, secondo il quale la dichiarazione VII della Carta del Lavoro aveva inferto un colpo mortale alla concezione liberale della proprietà. Solo in riferimento al concetto di impresa (in quanto produzione) – precisava Cesarini Sforza – era legittimo parlare di «finalità sociali», mentre la proprietà rimaneva intangibile in quanto «potere assoluto, attribuito all'individuo, di godimento e di disposizione per il soddisfacimento di bisogni»<sup>68</sup>.

##### 5. Dal cantiere dello «Stato nuovo» al «nuovo ordine»

Una nuova stagione per gli studi corporativi pisani si aprì, nell'anno accademico 1939-40, con la nomina di Carlo Alberto Biggini alla direzione della Scuola. Ancora una volta, decisiva era stata, nel novembre 1938, la volontà di Bottai. Quest'ultimo, dal novembre 1936 ministro dell'Educazione Nazionale, aveva imposto alla Facoltà giuridica (che era contraria)

<sup>65</sup> I saggi erano: A. Falchi, *La Carta del lavoro e i suoi principi informativi*; F. Vito, *Il problema del metodo e l'economia corporativa*; N.M. Fovel, *Dei rapporti fra una scienza economica strumentale e la scienza economica pura*.

<sup>66</sup> Cfr. W. Cesarini Sforza, *Proprietà e impresa*, «Archivio di studi corporativi», 9, 1938, 2, pp. 165-177. Sul punto cfr. le osservazioni di Stolzi, *L'ordine corporativo*, cit., pp. 371 sgg.

<sup>67</sup> Cfr. Parlato, *La sinistra fascista*, cit., pp. 139 sgg.

<sup>68</sup> Cesarini Sforza, *Proprietà e impresa*, cit., p. 170. «Né occorre aggiungere che è ancora più assurdo il cercare nella funzione sociale della proprietà il fondamento delle espropriazioni per utilità pubblica: sopprimere un diritto non è, evidentemente, il modo più acconcio per arricchirlo di nuove significazioni» (ivi, p. 171).

il trasferimento di Biggini (allora straordinario di Diritto costituzionale all'Università di Sassari) sulla cattedra di Volpicelli, in partenza per l'Ateneo di Napoli (a Biggini fu pure assegnato l'incarico di Dottrina generale dello Stato). Nel giro di pochi mesi, il giurista riuscì a conquistare spazio all'interno della facoltà, arrivando nel novembre 1939 a prendere il posto di Cesarini Sforza – trasferitosi a Roma – come direttore della Scuola. Grazie all'energica azione di Biggini, indubbiamente favorita dalle premure del ministro dell'Educazione Nazionale, l'istituzione corporativa (dal 1939-40 denominata «Scuola di perfezionamento nelle Discipline corporative») conobbe un nuovo riassetto organizzativo, recuperando quella dimensione teorico-politica della prima metà degli anni Trenta (fu reintrodotta, per esempio, l'insegnamento di Dottrina generale dello Stato) che era stata parzialmente ridimensionata dai progetti di Cesarini Sforza. E, sotto il profilo scientifico, Biggini si adoperò per un deciso rilancio della centralità degli studi corporativi pisani nel panorama culturale nazionale, in rispondenza alle esigenze politico-culturali del regime nel periodo della guerra<sup>69</sup>.

La *Premessa* al primo fascicolo del 1940 dell'«Archivio di Studi Corporativi» – con cui Biggini inaugurava la propria direzione editoriale – chiariva i termini del nuovo impegno teorico della Scuola<sup>70</sup>. Ribadita la fedeltà alla missione con cui era stata fondata la rivista e preso atto che in dieci anni la prassi e la dottrina corporative, pur avendo compiuto rilevanti progressi, non avevano esaurito il proprio compito, la direzione richiamava l'attenzione degli studiosi sulla «fissazione dei principî generali dell'ordinamento giuridico», così come ufficialmente affermato il 31 gennaio di quello stesso anno dal ministro di Grazia e Giustizia, Dino Grandi, in occasione del rapporto tenuto dal duce davanti alle commissioni per la riforma dei codici<sup>71</sup>. E che l'attività scientifica della Scuola pisana guidata da Biggini dovesse prevalentemente riguardare – almeno in quella fase – l'ambito giuridico lo dimostrò, nel settembre successivo, l'esito del primo e unico convegno ministeriale dei direttori delle scuole di perfezionamento in materie corporative degli Atenei italiani, convocato da Bottai con l'obiettivo di differenziare l'organizzazione e l'indirizzo di ciascuna scuola «in relazione alle condizioni ambientali locali e alle esigenze autarchiche, pur lasciandole operare su di un piano rigorosamente scientifico»<sup>72</sup>. Alla Scuola corporativa, in particolare, fu ufficialmente assegnato «un indiriz-

<sup>69</sup> Sulla figura di Biggini cfr. L. Garibaldi, *Mussolini e il professore. Vita e diari di Carlo Alberto Biggini*, Mursia, Milano 1983.

<sup>70</sup> Cfr. [C.A. Biggini], *Premessa*, «Archivio di studi corporativi», 11, 1940, 1, pp. I-IV.

<sup>71</sup> Cfr. *ivi*, pp. III-IV.

<sup>72</sup> Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore, Divisione II, Leggi, regolamenti, statuti, esami, corsi, statistiche, tasse, studenti, e altro (con docc. della RSI), 1925-1945, b. 9, fsc. 61, «Pisa – Scuola di Perfezionamento in Scienze Corporative, 1936-1941», *Giuseppe Bottai a Guido Buffarini Guidi*, Roma, 28 settembre 1940.

zo giuridico politico (con tendenze astratte)<sup>73</sup>, anche se, nei mesi successivi, l'istituzione pisana non avrebbe trascurato i temi dell'economia, e in particolare i problemi economici dell'«ordine nuovo».

Il programma di lavoro annunciato nella citata *Premessa* dell'«Archivio» trovò una prima e importante attuazione nel convegno nazionale sui «principi generali dell'ordinamento giuridico fascista», organizzato a Pisa dalla Facoltà giuridica e dalla Scuola corporativa nel maggio dello stesso 1940<sup>74</sup>. L'argomento del convegno non costituiva certo una novità nel dibattito giuridico e politico-culturale di quegli anni. A livello parlamentare, era stata la commissione di revisione incaricata di esprimere il parere sul progetto del primo libro del codice civile, nel 1937, a sostenere la necessità di formulare per via normativa i principi giuridici fondamentali della «civiltà» fascista, in grado di permeare le fonti e gli istituti del diritto vigenti e futuri<sup>75</sup>. La commissione, quindi, si era subito espressa a favore della codificazione in un vero e proprio testo legislativo di tali principi, il cui compito fu affidato a una apposita sottocommissione nel giugno 1939. Dopo solo due sedute di quest'ultima, tuttavia, il nuovo ministro di Grazia e Giustizia Grandi aveva avocato il progetto e, il 31 gennaio 1940, aveva proclamato solennemente la necessità di coronare la riforma dei codici civile e di procedura civile allora *in fieri* – e più in generale l'intero processo di codificazione – con la formulazione dei «Principi informatori dell'Ordinamento giuridico creato dal Fascismo», la cui approvazione finale veniva demandata al Gran Consiglio, in quanto organo supremo del regime<sup>76</sup>. A seguito dell'annuncio ufficiale del ministro, il dibattito sui principi generali dell'ordinamento giuridico fascista, fino a quel momento oggetto di sporadici interventi e limitato ad alcune riviste – come «Lo Stato» e «Il Diritto Fascista» – che da anni si battevano per una integrale fascistizzazione del diritto, conobbe un indubbio salto di qualità.

Il tema era strettamente connesso con alcune importanti questioni che esulavano dal piano puramente scientifico e dottrinario, inquadrandosi nel discorso – di immediata valenza politica – dello «Stato nuovo». La discussione sull'opportunità di enunciare i principi generali dell'ordinamento e sull'esatta individuazione del loro contenuto, quindi, richiamava alcune domande fondamentali alle quali sia la politica che la scienza giuridica non sembravano aver dato una risposta sufficientemente condivisa:

<sup>73</sup> Ivi, b. 98, fsc. 343, «Pisa – R. Università – Statuto 1940-41», *Giuseppe Bottai al rettore della R. Università di Pisa*, Roma, 24 settembre 1940.

<sup>74</sup> I relativi verbali furono raccolti e ordinati da alcuni studenti del Collegio Mussolini e pubblicati a spese della Scuola. Cfr. *Convegno Nazionale Universitario su i principi generali dell'ordinamento giuridico fascista tenuto a Pisa nei giorni 18 e 19 Maggio 1940 – XVIII*, Arti Grafiche Pacini Mariotti, Pisa 1940.

<sup>75</sup> Cfr. G. Costa, *I principi del diritto in epoca fascista*, «Archivio giuridico Filippo Serafini», 213, 1993, 1, pp. 49-90, a pp. 65-66.

<sup>76</sup> Cfr. D. Grandi, *Tradizione e rivoluzione nei Codici Mussoliniani*, «Stato e diritto», 1, 1940, 1, pp. 8-16, alle pp. 10-11.



era esistito, fino a quel momento e al di là delle dichiarazioni altisonanti, uno Stato autenticamente fascista? Il processo di rinnovamento delle istituzioni e della scienza giuridica inaugurato intorno alla metà degli anni Venti poteva dirsi concluso? Fino a che punto tale processo era arrivato a modificare le strutture dello Stato liberale? In che modo l'enunciazione dei «principi generali dell'ordinamento giuridico fascista» – ammesso che fosse possibile – avrebbe influenzato l'opera successiva del legislatore? E infine: l'individuazione di tali principi si sarebbe risolta in una mera elencazione di dichiarazioni a carattere generale, sostanzialmente «inerti» e con scarse ricadute sia nell'evoluzione dell'ordinamento che nell'opera di interpretazione dei giudici, o avrebbe rappresentato solo il primo passo per la stesura di una vera e propria *costituzione* dello Stato fascista<sup>77</sup>?

Il dibattito riguardante le questioni elencate, inoltre, si inseriva nel più generale discorso sull'«ordine nuovo» (economico, politico, istituzionale), che stava prendendo piede su buona parte della stampa proprio nei mesi a cavallo tra la fine del 1939 e l'inizio del 1940, dando conto della ripresa delle speranze di alcuni settori del mondo politico e culturale fascista di sfruttare il conflitto per eliminare gli «ultimi residui» dello Stato liberale e quindi fondare una nuova civiltà. Insomma: le discussioni sui temi dello Stato nuovo e del nuovo ordine dimostravano che il fascismo, alle soglie dell'intervento in guerra, non era affatto – almeno a livello ideologico – ripiegato su se stesso, ma volgeva più che mai lo sguardo al futuro, nella speranza che la vittoria delle armi portasse a compimento le promesse rivoluzionarie per troppo tempo «imbrigliate» – almeno così sostenevano i settori del fascismo radicale – dai compromessi con le forze, ancora latenti nella società italiana, del vecchio mondo liberale.

L'ampiezza e l'importanza delle questioni enunciate erano ben avvertite dai giuristi convenuti a Pisa nel maggio 1940, altrettanto consapevoli che assai difficilmente il discorso sui «principi generali» – notava in apertura di convegno Giovanni Battista Funaioli, preside della Facoltà giuridica – si sarebbe esaurito nell'arco di un solo appuntamento congressuale. Il convegno pisano, infatti, dette luogo a un preliminare scambio d'opinioni sull'opportunità o meno di enunciare detti principi, sulla definizione dei quali, peraltro, si registrarono voci discordi. Nel corso dei lavori, in particolare, alcuni giuristi, opponendosi alla codificazione giuridica dei «principi», espressero il timore che essa potesse «cristallizzare» l'evoluzione successiva delle norme (Antonio Falchi, Giuseppe Grosso, Giuseppe Osti, Francesco Santoro-Passarelli), oppure condizionare in maniera eccessiva l'attività interpretativa della dottrina e della giurisprudenza (Antonio Segni), mentre altri (Giuseppe Capograssi) affermarono che i principi inte-

<sup>77</sup> Per un bilancio storiografico e l'individuazione di linee di ricerca su questi temi cfr. G. Melis, *Le istituzioni durante il fascismo: alcune riflessioni*, in E. Gentile, F. Lanchester e A. Tarquini (a cura di), *Alfredo Rocco: dalla crisi del parlamentarismo alla costruzione dello Stato nuovo*, Carocci, Roma 2010, pp. 193-203.

si come direttive politico-programmatiche del regime non erano ancora sufficientemente chiari nella «coscienza giuridica attuale» o, addirittura, si pronunciarono negativamente anche sulla possibilità della loro mera formulazione teorica (Luigi Lordi), essendo questa un'opera che richiedeva decenni di dottrina e di esperienza giudiziaria. A favore della formulazione per via legislativa dei principi, invece, si espressero – pur con diverse sfumature nei loro interventi – Carlo Alberto Biggini, Gaspare Ambrosini, Arturo Santoro, Lorenzo Mossa e Giovanni Battista Funaioli.

Al termine di una discussione a tratti serrata, le perplessità di coloro che si opponevano alla formulazione furono, almeno per il momento, accantonate, e vi fu chi avanzò alcune ipotesi concrete di codificazione, come nel caso di Mossa, che propose l'affermazione del diritto della persona («alla vita, alla libertà, all'onore»), Costantino Jannaccone, che si occupò di matrimonio concordatario, Guido Zanobini e Fulvio Maroi, i quali sottoposero ai presenti il principio che proclamava la famiglia «nucleo fondamentale della società nazionale» e quello del riconoscimento da parte dello Stato del «carattere religioso dell'atto di fondazione della famiglia»<sup>78</sup>.

Il direttore della Scuola corporativa, invece, limitò i propri interventi a un breve scambio di opinioni con Mossa, al quale contestò il carattere «giusnaturalistico» della formulazione da lui avanzata<sup>79</sup>.

L'appuntamento pisano dette vita a un serrato dibattito, ospitato prevalentemente sulle riviste a carattere giuridico, la cui ricostruzione non è compito di questo saggio<sup>80</sup>. In questa sede basterà aggiungere che i lavori congressuali si chiusero con la presa d'atto da parte di Funaioli del dissenso esistente sul tema trattato e con la decisione di costituire una commissione ristretta deputata alla formulazione di un progetto di principi generali, sulla base dello schema di lavoro presentato in quell'occasione da Guido Zanobini (ma l'iniziativa non ebbe un seguito)<sup>81</sup>. La locale Facoltà

<sup>78</sup> Cfr., per tutto, *Convegno Nazionale Universitario su i principi generali dell'ordinamento giuridico fascista*, cit., pp. 26-28, 30 e 32.

<sup>79</sup> Mossa replicò alle contestazioni riaffermando l'intatta validità del principio generale della personalità e del diritto soggettivo, nonché il valore del giusnaturalismo come creatore delle rivoluzioni. Cfr. *ivi*, pp. 27-28. Durante l'a. a. 1939/40 Mossa ricopriva presso la Scuola l'insegnamento di Ordinamento giuridico dell'azienda.

<sup>80</sup> Per un primo inquadramento cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, pp. 284-286; Costa, *I principi del diritto in epoca fascista*, cit., pp. 64 sgg.; A. Somma, *I giuristi e l'Asse culturale Roma-Berlino. Economia e politica nel diritto fascista e nazionalsocialista*, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main 2005, pp. 115-122.

<sup>81</sup> Nel corso del convegno era stato proprio Zanobini a formulare un primo schema generale di lavoro dei principi generali dell'ordinamento giuridico fascista, precisando tuttavia che essi erano da intendersi solo come «enunciazioni sintetiche e interpretative della compiuta codificazione»; in questo modo, si escludeva l'ipotesi di statuizione normativa delle direttive politico-programmatiche del regime avanzata dai convegnisti favorevoli a una più accentuata fascistizzazione dell'ordinamento presente e futuro, da attuarsi, in ipotesi, anche mediante la stesura di

giuridica e la Scuola, infine, si assunsero il compito di curare uno specifico volume di studi dedicato all'argomento, che avrebbe visto la luce, con il titolo *Studi sui principî generali dell'ordinamento giuridico fascista*, solo tre anni più tardi, e al quale collaborarono anche studiosi che non avevano preso parte al convegno<sup>82</sup>.

Il 30 gennaio 1941, intanto, il regime tracciò un primo e decisivo punto di arrivo – che di fatto non sarebbe più stato superato – del dibattito dei mesi precedenti, elevando per via legislativa le dichiarazioni della Carta del Lavoro a «principî generali dell'ordinamento giuridico dello Stato» (nel testo della legge il termine «fascista» non era presente), da premettersi al Codice civile.

La legge rifletteva indubbiamente le sensibilità del ministro Grandi. Essa, infatti, da una parte conferiva valore legislativo alla Carta del 1927, che diveniva punto obbligato di riferimento per l'interpretazione e l'applicazione delle norme<sup>83</sup>, dall'altra esauriva la portata dei principî al terreno sociale e dei rapporti di lavoro, attraverso dichiarazioni in buona parte generiche. In tal senso, è assai probabile che la scelta del ministro – che, sotto la patina del tripudio della stampa, suscitò non pochi dubbi, soprattutto negli ambienti dei giuristi e della magistratura – rispondesse alla volontà di sterilizzare i progetti di alcuni esponenti del regime di «conquista» totalitaria del diritto<sup>84</sup>, in omaggio a una visione – quella di Grandi – garantista della legalità statutaria ancora vigente<sup>85</sup>.

una vera e propria legge costituzionale. Cfr. *Convegno Nazionale Universitario su i principî generali dell'ordinamento giuridico fascista*, cit., p. 43.

<sup>82</sup> Cfr. Facoltà di giurisprudenza e Scuola di perfezionamento nelle discipline corporative della R. Università di Pisa (a cura di), *Studi sui principî generali dell'ordinamento giuridico fascista*, Arti Grafiche Pacini Mariotti, Pisa 1943.

<sup>83</sup> È stato notato che con il varo del provvedimento del 30 gennaio 1941 veniva attuata, per la prima e ultima volta nella storia giuridica italiana, una saldatura tra i principî dell'ordinamento giuridico (fascista o, nella sua nuova denominazione, dello Stato) e i principî generali delle preleggi premesse al codice civile, ai quali era tradizionalmente affidato il compito di integrare le lacune del diritto. Era il legislatore, in questo modo, che indicava al giudice il contenuto delle regole generali da applicare in caso di vuoto normativo. Cfr. le osservazioni al riguardo di Costa, *I principî del diritto in epoca fascista*, cit., pp. 73 sgg. Il problema era stato discusso anche in occasione del convegno pisano del maggio 1940.

<sup>84</sup> «Conquiste d'Impero» di Corrado Petrone giudicò l'inserimento della Carta del Lavoro come premessa al nuovo codice civile del 1942 solo il primo passo del processo di costruzione del nuovo ordine, che avrebbe dovuto comprendere anche la codificazione dei nuovi principî economici e di quelli giuridici, e in particolare, riguardo a questi ultimi, prevedere la definizione della «nuova struttura degli organi legislativi e amministrativi» e di una gerarchia delle fonti del diritto. Cfr. C. Petrone, *I principî generali dell'ordinamento giuridico fascista*, «Conquiste d'Impero», 10, 1942, 21-22, pp. 185-186.

<sup>85</sup> Sull'operato di Grandi come ministro di Grazia e Giustizia (e dalla fine del novembre 1939 anche presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni) cfr. P. Nello, *Dino Grandi*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 205 sgg.

Nel volume pubblicato nel 1943 a cura della Scuola pisana, le posizioni dei singoli studiosi si fecero – com'era naturale – più meditate rispetto ai lavori del convegno del maggio 1940, presentando, in diversi casi, dettagliati schemi di principi dell'ordinamento giuridico fascista<sup>86</sup>. E, tra questi, il più articolato era quello di Biggini, che predispose un vero e proprio testo costituzionale di 69 articoli, in cui erano rielaborate, integrate e contenute disposizioni e formule di diversa provenienza (Statuto, Carta del Lavoro, Statuto del PNF, Carta della Scuola, codice civile, schemi di altri giuristi)<sup>87</sup>.

L'altro grande appuntamento culturale che caratterizzò la gestione Biggini della Scuola corporativa fu lo svolgimento a Pisa, nel maggio 1942, del *Convegno per lo studio dei problemi economici dell'ordine nuovo*<sup>88</sup>. Il convegno, che di fatto avrebbe rappresentato l'ultima importante iniziativa della Scuola nell'ambito degli studi corporativi, si iscriveva a pieno titolo nel dibattito sul «nuovo ordine» che monopolizzava da più di due anni il discorso politico-culturale interno al fascismo<sup>89</sup>. Anzi, a guardar bene l'appuntamento pisano rappresentò per i convenuti l'occasione per stendere un bilancio pressoché definitivo delle discussioni di natura economica sui progetti di sistemazione dell'Europa e del mondo intero in un dopoguerra che si immaginava dominato dall'Asse<sup>90</sup>. Discussioni, tut-

<sup>86</sup> Per una descrizione delle opinioni dottrinali rappresentate nel volume cfr. M. Fioravanti, *Costituzione, amministrazione e trasformazioni dello Stato*, in A. Schiavone (a cura di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 63 sgg. Alcuni contributi raccolti nel testo, tuttavia, non tenevano conto delle novità introdotte dalla legge del gennaio 1941, in quanto le bozze erano state chiuse tra la fine del 1940 e le prime settimane del 1941.

<sup>87</sup> Cfr. C. A. Biggini, *Dei principi generali dell'ordinamento giuridico fascista (contributo alla loro formulazione)*, in Facoltà di giurisprudenza e Scuola di perfezionamento nelle discipline corporative della R. Università di Pisa (a cura di), *Studi sui principi generali*, cit., pp. 405-423.

<sup>88</sup> Cfr. Scuola di Perfezionamento nelle Discipline Corporative della R. Università di Pisa, *Convegno per lo studio dei problemi economici dell'ordine nuovo. Pisa, 18-23 maggio 1942-XX. Atti*, 2 voll., Pacini Mariotti, Pisa 1942.

<sup>89</sup> Cfr. D. Cofrancesco, *Il mito europeo del fascismo (1939-1945)*, «Storia contemporanea», 14, 1983, 1, pp. 5-45; D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-43)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 67-100; M. Fioravanzo, *Idee e progetti italiani di Nuovo Ordine Europeo nei rapporti con il Reich nazista (1939-1943)*, «Rivista storica italiana», 121, 2009, 1, pp. 388-429; F. Amore Bianco, *Il fascismo e il dibattito sul «Nuovo ordine» (1939-1943). Osservazioni per una ricerca*, in P. Barucci, S. Misiani e M. Mosca (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 35-49; F. Amore Bianco, *La seconda guerra mondiale e il corporativismo. Progetti fascisti di un «Nuovo Ordine» economico europeo*, «Nova historica», 14, 2015, 55, pp. 5-40.

<sup>90</sup> Al convegno presero parte docenti di diversi atenei, dirigenti delle confederazioni sindacali e giornalisti, nonché una rappresentanza del Gruppo universitario fascista locale e di quello fiorentino. I lavori riguardarono la discussione di cinque

tavia, che in ambito economico coinvolsero anche osservatori e studiosi non pienamente allineati con il regime, come avrebbe dimostrato il caso dell'economista della Bocconi Giovanni Demaria<sup>91</sup>.

Senza avere la pretesa, in questa sede, di tracciare un quadro sia pur minimamente rappresentativo del dibattito che nel periodo 1939-43 generò una mole impressionante di studi a carattere scientifico, articoli a scopo propagandistico e riflessioni di vario taglio in quasi tutti i settori della vita politica e culturale del regime, basterà dire che nel caso specifico del convegno di Pisa la Scuola di perfezionamento nelle Discipline corporative, pur facendosi organizzatrice dell'iniziativa, non riuscì a caratterizzarne scientificamente i lavori, così come era invece accaduto, esattamente dieci anni prima, con la presentazione della relazione di Spirito al convegno di studi corporativi di Ferrara. A sostenere le ragioni della Scuola nel 1942 furono Giuseppe Bruguier Pacini, successore di Spirito sulla cattedra di Politica ed economia corporativa fino all'anno accademico 1940-41 compreso, e Gianni Battista, libero docente di Politica commerciale chiamato dalla Facoltà giuridica nel febbraio 1940 su Politica ed economia finanziaria, e dal 1941-42 trasferito su Politica ed economia corporativa al posto di Bruguier<sup>92</sup>. E tuttavia a presentare due relazioni tematiche fu il solo Battista<sup>93</sup>, giacché Bruguier Pacini ebbe funzioni di relatore generale (oltretutto in sostituzione di Jacopo Mazzei, assente in apertura di lavori per malattia) di uno dei cinque temi del convegno (il problema dei rapporti economici internazionali), con il compito di formulare solo un iniziale resoconto dei contributi pervenuti, oltre che di introdurre e chiudere la discussione<sup>94</sup>.

temi principali: il problema dei rapporti economici internazionali del dopoguerra, il problema monetario, il problema industriale, il problema agricolo, il problema commerciale. Per un resoconto delle discussioni – a tratti assai vivaci – cfr., oltre agli atti, la relazione presentata da Biggini a Mussolini, conservata in ACS, Segreteria particolare del duce, Carteggio ordinario, 1922-1943, fsc. 509741.

<sup>91</sup> La relazione di Demaria, presidente e relatore generale per il problema industriale, fu fortemente contestata da una parte dei convegnisti e non venne pubblicata negli atti del convegno. Sul punto si veda, oltre alla citata relazione di Biggini, il *Rapporto riservato sul convegno di Pisa per i ministeri romani* riprodotto in G. Demaria, *Problemi economici e sociali del dopoguerra 1945-1950*, a cura di T. Biagiotti, Malfasi, Milano 1951, pp. 500-502.

<sup>92</sup> Per queste notizie cfr. Amore Bianco, *Il cantiere di Bottai*, cit., pp. 292-293.

<sup>93</sup> Cfr. G. Battista, *I principi corporativi e l'ordine economico internazionale* e Id., *La politica autarchica nazionale e plurinazionale. Il problema di grandi spazi nelle loro nuove possibilità e la politica economica internazionale*, in Scuola di Perfezionamento nelle Discipline Corporative della R. Università di Pisa, *Convegno per lo studio dei problemi economici dell'ordine nuovo*, cit., vol. I, rispettivamente pp. 21-31 e 183-191.

<sup>94</sup> Cfr. G. Bruguier Pacini, *Il problema dei rapporti economici internazionali*, in Scuola di Perfezionamento nelle Discipline Corporative della R. Università di Pisa, *Convegno per lo studio dei problemi economici dell'ordine nuovo*, cit., vol. I, pp. 1-20. Al convegno partecipò anche Celestino Arena, ex docente della Scuola, che dal 1938-39 non insegnava più a Pisa.

La relazione più interessante di Battista fu quella riguardante i rapporti tra corporativismo e «nuovo ordine» economico. Il docente della Scuola, in particolare, riconosceva il carattere universale del corporativismo, se inteso come portatore dei «principi morali e sociali» di una «migliore giustizia distributiva delle fonti di ricchezza». E tuttavia, quando passava a esaminare il corporativismo sotto il profilo della «tecnica» e dell'organizzazione giuridica, Battista ne escludeva decisamente la possibilità di esportazione all'estero<sup>95</sup>. È interessante notare, in proposito, come la riflessione di Battista fosse in quell'occasione simile alle posizioni dell'ex direttore della Scuola Cesarini Sforza, soprattutto quando il docente di Politica ed economia corporativa assegnava all'ordinamento giuridico una funzione regolatrice dell'equilibrio economico. La corporazione, in tal senso, veniva definita come un organo di mediazione tra individuo e Stato, grazie al quale le libertà individuali divenivano sociali e le «utilità dei singoli» collettive, realizzando «il più alto stato di complementarità nel sistema, espressione etica dell'equilibrio economico»<sup>96</sup>. Un «congegno» – così lo definiva Battista –, questo, che non poteva essere trasferito sul piano internazionale; in quest'ultimo ambito, invece, si sarebbe realizzata, alla fine della guerra, 'solo' una forma di «collaborazione» europea intrisa dei «principi morali e sociali» del corporativismo, ma che andava «intesa in maniera ben diversa da quella che nell'economia e nel diritto corporativo è il concetto politico, amministrativo e giuridico di *corporazione*»<sup>97</sup>.

La posizione di Battista, pur apprezzata in sede di convegno da Bruquiere Pacini (ma criticata da altri), era scarsamente rappresentativa di un vero e proprio indirizzo scientifico riconducibile alla Scuola di perfezionamento nelle Discipline corporative. Quest'ultima, anzi, negli anni della guerra aveva di fatto cessato di esercitare, almeno in ambito economico, un ruolo significativo nel dibattito pubblico italiano. Non avevano cessato di farlo, invece, alcuni docenti che avevano lasciato l'ambiente accademico pisano da tempo, ma che, come abbiamo visto, ne avevano caratterizzato in maniera più o meno rilevante l'indirizzo teorico.

Ugo Spirito, in particolare, nel periodo del conflitto rivolse i propri interessi alle tematiche della «guerra rivoluzionaria» e del piano economico, partecipando anche alle due sessioni del convegno romano dei gruppi scientifici dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, dedicato ai temi «L'idea di Europa» e «Il piano economico». E nella speranza di un esito rivoluzionario (in chiave totalitaria) della guerra, il filosofo aveva rinsaldato la propria collaborazione culturale con Bottai, probabilmente nell'illusione di contribuire a orientare – tramite l'autorità del ministro – l'atteg-

<sup>95</sup> Cfr. Battista, *I principi corporativi e l'ordine economico internazionale*, cit., pp. 28-29.

<sup>96</sup> Ivi, p. 29.

<sup>97</sup> Ivi, p. 30 (il corsivo è dell'autore).

giamento degli intellettuali verso il conflitto e quello del regime verso il mondo della cultura<sup>98</sup>.

Federico Maria Paces, trasferito da alcuni anni all'università di Torino, nel periodo bellico contribuì in maniera rilevante al dibattito sulle tematiche economiche legate al «nuovo ordine», in larga parte attraverso un'assidua collaborazione a «Critica Fascista», schierandosi su posizioni vicine a quelle tedesche.

Celestino Arena, infine, in forza presso l'Ateneo di Napoli, oltre a partecipare attivamente alle discussioni a tema economico del periodo, prestò la propria opera come segretario generale dell'Istituto nazionale di Finanza corporativa, nonché come membro del suo comitato tecnico, che dal 1941 svolse un'importante funzione di supporto del Ministero delle Finanze principalmente attraverso un'attività di rilevazione di dati e di ricerca su temi inerenti agli aspetti finanziari dell'economia di guerra<sup>99</sup>.

<sup>98</sup> Sull'atteggiamento di Spirito durante la guerra si leggano le opportune considerazioni di Breschi, *Spirito del Novecento*, cit., pp. 91 sgg.

<sup>99</sup> Cfr. R. Faucci, *Appunti sulle istituzioni economiche del tardo fascismo, 1935-1943*, «Quaderni storici», 10, 1975, 2-3, pp. 607-630, alle pp. 626 sgg.

## BIBLIOGRAFIA

- Acquarone A., *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1965.
- Aga-Rossi E., *Il movimento repubblicano Giustizia e libertà e il Partito d'Azione*, Cappelli, Bologna 1969.
- Amore Bianco F., *Giuseppe Bottai e la Scuola di Scienze Corporative dell'Università di Pisa (1928-35)*, tesi di dottorato di ricerca in Storia e Sociologia della Modernità, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pisa, 2004.
- Amore Bianco F., *Il cantiere di Bottai. La scuola corporativa pisana e la formazione della classe dirigente fascista*, Cantagalli, Siena 2012.
- Amore Bianco F., *L'Ateneo pisano e gli studi politico-corporativi negli anni del fascismo*, «Rassegna storica toscana», 56, 2010, 1, pp. 211-239.
- Amore Bianco F., *La seconda guerra mondiale e il corporativismo. Progetti fascisti di un «Nuovo Ordine» economico europeo*, «Nova storica», 14, 2015, 55, pp. 5-40.
- Amore Bianco F., *Un laboratorio per progettare la «nuova economia fascista». Giuseppe Bottai e l'«Archivio di Studi Corporativi»*, «Nuova storia contemporanea», 6, 2002, 6, pp. 35-60.
- Amoroso L., *La teoria dell'equilibrio economico secondo il prof. Vilfredo Pareto*, «Giornale degli economisti», 20, 1909, pp. 359-367.
- Amoroso L., *L'applicazione della matematica all'economia politica*, «Giornale degli economisti», 21, 1910, 1, pp. 57-63.
- Amoroso L., *Lezioni di economia matematica*, Zanichelli, Bologna 1921.
- Amoroso L., *Discussione del sistema di equazioni che definiscono l'equilibrio del consumatore*, «Annali di economia», 4, 1928, pp. 31-41.
- Amoroso L., *Le equazioni differenziali della dinamica economica*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», 44, 1929, pp. 68-79.
- Amoroso L., *La curva statica di offerta*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», 45, 1930, 1, pp. 1-26.
- Amoroso L., *La dinamica dell'impresa*, «Rivista italiana di statistica economia e finanza», 5, 1933, 3, pp. 442-451.
- Amoroso L., *La produzione in regime di concentrazione industriale*, «Rivista italiana di scienze economiche», 7, 1935, pp. 157-163.
- Amoroso L., *Principi di economia corporativa*, Zanichelli, Bologna 1938.



- Amoroso L., *The Transformation Value in the Productive Process*, «Econometrica», 8, 1940, 1, pp. 1-11.
- Amoroso L., *Meccanica economica*, Macrì, Città di Castello 1942.
- Amoroso L., A. De' Stefani, *La logica del sistema corporativo*, «Annali di economia», 9, 1934, 2, pp. 149-167.
- Amoroso L. et al., *Cournot nella economia e nella filosofia*, Cedam, Padova 1939.
- Aquarone A., *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965.
- Arena C., *L'economia di guerra*, Istituto nazionale di cultura fascista, Roma 1941.
- Artoni R., M.A. Romani, *Gustavo Del Vecchio*, Bocconi, Milano 2015.
- Atti del primo congresso nazionale di diritto agrario*, Ricci, Firenze 1935.
- Avalle G. (a cura di), *Ritratto di una generazione. Il Collegio Mussolini come «Universitas personarum». Lettere a Giovanni Pieraccini (1937-1943)*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2014.
- Azimonti E., *La colonizzazione in Basilicata*, Tipografia del Senato, Roma 1929.
- Azzolini V., *Die Technik der Finanzierung der italienischen Kriegswirtschaft*, «Bank-Archiv», 3, 1942.
- Azzolini V., *I riflessi della guerra nei fenomeni della moneta e del credito*, «Rivista bancaria delle assicurazioni e dei servizi tributari», 24, 1943, 2, pp. 53-65.
- Baffi P., *Studi sulla moneta*, Giuffrè, Milano 1965.
- Baffigi A., *Il PIL per la storia d'Italia. Istruzioni per l'uso*, Marsilio, Venezia 2015.
- Baia Curioni S. et al., *Il mercato del credito e la borsa. I sistemi di compensazione. Statistiche storiche: salari industriali e occupazione*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- Balderston T., *War finance and inflation in Britain and Germany, 1914-1918*, «Economic History Review», 42, 1989, 2, pp. 222-244.
- Barbero G., *Riforma agraria italiana. Risultati e prospettive*, Feltrinelli, Milano 1960.
- Barone G., *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986.
- Barucci P., S. Misiani e M. Mosca (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, Franco Angeli, Milano 2015.
- Battaglia F. e A. Bertolino, *Problemi metodologici nella storia delle dottrine politiche ed economiche*, Editrice del Foro Italiano, Roma 1939.
- Becattini G. (a cura di), *Il pensiero economico: temi, problemi e scuole*, UTET, Torino 1990.
- Becattini G., *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma 2015.
- Bergson A., *A Reformulation of Certain Aspects of Welfare Economics*, «Quarterly Journal of Economics», 52, 1938, pp. 310-334.
- Bertolino A., *Rassegna critica di scienze sociali*, «Studi senesi», 38, 1924, pp. 36-43.

- Bertolino A., recensione a P. Mignosi, *L'assurdo democratico*, «Progresso religioso», 4, 1924, pp. 189-190.
- Bertolino A., *Sette americane. Il 'KuKluxKlan'*, «La critica politica», 5, 1925, 8-9, pp. 337-346.
- Bertolino A., *Lo spiritualismo di Federico Delpino*, «Progresso religioso», 6, 1926, pp. 218-228.
- Bertolino A., recensione a L. Einaudi, *Le lotte del lavoro*, «Studi senesi», 40, 1926, p. 19.
- Bertolino A., *Il latifondo siciliano*, «Studi senesi», 39, 1925, pp. 312-334 e 41, 1927, pp. 317-344 e 404-455.
- Bertolino A., *Postille corporativistiche*, «Studi senesi», 48, 1934, pp. 192-225 e 478-508.
- Bertolino A., recensione a tre volumi della collana della Scuola di Scienze Corporative pisana, «La nuova Italia», 5, 1934, 2, pp. 67-73.
- Bertolino A., *Politica e reddito del lavoro*, «Il cantiere», 19, 11 maggio 1935.
- Bertolino A., *Croce, i programmi politici e il Partito Liberale puro*, «Il ponte», 1, 1945, 3, pp. 260-262.
- Bertolino A., *L'economia dell'impiego totale del lavoro*, «Il mondo», 19 maggio 1945.
- Bertolino A., *Libertà e pianificazione economica nel pensiero di William Beveridge*, «Corriere del mattino», 19 gennaio 1945.
- Bertolino A., *Prodromi di un nuovo ordinamento industriale*, «La nazione del popolo», 12 giugno 1945.
- Bertolino A., *Costituente e riforma economica*, «Il ponte», 2, 1946, 5, pp. 392-399.
- Bertolino A., *Significato della democrazia economica*, «Il ponte», 2, 1946, 9, pp. 756-763.
- Bertolino A., recensione a L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, «Il ponte», 5, 1949, 8-9, pp. 1216-1219.
- Bertolino A., *Inchiesta sul Partito d'Azione*, «Il ponte», 7, 1951, 7, pp. 778-781.
- Bertolino A., *Il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro*, «Il ponte», 9, 1953, 1, pp. 15-26.
- Bertolino A., *Il pensiero economico italiano dal risorgimento nazionale ai nostri giorni*, Editorial Império, Lisbona 1954.
- Bertolino A., *La politica economica di Woodrow Wilson*, «Studi economici», 12, 1957, 3-4, pp. 293-307.
- Bertolino A., *Principi, ideali e fatti di economia*, a cura di G. Becattini, Giuffrè, Milano 1979.
- Bertolino A., *Scritti e lezioni di storia del pensiero economico*, a cura di P. Barucci, Giuffrè, Milano 1979.
- Bertolino A., intervento registrato alla commemorazione del cinquantenario della distruzione del Circolo di Cultura fiorentino (1975), «Quaderni del Circolo Rosselli», 5, 1985, 3, pp. 30-32.
- Besana R. et al. (a cura di), *Metafisica costruita. Le città di fondazione degli anni Trenta dall'Italia all'Oltremare*, Touring Club Italiano-Regione Lazio, Milano-Roma 2003.

- [Biggini C.A.], *Premessa*, «Archivio di studi corporativi», 11, 1940, 1, pp. I-IV.
- Bini P., *Alberto De' Stefani economista al governo, e la municipalizzazione nel primo fascismo*, «Rassegna economica», 53, 1989, 4, pp. 701-736.
- Bini P., *Pantaleoni visto da Piero Bini*, Luiss University Press, Roma 2008.
- Bini P. e A.M. Fusco (a cura di), *Umberto Ricci (1879-1946). Economista militante e uomo combattivo*, Edizioni Polistampa, Firenze 2004.
- Bini P. e C. Mazziotta (a cura di), *Sviluppo economico e istituzioni: la prospettiva storica e l'attualità. Scritti in memoria di Massimo Finioia*, Franco Angeli, Milano 2004.
- Biscaini A.M., P. Gnes e A. Roselli, *Origini e sviluppo del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali durante il governatorato Stringher*, «Bancaria», 41, 1985, 2, pp. 154-173.
- Blyth M., *Austerity. The history of a dangerous idea*, Oxford University Press, Oxford 2013.
- Boas T.C. e J. Gans-Morse, *Neoliberalism: From New Liberal Philosophy to Anti-Liberal Slogan*, «Studies in Comparative International Development», 44, 2009, 1, pp. 137-161.
- Bodenschatz H., *Städtenbau für Mussolini. Auf der Suche nach der neuen Stadt im faschistischen Italien*, DOM, Berlin 2011.
- Bordin A., *Schema di varianti nella teoria dell'equilibrio economico generale*, «Annali di economia», 6, 1930, pp. 373-404.
- Bordin A., *Lezioni di economia politica. Parte prima*, Cedam, Padova 1934.
- Bordin A., *Lezioni di economia politica. Parte seconda*, Cedam, Padova 1936.
- Bordin A., *Equilibrio e indeterminazione*, «Il giornale degli economisti e annali di economia», 9, 1950, 11-12, pp. 565-577.
- Borgatta G., *Lo studio scientifico dei fenomeni finanziari*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», 31, 1920, 1, pp. 1-24 e 3, pp. 81-116.
- Borgatta G., *Principi generali di scienza delle finanze*, Giuffrè, Milano 1933.
- [Bottai G.], *Programma*, «Archivio di studi corporativi», 1, 1930, 1, pp. 3-5.
- Bottai G., *Stato corporativo e democrazia*, «Lo Stato», 1, 1930, 2, pp. 121-129.
- Bottai G., *Ripresa rivoluzionaria*, «Critica fascista», 9, 1931, 7, pp. 121-122.
- Bottai G., *Scuola e «scuole»*, «Critica fascista», 13, 1935, 10, p. 198.
- Brandolini A. e G. Gobbi, *Il contributo italiano alla fondazione ed allo sviluppo della Econometric Society*, «Quaderni di storia dell'economia politica», 8, 1990, 2-3, pp. 39-78.
- Breschi D., *Spirito del Novecento. Il secolo di Ugo Spirito dal fascismo alla contestazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.
- Broadberry S. e M. Harrison (edited by), *The Economics of World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.
- Brocard L. et al., *L'economia programmatica*, Sansoni, Firenze 1933.
- Bruguier Pacini G., *A proposito di interventi statali*, «Archivio di studi corporativi», 4, 1933, 2, pp. 337-373.
- Bruguier Pacini G., *Primo: corporativizzare l'azienda*, «Critica fascista», 12, 1934, 1, pp. 5-9.

- Bruguièr Pacini G., *Il corporativismo e gli economisti italiani*, «Archivio di studi corporativi», 6, 1936, 1, pp. 46-78 e 7, 1936, 2, pp. 132-169.
- Bruguièr Pacini G., *Il corporativismo e gli economisti italiani*, Sansoni, Firenze 1936.
- Calamandrei P., *Processo e giustizia*, «Rivista di diritto processuale», 5, 1950, parte I, 4, pp. 273-290.
- Calamandrei P., *Costruire la democrazia. Premesse alla costituente*, Vallecchi, Firenze 1955.
- Calamandrei P., *Diario 1939-1945*, a cura di G. Agosti, La Nuova Italia, Firenze 1982, 2 voll.
- Calamandrei P., G. Salvemini e E. Rossi, *Non Mollare (1925)*, La Nuova Italia, Firenze 1955.
- Cappellini P., *Il fascismo invisibile. Una ipotesi di esperimento storiografico sui rapporti tra codificazione civile e regime*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 28, 1999, pp. 175-292.
- Caprotti F., *Mussolini's cities: internal colonialism in Italy: 1930-1939*, Cambria, Youngstown 2007.
- Caracciolo A. (a cura di), *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- Cardini A., *Le corporazioni continuano... Cultura economica e intervento pubblico nell'Italia unita*, Franco Angeli, Milano 1993.
- Cardini A., *Storia del liberismo. Stato e mercato dal liberalismo alla democrazia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli-Roma 2009.
- Carli F. e W. Cesarini Sforza, *Principii economico-giuridici del corporativismo*, «Archivio di studi corporativi», 8, 1937, 3-4, pp. 309-323.
- Carnelutti F., *Funzione del processo del lavoro*, «Rivista di diritto processuale civile», 7, 1930, parte I, pp. 109-142.
- Caron M. e L. Di Cosmo (a cura di), *I bilanci degli istituti di emissione 1894-1990: Banca d'Italia ed Ufficio italiano dei cambi*, Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Cassese S., *La formazione dello Stato amministrativo*, Giuffrè, Milano 1974.
- Cassese S., *Lo Stato fascista*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Castellano A. e M.A. Romani, *Architetture bocconiane. Da Pagano a oggi. Gli edifici raccontano la storia di una università*, Bocconi, Milano 2016.
- Casucci C. (a cura di), *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, Il Mulino, Bologna 1961.
- Casucci C. (a cura di), *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, Il Mulino, Bologna 1982.
- Cattini M. et al., *Storia di una libera università*, Egea, Milano 1992-2002, 3 voll.
- Cavalièri D., *Il corporativismo nella storia del pensiero economico italiano: una rilettura critica*, «Il pensiero economico italiano», 2, 1994, 2, pp. 7-49.
- Cavallo F.L., *Terre, acque e macchine. Geografia della bonifica in Italia tra Ottocento e Novecento*, Diabasis, Reggio Emilia 2011.

- Cesarini Sforza W., *Preliminari sul diritto collettivo*, «Archivio di studi corporativi», 7, 1936, 1, pp. 27-45.
- Cesarini Sforza W., *Intorno ai «Principi economico-giuridici del corporativismo»*, «Archivio di studi corporativi», 9, 1938, 3, pp. 349-355.
- Cesarini Sforza W., *Proprietà e impresa*, «Archivio di studi corporativi», 9, 1938, 2, pp. 165-177.
- Cesarini Sforza W., *Il corporativismo come esperienza giuridica*, Giuffrè, Milano 1942.
- Chemotti S. (a cura di), *Argomenti. Firenze Marzo 1941-Dicembre 1941*, con testimonianze di G. Carocci, A. Bertolino e E. Garin, Forni, Sala Bolognese 1979.
- Cianferotti G., *Il pensiero di V. E. Orlando e la giuspubblicistica italiana fra Ottocento e Novecento*, Giuffrè, Milano 1980.
- Ciocca P., *Il tempo dell'economia. Strutture, fatti e interpreti del Novecento*, Bollati Boringheri, Torino 2004.
- Ciocca P. e G. Toniolo (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*, Il Mulino, Bologna 1976.
- Città pontine*, «Architettura», numero monografico, 14, 2006.
- Ciuffoletti Z. (a cura di), *I Rosselli. Epistolario familiare 1914-1937*, Mondadori, Milano 1997.
- Clough S., *The Economic History of Modern Italy*, Columbia University Press, New York-London 1964.
- Cofrancesco D., *Il mito europeo del fascismo (1939-1945)*, «Storia contemporanea», 14, 1983, 1, pp. 5-45.
- Coletti F., *La popolazione rurale in Italia e i suoi caratteri demografici, psicologici e sociali: raccolta di studi*, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, Piacenza 1925.
- Convegno nazionale universitario su i principi generali dell'ordinamento giuridico fascista tenuto a Pisa nei giorni 18 e 19 Maggio 1940 - XVIII*, Arti Grafiche Pacini Mariotti, Pisa 1940.
- Corsetti G. (edited by), *Austerity: Too much of a good thing? A VoxEU.org, e-Collection of views by leading economists*, CEPR, London 2012.
- Corso S., *Mario Puglisi Pico (1867-1954)*, 2007, <[www.academadeglizelanti.it/2007/pico.pdf](http://www.academadeglizelanti.it/2007/pico.pdf)> (07/17).
- Cortese F. (a cura di), *Liberare e federare. L'eredità intellettuale di Silvio Trentin*, Firenze University Press, Firenze 2016.
- Costa G., *I principi del diritto in epoca fascista*, «Archivio giuridico Filippo Serafini», 213, 1993, 1, pp. 49-90.
- Costa P., *Civitas, 4: L'età dei totalitarismi e della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- Cotula F. (a cura di), *Problemi di finanza pubblica tra le due guerre*, 2, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Cotula F. e L. Spaventa (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1935*, Laterza, Bari-Roma 1993.
- Cresti F., *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Carocci, Roma 2011.

- D'Attorre P.P. e A. De Bernardi (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Fondazione Feltrinelli, Milano 1994.
- Dalla Volta R., *Crisi della concorrenza, concentrazioni industriali e imperialismo all'alba del Novecento*, a cura di M.M. Augello e M.E.L. Guidi, Fondazione Spadolini – Nuova Antologia Le Monnier, Firenze 2009.
- De Angelis D., *Natale Prampolini (1876-1959). L'ingegnere delle bonifiche*, Gangemi, Roma 2015.
- De Felice R., *Intervista sul fascismo*, a cura di M.A. Ledeen, Laterza, Roma-Bari 1975.
- De Felice R., *Mussolini il duce, 2. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981
- De Felice R., *Mussolini il fascista, 1. La conquista del potere 1921-1925*, Il Giornale, Milano 2015 (ed. orig. 1966).
- De Finetti B., *Il tragico sofisma*, «Rivista italiana di scienze economiche», 7, 1935, pp. 362-382.
- De Finetti B., *Problemi di optimum*, «Giornale dell'Istituto Italiano degli Attuari», 8, 1937, 1, pp. 48-67.
- De Finetti B., *Problemi di optimum vincolato*, «Giornale dell'Istituto Italiano degli Attuari», 8, 1937, 2, pp. 112-126.
- De Luna G., *Storia del Partito d'Azione. 1942-1947*, Editori Riuniti, Roma 1997.
- De Pietri Tonelli A., *Lezioni di scienza economica razionale e sperimentale*, Istituto Arti Grafiche, Rovigo 1921.
- De Pietri Tonelli A., *Scritti Paretiani*, Cedam, Padova 1961.
- De Ruggiero G., *Il ritorno alla ragione*, Laterza, Bari 1946.
- De Viti De Marco A., *La guerra europea. Scritti e discorsi*, Edizione dell'Unità, Roma 1918.
- De' Stefani A., *Discorsi*, Imperia edizioni, Milano 1923.
- De' Stefani A., *La restaurazione finanziaria 1922-1925*, Zanichelli, Bologna 1926.
- De' Stefani A., *Colpi di vaglio. Commenti sulla finanza del 1927*, Fratelli Treves, Milano 1928.
- Del Corno N. (a cura di), *Carlo Rosselli: gli anni della formazione e Milano*, Biblion, Milano 2010.
- Del Vecchio G., *Cronache della lira in pace e in guerra*, Treves, Milano-Roma 1932 (ed. orig. 1924).
- Del Vecchio G., *La costruzione scientifica della dinamica economica*, «Giornale degli economisti e annali di economia», 11, 1952, 9-10, pp. 584-591.
- Della Torre G., *La finanza di guerra e il 'ciclo dei capitali' in Italia, 1935-1943: una valutazione quantitativa*, «Rivista di storia economica», 17, 2001, 2, pp. 173-200.
- Demaria G., *Saggio sugli studi di dinamica economica*, «Rivista internazionale di scienze sociali», 38, 1930, pp. 107-130.
- Demaria G. (a cura di), *Vilfredo Pareto*, Rodolfo Malfasi, Milano 1950.

- Demaria G., *Problemi economici e sociali del dopoguerra 1945-1950*, a cura di T. Biagiotti, Malfasi, Milano 1951.
- Di Sandro G., *Arrigo Serpieri: tra scienza e praticità di risultati. Dall'economia agraria alla bonifica integrale per lo sviluppo del paese*, Angeli, Milano 2015.
- Di Sandro G. e M. Aldino (a cura di), *Competenza e politica. Economisti e tecnici agrari in Italia tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 2003.
- Diritto, economia e istituzioni nell'Italia fascista*, a cura di Mazzacane A., Nomos, Baden-Baden 2002.
- Economia politica contemporanea: saggi di economia e finanza in onore del prof. Camillo Supino*, Cedam, Padova 1930, 2 voll.
- Edgeworth F., *Papers relating to Political Economy*, McMillan, London 1925.
- Einaudi L., *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Laterza, Bari 1933.
- Einaudi L., *Trincee economiche e corporativismo*, «Riforma sociale», 44, 1933, 6, pp. 633-656.
- Einaudi L., *La corporazione aperta*, «Riforma sociale», 45, 1934, 2, pp. 129-150.
- Evans G.C., *Mathematical introduction to economics*, McGraw-Hill, New York 1930.
- Facoltà di giurisprudenza e Scuola di perfezionamento nelle discipline corporative della R. Università di Pisa (a cura di), *Studi sui principî generali dell'ordinamento giuridico fascista*, Arti Grafiche Pacini Mariotti, Pisa 1943.
- Fanno M., *Introduzione alla teoria economica del corporativismo*, Cedam, Padova 1936.
- Faremo grande l'Università. Girolamo Palazzina-Giovanni Gentile. Un epistolario (1930-1938)*, a cura di M.A. Romani, Bocconi, Milano 1999.
- Farese G., *Lo sviluppo come integrazione. Giorgio Ceriani Sebegondi e l'ingresso dell'Italia nella cultura internazionale dello sviluppo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017.
- Fauci R., *Appunti sulle istituzioni economiche del tardo fascismo, 1935-1943*, «Quaderni storici», 10, 1975, 2-3, pp. 607-630.
- Fauci R. (a cura di), *Il pensiero economico italiano fra le due guerre, 1915-1943*, Angeli, Milano 1991.
- Fausto D., *An outline of the main Italian contributions to the theory of public finance*, «Il pensiero economico italiano», 11, 2003, 1, pp. 11-41.
- Finoia M., *Il pensiero economico italiano*, Cappelli, Bologna 1980.
- Finzi E., *Verso un nuovo diritto del commercio*, «Archivio di studi corporativi», 4, 1933, pp. 203-228.
- Fioravanzo M., *Idee e progetti italiani di Nuovo Ordine Europeo nei rapporti con il Reich nazista (1939-1943)*, «Rivista storica italiana», 121, 2009, 1, pp. 388-429.
- Fisk H., *The Inter-Ally Debts. An Analysis of War and Post-War Public Finance 1914-1923*, Bankers Trust Company, New York 1924.

- Fossati A., *Pareto's Influence on Scholars from the Italian Tradition in Public Finance*, «Journal of the History of Economic Thought», 34, 2012, 1, pp. 43-66.
- Fossati E., *Linee di economia corporativa*, Casa Editrice Poligrafica Universitaria, Firenze 1937.
- Fossati E., *Elementi di politica economica razionale*, Giuffrè, Milano 1955.
- Fratianni M. e F. Spinelli, *Storia monetaria d'Italia*, Etas, Milano 2001.
- Friedman M., *Price, Income and Monetary Changes in Three Wartime Periods*, «The American Economic Review», 42, 1952, 2, pp. 612-625.
- Fumian C., *Modernizzazione, tecnocrazia, ruralismo: Arrigo Serpieri*, «Italia contemporanea», 31, 1979, 137, pp. 3-33.
- Gagliardi A., *Il corporativismo fascista*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Gallegati M., *Analisi parziale e teoria pura: l'economia politica marshalliana in Italia 1885-1925*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 18, 1984, pp. 355-409.
- Gallo S., *Il commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (1930-1940)*, Editoriale Umbra, Foligno 2015.
- Garibaldi L., *Mussolini e il professore. Vita e diari di Carlo Alberto Biggini*, Mursia, Milano 1983.
- Garosci A., *Vita di Carlo Rosselli*, Vallecchi, Firenze 1973, 2 voll.
- Gattei G., *La 'cultura economica' del Ventennio (1923-1943): primo rapporto sulla letteratura recente*, «Storia del pensiero economico», 29, 1995, pp. 3-50.
- Gemelli G., *Un imprenditore scientifico e le sue reti internazionali: Luigi Einaudi, la Fondazione Rockefeller e la professionalizzazione della ricerca economica in Italia*, «Le carte e la storia», 11, 2005, 1, pp. 189-202.
- Gentile E., *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- Gentile E., F. Lanchester e A. Tarquini (a cura di), *Alfredo Rocco: dalla crisi del parlamentarismo alla costruzione dello Stato nuovo*, Carocci, Roma 2010.
- Gino Zappa, a cura di M.A. Romani, Bocconi, Milano 2008.
- Giordano C., F. Zollino, *A Historical Reconstruction of Capital and Labour in Italy, 1861-2013*, «Rivista di storia economica», 31, 2015, 2, pp. 155-223.
- Giovanni Demaria e *l'economia del Novecento*, Bocconi, Milano 1999.
- Gobetti P., *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia, con un saggio introduttivo di Gaspare De Caro*, Einaudi Editore, Torino 1972 (ed. orig. 1924).
- Grandi D., *Tradizione e rivoluzione nei Codici Mussoliniani*, «Stato e diritto», 1, 1940, 1, pp. 8-16.
- Graziani A., *The Italian Economic Journals and Some Major Turning-Points in Economic Theory*, «Economic Notes», 20, 1991, 1, pp. 117-134.
- Grossi P., *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico 1860-1950*, Giuffrè, Milano 2000.



- Guarnieri P., *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*, FUP, Firenze 2012.
- Guccione A. e E. Minelli, *Consumer Theory and Axiomatics: a note an Early Contribution by Luigi Amoroso*, «History of Political Economy», 31, 1999, 3, pp. 587-589.
- Guidi M.E.L., *Corporative Economics and the Italian Tradition of Economic Thought. A Survey*, «Storia del pensiero economico», 40, 2000, pp. 31-58.
- Hall Peter A., *The Political Power of Economic Ideas: Keynesianism across Nations*, Princeton University Press, Princeton 1989.
- Harrison M. (edited by), *The Economics of World War II. Six great powers in international comparison*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.
- Hawtrey R.G., *Public Expenditure and the Demand for Labour*, «Economica», 13, March 1925, pp. 38-48.
- Hawtrey R.G., *The Gold Standard. Theory and Practice*, Longmans, Green & Co., London-New York-Toronto 1931.
- Henry B., D. Menozzi e P. Pezzino (a cura di), *Le vie della libertà. Maestri e discepoli nel «laboratorio pisano» tra il 1938 e il 1943*. Atti del convegno. Pisa, 27-29 settembre 2007, Roma, Carocci, 2008.
- Hermet A., *La ventura delle riviste*, Vallecchi, Firenze, ristampa a cura di M. Biondi, 1981 (ed. orig. 1941).
- Hicks J., *Value and Capital*, Clarendon Press, Oxford 1939.
- Hoselitz B.F., recensione a A. Bertolino, *Esplorazioni nella storia del pensiero economico*, «Journal of Political Economy», 60, 1952, 2, pp. 167-168.
- I pareri della commissione Consultiva presso il Ministero delle Corporazioni sui problemi della propaganda corporativa*, «Informazioni corporative», 1, 1928, 8, pp. 448-456.
- Il pensiero di Ugo Spirito*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1988-1990, 3 voll.
- Istat, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1975*, Istat, Roma 1976.
- Jannaccone P., *Il paretaio*, «La riforma sociale», 23, 1912, pp. 337-368.
- Keynes J.M., *How to Pay for the War*, Harcourt, Brace and Company, New York 1940.
- Keynes J.M., *A Treatise on Money*, Macmillan, London 1965 (ed. orig. 1930), 2 voll.
- Konzelmann S.J. (edited by), *The Economics of Austerity*, Edward Elgar Publisher, Cheltenham UK-Northampton, MA, USA 2014.
- La concezione fascista della proprietà privata*, a cura della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, Roma 1939.
- La Rovere L., *Storia dei GUF. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- La Scuola Corporativa dell'Ateneo Pisano*, Orsolini-Prosperi, Pisa 1934.
- La Volpe G., *Studi sulla teoria dell'equilibrio economico dinamico generale*, Jovene, Napoli 1936.

- La Volpe G., *Ricerche di dinamica economica corporativa*, Cedam, Padova 1938.
- La Volpe G., *Economia e filosofia*, «Rivista italiana di scienze economiche», 9, 1939, 4, pp. 456-472.
- La Volpe G., *Studies on the Theory of General Dynamic Economic Equilibrium*, Macmillan Press, London 1993.
- Lanchester F., *Momenti e figure del diritto costituzionale in Italia e in Germania*, Giuffrè, Milano 1994.
- Lange O., *The Foundations of Welfare Economics*, «Econometrica», 10, 1942, 3-4, pp. 215-228.
- Longo A.R., 'Il Cantiere'. *Storia e temi di un settimanale giovanile fascista (1934-1935)*, «Annali della Fondazione Ugo Spirito», 14-15, 2002-2003, pp. 177-252.
- Lytelton A., *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974.
- Maddison A., *Monitoring the World Economy, 1820-1992*, OECD, Paris 1995.
- Maggiore G., *Il diritto corporativo e la trasformazione della dogmatica giuridica*, «Archivio di studi corporativi», 1, 1930, 3, pp. 543-552.
- Magliulo A., *Il corporativismo nel pensiero di Alberto Bertolino*, «Studi e informazioni», Quaderno 29, 1990, pp. 37-54.
- Manca G. e M.A. Romani, *Luigi Einaudi*, Bocconi, Milano 2011.
- Mancini O., D.F. Perillo e E. Zagari, *La teoria economica del corporativismo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1982.
- Manform L., *La città nella storia*, Edizioni di Comunità, Milano 1963 (ed. orig. 1961).
- Marchetti P. e M.A. Romani, *Angelo Sraffa*, Milano 2009.
- Marcoaldi F., *Vent'anni di economia e politica. Le carte De' Stefani (1922-1941)*, Franco Angeli, Milano 1986.
- Marcoaldi F., *Alberto De' Stefani*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 39, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1991.
- Mariani R., *Fascismo e città nuove*, Feltrinelli, Milano 1976.
- Mariuzzo A., *Scuole di responsabilità. I «Collegi nazionali» nella Normale gentiliana (1932-1944)*, Edizioni della Normale, Pisa 2010.
- Marongiu G., *La politica fiscale del fascismo*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2005.
- Martin S., *Advanced Industrial Economics*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.
- Masala A., *Crisi e rinascita del liberalismo classico*, Edizioni ETS, Pisa 2012.
- Masci G., *Crisi economica ed economica corporativa*, «Rivista internazionale di scienze sociali», 32, 1934, 3, pp. 325-347.
- Masci G., *Corso di economia politica corporativa*, Società Editrice del Foro Italiano, Roma 1941.
- Mattei C.E., *Hawtrey, Austerity, and the 'Treasury View' 1918-1925*, «LEM Working Papers», 2016/02, <<http://www.lem.sssup.it/WPLem/files/2016-02.pdf>> (07/17).

- Mattei C.E., *The Guardians of Capitalism. International Consensus and the Technocratic Implementation of Austerity*, «Journal of Law and Society», 44, 2017, 1, pp. 10-31.
- Mayer H., *Il concetto di equilibrio nella teoria economica*, UTET, Torino 1934.
- Mazzocchi Alemanni N., *L'assalto al latifondo siciliano. Primo anno di azione: rapporto al ministero dell'agricoltura*, Borgo Schiro, Ricci, Firenze 1941.
- Mazzocchi Alemanni, N. *La redenzione del latifondo siciliano. Opere e problemi*, Edizione de l'Ora, Palermo 1942.
- Mazzocchi Alemanni N., *L'anima del latifondo siciliano nella poesia di Alessio Di Giovanni*, Edizioni Salvatore Sciascia, Palermo 1964.
- McLure M., *The Paretian School and Italian Fiscal Sociology*, Mcmillan, New York 2007.
- Medici G., *Le bonifiche di Santa Eufemia e di Rosarno*, Zanichelli, Bologna 1939.
- Medici G., *L'agricoltura e il piano Marshall: discorso pronunciato in Roma 1 luglio 1948*, REDA, Roma 1948.
- Melis G. (a cura di), *Fascismo e pianificazione. Il convegno sul piano economico (1942-43)*, Fondazione Ugo Spirito, Roma 1997.
- Meucci A.N., *Il Seminario di Economia Politica di Alberto Bertolino*, «Studi e informazioni», Quaderno 29, 1990, pp. 107-129.
- Mignone A., *Dal paludismo all'urbanizzazione: la Banca commerciale italiana e la nascita di Arborea (Mussolinia)*, «Storia urbana», 38, 2015, n. 148, pp. 77-102.
- Mill J.S., *Principi di economia politica*, a cura di B. Fontana, UTET, Torino 1983, 2 voll. (ed. orig. 1848).
- Ministero delle Corporazioni, *Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi* (Ferrara 5-8 maggio 1932), Tipografia del Senato, Roma 1932, 3 voll.
- Mirowski P., *The Political Movement that Dared not Speak its own Name: the Neoliberal Thought Collective Under Erasure*, Institute for New Economic Thinking, Working Paper Series n. 23, September 2014, <<http://ssrn.com/abstract=2682892>> (07/17).
- Mirowski P. e D. Plehwe, *The Road from Mont Pèlerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 2009.
- Misiani S., *Colonización interior y democracia: la reforma agraria de 1950*, «Historia agraria», 54, 2011, pp. 105-140.
- Misiani S., *Colonizzazione interna e 'città rurali': il caso di studio della Sicilia durante il fascismo*, «Storia urbana», 39, 2016, 150, pp. 113-128.
- Mitchell B., *European Historical Statistics*, Macmillan, London 1981.
- Moore H.L., *Synthetic Economics*, Macmillan, New York 1929.
- Mosca M., «Io che sono darwinista». *La visione di Maffeo Pantaleoni*, «Il pensiero economico italiano», 23, 2015, 1, pp. 23-45.
- Mossa L., *L'impresa nell'ordine corporativo*, Firenze, Sansoni 1935.

- Mossa L., *La crisi del diritto in Europa*, «Nuova rivista di diritto commerciale diritto dell'economia diritto sociale», 4, 1951, parte I, pp. 211-222.
- Mossa L., *Stato del diritto del lavoro in Italia*, «Nuova rivista di diritto commerciale, diritto dell'economia, diritto sociale», 4, 1951, parte I, pp. 105-116.
- Murray R.A., *I problemi fondamentali dell'economia finanziaria: contributo alla teoria dell'equilibrio finanziario*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», 23, 1912, 3, pp. 255-301.
- Musatti R., *La via del Sud*, Donzelli, Roma 2013 (1958).
- Mussolini B., *Discorsi di Benito Mussolini. Sulla politica economica italiana nel primo decennio*, Mondadori, Verona 1932.
- Nello P., *«Il Campano». Autobiografia politica del fascismo universitario pisano (1926-1944)*, Nistri-Lischi, Pisa 1983.
- Nello P., *Dino Grandi*, Il Mulino, Bologna 2003.
- Neumann J. von e O. Morgenstern, *Theory of Games and Economic Behaviour*, Princeton University Press, Princeton 1944.
- Novello E., *Le bonifiche in Italia. Legislazione, credito e lotta alla malaria dall'Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 2003.
- Olmo C. (a cura di), *Costruire la città dell'uomo: Adriano Olivetti e l'urbanistica*, Einaudi, Torino 2001.
- Olson M., *Potere e mercati. Regimi politici e crescita economica*, Università Bocconi, Milano 2001.
- Opera Nazionale Combattenti, *36 anni dell'Opera Nazionale Combattenti, 1919-1955*, Roma 1955.
- Opera omnia di Luigi Sturzo*, vol. 5, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003.
- Paccès F.M., *Contributo alla ricerca di una soluzione tecnica per alcuni problemi economici*, «Archivio di studi corporativi», 5, 1934, 3, pp. 276-290.
- Pagano G., *Architettura e città durante il Fascismo*, prefazione di Cesare De Seta, Jaca Book, Milano 2008 (ed. orig. 1976).
- Pantaleoni M., *Finanza Fascista*, «Politica», 15, 1923, 2-3, pp. 159-187.
- Panunzio S., *Stato e diritto. L'unità dello Stato e la pluralità degli ordinamenti giuridici*, Società tipografica modenese, Modena 1931.
- Papi U., *Teoria delle fluttuazioni economiche: l'ordinamento corporativo italiano*, Cedam, Padova 1934.
- Pareto V., *Manuale di economia politica*, UTET, Torino 1965 (ed. orig. 1906).
- Parlato G., *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna 2000.
- Passigli A., *Gli azionisti. Appunti per la storia di un partito*, Quaderni della Critica Politica, Firenze 1983.
- Pellizzi C., *Una rivoluzione mancata*, Il Mulino, Bologna 2009 (ed. orig. 1948).
- Pennacchi A., *Canale Mussolini*, Mondadori, Milano 2010.

- Perfetti F., *Ugo Spirito e la concezione della corporazione proprietaria al convegno di studi sindacali e corporativi di Ferrara del 1932*, «Critica storica», 25, 1988, 2, pp. 202-243.
- Petrone C., *L'archivio di studi corporativi di Pisa*, «Il diritto fascista», 6, 1938, 3, p. 297.
- Petrone C., *I principi generali dell'ordinamento giuridico fascista*, «Conquiste d'Impero», 10, 1942, 21-22, pp. 185-186.
- Pigou A.C., *The Economics of Welfare*, Macmillan, London 1920.
- Pirou G. et al., *La crisi del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1933.
- Piscitelli E. et al., *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Giappichelli, Torino 1974.
- Proposizione*, «Critica fascista», 1, 1923, 1, pp. 1-2.
- Pugliatti S., *La giurisprudenza come scienza pratica*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 4, 1950, 1-4, pp. 49-86.
- Questo era il fascismo. 20 conferenze alla Radio Firenze*, L'Impronta, Firenze 1945.
- R. Università degli Studi di Firenze, *Attività scientifica nel triennio 1938-1940*, Le Monnier, Firenze 1942.
- Rabbeno U., *The Present Condition of Political Economy in Italy*, «Political Science Quarterly», 6, 1891, 3, pp. 439-473.
- Ragioneria Generale dello Stato, *Il bilancio dello Stato italiano dal 1862 al 1967*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1969.
- Repaci F.A., *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Zanichelli, Bologna 1962.
- Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 1990-2007, 10 voll.
- Rocco A., *La trasformazione dello Stato. Dallo Stato liberale allo Stato fascista*, La Voce anonima editrice, Roma 1927.
- Rocco A., *Scritti e discorsi politici*, Giuffrè, Milano 1938, 3 voll.
- Rodogno D., *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-43)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- Rogari S., *Ruralismo e anti-ruralismo di fine secolo*, Le Monnier, Firenze 1984.
- Roggi P., *Economia e commercio a Firenze nel '900*, Olschki, Firenze 2004.
- Romani M.A., *Costruire le istituzioni. Leopoldo Sabbatini (1860-1914)*, Soveria Mannelli, Catanzaro 1997.
- Romani M.A., *Da ieri ho l'inferno nel cuore. Girolamo Palazzina-Giovanni Gentile. Un epistolario (1939-1945)*, Bocconi, Milano 2000.
- Romeo R., *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Cappelli, Bologna 1975.
- Roos C.G., *A Mathematical Theory of Competition*, «American Journal of Mathematics», 47, 1925, 3, pp. 163-165.
- Roos C.G., *Dynamic Economics*, The Principia Press, Blomington 1934.
- Rossi C., *Trentatré vicende mussoliniane*, Casa Editrice Ceschina, Milano 1958.
- Rossi M.M., *Spaccio dei maghi*, Doxa, Roma 1929.

- Rossi N., A. Sorgato e G. Toniolo, *I conti economici italiani: una ricostruzione statistica*, «Rivista di storia economica», 10, 1993, 1, pp. 1-47.
- Ruiz M.L. (a cura di), *Fondi speciali di economia e scienze sociali nelle biblioteche italiane*. Atti della giornata di studi, 7 ottobre 2005, Felici, Pisa 2006.
- Sabbatucci G., *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1974.
- Sabbatucci G. (a cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica*, Laterza, Bari 1976.
- Sabbatucci G., *Vincenzo Torraca dalla rivista 'Volontà' al teatro Eliseo*, «Belfagor», 36, 1981, 4, pp. 475-482.
- Salvemini G., *Scritti sul fascismo*, 1, Feltrinelli, Milano 1963.
- Santomassimo G., *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006.
- Schiavone A. (a cura di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1990.
- Schumpeter J.A., *Storia dell'analisi economica*, Edizioni scientifiche Einaudi, Torino 1959.
- Scuola di Perfezionamento nelle Discipline Corporative della R. Università di Pisa, *Convegno per lo studio dei problemi economici dell'ordine nuovo. Pisa, 18-23 maggio 1942-XX*. Atti, Pacini Mariotti, Pisa 1942, 2 voll.
- Sensini G., *La teoria della rendita*, Loesher, Roma 1912.
- Sensini G., *Lo studio scientifico dei fenomeni finanziari*, «La rivista italiana di sociologia», 21, 1917, 1, pp. 86-97.
- Sensini G., *Cenni di finanza teorica*, «Giornale degli economisti e annali di economia», 44, 1929, pp. 373-384.
- Sereni E., *La storia del paesaggio agrario*, Laterza, Bari 1962.
- Serpieri A., *Osservazioni sul disegno di legge: 'Trasformazione del latifondo e colonizzazione interna'*, Federconsorzi, Piacenza 1922.
- Serpieri A., *La politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi*, Federazione dei consorzi agrari, Piacenza 1925.
- Serpieri A., *Guida e ricerche di economia agraria*, Treves, Roma 1929.
- Serpieri A., *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza-Yale University Press, Bari-New Haven 1930.
- Serpieri A., *L'agricoltura nell'economia della nazione*, Il Mulino, Bologna 1993 (ed. orig. 1940).
- Somma A., *I giuristi e l'Asse culturale Roma-Berlino. Economia e politica nel diritto fascista e nazionalsocialista*, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main 2005.
- Spattini G.C., *Corporativismo e diritto amministrativo*, «Diritto amministrativo», 18, 2010, 4, pp. 1021-1062.
- Spini G., *Italia liberale e protestanti*, Claudiana, Torino 2002.
- Spini V., *Il discorso sull'economia e le scelte politiche (1945-1956)*, «Il ponte», 31, 1975, 11-12, pp. 1279-1374.
- Spirito U., *Benessere individuale e benessere sociale*, «Archivio di studi corporativi», 1, 1930, pp. 479-496.

- Spirito U., *Politica ed economia corporativa*, «Archivio di studi corporativi», 3, 1932, 1, pp. 21-33.
- Spirito U., *Il corporativismo*, Sansoni, Firenze 1970.
- [Spirito U. e A. Volpicelli], *Programma*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 1, 1927, 1, pp. 1-4.
- Stackelberg H. von, *Market structure and equilibrium*, Springer, Berlino 2011 (ed. orig. 1934).
- Stampacchia M., *Ruralizzare l'Italia!*, Angeli, Milano 2000.
- Stolzi I., *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Giuffrè, Milano 2007.
- Stolzi I., *Fascismo e cultura giuridica: persistenze ed evoluzioni della storiografia*, «Rivista di storia del diritto italiano», 87, 2014, pp. 257-285.
- Studi dedicati alla memoria di Pier Paolo Zanzucchi*, Società editrice Vita e Pensiero, Milano 1927.
- Facoltà di giurisprudenza e Scuola di perfezionamento nelle discipline corporative della R. Università di Pisa, *Studi sui principî generali dell'ordinamento giuridico fascista*, Arti Grafiche Pacini Mariotti, Pisa 1943.
- Supino C., *Storia della circolazione cartacea in Italia dal 1860 al 1928*, Società Editrice Libreria, Milano 1929.
- Susmel E. e D. (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini, 18: Dalla conferenza di Cannes alla marcia su Roma. 14 gennaio 1922-30 ottobre 1922*, Field educational Italia, Alba 1996.
- Susmel E. e D. (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini, 20: Dal viaggio negli Abruzzi al delitto Matteotti. 23 agosto 1923-13 giugno 1924*, Field educational Italia, Alba 1996.
- The Collected Writings of John Maynard Keynes, 9: Essays in Persuasion*, edited by E. Johnson and D. Moggridge, Cambridge University Press for the Royal Economic Society, Cambridge 2012 (ed. orig. 1929).
- Thorsen D.E. e A. Lie, *What is Neoliberalism?*, Department of Political Science University of Oslo, Oslo 2012.
- Toniolo G. (a cura di), *L'economia italiana 1861-1940*, Laterza, Bari 1978.
- Toniolo G. (a cura di), *La Banca d'Italia e l'economia di guerra 1914-1919*, Laterza, Roma-Bari 1989.
- Toniolo G. (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità ad oggi*, Marsilio, Venezia 2013.
- Tranfaglia N., *Dallo Stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Feltrinelli editore, Milano 1973.
- Turi G., *Giovanni Gentile: una biografia*, Giunti, Firenze 1995.
- Tusset G., *La teoria dinamica nel pensiero economico italiano (1890-1940)*, Edizioni Polistampa, Firenze 2004.
- Ungari P., *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Morcelliana, Brescia 1963.
- Valenti G., *Studi di politica agraria*, Atheneum, Roma 1914.
- Vanoni E., *Primi indirizzi della finanza di guerra in Italia*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», 4, 1940, parte 1, pp. 101-112.

- Vassalli F., *Studi giuridici*, Giuffrè, Milano 1960, 4 voll.  
*Verso il corporativismo democratico*, a cura di A. Canaletti Gaudenti e S. De Simone, Cacucci, Bari 1951.
- Vivarelli R., *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1981.
- Volpicelli A., *Santi Romano*, «Nuovi studi di diritto, politica, economia», 1, 1929, 6, pp. 353-367.
- Volpicelli A., *I fondamenti ideali del corporativismo*, «Archivio di studi corporativi», 1, 1930, 1, p. 197-211.
- Volpicelli A., *Corporativismo e scienza del diritto – risposta al Prof. Cesarini Sforza*, «Archivio di studi corporativi», 3, 1932, pp. 423-451.
- Zaccagnini E., *Massimi simultanei in economia pura*, «Giornale degli economisti e annali di economia», 6, 1947, 5-8, pp. 258-292.
- Zagari E., F. Perillo e A. Mancini, *La teoria economia del corporativismo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1982.
- Zamagni V., *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, Il Mulino, Bologna 1993.
- Zanni A., *Gli economisti e l'Enciclopedia italiana – Con notizie e documenti inediti sulle 'voci' Keynes e Cournot*, «Quaderni di storia dell'economia politica», 1, 1983, 3, pp. 169-196.





## INDICE DEI NOMI

- Acquarone A. 47, 179  
Aga Rossi E. 23, 179  
Aiello G. VII  
Alesina A. 34  
Ambrosini G. 173  
Amore Bianco F. XI, 153-154, 157, 160, 163-167, 175-176, 179  
Amoroso L. 74-75, 78-80, 82-89, 91-94, 179-180, 188  
Amzalak M.B. 10  
Arangio-Ruiz V. 9  
Arena C. 144, 147-148, 162, 176, 178, 180  
Arias G. 8  
Artoni R. 106, 180  
Assagioli R. 5  
Augello M.M. 3, 185  
Avalle G. 154, 180  
Azimonti E. 58, 61, 180  
Azzolini V. 147, 149, 180
- Bachi R. 8  
Baffigi A. 28, 131, 180  
Baffi P. 104, 136, 144, 147, 149-150, 152, 180  
Balderston T. 129, 180  
Baldwin S. 41  
Bandini M. 62  
Barassi L. 115  
Barone E. 13, 17  
Barone G. 54, 180  
Barucci P. VII, IX, 2, 20, 28, 175, 180-181  
Battaglia F. 20, 180  
Battista G. 176-177  
Becattini G. 2, 21, 69, 92, 180-181
- Beneduce A. 55  
Benini G. 100  
Benso C. conte di Cavour 46  
Bergson A. 90, 180  
Bertolino Adalgisa 2  
Bertolino Alberto IX, 1-25, 180-181, 184, 188-190  
Beveridge W. 24, 181  
Biagiotti T. 176, 186  
Biggini C.A. 111, 169-170, 173, 175-176, 182, 187  
Bini P. VII, X, 27-28, 38, 41, 182  
Biondi M. 5, 188  
Biscaini A.M. 146, 182  
Blyth M. 30, 44, 182  
Boas T.C. 29, 45, 182  
Bocconi E. 105-106, 108  
Bocconi F. 99  
Bocconi J. 105-107  
Bocconi L. 99  
Bolchini F. 104-105  
Bolchini P. 56  
Boldrini M. 104  
Bompiani V. 20  
Bonaventura E. 5-6  
Bonfante P. 100  
Boninsegni P. 74  
Bordin A. 75, 80-81, 86-87, 89, 94-95, 182  
Borgatta G. 9, 74, 96-98, 144, 182  
Borroni U. 104  
Boselli P. 138  
Bottai G. XI, 14, 19, 110, 117-118, 153-160, 162-167, 169-171, 176-177, 179, 182  
Boyer R. 42

- Brambilla F. 104  
 Brandolini A. 75, 182  
 Brentano F. 5  
 Breschi D. 161, 178, 182  
 Bresciani-Turroni C. 144  
 Broadberry S. 130-131, 134, 141, 182  
 Brocard L. 164, 182  
 Bruguier Pacini G. 92, 164-167, 176-177, 182-183  
 Brunetti G. 102  
 Buffarini Guidi G. 170  
  
 Cabiati A. 104  
 Calamandrei P. 2-4, 7, 21, 23, 114, 126, 183  
 Calogero G. 23  
 Campolongo A. 104  
 Canaletti Gaudenti A. 116, 195  
 Capograssi G. 172  
 Cappellini P. 114, 183  
 Caprara U. 104  
 Caracciolo A. 144, 183  
 Caracciolo E. 62  
 Carcano P. 138  
 Cardini A. 27, 183  
 Carli F. 158, 162-163, 167-169, 183  
 Carlini A. 157-158, 166  
 Carnelutti F. 115-116, 183  
 Carocci A. 21  
 Carocci G. 21, 184  
 Cassese S. 113, 164, 183  
 Castellano A. 107, 183  
 Castiglione T.R. 6  
 Casucci C. 62, 124, 183  
 Cattaneo C. 55, 66, 69  
 Cattini M. 101, 183  
 Cavaliere D. 28, 31, 183  
 Cesarini Sforza W. 119-120, 123-125, 158, 162-163, 166-170, 183-184, 195  
 Chamberlin E. 86, 89  
 Chemotti S. 21, 184  
 Churchill W. 41  
 Cianetti T. 19  
 Cianferotti G. 160, 184  
  
 Ciocca P. 28, 139, 151, 184  
 Ciuffoletti Z. 3, 184  
 Clough S. 151, 184  
 Codignola A.M. 11  
 Codignola E. 2, 4, 11, 16  
 Codignola T. 23  
 Cofrancesco D. 175, 184  
 Cognetti De Martiis S. 99, 103  
 Coletti F. 57, 184  
 Colombo G. 99  
 Conigliello L. VII, IX  
 Conti U. 7  
 Corbino E. XI, 109  
 Corsetti G. 34, 184  
 Corso S. 5, 184  
 Cortese F. 56, 184  
 Costa G. 171, 173-174, 184  
 Costa P. 120, 184  
 Costamagna C. 157-158, 160  
 Cotula F. 28, 33-35, 43-44, 184  
 Cournot A. 13, 83, 86-91, 94, 180, 195  
 Croce B. 22-24, 181  
  
 Dalla Volta R. 2-3, 8, 185  
 D'Achiardi G. 166,  
 D'Attorre P.P. 57, 185  
 Dardi M. IX, 1  
 De Angeli E. 99  
 De Angelis D. 65, 185  
 De' Stefani A. X, 27-28, 30-47, 49-51, 57-58, 62, 91, 93, 108, 180, 182, 185, 189  
 De Capitani d'Arzago G. 105  
 De Caro G. 48, 187  
 De Cecco M. 28  
 Declava E. 101  
 De Felice R. 27, 47-48, 156, 163, 167, 185  
 De Finetti B. 87, 89-91, 185  
 De Francisci P. 20  
 De Gasperi A. 23, 68  
 Del Corno N. 3, 185  
 Dell'Amore G. 104  
 Della Torre G. 144, 149, 185  
 Delle Piane M. 23

- Delpino F. 6, 181  
 De Luna G. 23, 185  
 Del Vecchio G. 2, 8, 45, 82, 104, 106, 180, 185  
 De Maddalena A. 101  
 De Man H. 164  
 De Maria G. 8  
 Demaria G. X, 82, 90, 104, 108-111, 144, 176, 185-187  
 De Pietri Tonelli A. 74-75, 77-78, 80, 95, 185  
 De Ruggiero G. 1, 9, 185  
 De Sarlo F. 5  
 De Simone S. 116, 195  
 De Vecchi C.M. 166  
 De Viti de Marco A. 96, 138, 185  
 Di Fenizio F. 104  
 Di Sandro G. 53, 61-62, 68, 186  
 Dominedò V. 89, 104  
 Dorso G. 58  
  
 Edgeworth F. 88, 90-91, 186  
 Einaudi L. 2-3, 11-13, 16-17, 22, 24, 40, 57, 96, 100, 102-104, 130, 134-135, 138-139, 141, 151, 181, 186-187, 189  
 Evans G. 82, 186  
 Evola J. 5-6  
  
 Falchi A. 169, 172  
 Fanno M. 92, 186  
 Faucci R. 28, 92, 178, 186  
 Fausto D. 34, 96, 134-135, 186  
 Ferrara F. 2, 46, 123  
 Ferrero G. 4  
 Ferrero L. 4  
 Ferrero Lombroso G. 4  
 Ferri C.E. 105, 109  
 Finoia M. 28, 74, 182, 186  
 Finzi E. 120-124, 186  
 Fioravanti M. 175  
 Fioravanzo M. 175, 186  
 Fiore T. 58  
 Fisk H. 139, 186  
 Foa V. 23  
 Fontana B. 32, 190  
  
 Fortunati P. 19  
 Fossati A. 96, 187  
 Fossati E. 75, 77, 94, 187  
 Fovel N.M. 153, 169  
 Fratianni M. 28, 35, 187  
 Friedman M. 150, 187  
 Frumento 104  
 Fuà G. 74  
 Fumian C. 57, 187  
 Funaioli G.B. 172-173  
 Fusco A.M. 41, 182  
  
 Gagliardi A. 113, 155, 187  
 Galassi F. 141  
 Gallegati M. 73, 187  
 Gallo S. 59, 187  
 Gangale G. 5  
 Gans-Morse J. 29, 45, 182  
 Garibaldi L. 170, 187  
 Garin E. 21, 184  
 Garosci A. 3, 187  
 Gattei G. 28, 187  
 Gay A. 2  
 Gelsomino C.O. 144, 150  
 Gemelli E. (Padre Gemelli) 106  
 Gemelli G. 11, 187  
 Gentile E. 154, 172, 187  
 Gentile F. 159  
 Gentile G. 7, 9, 13-15, 20, 23, 105-111, 124, 154, 157-159, 186, 192, 194  
 Ghiandelli E. 23  
 Giavazzi F. 34  
 Giordano C. 36, 187  
 Gnes P. 146, 182  
 Gobbi G. 75, 182  
 Gobbi U. 100, 105  
 Gobetti P. 48, 187  
 Grandi D. 170-171, 174, 187, 191  
 Graziani A. 76, 187  
 Greco P. 109-111  
 Griziotti B. 144  
 Grossi P. 122, 187  
 Grosso G. 172  
 Guarnieri P. 5, 188  
 Guccione A. 79, 188

- Guidi M.E.L. 3, 91, 185, 188
- Hall P.A. 28, 188
- Harrison M. 130-131, 134, 136, 141, 182, 188
- Hawtrey R.G. 41, 135, 188-189
- Henderson H. 41
- Henry B. 154, 188
- Hermet A. 5, 188
- Hicks J. 85, 188
- Hoselitz B.F. 10, 188
- Howlett P. 134
- Jandolo E. 61
- Jannaccone C. 173
- Jannaccone P. 15, 41, 75, 188
- Johnson E. 41, 194
- Keynes J.M. 13, 17, 24, 28, 41, 134, 147, 188, 194-195
- Konzelmann S.J. 30, 41-42, 188
- La Malfa U. 23
- Lamanna E.P. 5
- Lanchester F. 158, 172, 187, 189
- Lange O. 81, 189
- La Rovere L. 163, 188
- La Volpe G. 75, 82-86, 95, 188-189
- Ledeën M.A. 163, 185
- Lenti L. 104
- Levi C. 58
- Lie A. 29, 194
- Lingelbach W.E. 3, 11-12
- Longo A.R. 18, 189
- Lordi L. 173
- Loria A. 96, 100
- Loria L. 99
- Luzzatti L. 54, 56, 99
- Lyttelton A. 27, 189
- Maddison A. 130, 189
- Maggiore G. 117, 160, 189
- Magliulo A. 13, 189
- Manca G. 103, 189
- Mancini A. 93, 195
- Mancini O. 28, 31, 189
- Manenti C. 7
- Mangili C. 99
- Marcantonio A. 104
- Marchetti P. 103, 189
- Marcoaldi F. 27-28, 35, 189
- Mariuzzo A. 154, 157, 167, 189
- Maroi F. 173
- Marongiu G. 28, 34, 38-39, 189
- Marsili Libelli M. 2
- Martin S. 86, 189
- Masala A. 29, 189
- Masci G. 82, 92, 189
- Masini C. 104
- Mattei C.E. 28, 40-41, 189-190
- Matteotti G. 47, 49, 58, 104, 194
- Mayer H. 94, 190
- Mazzacane A. 113, 186
- Mazzei J. 176
- Mazzini G. 7
- Mazziotta C. 28, 182
- Mazzocchi Alemanni N. 62, 67, 190
- Mazzola U. 96
- McKenna R. 134
- McLure M. 76, 98, 190
- Medici G. 62, 67-68, 190
- Medolaghi P. 144
- Melis G. 19, 172, 190
- Mengarini P. 8
- Meucci A.N. 21, 190
- Mignosi P. 7, 181
- Mill J.S. 32, 190
- Minelli E. 79, 188
- Minghetti M. 46
- Mirowski P. 29, 190
- Misiani S. X, 28, 53, 67-68, 175, 180, 190
- Mitchell B. 130, 190
- Moggridge D. 41, 194
- Moore H.L. 82, 190
- Moretti M. 154
- Morgenstern O. 88, 191
- Morishima M. 85
- Mortara G. 55, 104, 107-108
- Mortara L. 101-102
- Mortati C. 120
- Mosca G. 100, 103

- Mosca M. 28, 46, 175, 180, 190  
 Mossa L. 120-121, 123-125, 173,  
 190-191  
 Murray R.A. 74, 96, 191  
 Mussolini B. IX, 14, 20, 27, 30-31,  
 33, 38, 44-45, 47-49, 51, 57-60,  
 65-66, 154-157, 163-164, 167,  
 170-171, 176, 182-183, 185, 187,  
 191, 194  
 Nash J. 88, 90  
 Nello P. 163, 174, 191  
 Nitti F.S. 54, 56, 64, 138  
  
 Olson M. 48, 191  
 Omodeo A. 54  
 Onida P. 104  
 Orlando V.E. 138, 160, 184  
 Osti G. 172  
 Ottonelli O. 8  
  
 Paccas F.M. 165, 178, 191  
 Pagano G. 62-63, 107, 183, 191  
 Palazzina G. 105-107, 109-111, 186,  
 192  
 Palomba G. 75, 78, 89  
 Pantaleoni M. 27, 38-40, 46, 56, 73,  
 91, 99-100, 108, 182, 190-191  
 Panunzio S. 117-118, 191  
 Papi U. 92, 191  
 Pareto V. X, 9-10, 13, 56, 58, 73-78,  
 81, 83, 87, 89-91, 95-98, 108, 179,  
 185, 187, 191  
 Parlato G. 18, 163, 165, 169, 191  
 Parri F. 23  
 Passigli A. 23, 191  
 Pavanelli G. 160  
 Pavolini A. 110  
 Pellizzi C. 15, 19-20, 191  
 Perfetti F. 162, 192  
 Pergolesi 109  
 Perillo D.F. 28, 31, 93, 189, 195  
 Petrone C. 168, 174, 192  
 Petrucci C. 62  
 Piccinato L. 62  
 Pigou A.C. 88, 192  
  
 Pinochet A. 45  
 Pirou G. 159, 192  
 Piscitelli E. 23, 192  
 Pivato G. 104  
 Plehwe D. 29, 190  
 Pomini M. X, 73  
 Porri V. 104  
 Prato G. 103-104  
 Prezzolini G. 12  
 Pugliatti S. 114, 192  
 Puglisi M. 5-7, 184  
 Puviani A. 96  
  
 Rabbeno U. 73, 192  
 Raggianti C.L. 23  
 Ramat R. 21  
 Repaci F.A. 138, 192  
 Ricci U. 41, 182  
 Rigano A. 28  
 Ripa di Meana A. 44  
 Ritschl A. 134  
 Robinson J. 86  
 Rocco A. 115, 117-120, 172, 187,  
 192, 194  
 Rodogno D. 175, 192  
 Rodolico N. 2  
 Rogari S. 57, 192  
 Roggi P. 21, 192  
 Romani M.A. X, 99-111, 180, 183,  
 186-187, 189, 192  
 Romano S. 2, 119, 195  
 Romeo R. 42, 192  
 Roos C.G. 82-83, 192  
 Roosevelt F.D. 68, 164  
 Roselli A. XI, 129, 146, 182  
 Rosselli A. 6  
 Rosselli C. 3-4, 6, 104, 185, 187  
 Rosselli N. 6  
 Rossi C. 49, 192  
 Rossi-Doria M. 58, 62  
 Rossi E. 58, 183  
 Rossi M.M. 5, 192  
 Rossi N. 130, 193  
 Rossi P. 7  
 Röpke W. 24  
 Ruffini F. 4

- Ruiz M.L. 160, 193  
 Ruml B. 11
- Sabbatini L. 99-101, 103, 106, 192  
 Sabbatucci G. 4, 27, 37, 193  
 Salandra A. 138  
 Salmoiraghi A. 99  
 Salvemini G. 3-4, 7, 25, 33-34, 39, 42, 57-58, 183, 193  
 Santomassimo G. 14, 155, 193  
 Santoro A. 173  
 Santoro-Passarelli F. 172  
 Saponi A. 111  
 Saraceno P. 104  
 Sasso G. 9  
 Schacht H. 146  
 Schiavone A. 175, 193  
 Schumpeter J.A. 74, 79, 193  
 Scorza G. 90  
 Segni A. 172  
 Sensini G. 74, 96-98, 193  
 Serena A. 104  
 Serpieri A. X, 53, 56-62, 64-68, 186-187, 193  
 Somma A. 173, 193  
 Sorgato A. 130, 193  
 Spattini G.C. 114, 117, 193  
 Spaventa L. 28, 35, 43, 184  
 Spinelli F. 28, 35, 187  
 Spini G. 5, 193  
 Spini V. 21, 193  
 Spirito U. XI, 2, 13-21, 59, 117, 119, 153-155, 158-159, 161-166, 169, 176-178, 182, 188, 192-194  
 Sraffa A. 100-104, 106, 189  
 Stampacchia M. 59, 154, 194  
 Stolzi I. X, 113-115, 123-124, 155, 169, 194  
 Stringher B. 43, 138, 146, 182  
 Sturzo L. 57-58, 191  
 Supino C. 36, 186, 194  
 Susmel D. 31, 49, 194  
 Susmel E. 31, 49, 194
- Tagliacarne G. 104
- Tangorra V. 39  
 Thaon di Revel P. 144  
 Thorsen D.E. 29, 194  
 Togliatti P. 23  
 Toniolo G. 28, 35-36, 51, 130, 141, 184, 193-194  
 Torraca V. 4, 193  
 Tranfaglia N. 27, 194  
 Trentin S. 56, 184  
 Tumminelli G. 105  
 Turati A. 57, 105  
 Turi G. 9, 194  
 Tusset G. 75, 194
- Ulizzi A. 139  
 Ungari P. 118, 194
- Valenti G. 54, 194  
 Vanoni E. 62, 146, 194  
 Vanzetti C. 99  
 Vassalli F. 122, 126, 195  
 Virgili F. 7  
 Vito F. 169  
 Vittorio Emanuele III 27  
 Vivarelli R. 27, 195  
 Volpicelli A. 13-15, 117, 119, 153-155, 158-163, 166, 170, 194-195  
 Von Neumann J. 88, 191  
 Von Stackelberg H. 88, 194
- Walras L. 76  
 Wilson W. 4, 181
- Zaccagnini E. 75, 87, 89-91, 195  
 Zagari E. 28, 31, 93, 189, 195  
 Zamagni V. 28, 33-35, 42, 136, 146, 151, 195  
 Zanni A. 2, 13, 195  
 Zanobini G. 173  
 Zanotti-Bianco U. 4  
 Zanzucchi P.P. 115, 194  
 Zappa G. 102-105, 187  
 Zippel G. 104  
 Zollino F. 36, 187  
 Zuccarini O. 4

## STUDI E SAGGI

### Titoli Pubblicati

#### ARCHITETTURA, STORIA DELL'ARTE E ARCHEOLOGIA

- Bartoli M.T., Lusoli M. (a cura di), *Le teorie, le tecniche, i repertori figurativi nella prospettiva d'architettura tra il '400 e il '700. Dall'acquisizione alla lettura del dato*
- Benelli E., *Archetipi e citazioni nel fashion design*
- Benzi S., Bertuzzi L., *Il Palagio di Parte Guelfa a Firenze. Documenti, immagini e percorsi multimediali*
- Biagini C. (a cura di), *L'Ospedale degli Infermi di Faenza. Studi per una lettura tipomorfologica dell'edilizia ospedaliera storica*
- Bologna A., *Pier Luigi Nervi negli Stati Uniti 1952-1979. Master Builder of the Modern Age*
- Eccheli M.G., Pireddu A. (a cura di), *Oltre l'Apocalisse. Arte, Architettura, Abbandono*
- Fischer von Erlach J.B., *Progetto di un'architettura storica / Entwurf einer Historischen Architektur*, traduzione e cura di G. Rakowitz
- Fрати M., *"De bonis lapidibus concii": la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*
- Gregotti V., *Una lezione di architettura. Rappresentazione, globalizzazione, interdisciplinarietà*
- Gulli R., *Figure. Ars e ratio nel progetto di architettura*
- Maggiora G., *Sulla retorica dell'architettura*
- Mantese E. (a cura di), *House and Site. Rudofsky, Lewerentz, Zanuso, Sert, Rainer*
- Mazza B., *Le Corbusier e la fotografia. La vérité blanche*
- Mazzoni S. (a cura di), *Studi di Archeologia del Vicino Oriente. Scritti degli allievi fiorentini per Paolo Emilio Pecorella*
- Messina M.G., *Paul Gauguin. Un esotismo controverso*
- Pireddu A., *In abstracto. Sull'architettura di Giuseppe Terragni*
- Pireddu A., *The Solitude of Places. Journeys and Architecture on the Edges*
- Pireddu A., *In limine. Between Earth and Architecture*
- Rakowitz G., *Tradizione Traduzione Tradimento in Johann Bernhard Fischer von Erlach*
- Tonelli M.C., *Industrial design: latitudine e longitudine*

#### CULTURAL STUDIES

- Candotti M.P., *Interprétations du discours métalinguistique. La fortune du sūtra A 1.1.68 chez Patañjali et Bhartṛhari*
- Nesti A., *Per una mappa delle religioni mondiali*
- Nesti A., *Qual è la religione degli italiani? Religioni civili, mondo cattolico, ateismo devoto, fede, laicità*
- Pedone V., *A Journey to the West. Observations on the Chinese Migration to Italy*
- Pedone V., Sagiyama I. (edited by), *Perspectives on East Asia*
- Pedone V., Sagiyama I. (edited by), *Transcending Borders. Selected papers in East Asian studies*
- Rigopoulos A., *The Mahānubhāvs*
- Squarcini F. (a cura di), *Boundaries, Dynamics and Construction of Traditions in South Asia*
- Vanoli A., *Il mondo musulmano e i volti della guerra. Conflitti, politica e comunicazione nella storia dell'islam*

#### DIRITTO

- Allegretti U., *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*
- Bartolini A., Pioggia A. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VIII. Cittadinanze amministrative*
- Cafagno M., Manganaro F. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. V. L'intervento pubblico nell'economia*



- Cavallo Perin R., Police A., Saitta F. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. I. L'organizzazione delle pubbliche amministrazioni tra Stato nazionale e integrazione europea*
- Chiti E., Gardini G., Sandulli A. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VI. Unità e pluralismo culturale*
- Cingari F. (a cura di), *Corruzione: strategie di contrasto (legge 190/2012)*
- Civitaese Matteucci S., Torchia L., *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. IV. La tecnificazione*
- Comporti G.D. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VII. La giustizia amministrativa come servizio (tra effettività ed efficienza)*
- Curreri S., *Democrazia e rappresentanza politica. Dal divieto di mandato al mandato di partito*
- Curreri S., *Partiti e gruppi parlamentari nell'ordinamento spagnolo*
- De Giorgi Cezzi, Portaluri Pier Luigi (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. II. La coesione politico-territoriale*
- Federico V., Fusaro C. (a cura di), *Constitutionalism and Democratic Transitions. Lessons from South Africa*
- Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Otto lezioni su Islam e diritto*
- Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Undici lezioni sul diritto islamico*
- Fossum J.E., Menéndez A.J., *La peculiare costituzione dell'Unione Europea*
- Gregorio M., *Le dottrine costituzionali del partito politico. L'Italia liberale*
- Marchetti B., Renna M. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. III. La giuridificazione*
- Palazzo F., Bartoli R. (a cura di), *La mediazione penale nel diritto italiano e internazionale*
- Ragno F., *Il rispetto del principio di pari opportunità. L'annullamento della composizione delle giunte regionali e degli enti locali*
- Sorace D. (a cura di), *Discipline processuali differenziate nei diritti amministrativi europei*
- Trocker N., De Luca A. (a cura di), *La mediazione civile alla luce della direttiva 2008/52/CE*
- Urso E., *La mediazione familiare. Modelli, principi, obiettivi*
- Urso E., *Le ragioni degli altri. Mediazione e famiglia tra conflitto e dialogo. Una prospettiva comparatistica e interdisciplinare*

## ECONOMIA

- Bardazzi R. (edited by), *Economic multisectoral modelling between past and future. A tribute to Maurizio Grassini and a selection of his writings*
- Bardazzi R., Ghezzi L. (edited by), *Macroeconomic modelling for policy analysis*
- Barucci P., Bini P., Conigliello L. (a cura di), *Economia e Diritto durante il Fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*
- Ciappei C. (a cura di), *La valorizzazione economica delle tipicità rurali tra localismo e globalizzazione*
- Ciappei C., Citti P., Bacci N., Campatelli G., *La metodologia Sei Sigma nei servizi. Un'applicazione ai modelli di gestione finanziaria*
- Ciappei C., Sani A., *Strategie di internazionalizzazione e grande distribuzione nel settore dell'abbigliamento. Focus sulla realtà fiorentina*
- Garofalo G. (a cura di), *Capitalismo distrettuale, localismi d'impresa, globalizzazione*
- Lauretì T., *L'efficienza rispetto alla frontiera delle possibilità produttive. Modelli teorici ed analisi empiriche*
- Lazzeretti L. (a cura di), *Art Cities, Cultural Districts and Museums. An Economic and Managerial Study of the Culture Sector in Florence*
- Lazzeretti L. (a cura di), *I sistemi museali in Toscana. Primi risultati di una ricerca sul campo*
- Lazzeretti L., Cinti T., *La valorizzazione economica del patrimonio artistico delle città d'arte. Il restauro artistico a Firenze*
- Lazzeretti L., *Nascita ed evoluzione del distretto orafa di Arezzo, 1947-2001. Primo studio in una prospettiva ecology based*

Meade S. Douglas (edited by), *In Quest of the Craft. Economic Modeling for the 21st Century*

Simoni C., *Approccio strategico alla produzione. Oltre la produzione snella*

Simoni C., *Mastering the Dynamics of Apparel Innovation*

#### FILOSOFIA

Baldi M., Desideri F. (a cura di), *Paul Celan. La poesia come frontiera filosofica*

Barale A., *La malinconia dell'immagine. Rappresentazione e significato in Walter Benjamin e Aby Warburg*

Berni S., Fadini U., *Linee di fuga. Nietzsche, Foucault, Deleuze*

Borsari A., *Schopenhauer educatore? Storia e crisi di un'idea tra filosofia morale, estetica e antropologia*

Brunkhorst H., *Habermas*

Cambi F., *Pensiero e tempo. Ricerche sullo storicismo critico: figure, modelli, attualità*

Cambi F., Mari G. (a cura di), *Giulio Preti: intellettuale critico e filosofo attuale*

Casalini B., Cini L., *Giustizia, uguaglianza e differenza. Una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea*

Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico*

Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Estetiche della percezione*

Di Stasio M., *Alvin Plantinga: conoscenza religiosa e naturalizzazione epistemologica*

Giovagnoli R., *Autonomy: a Matter of Content*

Honneth A., *Capitalismo e riconoscimento*

Mindus P., *Cittadini e no: Forme e funzioni dell'inclusione e dell'esclusione*

Sandrini M.G., *La filosofia di R. Carnap tra empirismo e trascendentalismo. (In appendice: R. Carnap Sugli enunciati protocollari, Traduzione e commento di E. Palombi)*

Solinas M., *Psiche: Platone e Freud. Desiderio, sogno, mania, eros*

Trentin B., *La Città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, a cura di Iginio Ariemma

Valle G., *La vita individuale. L'estetica sociologica di Georg Simmel*

#### LETTERATURA, FILOLOGIA E LINGUISTICA

Bastianini G., Lapini W., Tulli M., *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*

Bilenchi R., *The Conservatory of Santa Teresa*

Bresciani Califano M., *Piccole zone di simmetria. Scrittori del Novecento*

Caracchini C., Minardi E. (a cura di), *Il pensiero della poesia. Da Leopardi ai contemporanei. Letture dal mondo di poeti italiani*

Cauchi-Santoro R., *Beyond the Suffering of Being: Desire in Giacomo Leopardi and Samuel Beckett*

Colucci D., *L'Eleganza è frigida e L'Empire des signs. Un sogno fatto in Giappone*

Dei L. (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*

Ferrone S., *Visioni critiche. Recensioni teatrali da «l'Unità-Toscana» (1975-1983)*, a cura di Teresa Megale e Francesca Simoncini

Ferrara M.E., *Il realismo teatrale nella narrativa del Novecento: Vittorini, Pasolini, Calvino*

Filipa L.V., *Altri orientalism. L'India a Firenze 1860-1900*

Francese J., *Leonardo Sciascia e la funzione sociale degli intellettuali*

Francese J., *Vincenzo Consolo: gli anni de «l'Unità» (1992-2012), ovvero la poetica della colpa-espiazione*

Franchini S., *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*

Francovich Onesti N., *I nomi degli Ostrogoti*

Frau O., Gragnani C., *Sottoboschi letterari. Sei case studies fra Otto e Novecento. Mara Antelling, Emma Boghen Conigliani, Evelyn, Anna Franchi, Jolanda, Flavia Steno*

Frosini G., Zamponi S. (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*

Galigani G., *Salomè, mostruosa fanciulla*

Gori B., *La grammatica dei clitics portoghesi. Aspetti sincronici e diacronici*

- Graziani M., Abbati O., Gori B. (a cura di), *La spugna è la mia anima. Omaggio a Piero Ceccucci*
- Guerrini M., *De bibliothecariis. Persone, idee, linguaggi*
- Guerrini M., Mari G. (a cura di), *Via verde e via d'oro. Le politiche open access dell'Università di Firenze*
- Keidan A., Alfieri L. (a cura di), *Deissi, riferimento, metafora*
- Lopez Cruz H., *America Latina apotelesmos al italiano contemporaneo*
- Mario A., *Italo Calvino. Quale autore laggiù attende la fine?*
- Masciandaro F., *The Stranger as Friend: The Poetics of Friendship in Homer, Dante, and Boccaccio*
- Nosilia V., Prandoni M. (a cura di), *Trame contro luce. Il patriarca 'protestante' Cirillo Loukaris / Backlighting Plots. The 'Protestant' Patriarch Cyril Loukaris*
- Pestelli C., *Carlo Antichi e l'ideologia della Restaurazione in Italia*
- Rosengarten F., *Through Partisan Eyes.. My Friendships, Literary Education, and Political Encounters in Italy (1956-2013). With Sidelights on My Experiences in the United States, France, and the Soviet Union*
- Ross S., Honess C. (edited by), *Identity and Conflict in Tuscany*
- Totaro L., *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*
- Turbanti S., *Bibliometria e scienze del libro: internazionalizzazione e vitalità degli studi italiani*
- Virga A., *Subalternità siciliana nella scrittura di Luigi Capuana e Giovanni Verga*
- Zamponi S. (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2015*

#### MEDICINA

- Mannaioni P.F., Mannaioni G., Masini E. (a cura di), *Club drugs. Cosa sono e cosa fanno*
- Saint S., Krein S.L. (con Stock R.W.), *La prevenzione delle infezioni correlate all'assistenza. Problemi reali, soluzioni pratiche*

#### PALEONTOLOGIA, SCIENZE NATURALI

- Sánchez-Villagra M.R., *Embrioni nel tempo profondo. Il registro paleontologico dell'evoluzione biologica*

#### PEDAGOGIA

- Mariani A. (a cura di), *L'orientamento e la formazione degli insegnanti del futuro*

#### POLITICA

- De Boni C., *Descrivere il futuro. Scienza e utopia in Francia nell'età del positivismo*
- De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. 1. L'Ottocento*
- De Boni C., *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte prima: da inizio secolo alla seconda guerra mondiale*
- De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte seconda: dal dopoguerra a oggi*
- Caruso S., *Homo oeconomicus. Paradigma, critiche, revisioni*
- Corsi C. (a cura di), *Felicità e benessere. Una ricognizione critica*
- Corsi C., Magnier A., *L'Università allo specchio. Questioni e prospettive*
- Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*
- Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Il lavoro dopo il Novecento: da produttori ad attori sociali. La Città del lavoro di Bruno Trentin per un'«altra sinistra»*
- Ricciuti R., Renda F., *Tra economia e politica: l'internazionalizzazione di Finmeccanica, Eni ed Enel*
- Spini D., Fontanella M. (a cura di), *Sognare la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei democrats*
- Tonini A., Simoni M. (a cura di), *Realtà e memoria di una disfatta. Il Medio Oriente dopo la guerra dei Sei Giorni*
- Zolo D., *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*

## PSICOLOGIA

- Aprile L. (a cura di), *Psicologia dello sviluppo cognitivo-linguistico: tra teoria e intervento*  
Barni C., Galli G., *La verifica di una psicoterapia cognitivo-costruttivista sui generis*  
Luccio R., Salvadori E., Bachmann C., *La verifica della significatività dell'ipotesi nulla in psicologia*

## SOCIOLOGIA

- Alacevich F., *Promuovere il dialogo sociale. Le conseguenze dell'Europa sulla regolazione del lavoro*  
Alacevich F.; Bellini A., Tonarelli A., *Una professione plurale. Il caso dell'avvocatura fiorentina*  
Battiston S., Mascitelli B., *Il voto italiano all'estero. Riflessioni, esperienze e risultati di un'indagine in Australia*  
Becucci S., Garosi E., *Corpi globali. La prostituzione in Italia*  
Bettin Lattes G., *Giovani Jeunes Jeunes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*  
Bettin Lattes G. (a cura di), *Per leggere la società*  
Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*  
Burroni L., Piselli F., Ramella F., Trigilia C., *Città metropolitane e politiche urbane*  
Catarsi E. (a cura di), *Autobiografie scolastiche e scelta universitaria*  
Leonardi L. (a cura di), *Opening the European Box. Towards a New Sociology of Europe*  
Nuvolati G., *Mobilità quotidiana e complessità urbana*  
Nuvolati G., *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*  
Ramella F., Trigilia C. (a cura di), *Reti sociali e innovazione. I sistemi locali dell'informatica*  
Rondinone A., *Donne mancanti. Un'analisi geografica del disequilibrio di genere in India*

## STORIA E SOCIOLOGIA DELLA SCIENZA

- Angotti F., Pelosi G., Soldani S. (a cura di), *Alle radici della moderna ingegneria. Competenze e opportunità nella Firenze dell'Ottocento*  
Cabras P.L., Chiti S., Lippi D. (a cura di), *Joseph Guillaume Desmaysons Dupallans. La Francia alla ricerca del modello e l'Italia dei manicomi nel 1840*  
Cartocci A., *La matematica degli Egizi. I papiri matematici del Medio Regno*  
Fontani M., Orna M.V., Costa M., *Chimica e chimici a Firenze. Dall'ultimo dei Medici al Padre del Centro Europeo di Risonanze Magnetiche*  
Guatelli F. (a cura di), *Scienza e opinione pubblica. Una relazione da ridefinire*  
Massai V., *Angelo Gatti (1724-1798)*  
Meurig T.J., *Michael Faraday. La storia romantica di un genio*  
Schettino V., *Scienza e arte. Chimica, arti figurative e letteratura*

## STUDI DI BIOETICA

- Baldini G. (a cura di), *Persona e famiglia nell'era del biodiritto. Verso un diritto comune europeo per la bioetica*  
Baldini G., Soldano M. (a cura di), *Nascere e morire: quando decido io? Italia ed Europa a confronto*  
Baldini G., Soldano M. (a cura di), *Tecnologie riproduttive e tutela della persona. Verso un comune diritto europeo per la bioetica*  
Bucelli A. (a cura di), *Produrre uomini. Procreazione assistita: un'indagine multidisciplinare*  
Costa G., *Scelte procreative e responsabilità. Genetica, giustizia, obblighi verso le generazioni future*  
Galletti M., Zullo S. (a cura di), *La vita prima della fine. Lo stato vegetativo tra etica, religione e diritto*

## STUDI EUROPEI

- Guderzo M., Bosco A. (edited by), *A Monetary Hope for Europe. The Euro and the Struggle for the Creation of a New Global Currency*

